

LICA

A

ANNO VI - N. 1-2

Pubblicazione trimestrale

GENNAIO - GIUGNO 1945

Spedizione in abbonamento postale



RASSEGNA STORICA SALERNITANA

A CURA DELLA SEZIONE DI SALERNO
DELLA R. DEPUTAZIONE NAPOLETANA DI STORIA PATRIA

RASSEGNA STORICA SALERNITANA

A CURA DELLA SEZIONE DI SALERNO
DELLA R. DEPUTAZIONE NAPOLETANA DI STORIA PATRIA

Direttore - E. Guariglia

Comitato di redazione: R. Cantarella - C. Carucci - M. Della Corte - A. Fava
M. Fiore - A. Genoino - L. Mattei-Cerasoli O. S. B. - R. Moscati - D. Mustilli
S. Ortolani - A. Schiavo - A. Sinno - A. Sorrentino - R. Trifone -

Segretari di Redazione: L. Cassese - V. Panebianco.

Direzione e Amministrazione: presso il Museo Provinciale di Salerno

Abbonamento annuale

per l'Italia L. 200.00 - per l'estero il doppio - Un fascicolo separato L. 50,00

Gli abbonati alla **Rassegna** sono considerati Soci della Sezione.

Anno VI (1945)

N. 1-2

SOMMARIO

Panebianco V. , <i>La colonia romana di "Salernum"</i>	p. 3
Carucci A. , <i>La vergine Ifigenia negli "Acta"</i> di S. Matteo »	39
Sinno A. , <i>Episodi ignorati della Rivoluzione popolare del 1647 in Salerno</i>	» 65
Varia	
Sestieri P. C. , <i>Scavi della necropoli preistorica presso Paestum</i>	» 104
Panebianco V. , <i>A proposito della capitale della confederazione lucana</i>	» 109
Guariglia R. , <i>Appunti di viaggio di un soldato spagnolo nel sec. XVII</i>	» 124
Concillo M. C. , <i>Un poeta dimenticato: Luigi Conforti</i>	» 126

ANNO VI - N. 1-2

Pubblicazione Trimestrale

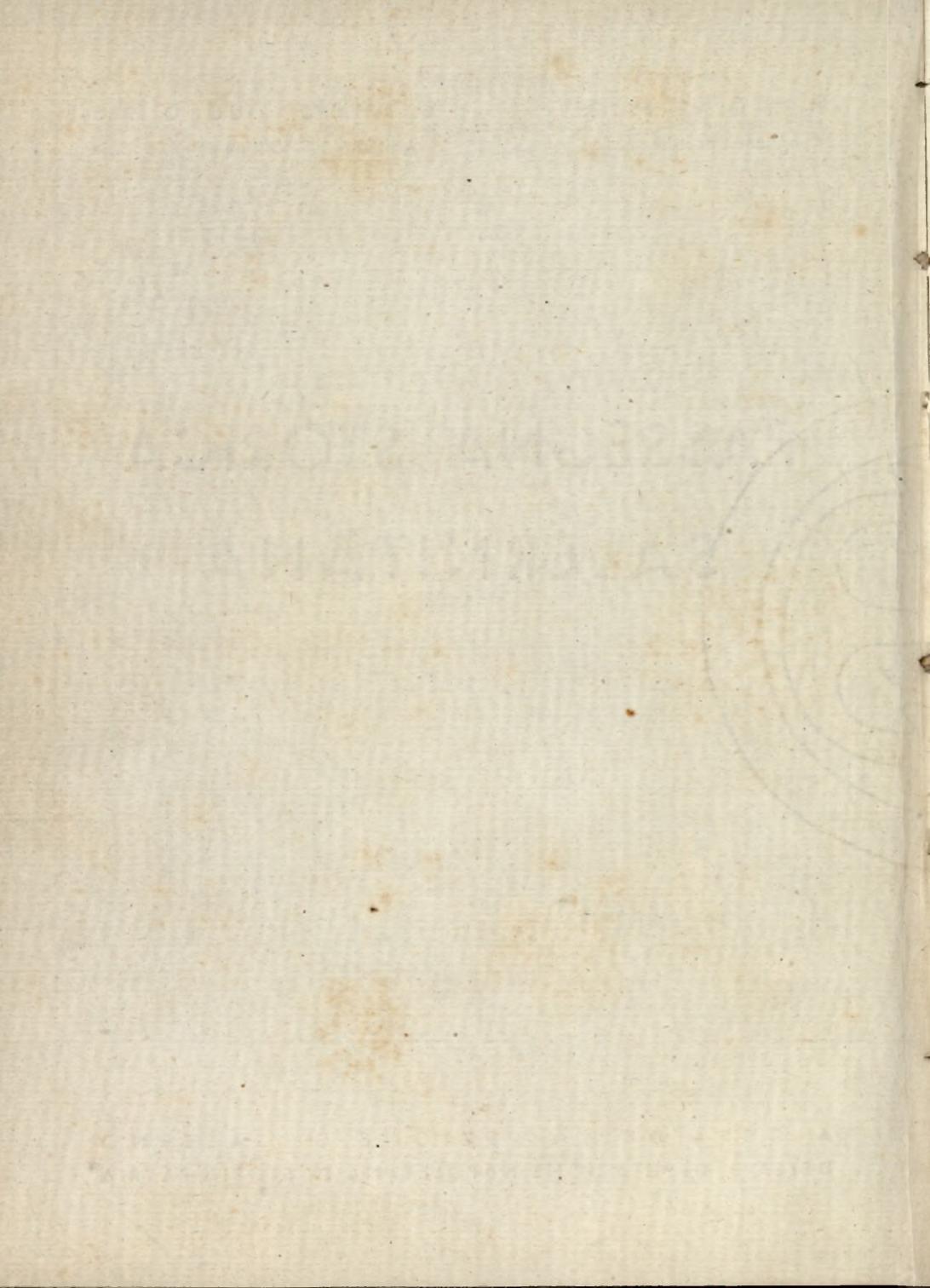
GENNAIO - GIUGNO 1945

Spedizione in abbonamento postale



RASSEGNA STORICA SALERNITANA

A CURA DELLA SEZIONE DI SALERNO
DELLA R. DEPUTAZIONE NAPOLETANA DI STORIA PATRIA



La colonia romana di Salernum

Introduzione allo studio di Salerno romana.

Nel 197 a. C., cioè quattro anni dopo la fine della seconda guerra punica, Roma, riprendendo la deduzione di colonie cittadine già interrotta per circa mezzo secolo, deliberò, con la *lex Atinia de coloniis deducendis*, di fondare, sulle coste della Campania e su quelle vicine della Lucania tirrena, cinque colonie *maritimae* o *civium Romanorum* a Vulturnum, Liternum, Puteoli, ad castrum Salerni e a Buxentum (1).

La fondazione della colonia marittima di Salernum, con l'invio di trecento cittadini romani, non si deve perciò considerare come piccolo avvenimento isolato, ma come parte di un fatto di ampia importanza storica; tanto più che, lo stesso anno 194 in cui ebbe luogo la *deductio* delle cinque predette colonie romane, al termine dei tre anni assegnati ai triumviri all'uopo nominati (2),

(1) *Liv. xxxii 29, 3*, ad a. 197: *C. Atinius (C. Acilius codd.) tribunus plebis tulit, ut quinque coloniae in oram maritimam deducerentur, duae ad ostia fluminum Vulturni Liternique, una Puteolos, una ad castrum Salerni, his Buxentum adiectum, trecentae familiae in singulas colonias iubebantur mitti, triumviri deducendis iis, qui per triennium magistratum haberent, creati M. Servilius Geminus Q. Minucius Thermus Ti. Sempronius Longus. La lex colonica è erroneamente chiamata «Acilia», poichè C. Atinio ne fu invece il tribuno proponente; cfr. E. PAIS, *Serie cronologica delle colonie Romane e Latine*, nelle «*Mem. d. R. Accad. d. Lincei*», s. 5., vol. XVII (1923), p. 340 sgg. e s. 6., vol. I (1925), p. 406.*

(2) *Liv. xxxiv 45, 1-2*, ad a. 194: *coloniae civium Romanorum eo anno deductae sunt Puteolos Vulturnum Liternum, trecenti homines in singulas, item Salernum Buxentumque coloniae civium Romanorum deductae sunt.*

furono pure dedotte altre tre colonie cittadine a *Sipontum*, sulle coste dell'Apulia, a *Tempsa* e *Croto*, sulle coste del Bruttio, e fu inoltre deliberata la fondazione di due colonie latine, *Copia Thurii*, che si fondò nel 193, e *Vibo Valentia*, nel 192, al posto dell'antica Ipponio, le quali anch'esse sulle coste bruttie al fine militare venivano ad essere colonie marittime (1).

Prescindendo dalle differenze tra le colonie di diritto romano e quelle di diritto latino, è lecito supporre che codeste colonie marittime siano state fondate da Roma soprattutto con l'intenzione di assicurarsi il diretto dominio del commercio marittimo e delle coste meridionali della Penisola: trattavasi di vere e proprie fortezze presso il mare, costituite in attuazione del programma militare ideato da Scipione Africano il Maggiore, com'è del resto dagli storici moderni generalmente e senza sostanziali dissensi ammesso (2).

Infatti, la deduzione di tali colonie fu deliberata, parte essendo censore e *princeps senatus*, parte essendo console per la se-

deduxere triumviri Tt. Sempronius Longus, qui tum consul erat, M. Servilius, Q. Minucius Thermus. ager divisus est qui Campanorum fuerat. Cfr. VELL. I 15, 3.

(1) Per *Sipontum*, *Tempsa* e *Croto* v. LIV. XXXIV 45, 3-5. Su *Copia* e *Vibo* v. LIV. XXXIV 53, 1-2; XXXV 9, 7-8; 40, 5-6; cfr. VELL. I 14; per il territorio, BELOCH, *It. Bund*, p. 146.

(2) Cfr. specialmente DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, vol. IV, parte I, Torino, 1923, p. 577 sg.; PAIS, *Storia interna di Roma*, Torino, 1931, pag. 116 sgg.; CIACERI, *Storia della Magna Grecia*, III, Napoli, 1932, pag. 206. Ma la storia della colonizzazione romana e latina in Italia non è stata ancora delineata con sufficiente valutazione dei fattori economici, che furono spesso dominanti in questo importantissimo campo della politica interna di Roma: nè, in quanto possa interessare il nostro argomento, appaiono convincenti le osservazioni, del resto superficiali, di TENNEY FRANK, *Storia economica di Roma*, Firenze, 1924, p. 88 e n. 2, di cui devo, purtroppo, limitarmi a citare l'ediz. italiana, nell'impossibilità di consultare, per le attuali difficoltà, la 2. ed. della sua *Economic History of Rome to the End of the Republic* (Baltimore, 1927).

conda volta (a. 194) Scipione. Il quale, trovandosi appunto a capo dell'oligarchia senatoria, dopo l'esperienza della guerra annibalica e, secondo me, in vista della politica d'impero che Roma si accingeva a seguire verso l'Oriente ellenico e nella quale proprio l'Africano e i suoi amici ebbero la parte direttiva, contribuendo non poco allo stabilirsi dell'assoluto predominio di Roma nel Mediterraneo e nel mondo antico (1), volle stendere sulle coste meridionali della Penisola, già note ai commerci ellenici, una linea di colonie militari, in guisa da garentire la difesa dei confini marittimi dell'Italia.

Dopo che ogni pericolo di ulteriori attacchi da parte di flotte straniere venne a cessare, con la sconfitta di Filippo V di Macedonia e di Antioco III di Siria, si arrestò del pari la fondazione delle colonie marittime, di cui le ultime furono *Potentia* nel Piceno e *Pisaurum*, dedotte nel 184 (2): non più sussistendo le ragioni di guerra, per le quali la stessa egemonia militare di Roma avrebbe potuto giustificare il diritto a presidiare con tali colonie le città alleate, si comprende agevolmente perchè la deduzione di colonie marittime avesse termine.

Ma non per questo venne a cessare la fondazione delle colonie romane (3); chè, anzi, su provvide iniziative di quei rurali a cui Catone apparteneva, furono dedotte, non più a scopo militare, ma destinate a fornire terreni ai cittadini desiderosi di coltivarli, colonie agrarie a *Mutina* e *Parma* nel 183, nè più coll'esiguo numero usuale di 300 coloni, ma con non meno di duemila famiglie, e, finalmente, a *Luna* nel 177, cioè pochi anni dopo le due ultime co-

(1) DE SANCTIS, o. c., p. 27, 97 sg., 265 sgg., 576.

(2) LIV. XXXIX 44, 10; cfr. VELL. I 15, 2.

(3) Cfr. PAIS, o. c., p. 119, da cui in parte dissento.

lonie latine di *Aquileia* (a. 181), che fu glorioso baluardo al confine orientale d'Italia, e di *Luca* (a. 180), in territorio offerto dalla città federata di Pisa (1).

A questo punto, infatti, s'arresta senz'altro la deduzione di colonie latine. Varie e complesse ne furono le cause, che non è qui il caso d'indagare e vagliare (2); ma, per i riflessi ch'esse già ebbero nella deduzione delle colonie marittime che fu deliberata o compiuta nel 194, occorre almeno rilevare la sproporzione fra le otto colonie romane e le due latine di quell'anno, la quale, indicandone le cause, varrà anche a mostrare — limitatamente, si intende, a quanto qui se ne può dire — come, sin nell'immediato dopoguerra della seconda punica, si verificassero acute quelle condizioni di disagio che determinarono in seguito, malgrado i generosi ideali dei Gracchi e di Livio Druso, il *bellum sociale*.

Tale sproporzione dev'essere considerata in stretto rapporto con le mutate condizioni dei socii italici e latini in dipendenza della guerra annibalica e, soprattutto, delle nuove direttive a cui Roma cominciò allora ad informare la sua politica interna.

* * *

La federazione italica nella seconda punica si era rivelata sicuro sostegno del primato di Roma, resistendo incrollabile, salvo eccezioni insignificanti, alla raffica delle violenze e alla lusinga delle seduzioni di Annibale. Alla fine della lunga guerra, però, le città italiche, specialmente, erano rimaste stremate di forze e spo-

(1) DE SANCTIS, o. c., p. 590 (ivi anche l'indicazione delle fonti e della bibliografia relativa alle colonie di *Mutina*, *Parma*, *Luna*, *Aquileia* e *Luca*).

(2) Cfr. DE SANCTIS, o. c., p. 560 sgg.; PAIS, o. c., p. 119 sgg.

polate. E Roma — la quale ha ormai sperimentato l'importanza e la sicurezza degli aiuti che possono darle codesti potenti e numerosi federati nelle prossime guerre imperialistiche e che hanno indubbiamente maggior valore di quelli degli stessi Latini, i quali finiranno ben presto con l'essere sempre più legati alla città egemonica da vincoli di subordinazione, — evidentemente si preoccupa di dare nuova vita a codeste città: e, perciò, nel 194, si decide a fondare una diecina di colonie nel Mezzogiorno d'Italia.

Il territorio viene tolto in gran parte alle città campane, infedeli a Roma, e ai Bruttii ch'erano stati tra i più tenaci fautori di Annibale. Nella regione di questi ultimi si fondano due colonie cittadine a *Tempsa* e *Croto*, la quale era stata per vari anni quartiere generale di Annibale, mentre le due sole colonie latine di quell'anno, *Copia* e *Vibo*, sono dedotte, non già nei quartieri di *Thurii* o d'*Ipponio*, ma nei territori di codeste città e in località da queste distanti e separate, volendo Roma rispettare l'autonomia interna delle due città italiote (1). Il trattamento usato verso le due città è naturalmente in diretta relazione col contegno da esse tenuto durante la seconda punica; chè, infatti, il territorio di *Ipponio* era stato devastato dai Cartaginesi, e nei confronti dei *Thurini* non v'era motivo di serbare risentimenti, poichè, s'è vero che s'eran dati ad Annibale, non avevano poi voluto seguirlo nella sua ritirata dopo la battaglia del Metauro.

I riguardi che Roma era obbligata ad usare verso le due città italiote spiegano, a mio parere, perchè esse non fossero allora presidiate con colonie romane, come *Tempsa* e *Croto*, o come *Sipontum* che succedeva a *Salapia* già quartiere generale di Annibale, ma accogliessero invece, col loro consenso, colonie latine,

(1) CIACERI, o. c., p. 210 sg.

destinate a vivere isolatamente vita propria, accanto alle due città italiche, che solo più tardi si fusero con le vicine colonie in nuove unità comunali o municipali.

Notevole è intanto la circostanza che, mentre in ciascuna delle otto colonie romane erano inviati trecento cittadini, nelle latine, invece, i coloni di *Copia*, con un territorio di 500 kmq. furono tremila pedoni e trecento cavalieri, quelli di *Vibo* quattromila, in un territorio di 1000 kmq. E, tanto per allettare Romani e Latini a iscriversi in queste nuove colonie, si offrirono anche condizioni di favore, promettendo assegnazioni di terre superanti di molto la misura adottata nello stesso tempo per le colonie di diritto romano. Mentre infatti per quest'ultime si assegnavano da 5 a 10 iugeri, per *Copia* si concessero ai coloni comuni 20 iugeri, ai cavalieri 40, per *Vibo* 15 e 30; vi contribuì, forse, la grande estensione del nuovo agro pubblico, in una regione assai lontana dal Lazio, con terre in gran parte sterili, inadatte a una coltura intensiva e lasciate incolte durante la guerra annibalica.

Ma, quali che fossero i vantaggi materiali che s'acquistavano partecipandovi, le poche città alleate di diritto latino non erano più in condizioni di fornire uomini per nuove colonie latine (1) e,

(1) A causa delle perdite subite durante la micidiale guerra annibalica e del continuo afflusso di Latini a Roma per acquistarsi la cittadinanza, le colonie latine non erano più in grado nemmeno di fornire i contingenti di soldati richiesti in base alla matricola militare della federazione italica. Basti segnalare il caso della vicina *Oosa*, a sinistra del fiume Silaro; la quale, dopo aver chiesto invano nel 199 l'invio di nuovi coloni (Liv. xxxii 2, 7), solo nel 197 fu finalmente rinforzata con mille coloni. Liv. xxxiii 24, 8: *Oosanis eo de postulantibus, ut sibi colonorum numerus augetur, mille adscribi iussi, dum ne quis in eo numero esset qui post P. Corneliū et T. Sempronium consulem hostis fuisset* (cioè dopo il primo anno della seconda punica), in cui evidente mi sembra l'allusione ai finitimi Picentini, i quali dopo Canne s'erano schierati dalla parte di Annibale, come appresso dirò. E ciò parmi ulteriore conferma che *Oosa* debba essere ubicata presso il f. Silaro, in prossimità del

d'altra parte, anche ai Romani poco o nulla abbienti ripugnava ormai di parteciparvi, per non perdere i vantaggi materiali e morali che s'accompagnavano col diritto di cittadinanza.

Sono le conseguenze interne della seconda punica: la guerra ha creato dal nulla tante ricchezze, ha arricchito molta gente; d'ora innanzi, a cominciare dai reduci delle innumeri campagne militari, i più poveri a scopo della propria operosità quotidiana la febbrile attività del commercio e della speculazione, trascurando in tal modo la coltura della terra, la quale viene così naturalmente a passare nelle mani dei grandi proprietari romani che v'impiegano gli schiavi; cominciano a costituirsi in molta parte d'Italia i latifondi delle grandi famiglie romane: basti ricordare i beni di Catone e di Paolo Emilio, a Velia, nell'antica Lucania (1), ove pertanto molte assegnazioni viritane di Caio Gracco furono fatte, nel 131, proprio in contrasto col partito conservatore, rappresentato dagli *optimates*, cioè dai maggiori esponenti dell'antica costituzione repubblicana romana (2).

torrente che ancora ne perpetua il nome. Alle fonti, già addotte da PAIS, *Storia di Roma* (2. ed.), V, p. 382, n. 2, e *Italia Antica*, I, p. 45, n. 3 e p. 56, occorre aggiungere, a definitiva conferma, Liv. XXVII 10, 7: *ne nunc quidem post tot saecula sileantur fraudulenturve laude sua, Signini fuerunt... et ab altero mari Pontiani et Paestani et Cosani*, che diedero fedelmente i loro contributi a Roma durante la seconda punica.

(1) PAIS, *Storia interna di Roma*, p. 113 sg. e n. 12 (ivi l'indicazione delle fonti). E, per quanto riguarda il nuovo capitale immobiliare romano in questo periodo, basti ricordare — per limitarci alla nostra regione — l'attività delle banche degli Oppii di Vella; i quali, poi, furono anche banchieri di Pompeo e di Cesare, a cui associarono i loro destini. Cicerone stesso, che li chiama *familiares* in alcune sue lettere, fece con essi molti affari e fu partecipe della loro attività. Ma, fatta eccezione dei fugaci accenni del SALVIOLI, *Il capitalismo antico*, Bari 1929, p. 26, n. 1, e 31 (ivi anche l'indicazione delle fonti), l'argomento non è stato ancora studiato.

(2) E. GUARIGLIA - V. PANEBIANCO, *Termini gracconi rinvenuti nell'antica Lucania*, in « *Rass. Stor. Salernitana* » I (1937), p. 60 sgg. = in « *Pubblicazione VI* » dell'Ente per le Antich. e i Monum. della Provincia di Salerno, p. 41 sgg.

E, poichè Roma (Stato e privati cittadini) intende profittare sola, o quasi, della conquista, si comprende quali ambiti privilegi offrisse ora il godimento del diritto di cittadinanza, che dava modo di conseguire cospicui vantaggi materiali, soddisfazioni morali, onori politici e militari, e come, pertanto, anche i Latini cercassero comunque di procurarsi, più o meno legittimamente, la cittadinanza romana, alla quale essi invece, in passato, avevano spesso preferito la propria.

Ciò spiega perchè, nel 195, i Latini di *Ferentinum*, fra gli Hernici, dessero il loro nome per le colonie romane di *Puteoli*, *Salernum*, e *Buxentum*. Lo storico antico, che ci ha tramandato la notizia, afferma che i Ferentinati tentarono allora di ottenere un nuovo diritto (1). In realtà, si trattava di un vecchio privilegio dei Latini, ai quali, essendo consentito l'acquisto della cittadinanza stabilendosi in Roma, era implicitamente data facoltà di partecipare alle colonie *civium* a pari diritto dei Romani. Ma, prima d'allora, di questa simulata partecipazione a una colonia romana i Latini non avevano pensato a valersi per acquistare la cittadinanza in Roma; sicchè, ora che essi da un vecchio e negletto privilegio vogliono desumere un diritto, ch'è un mezzo facile per acquistare la cittadinanza romana non mai prima d'ora così ambita, il senato romano ne contesta senz'altro la validità, negando la cittadinanza ai Ferentinati.

E, certo, l'annullamento di quelle iscrizioni surretizie nella cittadinanza romana era per se stesso giustificato; ma Roma, con que-

(1) LIV. XXXIV 42, 5, ad a. 195: *novum ius eo anno a Ferentinatibus temptatum, ut Latini, qui in coloniam Romanam nomina dedissent, cives Romani essent. Puteolos Salernumque et Buxentum adscripti coloni, qui nomina dederant, et cum ob id se pro civibus Romanis ferrent, senatus iudicavit non esse eos civis Romanos.* Cfr. DE SANCTIS, o. c., p. 562; PAIS, o. c., p. 123.

sta politica restrittiva a danno dei Latini, confermava sempre meglio il proposito di serbare a sè sola i frutti della guerra annibalica e la potenza egemonica che ne derivava.

* * *

Nel quadro di questi particolari interessi politici, economici e commerciali, a me pare che le cinque colonie romane dedotte nel 194 sulle coste della Campania e della Lucania tirrena assumano particolare significato e rilievo nel più vasto orizzonte della storia di Roma.

Infatti, i Romani, che durante la seconda punica avevano avuto occasione di apprezzare gli enormi vantaggi che per essi costituivano i porti della Campania e della Lucania tirrena, dovettero anche comprendere, a guerra finita, quale frutto avrebbero potuto ricavare da città che avevano già lunga consuetudine di rapporti commerciali con l'Oriente ellenico. E, perciò, dopo la vittoria sanguinosa contro l'egemonia commerciale cartaginese, mirarono senz'altro ad impadronirsi di tutto il commercio marittimo di codeste città, le quali dovevano essere, allora, giustamente considerate strumento indispensabile per la conquista dei mercati del Mediterraneo orientale. Onde si comprende la necessità di fondare cinque colonie marittime sulle coste della Campania e della Lucania tirrena (1).

(1) Ma è opinione comune che la fondazione di nuove colonie fu invece suggerita più da considerazioni politiche che da necessità economiche: al tale avviso è anche il ROSTOVZEV, *Storia econ. e soc. dell'Impero romano*, Firenze, 1933, p. 15. E' però naturale pensare che vi contribuissero sia le une che l'altre, specie in questo momento, in cui Roma, insieme coi compiti immensi imposti dalle necessità della ricostruzione nell'immediato dopoguerra della seconda punica, doveva affrontare quelli relativi alla preparazione delle future guerre imperialistiche: onde la necessità di una *restauratio aerarii*.

Naturalmente, non tutte le cinque colonie ebbero vita florida (1), a causa della diversa importanza della loro funzione economica. Fiorirono solo, in misura maggiore, *Puteoli*, che diventò un vero e proprio emporio marittimo, lo scalo principale fra l'Oriente e l'Occidente (2), e, in misura minore, *Salernum*, che, come vedremo, già in passato aveva conseguito una propria indipendenza mercantile.

Per assicurarsi il frutto del ricco commercio che si svolgeva in queste città marittime, Roma, ancor prima della deduzione coloniale, aveva cominciato con l'applicare a suo profitto i diritti doganali (*portoria*) sulle merci che da quei porti s'introducevano, a scopo commerciale, nel territorio romano della Campania (3).

A conferma di ciò, soccorre esplicita la seguente preziosa notizia di Livio XXXII 7, 3, ad a. 199: *It* (sc. P. Cornelius Scipio Africanus P. Aelius Paetus), *magna inter se concordia*, — *portoria venalicium Capuae Puteolisque, item Castrum portorium, quo in loco nunc oppidum est, fruendum locarunt colonosque eo trecentos, is enim numerus finitus ab senatu erat, adscripserunt* —.

(1) Vita effimera ebbe, ad esempio, la colonia di *Buxentum*, nonostante che si sia tentato di rinforzarla con nuovi coloni, otto anni dopo la sua fondazione, quando già il suo abbandono era stato sopralluogo constatato dal console Sp. Postumio; cfr. Liv XXXIX 23, 3, ad a. 186.

(2) A. MATURI, *La funzione econom. e commerc. di Puteoli nella Ogmònia* in « Atti XIX Congresso Naz. nei Campi Flegrei dell'Ass. It. di Idrol. Climat. Terapia fis. e diet. », Napoli, 1928, p. 3 sgg. dell'estr. Su Puteoli v. ora J. BÉREARD, *Bibliogr. topogr. d. principales cités grecques de l'Italie mérid. et de la Sicile dans l'antiquité*, Paris, 1941, p. 82 sgg.; ma cfr. anche ROSTOVZEV, o. c., p. 41 n. 23, p. 66 n. 16, p. 191 n. 24.

(3) La trattazione del *portorium* è rimasta ancorata all'ormai vecchio art. del CAGNAT in DAREMBERG-SAGLIO, *Dict. d. ant.*, IV, p. 586 sgg., malgrado le successive acquisizioni di nuovi e importanti dati epigrafici; cfr. ROSTOVZEV, o. c., p. 188 n. 22 e A. CARETTONI, *Civiltà romana: le Finanze*, Roma, 1940, p. 32 sgg.

Il passo è, purtroppo, guasto: manca la denominazione del *castrum*, evidentemente omessa per svista degli amanuensi, nè appare convincente l'affermazione del Ciaceri che qui trattisi del porto dei *Castra Hannibalis*, alla foce del Corace, a nord di *Scylacium* (1), poichè dal contesto del passo liviano emerge perpiscuo invece il riferimento a un porto della Campania; chè, anzi, esso presuppone addirittura, a mio avviso, una *lex censoria*, costitutiva del distretto doganale della Campania, con una stazione centrale nell'importante porto di *Puteoli* e due altre, poste al confine settentrionale e a quello meridionale della regione. Naturale è quindi il mio sospetto che l'archetipo di Livio qui avesse ad *castrum Salerni*, cioè la stessa menzione che poco appresso lo storico antico farà al cap. 29 del medesimo l. XXXII: proposta che credo meriti considerazione da parte dei critici liviani e degli studiosi, romanisti e storici di Roma antica.

Così, col sistema degli appalti delle gabelle, che pure contribuivano ad aumentare la classe dei ricchi pubblicani, la frontiera doganale della Campania veniva da Scipione definitivamente costituita, nel 199, ad esclusivo vantaggio dell'erario romano. Ed è questo, nel quadro della politica interna di Roma, l'antefatto più importante, che vale a far meglio comprendere il valore politico ed economico della *lex Atinia de coloniis quinque deducendis*, le quali ebbero lo scopo precipuo di presidiare i porti della Campania e dell'antica Lucania, e furono, nel contempo, nuove sentinelle avanzate di Roma sulle coste del Tirreno (*specula o propugnacula imperii*).

(1) CIACERI, o. c., p. 204 sg.

* * *

Per quanto riguarda *Salernum*, la menzione liviana della colonia dedotta *ad castrum Salerni, quo in loco nunc oppidum est*, non può assolutamente autorizzarci a pensare che la nuova colonia sia sorta sul luogo stesso in cui era prima un accampamento militare: che, cioè, ov'erano tende si siano ora costruite case (1). La notizia di Livio è in proposito esplicita, e lascia ben comprendere perchè il senato romano avesse, ancor prima della deduzione della colonia marittima, deliberato d'inviare trecento coloni sul posto della sorgente Salerno romana; vi contribuirono, del resto, specifiche ragioni d'indole militare, che saranno appresso precisate.

Per ben valutare l'importanza politica della nuova colonia romana di *Salernum* e i particolari interessi economici che indussero Roma a trasformare il *portorium* marittimo salernitano in dogana di Stato, occorre soffermarsi, sia pure brevemente, a considerare la funzione politica, economica e commerciale di *Salernum* prima della fondazione della colonia cittadina.

Salernum, etimologicamente *salum Irni* (2), è denominazione romana della rada e del porto della città etrusco-campana di *Irna*, della cui floridezza commerciale, dalla seconda metà del VI secolo sino a tutto il IV sec. a. C., sono ormai sicuri documenti i pregevoli materiali della necropoli recentemente scoperta in contrada Fratte, nelle vicinanze della città, sul fiume che ancora oggi ne

(1) Cfr. NISSEN, *It. Landesk.*, II, p. 825; MINGAZZINI, in *Enciclop. ital.* voc. « Salerno ».

(2) Anticipo, qui e appresso, risultati di mie indagini, che esporrò in prossimi studi sulla storia e topografia dell'agro Picentino e della Lucania tirrena.

ripete il nome (forse d'origine enotria), e le monete con la leggenda IPNOI (locativo in — θι dell'etrusco-campana *Iṛna), anch'esse non più di oscuro significato, in grazia dei nuovi risultati della ricerca archeologica e degli studi promossi — auspice il Soprintendente Prof. A. Maiuri — dal Museo archeologico provinciale e dall'Ente per le Antichità e i Monumenti della Provincia di Salerno (1).

Ed è inoltre naturale il sospetto che, già prima di essere il porto di *Irna* — e, quindi, il borgo marinaro di questa città, il cui nome romano doveva essere *Irnum*, sicchè la denominazione *salum Irni* = *Salernum* dal quartiere del porto passò alla nuova città —, sia stato l'ἐπίλειον e l'ἐμπόριον di *Ἀμιννα, cioè di una preesistente città greca in sympoliteia con Sibari, come testimoniano alcuni rarissimi stateri incusi della metà del VI sec. a. C. e come risulta specialmente dalla glossa di Esichio s. v. Ἀμινναῖον: ἡ γὰρ Πικεντία (Πευκετία cod.) Ἀμινναία λέγεται, la quale attesta che Ἀμινναία, *nam Aminei fuerunt ubi nunc Salernum est* (Macr. Sat. III 20), fu l'antico nome della Πικεντία, cioè — come appresso sarà detto — della regione salernitana da Plinio (*n. h.* III 70) denominata *ager Picentinus* (2).

Comunque sia di ciò, è certo che la funzione politica, economica e commerciale di *Salernum*, favorita dalla sua eccellente

(1) Cfr. V. PANEBIANCO, in «Rass. Stor. Salernit.» I (1937), p. 181 sg.: ivi la bibliografia precedente, a cui bisogna aggiungere RIBEZZO, in «Riv. IGI», XXI (1937), p. 35 sgg. E, per quanto riguarda i rapporti fra Greci ed Etruschi in Campania, v. ora la critica messa a punto del MAIURI, in «Atti d. R. Accad. d'Italia Mem. Sc. mor. e stor.», s. VII voi. IV (1943), p. 131 sgg.

(2) Un buon riassunto critico della questione relativa agli *Aminei* ha dato recentemente il RIBEZZO, o. c., p. 56 n. 2, al quale però colloca *Ammina* a Pontecagnano, sul sito dell'antica *Picentia* (ibid. p. 115); cfr. ora J. BÉRARD, in «Mélanges d'arch. et d'hist.» de l'École de Rome, LVII (1940), p. 27 sgg.

posizione geografica (1), doveva essere notevole ancor prima della definitiva romanizzazione di questa regione, se *Irnium* poté continuare a battere moneta propria sino al 300 a. C.: il che, non solo è segno di floridezza e indipendenza economica e mercantile, in relazione all'influenza commerciale della città col retroterra montuoso dell'Irpinia e della Lucania, ma lascia anche supporre che *Irnium* sia entrata nella confederazione romana durante o subito dopo la seconda guerra sannitica. E' appena necessario ricordare che al 308 data l'alleanza di Roma con la federazione nucerina, e al 298, cioè al principio della terza sannitica, quella coi Lucani (2), la quale presuppone l'avvenuta romanizzazione dell'agro Picentino, tra il confine meridionale della lega nucerina e quello settentrionale della lega lucana sul fiume Silaro.

Tra la fine del IV e il principio del III secolo, i vessilli di Roma s'inalberavano vittoriosi nel golfo salernitano.

Nel 273, furono dedotte le colonie latine di *Cosa* e di *Paestum*, prima ancora che giungesse al suo termine la guerra con Taranto e che si concludessero, dopo circa 70 anni, le guerre sannitiche (3).

A rafforzare queste colonie, nel vasto retroterra del golfo salernitano, allora *sinus Paestanus*, essendo già stato Ποσειδωνιάτης κόλπος, fu deportata, verso la metà del III secolo, come appresso sarà detto, una parte della popolazione del Piceno, soggiogata dai Romani nell'a. 268: onde la denominazione di *ager Picentinus*.

e *La colonisation grecque de l'Italie mérid. et de la Sicile dans l'antiquité*, Paris, 1941, p. 416 sgg. - Di tale questione mi occuperò in un prossimo saggio sulla fondazione dello Heraion del Silaris e la ktisis di Poseidonia.

(1) Cfr. NISSEN, o. c., p. 824.

(2) DE SANCTIS, o. c., II, p. 304 e 343 sg.

(3) Cfr. DE SANCTIS, o. c., p. 420; PAIS, in « Mem. Lincei » s. 5., XVII (1923), p. 331 sg. (ivi l'indicazione delle fonti).

Come subito vedremo, è presumibile che Pestani, Picentini e Salernitani insieme abbiano sostenuto i Romani all'inizio della seconda punica. Durante la guerra, Annibale, vittorioso e signore di Capua, nell'intento di assicurarsi uno sbocco che lo ponesse in diretta comunicazione con l'Africa, aveva tentato invano d'impadronirsi dei porti di *Neapolis*, di *Cumae* e di *Puteoli* (1). Quanto ai golfi di Napoli e di Salerno, è naturale pensare ch'egli dovesse presto abbandonare ogni idea di conquista, poichè, nell'interno, gli era preclusa la via di Nola, rimasta in potere dei Romani, mentre a sud erano, sentinelle avanzate, le fedelissime colonie latine di *Cosa* e di *Paestum* e l'antica federata città di *Velia*, che fu ognora invito baluardo dell'ellenismo italiota sul Tirreno. Ma, dopo Canne, i Picentini s'erano schierati dalla parte di Annibale; sicchè, finita la guerra, furono puniti dai Romani e posti sotto la sorveglianza della nuova colonia cittadina di *Salernum*, la cui deduzione pertanto, come si ricava da una precisa notizia di Strabone, che sarà appresso riportata e criticamente esaminata, dovette essere da Scipione abilmente giustificata con la necessità militare di stabilire un definitivo presidio contro i ribelli Picentini — presidio, forse, già durante la guerra annibalica costituito presso il *castrum Salerni* ricordato da Livio (2) —, per non menomare la libertà e l'autonomia interna della città federata di *Irnum*. La cui fedeltà a Roma l'Africano aveva forse già dovuto apprezzare durante la guerra annibalica se, come ritengo, gli aiuti militari, di cui è cenno in un luogo di Silio Italico che sarà anche appresso esaminato, piuttosto che a *Salernum*, allora non ancora apparsa all'orizzonte della storia, deb-

(1) CIACERI, o. c., p. 134 sgg.

(2) Cfr. PHILIPP, in PAULY-WISSOWA, *Real. Encycl.*, I A, col. 1860, s. v. « *Salernum* ».

bono essere riferiti proprio alla vetusta *Irrum*, che il poeta, in relazione allo stato politico e amministrativo del suo tempo, ricorda invece col nome della nuova città succeduta all'antica.

I riguardi che Roma vittoriosa era tenuta ad usare verso la fedele città alleata avrebbero potuto suggerire la deduzione di una colonia latina, ma si preferì invece la fondazione di una colonia *maritima* o *civium Romanorum*, che, col pretesto di sorvegliare i Picentini, fosse un vero e proprio presidio romano della rada del golfo salernitano e delle importanti correnti commerciali che quivi confluivano, e che allora Roma intendeva sfruttare a suo esclusivo profitto.

Così la nuova colonia cittadina fu fondata *ad castrum Salerni*, cioè alle falde del *castrum*, che fu poi *l'arx Salernitana* e infine il Castello medioevale, sull'altura dominante il golfo e la rada; e, se pure numerosi dovettero esservi allora quegli *incolae* che rappresentavano i più antichi strati etnici, soltanto in seguito la colonia di *Salernum* si fuse con la vetusta città di *Irrum* in un solo ordinamento amministrativo.

Si deve inoltre considerare che solo la deduzione di una colonia romana, col manifesto scopo militare di presidiare i ribelli Picentini, allora costretti ad abitare sparsi in villaggi, ma in epoca precedente affidati — come subito vedremo — alla sorveglianza dell'antica e fedele colonia latina di *Paestum* (1), avrebbe potuto giustificare questo nuovo diretto dominio di Roma nel golfo, che già fu di *Paestum*, senza suscitare diffidenze di sorta da parte delle vicine colonie e città alleate di diritto latino.

(1) Sulla fedeltà di Paestum a Roma v. A. MARZULLO, *La statua di Marsyas e la colonia latina di Paestum* in « Atti Soc. Ital. Progr. Scienze » XXI Riunione-Roma, 1932, vol. V, p. 14 sgg.

* * *

A conferma di ciò, soccorrono alcune preziose notizie tramandateci da Strabone (V 4, 13), le quali, nel grande naufragio delle fonti annalistiche romane relative a questo periodo, hanno particolare importanza, anche perchè esse derivano direttamente da vecchi materiali utilizzati dall'Amasiota nella stesura della sua Geografia storica, ch'era — com'è noto (1) — un commentario e un'appendice ai suoi precedenti ιστορικά ύπομνήματα e, come questi — egli stesso definisce la sua opera geografica (XVII 1,36) ύπομνήματα τῆς γεωγραφίας —, era rivolta al passato piuttosto che allo stato presente della οἰκουμένη da lui descritta.

Dice, dunque, Strabone nella pagina finale del libro V (p. 251 C.): μετὰ δὲ τὴν Καμπανίαν καὶ τὴν Σαυνίτιν ἐπὶ μὲν τῇ Τυρρηνικῇ θαλάττῃ τὸ τῶν Πικέντων ἔθνος οἰκεῖ, μικρὸν ἀπόσπασμα τῶν ἐν τῷ Ἰαδρία Πικεντίων, ὑπὸ Ῥωμαίων μετρωκισμένον εἰς τὸν Ποσειδωνιάτην κόλπον, ὃς νῦν Παιστανὸς καλεῖται —. E aggiunge, evidentemente attingendo a fonte non posteriore al III sec. a. C., διήκουσι δ'οἱ Πικεντες μέχρι τοῦ Σιλάριδος ποταμοῦ τοῦ ὀρίζοντος ἀπὸ ταύτης τῆς χώρας τὴν ἀρχαίαν Ἰταλίαν κτλ.—, dove il διήκουσι tradisce la contemporaneità della fonte, mentre le parole ὃς νῦν Παιστανὸς καλεῖται del periodo precedente vogliono significare con quel νῦν lo stato presente della regione descritta dal geografo non molto dopo il 16 a. C., onde l'espressione è chiaramente aggiunta dall'Amasiota alle notizie che deriva dalla sua fonte; e, se nè di questa fa menzione, nè di quelle specialmente determina la cronologia, è per l'evidente

(1) Cfr. PAIS, *Italia Antica*, I p. 267, n. 2, e 278 sgg. (ivi bibliografia preced.).

ragione ch'egli non scriveva una storia, ma un'opera geografica che della sua storia, oggi perduta, era complemento e sussidio.

Sicchè, nel vasto retroterra del golfo salernitano, ossia nel territorio compreso tra la Campania propriamente detta — la regione, cioè, ché prima dell'età augustea dobbiamo intendere orograficamente delimitata fra il m. Massico e il Capo Ateneo — e l'antica Lucania, il cui confine settentrionale sul Silaris coincideva con quello dell' ἀρχαία Ἰταλία nella prima metà del V. sec., additato da altri storici antichi — οἱ παλαιοί di Strabone V, 209 —, fu deportata una parte della popolazione del Piceno, soggiogata dai Romani nell'a. 268. Il territorio sarà, perciò, detto da Plinio *ager Picentinus* (1); onde Dion. Per. v. 361: προχοαί Πεννηντίνου Σιλάρου. Ma se Plinio, che segue la *discriptio* augustea (2), ne fa ancora menzione, quando esso ormai costituiva la *regio I* d'Italia con la Campania e con Roma, è segno che anch'egli attingeva alla stessa fonte di Strabone; il quale, poi, se non dà la denominazione precisa del territorio, pur demarcandone l'estensione, non è perchè abbia voluto qui seguire la τόπων φύσις, com'egli altrove dichiara, non avendo mai visitato questa regione d'Italia, ma viceversa perchè, scrivendo la sua opera in una lontana città dell'Asia minore, temeva d'indicare una divisione amministrativa non conforme allo stato politico del suo tempo (3).

La testimonianza di Strabone è perciò, nell'ordine storico, inop-

(1) PLIN., n. h., III 70: *a Surrentino ad Silarum amnem XXX m. p. ager Picentinus —;.... intus oppidum Salerni*, do⁷è chiaro che Plinio ha sostituito *Salerni*, sul mare, all'*Irni* della sua fonte, ch'era veramente stata nell'interno del territorio, ma alla quale era ormai succeduta *Salernum*, ricordata come *oppidum*, perchè Plinio qui evidentemente riproduce un più antico geografo e non la *discriptio* di Augusto, in cui le colonie erano specificatamente indicate.

(2) PLIN., n. h., III 6, 8: *auctorem divum Augustum nos secuturos discriptionemque ab eo factam totius Italiae in regiones XI.*

(3) Cfr. PAIS, o. c., p. 304 n. 1 e sgg.

pugnabile; e tale, del resto, è considerata dalla maggior parte degli storici moderni. Nè appaiono giustificate le recenti dubitazioni del Norden e del Ribezzo; i quali, ritenendo appena credibile in se stesso uno spostamento di popolazione così in massa, di cui non si ha altra notizia all'infuori di questa di Strabone, come già il Beloch aveva rilevato (1), e poichè Polibio (II 21,7) ignora tutto ciò, hanno preferito ravvisare in codesti *Picentes* ricordati da Strabone parte della massa di occupazione sannitica, come gli *Alfaterni* e gli *Hirpini* (2). Ma, a prescindere da quanto già il De Sanctis aveva obiettato sul sospetto di un mito etimologico, secondo il quale i Picentini potrebbero essere una tribù sannitica stabilita sul golfo di Salerno, omonima alla tribù sabellica stabilita nel Piceno (3), occorre tener presente che Strabone non parla di uno spostamento in massa, ma solo di un μικρὸν ἀπόσπασμα τῶν ἐν τῷ Ἰδρύῳ Πικεντίνων ὑπὸ Ῥωμαίων μετακισμένον εἰς τὸν Ποσειδωνιάτην κόλπον, e che vano è cercarne conferma nel richiamato luogo di Polibio, che si limita soltanto, da Greco, e quindi con altri intendimenti, a far cenno della politica di Roma verso i Galli. Nè bisogna dimenticare che, in fondo, Strabone è storico e attinge anch'egli a buone fonti in tutti i ricordi che fa delle vicende storiche delle città e dei popoli da lui menzionati.

Altrettanto dicasi dell'altro sospetto, a cui in un certo momento pare che anche il Pais abbia aderito (4), secondo il quale tale deportazione potrebbe essere riferita ad epoca successiva alla seconda punica, perchè sarebbe stata causata da un supposto aiuto

(1) BELOCH, *Röm. Gesch.*, I, p. 475.

(2) NORDEN, *Alt-Germanien*, p. 217 sgg.; RIBEZZO, o. c., p. 51, n. 6.

(3) DE SANCTIS, o. c., p. 423, n. 5.

(4) PAIS, *Storia di Roma durante le guerre Puniche*, I, Torino, 1935,

offerte dai Piceni ad Annibale dopo la battaglia del Trasimeno (21 giugno 217): il che è da escludere, non solo per quant'altro appresso lo stesso Strabone dirà, ma perchè da altre notizie di Silio Italico, che saranno presto anch'esse esaminate, siamo informati che Pestani, Picentini e Salernitani insieme, almeno fino al 216, parteciparono accanto ai Romani alla guerra annibalica.

Del resto, di tale supposto aiuto offerto dai Piceni ad Annibale non abbiamo alcuna conferma dalle fonti storiche; invece, la veridicità della fonte straboniana è suffragata da tutte le altre notizie relative ai rapporti intercorsi tra Roma e i *Picentes* nella prima metà del III sec. a. C.

I Picenti erano stati, fra i primi, amici e alleati di Roma (a. 299) nella lotta contro i loro nemici meridionali, i *Præcutii*, e contro quelli settentrionali, i Galli Senoni; ma furono poi sospinti alla rivolta, perchè il risultato di queste vittorie era stato vantaggioso esclusivamente per i Romani e aveva inoltre sorpassato le speranze stesse dei Picenti, che si trovarono quasi da ogni parte accerchiati da territorii ormai dominati da Roma. La quale, per giunta, con lo scopo di rafforzare il confine settentrionale dei suoi nuovi possedimenti, si accingeva intanto a fondare l'importante colonia di *Ariminum*, la cui deduzione infatti ebbe luogo nell'a. 268. Soggiogati i Picenti con due campagne nel 269 e 268, malgrado l'aiuto ricevuto dalla potente città umbra di Sarsina, una parte del loro paese fu incorporata nel territorio romano, dando agli abitanti la *civitas sine suffragio*, l'altra fu confiscata, deportandone la popolazione, del resto non numerosa, giusta la fonte di Strabone, nella regione compresa tra la Campania e la Lucania, cioè nella vasta zona di territorio fra l'Irno e il Silaro (1).

(1) Sul movente di questa prima rivolta picentina e il trasporto di parte della popolazione soggiogata nell'*ager Picentinus*, cfr. specialmente DE

Che tale trasferimento dei Picenti nel territorio, che da essi prenderà nome di *ager Picentinus*, sia avvenuto nel 268 o poco dopo, in seguito alla vittoria e al trionfo dei consoli P. Sempronio Sopho e Appio Claudio Crasso (1), è confermato, non soltanto da quanto appresso Strabone dirà, ma anche dalla tradizione nota a Silio Italico; il quale nell'ottavo libro del suo poema, composto nell'*otium* del suo ritiro nella Campania, così ricorda i contingenti che le città alleate del golfo salernitano diedero a Roma prima della battaglia di Canne:

- 575 *Parebat legio audaci permissa Cethego,*
Cui socias vires, atque indiscreta manipulis
Arma recensebant, nunc sese ostendere miles
Leucosiae e scopulis, nunc quem Picentia Paesto
Misit, et exhaustae mox Poeno Marte Carillae,
- 580 *Nunc Silarus quos nutrit aquis, quo gurgite tradunt*
Duritiem lapidum mersis inolescere ramis,
Ille et pugnacis laudavit tela Salerni
Falcatos enses, et quae Buxentia pubes
Aptabat dextris irrasae robora clavae.

Prescindendo dalle rappresentazioni icastiche degli armati e dal colorito poetico del racconto, non v'ha dubbio ch'esso tradisca l'accurata e scrupolosa erudizione storica di Silio, che gli fa meticolosamente precisare la tradizione relativa alle acque del Silaro che

SANCTIS, *o. c.*, II, p. 422 sg. (ivi l'indicazione delle fonti); DEVOTO, *Gli antichi Italici*, Firenze, 1931, p. 325. Sulla colonia di Ariminum v. ora G. A. MANSUELLI, *Ariminum*, in Coll. « Italia rom.: municipi e colonie » dell'Ist. di Studi Rom., s. I, vol. VI (1941), p. 25 sgg.

(1) Cfr. PAIS, *Fasti triumph. populi Rom.*, I, Roma, 1920, p. 79. E' opportuno tener presente che, lo stesso anno 268, fu dedotta la colonia latina di Beneventum.

offerto dai Piceni ad Annibale dopo la battaglia del Trasimeno (21 giugno 217): il che è da escludere, non solo per quant'altro appresso lo stesso Strabone dirà, ma perchè da altre notizie di Silio Italico, che saranno presto anch'esse esaminate, siamo informati che Pestani, Picentini e Salernitani insieme, almeno fino al 216, parteciparono accanto ai Romani alla guerra annibalica.

Del resto, di tale supposto aiuto offerto dai Piceni ad Annibale non abbiamo alcuna conferma dalle fonti storiche; invece, la veridicità della fonte straboniana è suffragata da tutte le altre notizie relative ai rapporti intercorsi tra Roma e i *Picentes* nella prima metà del III sec. a. C.

I Picenti erano stati, fra i primi, amici e alleati di Roma (a. 299) nella lotta contro i loro nemici meridionali, i *Praetutii*, e contro quelli settentrionali, i Galli Senoni; ma furono poi sospinti alla rivolta, perchè il risultato di queste vittorie era stato vantaggioso esclusivamente per i Romani e aveva inoltre sorpassato le speranze stesse dei Picenti, che si trovarono quasi da ogni parte accerchiati da territori ormai dominati da Roma. La quale, per giunta, con lo scopo di rafforzare il confine settentrionale dei suoi nuovi possedimenti, si accingeva intanto a fondare l'importante colonia di *Ariminum*, la cui deduzione infatti ebbe luogo nell'a. 268. Soggiogati i Picenti con due campagne nel 269 e 268, malgrado l'aiuto ricevuto dalla potente città umbra di Sarsina, una parte del loro paese fu incorporata nel territorio romano, dando agli abitanti la *civitas sine suffragio*, l'altra fu confiscata, deportandone la popolazione, del resto non numerosa, giusta la fonte di Strabone, nella regione compresa tra la Campania e la Lucania, cioè nella vasta zona di territorio fra l'Irno e il Silaro (1).

(1) Sul movente di questa prima rivolta picentina e il trasporto di parte della popolazione soggiogata nell'*ager Picentinus*, cfr. specialmente DE

Che tale trasferimento dei Picenti nel territorio, che da essi prenderà nome di *ager Picentinus*, sia avvenuto nel 268 o poco dopo, in seguito alla vittoria e al trionfo dei consoli P. Sempronio Sopho e Appio Claudio Crasso (1), è confermato, non soltanto da quanto appresso Strabone dirà, ma anche dalla tradizione nota a Silio Italico; il quale nell'ottavo libro del suo poema, composto nell'*otium* del suo ritiro nella Campania, così ricorda i contingenti che le città alleate del golfo salernitano diedero a Roma prima della battaglia di Canne:

- 575 *Parebat legio audaci permissa Cethego,*
Cui socias vires, atque indiscreta manipulis
Arma recensebant, nunc sese ostendere miles
Leucosiae e scopulis, nunc quem Picentia Paesto
Misit, et exhaustae mox Poeno Marte Carillae,
- 580 *Nunc Silarus quos nutrit aquis, quo gurgite tradunt*
Duritiem lapidum mersis inolescere ramis,
Ille et pugnacis laudavit tela Salerni
Falcatos enses, et quae Buxentia pubes
Aptabat dextris irrasae robora clavae.

Prescindendo dalle rappresentazioni icastiche degli armati e dal colorito poetico del racconto, non v'ha dubbio ch'esso tradisca l'accurata e scrupolosa erudizione storica di Silio, che gli fa meticolosamente precisare la tradizione relativa alle acque del Silaro che

SANCTIS, *o. c.*, II, p. 422 sg. (ivi l'indicazione delle fonti); DEVOTO, *Gli antichi Italici*, Firenze, 1931, p. 325. Sulla colonia di Ariminum v. ora G. A. MANSUELLI, *Arminum*, in Coll. « Italia rom.: municipi e colonie » dell'Ist. di Studi Rom., s. I, vol. VI (1941), p. 25 sgg.

(1) Cfr. PAIS, *Fasti triumph. populi Rom.*, I, Roma, 1920, p. 79. E' opportuno tener presente che, lo stesso anno 268, fu dedotta la colonia latina di *Beneventum*.

impietrano i rami immersi nei suoi gorgi, per non toglier credito alla veridicità storica delle altre notizie, evidentemente desunte da buone fonti antiche.

Non si può escludere, pertanto, che non solo i Salernitani, ma anche i Picentini, in un primo momento, abbiano partecipato accanto ai Romani alla guerra annibalica (1). Che, anzi, quel contingente di fanteria, *quem Picentia Paesto - misit*, così aridamente specificato, ma ben determinato com'è nella brillante rassegna delle forze militari dei socii italici, obbedienti tutti al cenno di Scipione, l'ardimentoso Cetego, a me pare che tradisca in modo manifesto il proposito del poeta di precisare la particolare natura del contingente militare allora dato dai Picentini *ex formula*; perchè, essendo stati nella loro condizione di *dediticii* attribuiti alla vicina colonia latina di *Paestum*, a questa erano tenuti a fornire il contingente fissato dal trattato di sottomissione (*lex deditiois*). Se così è, come ritengo, contrariamente alla congettura del Pais sulla condizione giuridica dei Picentini in questo primo momento (2), bisogna pensare che essi godessero la *latinitas* e che il territorio tra Picentia e il Silaro fosse stato ad essi concesso da Roma a titolo di *precarium*, compensato dall'obbligo di fornire un congruo contingente militare in caso di guerra: ed è appena necessario ricordare che questa prima sottomissione e il conseguente trasferi-

(1) Ma, per quanto riguarda la partecipazione di *Salernum* alla seconda punica, io penso che Silio Italico, in base a una sua più antica fonte, abbia voluto alludere a contributi allora offerti da *Irrum*, piuttosto che da *Salernum*, la quale, non avendo ancora raggiunto un'importanza propria, politica e commerciale, non avrebbe potuto già in quell'occasione, quale alleata di Roma, apparire nella storia: il poeta, però, che evidentemente sapeva come a *Irrum* fosse ormai succeduta *Salernum*, a questa città poteva bene attribuire le glorie della sua progenitrice, ch'erano poi sempre glorie salernitane.

(2) PAIS, *Storia int. di Roma*, p. 140, il quale pensa che siano divenuti *civres sine suffragio*.

mento dei Picentini nel retroterra del « sinus Paestanus » avvennero proprio alla vigilia della prima guerra punica (1).

Ma, dopo la battaglia di Canne (2 agosto 216), i Picentini, non immemori delle prove di grande severità che i Romani avevano loro già dato e spinti perciò dalla necessità della propria sorte, colsero l'occasione per tentare una seconda rivolta, schierandosi dalla parte di Annibale; sicchè, finita la guerra, furono ancora una volta, e più severamente, puniti dai Romani, che li scacciarono dalla loro città di *Picentia* e, così, nella nuova condizione di *peregrini dediticii*, al pari dei Lucani e dei Bruttii infedeli, li costrinsero ad abitare sparsi in villaggi nei retrostanti colli e, privati dell'onore di partecipare alle milizie romane, ad attendere solo agli uffici servili di corrieri e littori per i magistrati che andavano nelle provincie (2): e furono, questa volta, non più sorvegliati dalla colonia latina di *Paestum*, ma posti sotto il presidio della vicina *Salernum*, che fu all'uopo validamente rafforzata con un ben munito *castrum*, di poco elevantesi sul mare e presso il quale fu pochi anni dopo dedotta la colonia cittadina.

Ciò è detto esplicitamente da Strabone alla fine del libro V: τῶν δὲ Πικέντων ὑπῆρχε μητρόπολις Πικεντία, νυνὶ δὲ (dove l'ὑπῆρχε e il νυνὶ con quel che segue sono precisa conseguenza delle vicende sopra esposte) κωμηδὸν ζῶσιν ἀπωσθέντες ὑπὸ Ῥωμαίων διὰ τὴν πρὸς Ἀννίβαν κοινωσίαν ἀντὶ δὲ στρατείας ἡμεροδρομεῖν καὶ γραμματοφορεῖν ἀπεδείχθησαν ἐν τῷ τότε δημοσίᾳ, καθάπερ καὶ Λευκανοὶ καὶ Βρῆττιοὶ κατὰ τὰς

(1) Mi riprometto d'illustrare in altra occasione la partecipazione delle città italote della *Lucania tirrena*, Paestum e Velia specialmente, alla prima guerra punica.

(2) Sugli « apparitores » detti « Bruttiani » cfr. GIACERI, o. c., p. 202, n. 9.

αὐτὰς αἰτίας ἐπετείχισαν δ' αὐτοῖς Σάλερνον Ῥωμαῖοι φρουρᾶς χάριν μικρὸν ὑπὲρ τῆς θαλάττης· εἰσὶ δ' ἀπὸ Σειρηνουσσῶν ἐπὶ Σίλαριν στάδιοι διακόσιοι ἐξήκοντα. Ed è segno, questo, che la fonte di Strabone non era più recente della fondazione del *castrum Salerni*, dove poi, come abbiamo visto, nel 199, furono inviati trecento coloni e, nel 194, fu dedotta la colonia romana di *Salernum*, della quale perciò l'Amasiota non fa alcuna menzione.

E' opportuno inoltre rilevare che Strabone non dice che *Picentia* sia stata allora distrutta dai Romani, ma solo ch'essa non era più, evidentemente, la metropoli dei Picentini, una volta che questi n'erano stati severamente allontanati e posti sotto il presidio della vicina colonia cittadina di *Salernum*. E il silenzio del geografo antico, a questo proposito, è tanto più significativo, in quanto è probabile che ai suoi tempi la città di *Picentia* più non esistesse davvero, se, giusta la testimonianza di Floro (1), essa fu incendiata e distrutta dai Romani durante il *bellum sociale* (90-88 a. C.), avendo allora i Picentini colto la terza occasione per ribellarsi a Roma e riscuotersi dall'abborrita servitù, allineandosi anch'essi a fianco agli altri federati italici; il cui comandante C. Papio Mutilo riuscì, seppure per brevissimo tempo, ad occupare *Salernum*, costringendo i prigionieri e i soggiogati a combattere nel suo esercito, come Appiano riferisce (*bell. civ.* I 42): Πάπιος... εἶλε... Σάλερνον, ἢ Ῥωμαίων ἄποικος ἦν καὶ τοὺς... αἰχμαλώτους τε καὶ δούλους ἐστράτευεν.

(1) FLOR., *bell. adv. socios*, III, 18: *Picentia (vastatur) ferro et igne* (p. 84 Jahn).

* * *

Ora, s'intende che, costretti nel II sec. a. C. i Picentini ad abitare nei retrostanti colli del territorio che da essi ebbe nome di *ager Picentinus*, quest'ultimo abbia assunto, in un secondo tempo, in connessione col fattore geografico, più propria demarcazione, anche se effettivamente i Picentini non abitarono mai nel retroterra che va da Salerno a Nocera e il litorale amalfitano, che pure sappiamo da altre fonti (1), oltre che da Strabone e da Plinio, compresi nell'estensione dell'*ager Picentinus*, il quale in gran parte rimase naturalmente sottoposto alla colonia romana di *Salernum*. Onde Lucano (II 425) dirà: ... *radensque Salerni - culta Siler...*, con evidente allusione, non alla *pertica* della colonia, ma all'estensione territoriale di una *praefectura Salernitana* (2).

Raggiunta ora *Salernum* un'importanza propria, politica e commerciale, essa diventa la città più importante dell'agro Picentino; e perverrà, in seguito, a un alto grado di prosperità e di ricchezza, fino a diventare, come subito vedremo, nel IV sec. d. C. sede dei *correctores Lucaniae et Bruttiorum*, e fino a quando con la decadenza di *Paestum*, cessata la funzione commerciale del

(1) PTOL. III 1, 7; MELA, II 4,9.

(2) All'estensione della *pertica salernitana* fino al Silaro pensò il GARUCCI, *Antiquitatum Salernit. disquisit.*, Napoli, 1844, p. 25 sgg.; ma, a giudicare dai dati topografici e soprattutto dall'esistenza della vicina *Eburum*, che fu *municipium* sul Silaro, parmi naturale inferire piuttosto dall'accenno di Lucano l'indicazione di una *praefectura*, cioè di territorio dipendente dalla colonia romana di *Salernum*, ma non compreso nella sua *pertica*. FRONTIN. *de limit.* II, p. 26, 6 L.: *solum autem quodcumque coloniae est adsignatum, id unversum pertica appellatur: quidquid huic unversitati adplicatum est ex alterius civitatis fine... praefectura appellatur*. Cfr. anche SICUL. FLACC. *de cond. agr.* p. 160, 4 L.

portus Alburnus sul Silaro (1), il *sinus Paestanus* finirà col diventare definitivamente il golfo di Salerno.

Che, poi, nell'agro Picentino debba giustamente ritenersi compresa, oltre che il versante amalfitano, anche la breve striscia di territorio da Vietri a Nocera — cioè la stretta vallata nord-occidentale, dominata dal valico di Cava dei Tirreni, donde s' inizia l'angusta valle che verso il golfo di Salerno taglia nettamente la penisola sorrentina dai m. Picentini —, si evince soprattutto dalla considerazione che, come già era avvenuto in epoca precedente, chiunque avesse avuto il dominio della sottoposta rada di Salerno non avrebbe potuto fare a meno dal difendere il valico con la Campania, tra la duplice stretta di Nocera e di Cava dei Tirreni (2).

Per questa valle passava la *via Popilia*, da Capua a Rhegium, costruita nel 132 a. C. dal console P. Popillius Laenas. Infatti, un'iscrizione dell'a. 242 (C. I. L. X 6954) ricorda che Gordiano Pio *viam quae a Nuceriam (sic) Salernum usque porrigitur pristina incuria prorsus corruptam providentia sua reddito ordinario vectigali tutelae eius restituit* (3).

La *via Popilia* collegava Salernum, da una parte, con Nuceria, Pompei e Neapolis, e, dall'altra, coll'interno della Lucania; altre due strade, poi, entrambe facenti capo proprio a Salernum, la mettevano in comunicazione, a nord, con Abellinum e Beneventum, e, a sud-est, con Paestum e Velia.

(1) LUCIL. *satyr.*, III 2 ap.; PROE. apd. VERG. *Georg.* III 146: *quatuor hinc ad Silari flumen portumque Alburnum.*

(2) Giuste le osservazioni del MAIURI, in « *Studi Etruschi* » III (1920) pag. 93.

(3) Sulla *via Popilia* e le sue stazioni, nonchè sulle strade facenti capo a Salernum, v. DESJARDINS, *La table de Peutinger*, p. 228 sgg.; MILLER, *Itineraria rom.*, p. 366 sgg.; cfr. anche MARZULLO, in « *Rass. Stor. Salernit.* » I (1937), p. 50 sgg.

La favorevole posizione di *Salernum* sul mare, specie dopo la definitiva sistemazione di codesta rete stradale romana, fece della città un importantissimo centro di traffici, e le consentì di pervenire a un alto grado di floridezza economica, di cui purtroppo, in mancanza di altre testimonianze, è a noi, oggi, solo parzialmente consentito di cogliere un'eco in qualche titolo epigrafico rinvenuto nell'ambito della vetusta città.

Si può addurre, a tal fine, un'iscrizione (C. I. L. X 542), di indubbia provenienza salernitana (1), che ricorda un T. Testio Helpidiano, il quale fu non solo *sevir Augustalis e magister quinquennalis* del collegio degli Augustali, ma anche (*item*) *patronus e magister quinquennalis corporis trajectus marmorariorum*, cioè della corporazione degli operai addetti al traghetto dei marmi, provenienti dai mercati levantini: il che, oltre l'intensità dei traffici, fa anche ben supporre quale dovette essere la ricchezza monumentale della città.

E, prescindendo da altre iscrizioni che lasciano pensare a stretti rapporti tra gli scali marittimi salernitani e i due massimi porti italici di Puteoli e di Ostia, ancora più interessante e significativa è l'epigrafe, rinvenuta nel territorio amalfitano (C. I. L. X 512), con la dedica « *Divo Julio civit(as) Smyrnaeorum* »: essa, infatti, testimonia l'esistenza di una florida *statio* smirnea, la quale è presumibile che già fosse in Salerno, ma che, durante il difficile periodo del *bellum sociale* e a causa delle vicende, sopra ricordate, che ivi allora si svolsero, dovette riparare sulla vicina costa amalfitana. Ristabilita finalmente la pace dopo le guerre civili — il che spiega la dedica di un monumento a G. Cesare —,

(1) Cfr. la bibliografia indicata da F. A. VENTIMIGLIA, *Prodromo alle Memorie del Principato di Salerno*, Napoli, 1795, p. 169.

questo fondaco smirneo dovette essere, verosimilmente, sul golfo salernitano, uno dei naturali intermediari nei rapporti commerciali tra l'Oriente e l'Occidente.

* * *

Ma, dopo quanto s'è detto in base alle surriferite fonti storiche, non è possibile, allo stato attuale delle nostre conoscenze, delineare le successive condizioni e vicende storiche di *Salernum* fino al basso impero.

Bisogna limitarsi, per ora, a quel poco che può desumersi dalle numerose epigrafi salernitane, di cui moltissime sono a noi note soltanto attraverso la tradizione manoscritta e che non valgono peraltro a compensare la mancanza di fonti storiche e letterarie. Infatti, tranne quattro (C.I.L.X 520, 524, 525, 544) che fanno menzione della *colonia* e dei *coloni*, e altre quattro (C. I.L.X 514, 524, 531, 544) che ne ricordano alcuni *Augustales*, non ve n'è alcuna, invece, che ci faccia conoscere i caratteristici magistrati (*II viri* ed *aediles* specialmente), che non poterono mancare nella città ad uniforme ordinamento amministrativo coloniale, nè risulta con sicurezza a quale tribù i *coloni* fossero iscritti (1).

Il corpo dei Decurioni, viceversa, è documentato da cinque iscrizioni, ora ricordanti singoli *decuriones*, ora citanti collettivamente l'*ordo decurionum* nella pomposa solenne formula solita: *Ordo Populusque Salernitanus* (C.I.L.X 516, 519, 520).

Alcuni titoli epigrafici si riferiscono a liberti imperiali e veterani, che ebbero evidentemente assegnazioni di terre nella *per-tica Salernitana*, ma mancano indizi sicuri per stabilire se furono

(1) Cfr. MOMMSEN ad C.I.L. X, p. 61 sgg.; G. ZOTROLI, in « Atti R. Accad. Arch. » di Napoli, N. S., I (1908), p. 203.

fatte soltanto assegnazioni viritane con veterani tratti da diverse legioni e regioni, al fine di rinforzare la colonia di *Salernum*, o se da qualche imperatore vi furono fatte vere e proprie nuove deduzioni coloniali collettive. Certo, la città dovette essere favorita da alcuni imperatori, come lasciano sospettare cinque titoli (C.I.L.X 513-517).

Attestato da tre lapidi (C.I.L.X 520, 524, 525) è, poi, il Patronato della Colonia presso la Corte imperiale, affidato a cittadini nobili e influenti, quali Arrio Mecio Gracco, Servilio Marso e un altro di cui manca il nome, tutti « viri clarissimi » del tardo impero, cioè appartenenti all'ordine senatorio, carichi di onori e benemeriti per benefici vari arrecati alla città o per opere pubbliche costruitevi.

Nobilissima e oltremodo doviziosa vi doveva essere la famiglia *Hortensia* se, come un'iscrizione espressamente ci attesta (C.I.L. X 521), un rione della città si denominava, nel III secolo, *regio Hortensiana*, la quale ebbe anche un proprio degnissimo e incomparabile Patrono in Geminio Tuticio Emiliano.

Due titoli epigrafici del IV sec. (C.I.L.X 517 e 519) ricordano *correctores Lucaniae et Brittiorum*, cariche tenute da Alpinio Magno e Annio Vittorino, entrambi « viri clarissimi »; il che attesta che *Salernum*, al tempo costantiniano, non solo era compresa nella *provincia Lucania et Bruttiorum*, ma era essa stessa, accanto a *Rhegium*, sede di tali ultimi magistrati supremi di cui si abbia notizia, per la regione suddetta, fino al cader dell'impero, tanto più che da un'altra fonte si apprende come di due costituzioni di Valentiniano dirette nel 364 al Correttore Atenio, e Artemio, una fu ricevuta dal *corrector* proprio in Salerno (1).

(1) *Cod. Theod.*, VIII 3, 1; cfr. Böcking, ad *Not. dignit. occid.*, p. 435; C. I. L., X, p. 1.

Per quanto riguarda i culti, basti qui ricordare l'iscrizione (C.I.L.X 531) di *T. Tettienus Felix*, un liberto che da « *accensus aedilis plebis* », come si rileva dal suo « *cursus honorum* » (discendente, nell'epigrafe), divenne poi « *aedilis curulis viator* » e « *scriba librarius* », fino a far parte dell'*ordo Augustalium* (1): in questa condizione, divenuto ormai ben agiato, fece al console un legato di 50 mila sesterzi *ad exornandam aedem Pomonis*. L'iscrizione è databile intorno alla metà del II secolo, ma del tempio di Pomona, esistente nella vetusta città, nulla, purtroppo, oggi sopravanza; tranne che ad esso non sia pertinente, com'è probabile, il coevo fregio, frammentario, con la rappresentazione del ratto di Proserpina, riutilizzato nel secentesco monumento sepolcrale dell'Arcivescovo salernitano Gregorio Carafa (a destra dell'abside maggiore del Duomo) e in passato erroneamente ritenuto avanzo di sarcofago (2).

Meno ancora sappiamo degli altri monumenti romani, che, numerosi e doviziosi, la città dovette indubbiamente avere. Dell'esistenza di un Arco di puro carattere ornamentale presso il Sedile di Porta Rotese, cioè allo sbocco del decumano massimo dal Foro, non rimane che la notizia, la quale sembra del resto attendibile, di Antonio Mazza, il primo storico della città di Salerno (3); di un

(1) Anche a *Salernum* l'*ordo Augustalium* doveva avere un'importante funzione politica, in quanto esso veniva a trovarsi fra il decurionato e la plebe e, così, dava modo ai suoi aderenti, in prevalenza liberti arricchitisi e divenuti influenti coll'esercizio di un commercio o di un'arte, di entrare nel *cursus honorum* coloniale o municipale, dal quale sarebbero stati altrimenti esclusi; cfr. DE PETRA, *Sulle condizioni delle città italiane dopo la guerra sociale*, in « *Atti d. Accad. d. Archeol.* », a. 1865 (appendice), p. 42 sgg. dell'estr.

(2) Cfr. A. CAPONE, *Il Duomo di Salerno*, -II, p. 102 sgg.; M. DE ANGELIS, *Nuova guida del Duomo di Salerno*, p. 237 sgg. (ivi bibliografia).

(3) A. MAZZA, *Historiarum epitome de rebus Salernitanis*, Napoli, 1631, p. 13 sg.

anfiteatro è indizio sicuro l'iscrizione dedicatoria del monumento funerario ad *Acerrio Firmio Leontio, viro primario*, espressamente ricordato come organizzatore di uno spettacolo anfiteatrale da lui allestito ed offerto, con partecipazione di numerose belve africane (C.I.L.X 539).

E' presumibile che tali iscrizioni provengano nella maggior parte dalla zona del Foro, centro topografico e vitale della città romana, nel sito dell'attuale piazza Abate Conforti; esso doveva essere attraversato dalla via Popilia, corrispondente in questo tratto al decumano massimo della vetusta città, tra la Porta Nucерina, ad ovest, e la Porta Rotese, ad est, mentre il cardine massimo doveva presumibilmente seguire il tracciato dell'attuale Via dei Canali (1).

Ma di codeste iscrizioni, qui ricordate a solo scopo esemplificativo, come anche di altre, di cui alcune inedite, mi riprometto di dare, appena possibile, insieme con tutti gli altri rinvenimenti archeologici, antichi e recenti, anch'essi in gran parte inediti, un organico quadro, quale primo contributo alla conoscenza di Salerno romana nelle sue condizioni economiche e sociali, nella sua topografia e nel suo decoro monumentale ed artistico.

* * *

A conclusione di questo scritto, che con deliberato scopo metodico vuole essere una necessaria, seppur modesta, introduzione allo studio di Salerno romana, occorre però sottolineare come al graduale sviluppo della città abbiano anche specialmente contribuito

(1) Cfr. *Not. Scavi*, 1879, p. 190; M. DE ANGELIS, in « *Rass. Stor. Salernitana* », II (1938), p. 267 sgg.

la fertilità e la bellezza del suo territorio, che attrasse di buon'ora la cupidigia delle più cospicue e ricche famiglie dell'Urbe, fino a diventare un luogo di delizia e di soggiorno per i Romani; i quali, in progresso di tempo, non solo resero più intensiva la coltura del fertilissimo suolo con l'opera degli schiavi, ma adornarono anche la costa ridente di ville private e imperiali.

E, prescindendo da ciò che l'antica tradizione narrava di L. Plazio Planco, che, per sottrarsi alle persecuzioni dei Triumviri, riparò nella regione salernitana, ma vi fu scoperto a causa del tenore lussuoso di vita a cui s'era dato e del grato odore degli unguenti di cui si profumava (1), spontaneo è il richiamo al noto luogo oraziano (*epist.* I 15, vv. 1 sgg.), dove il poeta, prima di decidersi a lasciar Roma, dovendosi recare a Velia o a Salerno per la cura dei bagni freddi prescrittagli dal medico Antonio Musa, rivolgendosi all'amico Vala, gli chiede

*quae sit hiems Veliae quod caelum, Vala, Salerni,
quorum hominum regio et qualis via...*

e nei versi

*.....quorum
conspicitur nitidis fundata pecunia villis,*

fa chiara allusione a *nitidae villae* della gens *Numonia* nella regione salernitana, se non proprio nei pressi di Paestum (2).

Ma non è stato finora da alcuno rilevato che, fra le numerose epigrafi sepolcrali dal Mommsen raggruppate nel X vol. del C.I.L. sotto « *Salernum* », ma in realtà provenienti anche da altre località

(1) VAL. MAX., VI 8, 5; PLIN., XIII, 25.

(2) Cfr. M. GALDI, in « *Rass. Stor. Salernit.* », I (1937), p. 3 sgg.

viciniori, specie del versante amalfitano, almeno tredici appartengono sicuramente a liberti della Casa imperiale, senza dire di alcune altre iscrizioni per cui è lecito supporre che si riferiscano a libertini.

Tale constatazione è di particolare interesse per le deduzioni ch'è possibile trarne e che varranno a spiegare le ragioni e le condizioni che favorirono la costruzione di alcune ville marittime e terrestri a *Salernum* e dintorni.

Infatti, queste iscrizioni provengono, oltre che da Salerno, da Cava dei Tirreni e da alcune località della costa amalfitana — Ravello, Scala, Atrani, Amalfi, Pogerola —, che sono ancora oggi, per la loro incantevole posizione panoramica, mete turistiche di prim'ordine, e per ogni dove ricche di ville sontuose e invitanti a deliziosi soggiorni.

Di tali iscrizioni, otto (526, 527, 549, 563, 582, 607, 653, 654) portano il titolo di *Augusti libertus*: trattasi, evidentemente, di servi liberati, e quindi divenuti liberti dell'imperatore, com'è del resto conferma nella constatazione che otto epigrafi (527, 573, 574, 575, 576, 582, 652, 653) indicano liberti col gentilizio della Casa Claudia, due (653, 654) liberti dei Flavii e uno (526) degli Antonini, e che, soprattutto, due (526 e 527), entrambi provenienti da Scala, ricordano, rispettivamente, un T. Aelius, Aug. lib., Celsus, *cubicularius*, e un Ti. Claudius, Divi l., Erastus, *scrinarius ab epistulis*, cioè persino coll'indicazione delle mansioni a cui i singoli liberti erano addetti.

Non v'ha dubbio, pertanto, che le località, ove codeste epigrafi furono ritrovate, fin dal I secolo dovettero far parte di domini imperiali, ove solo l'esistenza di ville della *familia* imperiale può legittimare la presenza di tanti liberti d'imperatori.

Certo, proprietari di codeste ville non dovettero essere solo membri della Casa imperiale e dell'alta aristocrazia romana, ma in

molti casi anche ricchi liberti. Si comprende però agevolmente, così, l'esistenza della grandiosa villa marittima, recentemente scoperta a Minori (1), e di un'altra terrestre, a Cava dei Tirreni, pertinente alla *gens Metilia* (2); mentre a un ricco liberto dell'imperatore Claudio bisogna attribuire la villa marittima scoperta nell'attuale abitato di Positano, toponimo di un classico *Posidetanum*, possesso fondiario di quel *Posides, Claudii Caesaris libertus*, famoso costruttore e proprietario, nell'antica Campania, di ville, il cui fasto, secondo un'iperbole di Giovenale (*sat.* XIV, 91), *vincebat Capitolia nostra* (3).

* * *

Ciò spiega, finalmente, la fortuna di Salerno e dintorni fino ai tardi tempi imperiali, e il singolare destino che avrà la città nell'alto Medioevo; quando, ormai divenuta più doviziosa della stessa Roma, avendo ricevuto nuovo impulso dalla ripresa dei rapporti commerciali coll'Oriente, nelle sue monete si fregerà della leggenda « *Opulentia Salernum* » (4).

Chè allora, infatti, mentre — sotto il suo influsso e all'ombra del suo primato politico — Amalfi rinnoverà sui mari le glorie di Roma, e la Badia benedettina di Cava arresterà alle porte della Campania il monachismo bizantino e lo romanizzerà per gran

(1) Cfr. A. SCHIAVO, *Monumenti della costa di Amalfi*, Milano, 1941, p. 175 sgg. (ivi bibliografia).

(2) A. M. IURI, *Passeggiate Campane* (1 serie), Milano, 1938, p. 216 sgg.

(3) Cfr. M. DELLA CORTE, *L'origine del nome di Positano*, in « *Rass. Stor. Salernit.* », I (1937), p. 9 sgg. (ivi bibliografia). Ma occorre tener presente che già in un titolo epigrafico di Positano (C.I.L., X 537) — finora a tutti sfuggito, malgrado l'avvertimento del Mommsen (l. c.) — era esplicita menzione di un L. Salvius Faier *Poside*, ove parmi che il toponimo *Posidetanum* sia chiaramente attestato.

(4) *Corpus Numm. It.*, XVIII, p. 307 sgg.

parte del Mezzogiorno d'Italia, compiendovi quell'unità religiosa a cui corrispondeva l'unità politica realizzatavi dal principato longobardo di Salerno, questa città sarà fiero e nobilissimo baluardo della cultura e della civiltà classica, fra conquistatori d'oltremonte e d'oltremare che ne rimarranno assorbiti, e s'erigerà ad antesignana della rinascita del pensiero scientifico europeo con la sua celebre Scuola, che fu nei suoi tempi migliori custode e rinnovatrice insieme della tradizione classica, specialmente della medicina ippocratica e galenica. Onde, bene a ragione, la città potrà sin dal X secolo chiamarsi « *Civitas Hippocratica* » e il Collegio dei Maestri Salernitani, che fu la più antica corporazione medioevale d'arte, denominarsi « *Almum et Hippocraticum Collegium* ». Il che non vale, certo, a confermare senz'altro l'ipotesi, già da altri formulata (1), che gli inizi della Scuola Salernitana siano da ricercare nella continuazione diretta di qualche scuola romana del basso impero, in Salerno o poco lontano, la quale dovette, a sua volta, custodire la tradizione del pensiero scientifico italiota; ma, seppure le origini della Scuola Salernitana non potessero farsi risalire al di là dell'alto Medioevo, ineccepibile sarebbe la funzione assolta dalla Scuola, non solo quale rinnovatrice di una tradizione greco-romana di cultura e di scienza, ma anche, e soprattutto, quale gelosa e orgogliosa depositaria di questa tradizione classica, com'è del resto esplicita conferma nel suo stesso più antico dottrinale scientifico, di diretta derivazione ippocratico-galenica, e nel giu-

(1) Cfr. R. CANTARELLA, *Una tradiz. ippocratica nella Scuola Salernitana: il giuramento dei medici*, in « *Archeion* » XV (1933), pp. 305-320 = in « *Arch. Stor. per la Prov. di Salerno* », N. S., II (1934), pp. 253-273 (ivi bibliografia), ma non citato da A. SINNO nella sua, del resto elaborata, sintesi storica della Scuola, premessa alla recente ediz. del *Regimen Sanitatis*, con traduz. e note, a cura dell'Ente Prov. per il Turismo, Salerno, 1941. Cfr. anche ivi la Presentazione di S. Visco, p. VII sgg.

ramento dei medici laureandi, ch'è segno indubbio della continuità della tradizione ippocratica nella Scuola Salernitana: tradizione, però, che presuppone la conservazione diretta della cultura e delle lingue classiche.

In questa prodigiosa rinascenza della cultura e della civiltà classica, qui prima che altrove, risorgeranno anche le arti e, specialmente, la letteratura; ma, da una parte, lo splendore dell'umanesimo centro-settentrionale e, dall'altra, la decadenza politica del Mezzogiorno, faranno dimenticare il merito e il nome dei precursori salernitani, fra cui pure eccelle un Alfano I, che fu una delle più complesse e interessanti figure nell'Europa del sec. XI.

E Salerno, che allora proiettò il suo nome e la sua opera creatrice di vita universale nel vastissimo orizzonte della storia e della civiltà dell'Occidente europeo, attende ancora i suoi storici; i quali, quando avranno insieme studiato tutti questi contributi salernitani alla storia della cultura e dell'incivilimento, riveleranno indubbiamente, non solo un periodo di civiltà che costringerà a rivedere molte opinioni tradizionali ed errate, ma anche alcune autentiche glorie, che, pur legate ai nomi di Amalfi, Badia di Cava e Salerno, sono poi tutte glorie italiane, le quali valgono ad attestare la perenne originalità dello spirito italico e a spiegare il miracolo della nostra incessante e vitale continuità storica.

Pasqua di Resurrezione 1945.

VENTURINO PANEBIANCO

La vergine Ifigenia negli "Acta", di San Matteo.

Ancora un decennio e Salerno celebrerà il millennio da quando accolse tra le sue mura le reliquie dell'Apostolo S. Matteo: mille anni, nei quali il popolo salernitano ha visto la sua storia confondersi, per dir così, con il culto all'Evangelista, sulla tomba del quale oggi si eleva il suo massimo monumento di architettura, mentre un altro, quello liturgico o, se piace, di culto devoto, l'ha elevato fino ad oggi la pietà cristiana.

In tanti anni non è mancato, ad illustrare questa gloria salernitana, un dotto contributo letterario, da Alfano I a Marsilio Colonna, fino ai recenti scritti del Can. Giacinto Carucci e di Mons. Capone. E certamente altri ancora si susseguiranno in Salerno, affinchè la storia, le gesta, le leggende, il culto intorno al Primo Evangelista siano messe in una luce sempre più chiara, sulla scia di una critica più serena, che finalmente dia alla storia dell'Apostolo una fisionomia netta senza pregiudizi e senza inutili orpelli.

Nel 1940, in una mia monografia (1), dissi che, per individuare l'ultimo campo di apostolato di San Matteo, occorre staccarsi dalla tradizione comune, che additava con una certa sicurezza l'Abissinia. E, alla luce delle testimonianze dei Padri e

(1) A. CARUCCI, *L'Etiopia di S. Matteo*, Subiaco, 1940.

dalle indicazioni e dal carattere della stessa leggenda, dimostrarai che, tra le terre chiamate nell'antichità col nome di *Etiopia*, la Colchide, detta pure *Etiopia Pontica*, era precisamente la terra, che conobbe gli ultimi splendori dell'Apostolato di San Matteo. E il consenso fu unanime alla mia fatica.

La leggenda del nostro Apostolo si presta, però, a nuovi studi, a nuove indagini, presentando un campo quasi completamente nuovo alla critica.

Infatti se i Bollandisti (1) hanno affrontato il problema, non l'hanno esaurito e non son giunti affatto a conclusioni definitive; nè sono convincenti del tutto gli studi del Can. G. Carucci (2), forse perchè egli non potè consultare i recenti ritrovati, per dir così, della critica agiografica, mentre i suoi scritti risentono molto della polemica e il fine principale di essi è dimostrare la storicità della traslazione a Salerno delle reliquie del Primo Evangelista.

Nessuno, per altro, ha studiato la leggenda attraverso *principi interni*; nessuno ci ha ancora detto quanto di storico essa contenga, quale ne sia stata l'origine, chi l'abbia elaborata e attraverso quali fonti.

Questo mio studio vorrebbe rispondere appunto a queste domande, almeno per quanto la leggenda ci narra degli ultimi giorni dell'Apostolo.

* * *

La figura d'Ifigenia, unica figlia di Egipo, re d'Etiopia, appare negli ultimi tempi di vita dell'Apostolo Matteo, come un'eterea visione di verginale purezza, che si sublima infine nello splendore

(1) Acta Sanctorum: ad diem 21 sept., t. VI

(2) G. CARUCCI, *Le lezioni del Breviario Salernitano, ecc.*, Salerno 1897.; cfr. A. CARUCCI, Op. cit. pag. 18

del martirio del Santo. E il lettore ne resta commosso e non sa se più ammirare la fortezza dell'Apostolo o quella della vergine Ifigenia, l'uno e l'altra incrollabili nella fede del Cristo, che ammonì i potenti di dare a Dio quel che è di Dio ed incoraggiò il nascosto sacrificio dei propri istinti, proclamando beati i mondi di cuore.

La leggenda d'Ifigenia è contenuta in manoscritti piuttosto antichi, ma non anteriori al secolo IX (1), che ci conservano quanto dell'Evangelista narrò Abdia nell'*Historia Apostolica*, che poi passò in sintesi nel Breviario Romano e per esteso negli scritti di Marsilio Colonna (2) e nelle diverse edizioni del *Proprium Salernitanum* (3).

« Morto Egipo, Irtaco, usurpatore del regno di Etiopia, amando perdutamente Ifigenia, figlia di Egipo, e desiderandola più ardentemente in isposa, pensò che nulla l'avrebbe indotta più facilmente a ciò, se l'Apostolo stesso (Matteo) l'avesse spinta al matrimonio, perchè ella stimava assai i suoi consigli, così che, sebbene fosse a capo di duecento vergini, avrebbe rinunciato al suo voto, se a ciò l'avesse persuasa l'Apostolo. Con questa speranza (Irtaco) si presentò a Matteo e gli promise perfino la metà del regno, se avesse indotto la vergine a fare la sua volontà. L'Apostolo non negò, nè promise, ma invece lo invitò al tempio per il prossimo sabato ».

Nel giorno stabilito Irtaco andò al tempio, dove era presente anche Ifigenia con tutte le sue vergini. S. Matteo parlò a lungo della grandezza del matrimonio cristiano, con evidente soddisfazione del re, poi continuò ammonendo che nel matrimonio non si

(1) Acta Sanctorum, 1. c. par. 4.

(2) COLONNA, *De vita et gestis B. Mattei*, Salerno 1580.

(3) Una di Romualdo Guarna (1182), un'altra di Mons. Bolognini (1692), la terza di Mons. Spinelli (1796). Riperto tradotto il racconto dal *Proprium* di Mons. Bolognini, pag. 76 e segg.

doveva contravvenire alle leggi divine, « infine, rivolgendo la parola ad Irtaco, disse:

Con quale diritto vuoi costringere Ifigenia, figlia di Egipo, ad essere tua sposa, quando tu sai che già prima si è sposata col Re del Cielo e si è consacrata col sacro velo? »

Irtaco divenne furibondo, « invece Matteo più coraggiosamente continuò il discorso, benchè vedesse che gli altri non erano più disposti ad ascoltarlo come prima :

Non è — disse — da temer molto l'ira di un re terreno, che può regnare solo pochi giorni, ma quella di Dio Imperatore, del quale è eterno l'impero e la maestà.

Avendo detto l'Apostolo ciò ed altre cose, Ifigenia, innanzi a tutto il popolo, si prostrò ai suoi piedi e supplice pregò, perchè avesse imposto le mani a sè e alle altre vergini, affinchè ancor meno riuscisse loro terribile in seguito l'ira dell'empio re. L'Apostolo così fece e, implorando l'aiuto di Cristo, disprezzando l'odio del re, dette il velo a tutte le vergini e solennemente le consacrò...

Compiuta questa cerimonia, l'Apostolo celebrò il santissimo sacrificio della Messa. Mentre però, presso lo stesso altare, dove aveva consacrato il Corpo di Cristo, con le mani distese, pregava Dio Padre perchè avesse accolto le preghiere, fatte per le vergini, e fosse propagata nei secoli la fede cattolica, ecco che da Irtaco fu mandato un littore detestabilissimo, che trafisse due, tre volte col pugnale l'Apostolo, che ancora pregava ».

Marsilio Colonna, che scriveva il suo *De vita et gestis B. Mattei Ap. et. Ev.* nel 1580, dice che ha ricavato il racconto, uguale nella sostanza a quello del *Proprium Salernitanum*, da Ippolito (sec. III).

La citazione però non è esatta, perchè Ippolito non solo non ac-

cenna ad Ifigenia, ma non parla nemmeno della morte di San Matteo (1). Il Colonna quindi ha potuto ricavare il racconto solo dalla *Historia Apostolica* di Abdia.

Chi era questo agiografo?

La critica moderna nega ogni autenticità agli scritti di Abdia, meglio conosciuto come pseudo-Abdia. Nella sua *Historia* egli si fa primo vescovo di Babilonia e discepolo degli Apostoli stessi. Oggi invece l'*Historia* si attribuisce non più ad una sola persona, ma a diversi compilatori, (2) vissuti in un monastero franco, dopo Carlo Magno, nello scorcio del secolo IX, nel periodo del risveglio letterario, promosso dal grande Imperatore e che si ripercosse anche negli studi agiografici ed ecclesiastici.

Esistevano allora *virtutes o miracula, passiones* di Santi e degli Apostoli, scritte qualche secolo prima, ma non più antiche del secolo VI, errate nella prima parte dottrinale, imbevuta di gnosticismo (3).

I compilatori hanno scartato la parte concernente la dottrina ed invece hanno raccolto, sviluppato, elaborato i fatti, collezionandoli infine nella *Historia Apostolica* a scopo di pia istruzione e, come spesso avveniva nel Medio Evo, hanno ad essa dato, come autore, un nome che fosse garanzia di veridicità, nel caso nostro Abdia, creato..... dagli agiografi primo vescovo di Babilonia, contemporaneo e discepolo degli Apostoli.

I nostri compilatori però non intesero falsare la storia, non ebbero come scopo, almeno, svisare le gesta di S. Matteo (mi limito a stare alla vita solo di questo Apostolo), ce le offrirono invece come concepiva la loro mentalità, la loro cultura, la scarsezza del-

(1) Cfr. MIGNE, *Patrologia Latina*, t. 2,217 in nota.

(2) Cfr. LIPSIUS, *Die apocryphen Apostelgeschichten* ecc. Braunschweig 1883 pag. 117 e segg.

(3) Cfr. LIPSIUS, l. c.

le fonti, cui attingevano; come le delineava il loro punto di vista, il fine che essi volevano dare allo scritto. Perciò occorre anzitutto comprendere che cosa essi si prefissero con il pubblicare l'*Historia Apostolica* e inquadrare, poi, lo scritto nel movimento letterario del tempo, dopo Carlo Magno, quando già menestrelli vagabondi preludevano con le loro *cantilene* ai cicli della *Chanson de geste*, mentre si moltiplicavano un po' dovunque le leggende dei Santi, che sarebbero state, qualche secolo più tardi, la fresca fonte della *Leggenda Aurea*.

E ci sarà facile allora comprendere che compilatori della *Historia Apostolica* hanno il merito di averci conservato racconti, che altrimenti sarebbero andati perduti, benchè ce li abbiamo presentati, introducendovi usanze ad essi contemporanee e nella stesura dello scritto, come del resto tutti gli scrittori dell'epoca, non si orientarono verso la critica e furono quindi più preoccupati dei gusti del pubblico che della faticosa ricerca della verità.

Sarà utile intanto, prima d'iniziare l'esame del racconto del *Proprium*, di accennare qui ad alcuni principi di agiografia medioevale, che saranno poi di luce in quanto sarò per dire.

L'agiografo medioevale aveva della storia un concetto molto alla buona, nè ciò ci deve stupire assai, quando consideriamo che gli stessi storici antichi intendevano la storia in un modo non del tutto diverso, certamente mai come criterio selezionatore dei fatti.

Se infatti Cicerone (1) chiama la storia *opus oratorium maxime*, Quintiliano (2) non dice il contrario, quando pone la storia come un *quid medium* tra la retorica e la poesia: *Est enim (histo-*

(1) CICERONE, *De leg.* 1, 2, 5; Or. 66

(2) QUINTILIANO, *Instit.* X 1, 31

ria) *proxima poetis et quodammodo carmen solutum*. E se Cicerone chiama altrove la storia *magistra vitae*, non mostra eccessiva coerenza, quando scrive: *Concessum est rethoribus ementiri in historiis*. (1)

Ed allora, con questi autorevoli insegnamenti, quale meraviglia se anche l'agiografo medioevale badava principalmente di piacere al lettore, di istruirlo, di edificarlo preoccupandosi ben poco della verità dei fatti, mentre della critica non ne aveva nemmeno l'idea?

Nè è da credere che l'agiografo intendesse sempre comporre una storia. Egli infatti scriveva « con un fine speciale e ben determinato, che influiva sul carattere del suo lavoro, poichè non raccontava solo per destare interesse, ma prima di tutto per edificare ». (2)

Tertulliano (3) narra di un presbitero della Chiesa Asiatica, il quale fu deposto dal suo grado, perchè, scrivendo degli *atti favolosi* di S. Paolo, comprometteva anche l'autenticità degli stessi *Atti degli Apostoli*. L'incauto scrittore si difese, dicendo che non aveva inteso affatto di far passare per vero un racconto falso, ma aveva desiderato solo stimolare così l'amore dei fedeli verso l'Apostolo (*id se fecisse amore Pauli*).

Tanti agiografi potrebbero rispondere la stessa cosa.

Nel suo lavoro, qualche volta, l'agiografo giungeva ad un punto morto: le notizie che poteva avere di un Santo si perdevano nel mistero dell'oblio, mentre nessuna fonte di altre notizie gli era più a portata di mano. E intanto occorreva colmare una lacuna, soddisfare la pietosa curiosità dei fedeli, specie quando la lacuna

(1) CICERONE, *Brut.* 42

(2) H. DELEHAYE, *Le leggende agiografiche*, Firenze 1916, pag. 102.

(3) TERTULLIANO, *De Baptisma*, XVIII

era in un momento essenziale della vita di un Santo. In tali circostanze l'agiografo non si perdeva di coraggio e inventava, adattava, plagiava magari anche da miti pagani, pur di offrire al lettore un'edificante lettura.

Certamente « i componimenti di cui abbiamo parlato, costituiscono delle soperchierie letterarie, che ci sentiamo inclinati a giudicare molto severamente. Tuttavia non oserei di classificarli, nella loro generalità, tra le vere e proprie falsificazioni e considerare gli autori più colpevoli di coloro, i quali ingenuamente credevano di poter supplire al silenzio della tradizione con racconti di pura immaginazione. Essi erano ridotti ad imitare quegli artisti, che della statua di un console facevano la statua di un Santo, cambiandovi la testa o ponendole in mano una chiave, un giglio o un altro oggetto simbolico qualunque » (1).

Se, alla luce di questi principi, consideriamo il racconto del *Proprium Salernitanum*, ci sarà facile concludere che non ci troviamo dinanzi ad un documento di storica fedeltà, benchè l'agiografo, come più chiaramente appare dall'insieme dell'intera leggenda, voglia darsi l'aria di un teste oculare. Stando però anche solo al tratto preso in esame, è facile notare difetti, un po' comuni a tante leggende, e qui li accenno soltanto.

Irtaco, che, pur di ottenere in isposa Ifigenia, vuol cedere a Matteo anche la metà del suo regno, ci ricorda troppo che la stessa cosa promise il re Erode alla figlia della bella Erodiade.

Fin dall'età apostolica fiorì nella Chiesa la verginità, ma, anche nei secoli seguenti, le vergini restavano nelle proprie case dove conducevano una vita tutta dedita alla preghiera e alle opere di

(1) H. DELEHAYE, Op. cit. p. 153.

carità. Fu solo dopo la vittoria di Costantino, che si ebbero i primi esempi di collettività. (1) Siamo quindi al IV sec., onde non ci convince affatto la presenza di ben duecento vergini intorno ad Ifigenia, al tempo di San Matteo. L'agiografo anzi va più oltre quando scrive :

« Dopo il glorioso martirio dell'Apostolo, Ifigenia, vergine di Cristo, date tutte le sue ricchezze per il tempio dell'Apostolo e per i poveri, si ritirò con le sue vergini in un *sacro cenobio* ». (2)

L'esistenza di un tempio cristiano nell'età apostolica è ignorata dagli storici.

E' risaputo infatti che ai tempi apostolici non c'erano chiese propriamente dette, ma solo luoghi di culto in case private (3), che poi con l'andar del tempo, ebbero il nome di *ecclesiae*. (4) Durante le persecuzioni, i cristiani si radunavano nelle catacombe, come luoghi più sicuri, e, solo sullo scorcio del secolo III, si ebbero le prime chiese pubbliche, dette *dominici*. (5) Dopo la persecuzione di Diocleziano troviamo, a Roma, prima esempi di chiese *seminterrate*, come quella di S. Agnese a Via Nomentana, e infine le basiliche, per lo più trasformando in cristiane quelle pagane. (6)

Benchè contenesse la tomba di S. Matteo, il tempio cristiano degli Etiopi era dedicato alla Risurrezione. (7) Ma di chiese, dedicate ad un mistero della vita di Cristo non se ne ha memoria per i primi secoli dell'era volgare, mentre più tardi gli edifici, che sorge-

(1) S. GIROLAMO, *Ep. ad Marcell.*; *ad Gaudent.*, ecc.

(2) BOLOGNINI, *Op. cit.* pag. 83.

(3) Cfr. *Atti degli Apostoli* c. X, 9; XX, 7.

(4) EUSEBIO, *Hist. Eccl.* VII, c. XI, XII.

(5) S. CIPRIANO, *De opere et eleem.*, n. 15.

(6) S. ISIDORO, *Etym.* XV c. IV; c. 4, D 42.

(7) *Proprium* del BOLOGNINI, pag. 74.

vano sul sepolcro di un martire, furono detti *martyria*, e così è ricordato il *martyrium Thomae*, il *martyrium Petri et Pauli*, ecc. (1).

Nè più convincenti sono le affermazioni della leggenda circa il *sacro cenobio*, che tra l'altro, non doveva essere fuori della città, perchè l'agiografo continua:

« Avendo l'empio re ordinato di bruciare quel luogo, sicuro che, con questo timore, avrebbe tratto la costantissima vergine alla sua volontà, per l'intercessione del Beato Matteo, le fiamme, rivoltesi contro il palazzo del re, vi bruciarono tutti gli aulici ».

Orbene prima del IV secolo non si ha memoria nella storia della Chiesa di conventi femminili, i primi dei quali sorsero in quel secolo in luoghi solitari accanto a quelli maschili, per ottenere dai monaci protezione contro assalti di nemici o di belve. (2)

« Le idee del suo tempo son quelle a cui s'ispira l'agiografo ». (3) E i nostri compilatori, nel fervore della vita monastica prima del mille, non ricordavano più che il chiostro ebbe origine molto più tardi di San Matteo, e non concepivano più le vergini nelle proprie case, sole e fedeli allo Sposo Celeste, o forse, presentando numerose le vergini in un *sacro cenobio*, intesero adattarsi alla mentalità del loro tempo e vollero edificare l'animo del lettore esagerando il numero delle vergini e fissando la loro organizzazione già ai tempi apostolici.

E l'esagerazione portò anche alla contraddizione. Mentre, infatti, secondo la leggenda, l'Apostolo grida ad Irtaco che Ifigenia è già consacrata a Dio col sacro velo, subito dopo assistiamo alla funzione della imposizione del velo ad Ifigenia ed alle altre vergini, che già per altro facevano vita comune.

(1) Cfr. KIRSCH, *Die christl. Kultusgebäude im Altertum*, pag. 34-40.

(2) Cfr. MARTIGNY, *Dictionn. des antig. chret.*, Parigi 1888.

(3) H. DELEHAYE, *Op. cit.* pag. 102.

* * *

Donde Abdia ha tratto gli elementi del suo racconto? Di quali fonti disponeva e quale uso ne fece?

E' questione di fondamentale importanza, che però va studiata con serenità e senza pregiudizi.

Per lo più l'agiografo medioevale non ha cura di farci sapere donde attinga le sue notizie, anzi addirittura par che ci tenga a nasconderne la provenienza. Gli agiografi — son tanti gli esempi — ritenevano per lo più lecita la finzione letteraria, consistente nel fingersi discepolo di un Santo, per dar più peso alle narrazioni, come se provenissero da un testimonio oculare. Quindi nessuna meraviglia se accanto ad Eurippo, discepolo del Battista, a Pisicrate, attendente di San Giorgio, a Gordiano, servo di San Placido, ecc., troviamo Abdia, che ci assicura di essere discepolo degli Apostoli e teste delle loro gesta. (1)

In ogni modo Abdia ha consultato gli scritti dei Padri?

Premetto che, nei primi secoli della Chiesa, non di tutti i Martiri si ebbero relazioni autentiche, anzi parecchie di queste non resisterebbero ad una critica serena. D'altra parte sarebbe anche errore credere che *atti* recenti di un Santo debbano sempre essere come una derivazione di una relazione contemporanea delle sue gesta.

Abdia, per il nostro Apostolo, non poteva attingere a fonti scritte più sicure delle opere dei Padri, se pure non si debba ammettere l'esistenza di qualche altra tradizione, di cui oggi non si ha memoria.

(1) L'affermazione è negli *Acta* dei Santi Simone e Giuda, nella *Historia Apostolica*.

I Padri, però, sia greci che latini, non si son mai dilungati a narrarci episodi sull'apostolato e sulla fine di San Matteo. Avendo presente l'opera gigantesca della predicazione apostolica, essi si son limitati solo ad accennare dove essa fu fatta. E, in particolare per San Matteo, i Padri hanno insistito principalmente nel riconoscerlo come autore del primo Vangelo e solo in termini imprecisi ci hanno dato il nome del territorio evangelizzato da lui: la Persia per alcuni (1); la Macedonia per altri (2); l'Etiopia per i più (3). E anche circa il nome *Etiopia* non si son preoccupati affatto di precisare a quale territorio essi alludessero, dato che il nome *Etiopia* non competeva nell'antichità ad una sola regione (4).

Ha attinto il nostro Abdia da tradizioni orali?

Anche qui è opportuna una premessa.

« Non è proprio la cosa più facile di questo mondo il determinare con precisione la provenienza delle relazioni leggendarie, appropriatesi da un agiografo; può questi averle avute tanto dalla tradizione letteraria, quanto da quella orale e non di rado può aver messo di suo ciò che saremmo tentati di prendere per il risultato di un'elaborazione collettiva » (5).

Di tradizioni orali, però, nessun'altra è giunta fino a noi, intorno a San Matteo, se non quella raccolta da Niceforo Callisto (6), tutta imbevuta di strepitosi e strani miracoli, che avrebbero avuto come teatro un paese abitato da Antropofagi.

(1) S. AMBROGIO, *In ps.* 45; S. PAOLINO, *Poema* 19, ecc.

(2) ISIDORO, *De vita et obitu Patrum*, 76.

(3) ORIGENE, *Commento al Genesi*; EUSEBIO, *Storia Eccl.* 3-24; PORFIRIO, *Storia Eccl.* 1, 9; SOCRATE *Storia Eccl.* 1, 19

(4) A. CARUCCI, *Op. cit.* pag. 20.

(5) H. DELEHAYE, *Op. cit.* pag. 111.

(6) Dal Codice Vaticano 808, tra i greci.

Anche qui però nulla troviamo che possa essere una fonte per il racconto di Abdia.

Infatti San Matteo — secondo la leggenda greca — dopo aver superato il supplizio del rogo con un miracolo, in quanto le fiamme consumarono le statue degli dei di oro e di argento, collocate intorno alla pira, muore di morte naturale il 16 novembre.

Non ci deve meravigliare la negazione del martirio di San Matteo, secondo il racconto greco. Infatti è assodato che spesso gli agiografi esagerano i martirii di un Santo, che li supera tutti e muore di morte naturale, quasi ad indicare così la forza della fede, che tutto vince, anche la morte, memori della protesta di San Paolo: *Dove è, o morte, la tua vittoria?*

Non è qui il posto per fare la critica al racconto di Niceforo Callisto. Basti il giudizio dei Bollandisti negli *Acta Sanctorum* (1):

« Niente questi (*Atti*) hanno in comune con quelli latini, ma anche più di questi sono confusi e più ancora ridicoli, mentre contengono gesta avvenute solo in pochi giorni e nulla riferiscono se non alcuni fatti e prodigi del tutto incredibili ».

In ogni modo la leggenda di Niceforo Callisto appare del tutto ignorata da Abdia. Quindi occorre cercare altrove le fonti della sua storia di San Matteo, se non si vuole addirittura ritenerla un puro parto di fantasia.

* * *

Alla luce di quanto è stato esposto fin qui, è chiaro che i compilatori della vita di San Matteo, nella *Historia Apostolica* del pseudo-Abdia, non hanno attinto per le notizie tramandateci, al-

(1) Op. cit., l. c. par. 10.

menc nei particolari della morte del Santo, dai Padri e dagli scrittori ecclesiastici che li hanno seguiti, nè dalla tradizione popolare greca, che, come abbiamo visto, ce ne dà un racconto completamente diverso.

Abbiamo allora negli *Atti* di San Matteo un racconto di pura invenzione dei loro compilatori?

Non pare, se si tengono presenti alcune norme, quasi comuni a tutti gli agiografi dell'epoca in cui sorsero le prime vite popolari dei Santi.

Già prima ho notato come i compilatori dell'*Historia Apostolica* hanno attinto largamente dalle *virtutes* o *miracula* e dalle *passiones*, inerenti agli Apostoli e composte qualche secolo prima, sfrondandole di ogni tinta gnostica. E, sulla scia degli altri agiografi, hanno elaborato questo materiale in base ad altri racconti, che più o meno potevano adattarsi, in qualche particolare, al lavoro da essi intrapreso. Anzi ormai è pacifico che « le leggende medievali non solo raccolsero i materiali dal patrimonio domestico, cioè dalla Bibbia, dalla storia e dalla liturgia ecclesiastica e dalle leggende cristiane, ma scorazzarono liberamente per i campi della mitologia, delle leggende classiche, del folklore paesano, della letteratura romanzesca e delle novelle egiziane, indiane, talmudiche e non risparmiarono gli avvenimenti che si svolgevano sotto i loro occhi » (1).

In modo particolare è un motivo comune a non poche leggende di Santi l'intromissione di un mito pagano; e la cosa apparirà naturalissima, considerando la mentalità del popolo, di recente convertito alla nuova religione.

(1) LANZONI, *Genesi, svolgimento e tramonto delle leggende storiche*, Roma, 1925 - c. 5, par. 5, pag. 62.

I miti pagani intorno agli eroi avevano completamente preso l'animo popolare e la propaganda cristiana trovò un forte ostacolo in essi e nella conseguente superstizione.

Come agì la Chiesa ?

In un primo momento non rifiutò qualche espressione dell'antico culto, così che restò e fu cristianizzato qualche rito, qualche ricorrenza; ed insieme è storicamente provata « l'azione della Chiesa nel favorire il culto di un Santo per sradicare un culto superstizioso » (1). Il che però permise che, in certi luoghi, il ricordo ancor vivo di antiche superstizioni penetrasse nella devozione popolare, restandone modificata profondamente la fisionomia di alcuni Santi (2). Così che il popolo, quando si trattò di celebrare gli eroi della nuova religione, non trovò di meglio che attribuire ad essi doti, qualità, episodi, che già rendevano grandi ai suoi occhi gli eroi del mito. Ed ecco che la leggenda attribuisce a San Giorgio le gesta di Perseo; San Babila è contrapposto ad Apollo; qualche volta è la Madre di Gesù che sostituisce una dea, così nel Salernitano sorge ancora, a Capaccio, un Santuario alla Madonna del Granato, non lontano dai ruderi del tempio di Giunone Argiva, rappresentata appunto con un granato in mano. E in Eleusi sorse presto una basilica in onore di S. Demetrio, là dove già sorgeva un tempio di Cerere, detta anche Δημήτηρ.

E, per quanto ci riguarda, appare chiaro l'influsso del mito di Ifigenia, cantato da Eschilo, da Sofocle e da Euripide, nella compilazione della leggenda di San Matteo, trasmessaci dalla *Historia* di Abdia e raccolta dalla tradizione latina.

(1) H. DELEHAYE, Op. cit. pag. 245.

(2) H. DELEHAYE, Op. cit. pag. 245.

Ciò però non significa che si vuol negare ogni valore storico al racconto di **Abdia**.

Ogni leggenda ha sempre un lato sia pure irriflesso nel campo della storia; così, ben studiando l'*Historia Apostolica*, un fondo di verità può essere facilmente trovato; il che sarà più agevole, quando si considereranno più attentamente le fonti cui attinsero i nostri compilatori.

Già ho notato come fonti principali del racconto di **Abdia** siano state le *virtutes* e le *passiones*, scritte non prima del secolo VI da autori gnostici. Orbene uno dei caratteri dello Gnosticismo è appunto quel sincretismo, che portava ad introdurre nel Cristianesimo immagini, simboli, ecc. tolti da miti pagani, mentre la dottrina stessa attingeva molto ai misteri etnici, con la sua divisione in esoterica o segreta e in exoterica o comune.

Il mito pagano d'**Ifigenia**, figlia di **Agamennone** e di **Cliemnestra**, è tra i più noti.

Quando la flotta greca, partita verso Troia e dispersa poi da una tempesta, dovette riparare nel porto di Aulide, non potè subito ripartire, perchè **Agamennone**, capo supremo per aver ucciso a caccia una cerva, osò vantarsi di essere superiore ad **Artemide**. La dea, indignata, suscitò venti contrari e nuove burrasche.

Fu allora ch'è **Calcante** vaticinò che, per placare l'ira della dea, occorreva sacrificare **Ifigenia**, figlia di **Agamennone**.

Questa perciò fu chiamata in Aulide, col pretesto di volerla dare in isposa ad **Achille**, in realtà per essere sacrificata. Al momento però di essere uccisa, la fanciulla fu sostituita dalla dea con una cerva e trasportata nella **Tauride**, perchè fosse sua sacerdotessa.

Per lungo tempo attese al culto inumano di **Artemide taurica**, finchè non giunse colà suo fratello **Oreste** con **Pilade**, per

rapire l'immagine della dea e portarla in Grecia. Riconosciuto il fratello mentre stava per essere sacrificato, fuggì con lui e ritornò in Grecia.

Il rapporto tra il mito pagano d'Ifigenia e gli *Acta* di San Matteo è fatto di parallelismi e contrasti.

La figlia di Clitemnestra è fatta venire in Aulide con la finzione di volerla sposare ad Achille.

Matteo fa venire Irtaco al tempio, nella speranza per lui di convincere la vergine cristiana Ifigenia alle nozze.

L'Ifigenia pagana è sostituita sull'ara del sacrificio per opera di Artemide con una cerva ed è trasportata dalla dea nel Ponto, tra i Tauri, per essere resa vergine sacerdotessa di una vergine dea.

Nella leggenda cristiana l'ira di Irtaco contro Ifigenia, figlia di Egipo, sostituisce questa nella morte con l'Apostolo, che è ucciso sull'Altare, come la cerva del mito pagano, che sostituisce Ifigenia, quando già era sull'ara del sacrificio.

L'Ifigenia pagana va in Aulide per sposare il re Achille, matrimonio che va a monte, perchè di fatto deve sacrificare la sua verginità agli dei per il trionfo della causa panellenica.

L'Ifigenia degli *Acta* di San Matteo preferisce la verginità alle nozze col re Irtaco.

La tradizione pagana del mito d'Ifigenia non manca di insistere un po' sulla circostanza della verginità. Infatti Strabone (1) ricorda Ifigenia tra i Tauri col nome di *Vergine* ed Erodoto (2) precisa che codesta *Vergine* era appunto Ifigenia, figlia di Clitemne-

(1) STRABONE, *Geografia*, Libro VII.

(2) ERODOTO, *Storia*, l. IV, par. 103.

stra, cui si facevano sacrifici umani. (1) E a quest'ultimo particolare non può non riferirsi l'uccisione di San Matteo sull'Altare, vittima non della vergine Ifigenia, ma martire della verginità, predicata da Cristo.

Così l'*altare della clemenza*, irrorato dal sangue generoso del Primo Evangelista, si erge quasi contrapposto all'*immitis ara* di Artemide.

Il raffronto tra il mito pagano e la leggenda cristiana, in sè già sufficientemente evidente, acquista nuova luce, ammettendo la predicazione e la morte di San Matteo nell'*Etiopia Pontica*, (2) dove si svolse il mito di Ifigenia, che fu tra i più popolari degli antichi cicli e doveva essere ben conosciuto dalle genti di quella regione, evangelizzata dal nostro Apostolo. E se, anche qualche secolo prima del mille, troviamo l'Etiopia di San Matteo confusa con altre terre, chiamate anche con quel nome, coloro, che elaborarono la leggenda di San Matteo, e, più ancora, coloro che nei secoli precedenti stesero il racconto, da cui attinsero gli autori della *Historia Apostolica*, dovevano ben sapere che l'apostolato del Santo si svolse appunto nell'Etiopia del Ponto.

E allora ci sarà più facile comprendere l'evoluzione del mito nella leggenda dell'Apostolo e come fu possibile che l'ara pagana si mutasse in altare di Cristo e come Matteo sostituisse nel sacrificio Ifigenia, che restò simbolo della verginità cristiana là dove si temeva un'altra vergine, avida di sangue umano. E la figlia di Egitto prese il posto dell'altra Ifigenia, quale angelo tute-

(1) ERODOTO I. c.: « Codesto nume, a cui sacrificano, dicono gli stessi Tauri, essere Ifigenia, figlia di Agamennone.

(2) A. CARUCCI, Op. cit.

lare di quelle genti, che, come conclude la leggenda cristiana, « fino al giorno d'oggi, per Ifigenia benedicono Dio ». (1)

Ma, come nelle altre leggende medioevali, lo spirito cristiano non penetrò negli *Acta* di San Matteo così profondamente da non conservare, a tutto il mondo misterioso dell'antico mito, l'integrità della sua anima; e perciò, sia pur consacrata e battezzata nel nome di Cristo, sussistono ancora alcuni elementi della vecchia leggenda.

Si può per altro ammettere l'esistenza di una vergine di nome Ifigenia nel campo di apostolato di San Matteo. L'Evangelista, che aveva raccolto dalle labbra del Cristo gli elogi della verginale purezza, avrà ben saputo ispirare ai convertiti al Cristianesimo l'entusiasmo per tale virtù. E, ammessa la predicazione di San Matteo nell'Etiopia Pontica, non ci meraviglierà il nome di Ifigenia, dato alla figlia del re.

E' vero che i Padri nulla ci dicono del martirio di San Matteo, ma l'argomento *ex silentio* non ci può portare alla negazione del fatto, perchè è troppo antica la tradizione che offre la corona del martirio a tutti gli Apostoli.

Nulla di strano, quindi, se a fatti storici l'agiografo abbia voluto offrire alcune sfumature, tolte da un mito, che nulla tolgono alla generosità del martirio del nostro Santo.

Ci si potrebbe dire che il preferir la morte alle nozze terrene è il *leit-motiv* della storia di tante Sante, ma qui non è la vergine che subisce il martirio, è invece l'animatore, il custode, il vindice della verginità, che offre il suo sangue per rendere più bella e più pura l'eroica rinunzia di una fanciulla.

(1) Dal Codice Vaticano 1188 tra i latini.

* * *

Il Lanzoni (1) ci ricorda che gli agiografi medioevali « non risparmiarono gli avvenimenti che si svolgevano sotto i loro occhi, per adattarli ai propri racconti ». Ciò già fu notato quando accennai al fatto che i compilatori degli *Acta* di San Matteo riportano all'età apostolica disposizioni ecclesiastiche tardive, specie circa la vita delle vergini, il loro numero, l'ordinamento monastico e i sacri cenobi.

Ma v'è di più.

Se infatti è evidente nella composizione della leggenda di San Matteo l'influsso di un mito pagano, non è meno chiaro un altro suo carattere particolare: il riflesso in essa del movimento letterario dell'epoca in cui fu elaborata nella forma definitiva.

Ciò sarà ancora più chiaro se si tien presente, come già prima ho notato, che l'agiografo medioevale scriveva per un fine ben determinato, che non era affatto quello di offrire una storia vera del Santo, ma edificare il lettore. Ed anche per i compilatori dell'*Historia Apostolica* tale dovette essere il fine, in relazione al luogo e al tempo in cui essi scrivevano.

Il secolo IX, che vide il formarsi della *Historia Apostolica*, assisteva in Francia ad un rifiorire della cultura, incoraggiata già da Carlo Magno, nel secolo precedente, ed allora in pieno sviluppo. E, mentre si andavano formando i grandi cicli della *Chanson de geste*, negli ambienti ecclesiastici era tutto un pullulare di leggende, spesso con fondamenti storici, qualche volta a guisa di romanzi e,

(1) LANZONI, Op. cit., 1. c.

non poche volte, completamente inventate o in relazione a leggende classiche o per mostrare al popolo che la vera grandezza non era solo quella di Carlo e dei suoi paladini, ma più sublime ancora era quella dei Santi.

E allora si circondò la figura degli eroi guerrieri con l'aureola della santità, offerta alle loro gesta, o, più spesso, furono messe in maggior evidenza le vite e le opere dei Santi, offrendo però al lettore un racconto non sempre veridico, anzi spesso completamente inventato. E poichè i massimi Santi erano ritenuti gli Apostoli, ecco sorgere in Francia leggende sugli Apostoli, infarcite di inesattezze, di imprecisioni e di enormi falsi.

Un'attenuante l'avevano, però, i zelanti agiografi: se i loro predecessori fino al secolo IV avevano potuto attingere da miti pagani e da altre leggende per riempire lacune nelle vite dei Santi o per attribuire ad essi nuove qualità, che ne rendessero più grandi le figure, perchè non attingere essi pure da gesta di recenti eroi, che già si vedevano circondati dall'aureola del mito e delle leggende?

Non è qui il posto per studiare la genesi, lo sviluppo, il tramonto della *Chanson de geste*, nella ridda delle ipotesi più o meno accreditate presso gli studiosi fino ai fratelli Grimm (1) al Bedier (2) e alle conclusioni di Luigi Foscolo Benedetto. (3)

Le *gesta* sono per lo più canzoni che parlano di fatti di guerra, di avvenimenti legati ad un determinato personaggio e al-

(1) cfr. CHANSON DE ROLAND, *Extraits*, Larousse, Paris, pag. 8.

(2) cfr. BEDIER, *Les légendes épiques*, Paris, Champion 4 volumi, 1908 - 13.

(3) L. FOSCOLO BENEDETTO, *L'epopea di Roncisvalle*, Firenze, 1941.

la sua famiglia. Quelle più antiche dette pure *ciclo carolingio* o *la geste du roi*, di cui fa parte la *Chanson de Roland*, non erano composte solo di versi e di canti, anzi è ormai assodato che comprendevano « sia primitive *chansons de geste* sia posteriori redazioni in versi o in prosa, destinate alla lettura, non già al canto, alle quali meglio si addice il nome di *romans* ». (1)

E già ne esistevano sotto i Merovingi, come attestano S. Gregorio di Tours, Fredegario ed Ildegario.

In ogni modo le *chansons* erano recitate nelle loro cantilene da troveri, menestrelli, giullari, o lette ad uso del popolo, assemblato in fiere e mercati, o dei pellegrini, che si fermavano in determinate città per andar poi a S. Giacomo di Compostella o ad altri santuari. Dal giorno in cui questi racconti si fusero in un piano organico si ebbe la *Chanson de geste*, tipico genere letterario, che mise la Francia al primo posto tra le letterature d'Europa.

Quale la loro genesi? Anche se ebbero forma definitiva dopo il Mille, non si può negare che la prima di esse, *la Chanson de Roland*, va collocata nella tradizione giullaresca, quindi nel secolo VIII, sia perchè è da credere che « al formarsi della tradizione su Orlando dovettero restare estranei coi loro racconti i reduci della grande battaglia pirenaica » (2) di Roncisvalle, sia principalmente perchè « non si può concepire su Orlando, tra l'VIII e l'XI secolo, una leggenda che duri, se non sorretta dal verso e dal canto ». (3)

Quindi per trovare la genesi di codeste *chansons* occorre risalire appunto ai menestrelli e ai giullari, « che andavano per terre,

(1) PRAMPOLINI, *Storia Univ. della Lett.*, Torino 1934, vol. II pag. 866.

(2) L. FOSCOLO BENEDETTO, *op. cit.*, pag. 212.

(3) L. FOSCOLO BENEDETTO, *Op. cit.* pag. 145.

castelli e mercati, seguivano i pellegrini di Roma e di Compostella e si collocavano presso le grandi vie, per le quali i romei e gli altri pellegrini solevano transitare, cantando le imprese di Orlando e di Oliviero ». (1) E tuttora a ricordo di questi cantastorie, esistono in varie città la via della Durlindana, dell'Olifante, di Orlando, ecc..

In queste rudi epopee guerriere la donna occupa un posto ristretto e sacrificato. Solo nella *Chanson de Roland* s'intravede appena una fidanzata che piange e muore, ma è come un'apparizione fuggevole, superflua, ornamentale, quasi fosse aggiunta in fretta. In generale la donna appare soltanto come amante, mai come sposa o madre, vittima di un sensualismo brutale.

Era tale il volto dell'epoca.

E tale stato di cose durò ancora fino al secolo XII, quando i romanzi bretoni, rispecchiando con l'amore e il dolore i sentimenti profondi dell'umanità, vennero a produrre la trasformazione della società. E Maria di Francia con suoi *lai* ed Eleonora d'Aquitania ingentilirono infine la letteratura francese, rispondendo ad un bisogno nuovo, ad uno stato di spirito, che la evoluzione sociale e politica sviluppava di giorno in giorno sempre più in quelle generazioni, che non si contentavano più delle *Chansons de geste*.

I compilatori pertanto dell'*Historia Apostolica* non furono insensibili alla rinascita carolingia, ebbero anzi con essa un vasto campo di adattamento.

Abbiamo già visto quale parte secondaria e sacrificata abbia nel *ciclo carolingio* la donna, che appare solo per morire, nella fine della *Chanson de Roland*, nel patetico episodio di *Alda la bella*.

(1) LANZONI, Op. cit. c. IX, par. 4, pag. 240-241.

« L'Imperatore è tornato dalla Spagna; egli viene ad Aquisgrana, la più bella città della Francia. Sale al Palazzo Reale, entra nel Salone. Ecco che viene a lui Alda, un bella fanciulla. Ella dice al re :

— Dove è Orlando, il capitano che mi ha giurato di prendermi in moglie ?

Carlo è addolorato e piange e tira la sua barba bianca :

— Sorella, amica cara, mi chiedi di un uomo morto, ma io ti darò in cambio qualcuno che lo sostituirà bene; io non saprei dirti meglio: è mio figlio e possederà le mie marche.

Alda risponde :

— Queste tue parole non mi toccano affatto; non piaccia a Dio, nè ai suoi Angeli, nè ai suoi Santi, che dopo Orlando io resti ancora in vita!

Perde i suoi colori e cade ai piedi di Carlo: è morta, Dio abbia pietà della sua anima. I baroni francesi la piangono.

Alda la bella è morta: il re crede che ella sia svenuta; ne ha pietà e piange, la prende per le mani, la solleva, ma la testa s'inchina sulla spalla. Quando Carlo vede che Alda è morta, fa venire subito quattro contesse; la portano in un Monastero di suore, ove è vegliata tutta la notte, fino all'alba, poi la sotterrano magnificamente ai piedi di un Altare, che il re dotò di grandi domini ». (1)

Quest'episodio, sia pur certamente non nella forma con cui l'ho riportato, non doveva essere ignorato dai compilatori dell'*Historia Apostolica*, perchè se ne scorge un riflesso negli *Acta* di San Matteo.

(1) CHANSON DE ROLAND, Op. cit. pag. 96 e segg.

Anche Ifigenia appare soltanto alla fine della narrazione, come dolce visione di purezza, che presto, dopo il sacrificio del Santo, si nasconde nel chiostro, quasi gelosa della sua verginale purezza. E il candore dell'Ifigenia etiope dovette agli agiografi apparire come un rimprovero alle fanciulle del tempo, che avvilitano la loro femminilità nella veste di amanti di ricchi baroni.

Alda la bella muore, non potendo reggere la vita senza il suo Orlando ed a questo amore sacrifica anche le nozze con Ludovico, figlio di Carlo, erede di un immenso impero.

Anche Ifigenia rifiuta le nozze col re Irtaco, non per un amore terreno, ma per essere sposa del Re Divino e a questo amore soprannaturale sacrifica se stessa, morendo non alla vita terrena, ma alle ricchezze e agli onori del trono, nascondendosi umile nel *sacro cenobio*, qual delicata violetta, che si pone al riparo di un albero nelle improvvise tempeste della primavera.

* * *

Desidero non incorrere in malintesi.

Il separare il Santo dalla sua leggenda non è menomarne la grandezza, ma è lo stesso che porre questa nella giusta luce. Ed allora chi ci guadagnerà sarà appunto la storia, che non sarà più compromessa da un agiografo troppo facile ad assegnare al Santo ciò che il popolo nella sua semplicità credette, oppure troppo zelante nel presentarne le gesta, prendendo in prestito motivi esotici a tinta cristiana.

Nella preparazione al millennio della traslazione a Salerno delle reliquie del Primo Evangelista, sarà opportuno studiare a fondo la leggenda e sarà come un omaggio al Santo offrire ai fedeli una storia serena delle gesta di San Matteo. E il presente lavoro non

ha altra pretesa che quella di formulare magari un'*ipotesi* sull'origine degli *Acta* di San Matteo e particolarmente sull'ultima parte di essi, in relazione al tempo e al luogo della loro composizione.

Nè è mia intenzione distruggere la plurisecolare leggenda, nè ciò si potrebbe, perchè le leggende son come l'Idra dalle sette teste e continuerebbero sempre la loro strada, tra nuovi ritrovati della pietà popolare e con sempre nuova vitalità.

Vi sono piante selvagge di tale forza vitale che, quanto più sono inutili, tanto più rinascono, come l'albero sacro del Purgatorio di Dante, *che pria avea le ramore sì sole* e poi questi rami, si ricoprono di verde e di gemme.

Simili a queste piante selvagge, mi si perdoni il paragone, sono le leggende. (1)

Uscite da una sorgente oscura e brumosa, arrivate fino a noi di generazione in generazione, alterate ora dall'ignoranza del popolo, ora dalla presunzione dei dotti, le leggende continuano il loro cammino, anche difforme; ma sotto un falso abbigliamento, il vecchio fondo è sempre lo stesso.

Così pure la leggenda su San Matteo offertaci da Abdia. Il cristiano non ha bisogno della fantasia per alimentare la sua pietà, pure però la rivestitura di poesia nulla toglie alla gigantesca figura dell'Apostolo e se non convince del tutto i dotti, è cara al popolo salernitano, che da un millennio si prostra sulla tomba dell'Atleta di Cristo, Martire dei diritti di Dio e della verginale purezza, che splende quale astro di fulgida luce nel firmamento della vera Chiesa del Cristo.

Sac. ARTURO CARUCCI

(1) Cfr. G. PARIS, *La littérature au moyen-âge*, Paris 1888, pag. 97.

Episodi ignorati della Rivoluzione popolare del 1647 in Salerno

I moti insurrezionali di Napoli del 1647 ben presto si propagarono nei paesi vicini e furono contagioso esempio, perchè ivi si ripetettero, in maggiore o minore proporzione, atti di soprusi e di saccheggio, di devastazioni e di violenze.

Salerno fu una delle città, che per prima subì le tristi conseguenze del furore popolare, avido di vendette e di sangue.

I cronisti del tempo non ci hanno fatto pervenire che rare e imprecise notizie degli avvenimenti che si verificarono in Salerno, sia perchè questa città rappresentava, rispetto a Napoli, un teatro secondario di azione, sia perchè essi avevano la possibilità di registrare soltanto quello che veniva loro riferito, senza essere in grado di controllarne l'esattezza. Solo il Pinto, che risiedeva in Salerno, sua città natale, avrebbe potuto darci una precisa, dettagliata relazione delle fasi della rivolta quivi avvenuta, ma egli, animato dal proposito di tramandare le benemerienze di un governo straniero, cui il regno di Napoli era asservito, trascurò di narrarci gli oltraggi e i lutti, che funestarono la sua patria, nell'opera da lui data alle stampe « Salerno assediata dai Francesi » (1).

Alcuni anni or sono, il benemerito, compianto D. Giacinto Carucci, allo scopo di illustrare questo triste, per quanto breve pe-

(1) PINTO F., *Salerno assediata dai Francesi*, Napoli, 1653.

riodo storico, diede alla luce « Il Masaniello Salernitano » (1); ma, pur troppo, egli ebbe il torto di elevare il capo della sommossa, Polito da Pastena, agli onori di eroe cittadino, mentre questi non fu che un audace e temerario avventuriero, che non ebbe scrupoli di macchiarsi di sangue. Errore questo di valutazione, che, del resto, non incrina il pregio dell'opera. Nè è da far colpa al Carucci di omissioni e di inesattezze, che nuovi documenti, da me recentemente conosciuti, mi hanno consentito di rilevare, e mi danno ora l'opportunità di scrivere queste note.

LA VECCHIA CAMPANA DI S. ANDREA DI LAVINA. — Durante la rivoluzione popolare in Salerno del 1647, uno dei rioni della città che maggiormente inferì contro le caste dominanti, ed insieme con la gente dei casali si distinse per efferatezza, fu quello delle Fornelle. Era questo uno dei rioni più miseri della vecchia città, dove in luridi tuguri trovava ricovero una folla cenciosa, la quale dal mare traeva modestissime risorse. Quivi la miseria alimentava il malcontento e rinvigoriva l'odio contro il patriziato, temuto, ma disprezzato, contro il clero divenuto oltremodo potente, e i civili, che vivevano *more nobilium*, e, asserviti alle precedenti caste, erano riusciti a raggiungere una invidiabile agiatezza.

Quasi all'inizio del rione suddetto, verso oriente, trovasi la chiesa parrocchiale di S. Andrea di Lavina, la quale forse solo allora ebbe il suo momento di celebrità, poichè da essa partiva il segnale per chiamare a raccolta il popolo.

○ S. Andrea di Lavina era la chiesa che il Pastena conosceva più

(1) CARUCCI F., *Il Masaniello Salernitano nella rivoluzione di Salerno e del Salernitano del 1647-48* Salerno, Stab. Tip. del Commercio Cav. Antonio Volpe e C., 1908.

e meglio delle altre. Questi, nato nel labirinto del rione delle Fornelle, ivi aveva passato gli anni della sua agitata giovinezza, e suo padre, Menico, esercitava il mestiere di fornaio nei pressi di essa, poco discosto dal seggio dei nobili del Campo. Al Pastena, quindi, ed ai suoi degni compagni, riusciva facile raggiungere il campanile della chiesa e far sentire gli squilli della campana, che invitava la gente del suo rione a riunirsi, arringarla e spingerla alla violenza e al saccheggio.

La storica campana ebbe ancora un secolo e più di vita, ma, pur troppo, anche per essa venne la fine, che il nostro cronista, Matteo Greco, così annotò:

« A 6 Marzo 1766. Morì D. Giulia della Calce, donna salernitana d'anni 85 e fu sepolta dal Capitolo nella fossa del Sacramento.

In tal tempo si ruppe casualmente l'antica campana della parrocchia di S. Andrea, della quale si servì Polito Pastena nel 1647 per convocare il popolo in tempo di rivoluzione; siccome in Napoli Masaniello in tempo del Vicerè Duca D'Arcos e Conte d'Ognatte suo successore » (1).

Il riferimento del cronista, a più di un secolo di distanza dalla rivoluzione in Salerno, promossa da Polito da Pastena alla rivoluzione di Napoli, capeggiata dal famoso pescivendolo amalfitano, Masaniello, conferma maggiormente che la tradizione abbia associato i due nomi dei promotori della sommossa, rispettivamente in Napoli e in Salerno.

LE INFAUSTE GIORNATE DELLA RIVOLTA POPOLARE — I moti rivoluzionari in Salerno ebbero due giorni di eccezionale gravità:

(1) GRECO M., *Libretto di alcune particolari notizie e fatti di persone più conosciute della Città di Salerno*. 1758 - Ms. in Biblioteca Prov. di Salerno.

L'11 luglio, quando la città, invasa da numerosa gente del contado, potè vedere di quali eccessi è capace una folla furibonda, tenuta per secoli sotto un selvaggio dominio, e l'8 dicembre, allorchè il Pastena, incoraggiato dallo sbarco dei francesi a Napoli, al comando del duca di Guisa, che andava in cerca di una corona, riuscì a riunire gran massa di popolo dei vicini paesi della valle dell'Irno e del Picentino, e a conquistare Salerno che era tornata all'obbedienza regia.

Il Capecelatro, in data mercoledì 17 luglio, registrò « Tumultuarono infinite città e castella, tra le quali Aversa, Capua, Nola e Salerno, dove bruciarono ventidue case di nobili con morte di alcune persone » (1) L'errore di data del suddetto cronista, di cui non si aveva ragione di dubitare, giustifica il Carucci, il quale argomentò che la tragica fine di Masaniello e quella più tragica del suo segretario Marco Vitale di Cava, che, ucciso a tradimento, fu trascinato a coda di cavallo e lasciato presso la cloaca di S. Spirito, furono la causa per cui il Pastena corse a Salerno, dove « narrando a suo modo i fatti di Napoli, le paure degli Spagnuoli, la fuga della nobiltà, le morti inflitte a tanti nobili, i saccheggi, le gabelle abbruciate, eccitò la plebe a insorgere ed a scuotere la tirannide dei signori ». (2)

In vero, la sommossa in Salerno si propagò e si svolse in modo ben diverso da quello immaginato dal Carucci.

I moti popolari di Napoli ebbero una immediata ripercussione nella città di Salerno, e non furono affatto determinati dall'uc-

(1) CAPECELATRO F., *Diario di Francesco Capecelatro contenente la storia delle cose avvenute nel Reame di Napoli negli anni 1647-50 con l'aggiunta di vari documenti per la più parte inediti ed annotazioni dal marchese Ange'lo Granito*, Napoli, Stab. Tip. di Gaetano Nobile Vol. I., A. 1850, p. 110.

(2) CARUCCI G., *Op. cit.*, p. 53.

sione di Masaniello e del suo segretario. Se mai la tragica fine di questi influi maggiormente ad aumentare il furore popolare.

Le sommosse dilagano con una rapidità vertiginosa, quando speciali condizioni le favoriscono. I rapporti di vicinanza e di comunicazioni tra Napoli e Salerno, nonchè i rancori e gli odi comuni della plebe contro le classi dominanti, spiegano la quasi contemporaneità del movimento in questi due centri più importanti del Mezzogiorno.

Nelle pagine manoscritte di un ignoto studioso ho trovato un'esatta, per quanto breve narrazione degli avvenimenti di Salerno, (1) che credo opportuno riportare integralmente: « I narrati fatti della sollevazione di Napoli fu (sic) cagione che non solo i vicini ma ancora i luoghi lontani del regno ne imitassero l'esempio.

In questa nostra città di Salerno le prime confuse notizie dei nati di Napoli, pervennero nel dì 8 luglio del su detto anno ». (2)

Lo stesso studioso, in un altro manoscritto, così si esprime:

« Pervennero in Salerno le prime notizie dei tumulti di Napoli il giorno 8 Luglio 1647. Il giorno 9 i detenuti scassinata le porte del carcere presero la fuga.

Il mercoledì seguente 10 del detto, si partirono da Salerno

(1) Le infiltrazioni dell'acqua piovana attraverso il tetto di casa Pinto hanno imposto, nei mesi scorsi, lo spostamento di varie carte di famiglia, perchè non fossero danneggiate, e in tal modo mi sono venuti tra le mani pochi documenti cartacei, che riguardano la rivoluzione del 1647 in Salerno, quattro fascicoli manoscritti, che sono uno studio completo della rivoluzione in Napoli della stessa epoca, dal titolo « Masaniello ed i suoi tempi » e poche pagine di « Memorie della famiglia Bottiglieri di Salerno » L'autore di questi due lavori è da ricercare nella stessa nobile famiglia ed ho ragione di credere che siano da attribuirsi al dotto giurista D. Lodovico Pinto, già professore di diritto nella Scuola di Salerno e insigne avvocato, che chiuse i suoi giorni. il 14 settembre 1833.

Detti lavori e documenti, da me raccolti, sono ora conservati nella Biblioteca Provinciale.

(2) *Masaniello e i suoi tempi*. Ms. cit. in nota precedente.

Tommaso Gallo e Carmine Carbone, detto lo Sportellaro, i quali, scorrendo pei vicini casali, invitarono quei villici a prendere le armi e calare in Salerno, onde incendiare le case dei mali governanti, (quelli che noi oggi diciamo Consiglieri Municipali), dei Nobili, e Gabellieri; volendo con tali enormità imitare le straggi, ed incendi di Napoli. Trovarono gli animi di quelli assai pronti, con i quali fecero appuntamento di calare tutti nel giorno seguente di buon mattino e fare alto alla chiesa del Carmine fuori le mura.

Il giovedì 11 calaro al numero di 500, e fecero sosta al luogo stabilito. Il che inteso dal Regio Tribunale vi spedì l'Avvocato fiscale Annibale Quaranta, onde placarli, il quale a stento potè campare la vita.

Entrati in città alle ore 14, diedero il guasto, con incendiare e saccheggiare a ben venti case di Nobili, e di ricchi, che per brevità, e per non essere del nostro proposito, tralasciamo indicare con tutti i particolari della rivolta, diremo solo che fu salvato il palazzo di Andrea Sciabica e quello di Andrea Bottiglieri e il primo difeso dalle genti di Coperchia, e quello di Bottiglieri dalle genti del Casale di Pastena » (1).

La narrazione così precisa degli avvenimenti dell'11 luglio non lascia dubbio che l'ignoto studioso l'abbia tratta da notizie registrate nella stessa epoca in cui tali avvenimenti si svolsero, come era consuetudine in alcune famiglie.

(1) *Memorie della famiglia Bottiglieri di Salerno.* Ms. cit.

* La famiglia Sciabica era una delle più ricche della città di Salerno ma non faceva parte del patriziato salernitano.

La famiglia Bottiglieri, che ebbe la baronia della Scavata e poi di Petina, non era iscritta ai seggi dei nobili di Salerno. Durante la rivoluzione viveva in Salerno Andrea Bottiglieri, figlio di Tommaso, il quale aveva nel villaggio di Pastena molti possedimenti e doveva essere benvenuto da quei naturali per essere stato da essi difeso in questo periodo di sommosse popolari.

Il Carucci giustamente ricorda le particolari benemerenzze dell'Arcivescovo di Salerno, il Cardinale Fabrizio Sabelli (1), in questa infausta giornata di incendi, di saccheggi e di sangue. La sua presenza e la sua parola di incitamento al perdono fra le turbe furienti valsero a rabbonirle e a far rispettare le clausure e le chiese.

Fortunatamente poche furono le vittime perchè i nobili, invisibili al popolo, trovarono la salvezza nella fuga o in sicuri nascondigli. Tra questi vi fu il clerico D. Giuseppe Comite, appartenente ad una delle famiglie più in vista del patriziato, iscritta al seggio di Portanova. La sua triste fine ci è stata tramandata dal Ms. Pinto (2).

La sommossa del 10 dicembre senza dubbio superò di intensità quella precedente. La plebaglia, divenuta padrona della città, e libera di sfogare tutto il suo odio contro quelli che poco prima si ritenevano sicuri che ogni velleità di riscossa e ogni pericolo fosse cessato, si abbandonò al sacco e al fuoco con cieco furore. Nè ebbe scrupolo di trascinare per le vie della città uomini rispettabili per età e per dottrina e di esporre al dilegio donne di illibati costumi.

Tra gli altri subì la violenza dei rivoltosi il venerando Priore dell'Almo Collegio di Medicina, il Dott. Giovanni del Galdo (3). Assalito nei pressi della chiesa del Salvatore di Drapperia da una

(1) Fabrizio Sabelli, romano in seguito a rinuncia dello zio, Giulio Sabelli, nell'anno 1642, fu nominato arcivescovo di Salerno, e il Papa Innocenzo X lo decorò della porpora cardinalizia. Resse questa archidiocesi per sedici anni, fino al 1658.

(2) Ms. PINTO, p. 52 retro. L'originale di questo manoscritto si conserva nella Biblioteca della famiglia Pinto; una copia di esso si trova nella Bibl. Provinciale di Salerno.

(3) Il Dott. Giovanni del Galdo, figlio del magnifico Desiderio, era nativo di Ogliara, casale di Salerno e sposò D. Giulia Naccarella, sorella del Dott. Matteo Francesco. Raggiunse il priorato nell'Almo Collegio Salernitano il 10 settembre 1643, e tenne questa carica fino all'agosto 1656, epoca della sua morte, causata dalla peste. (A. SINNO, *Cronologia del Priori dell'Almo Collegio di Salerno*, in *Archivio Storico della Prov. di Salerno*. II (1922), p. 291

squadra armata agli ordini del clerico Andrea de Granato, uno delli continui e familiari del pubblico ribello Polito Pastena, fu condotto a casa, dove armata manu et per vim inductus gli fu imposto di cassare un istrumento di credito censuale di ducati cento di proprietà, che egli vantava da Tommaso de Granato; in caso contrario sarebbe stato ammazzato e la sua casa sottoposta a saccheggio.

Il Priore non dimenticò l'oltraggio patito e, domata l'insurrezione, ricorse alla Corte Arcivescovile perchè il colpevole fosse punito. Per alcuni mesi il de Granato subì il carcere, ma poi l'indulto universale, a cui fece appello, adducendo che nel tempo della rivoluzione popolare non ancora rivestisse la dignità di clerico, più che la sua proclamata innocenza, gli dette la libertà. Tuttavia nel 23 giugno 1655 il del Galdo si rivolse al magistrato civile, perchè la giustizia non fosse soffocata (1). Ignoro, però, se il de Granato fosse riuscito ancora una volta a farla franca.

Quasi identica sorte toccò al clerico Matteo Francesco Robertelli il quale nell'udienza provinciale del 1652 dichiarò come « a tempo delle Rivoluzioni Popolari, quando non vi essendo giustizia si commettevano impune homicidi, incendi ed altri delitti nel giorno che entrò Polito Pastena in questa città che fu l'otto di dicembre 1647 fu esso supplicante preso per forza dalla sua casa e condotto da una squadra di gente facinorosa, quali sempre minacciavano di volerlo ammazzare nella curia del Notare Giovanni Santo di Rosa, dove per non essere ammazzato gli fu forza cassare uno istrumento di docati cinquecento che haveva contro Thomase del Galdo, Dott. Dieco, et Antonio padre e figli di Coperchia, i quali armata mano e con imperio lo forzarono con altri compagni a ciò

(1) Dichiarazioni del Dott. Giovanni del Galdo. Archivio della Mensa Arcivescovile di Salerno. Atti civili.

fare senza pagamento alcuno di dinaro; e perchè più volte ha acquisito detto Notare facci fede della verità del fatto, mentre in sua presenza fu portato da gente armate, e minacciato, conforme anco per revalationi di scomunica ha provato, ha ricusato e ricusata farcela in grave interesse di esso supplicante » (1).

I documenti ci hanno tramandati pure numerosi nomi di danneggiati per il saccheggio eseguito dai rivoltosi nell'infausta giornata dell'otto dicembre, ma quando le loro file si andavano via via ingrossando con gli elementi più facinorosi, che, incoraggiati dalle voci della riconquistata libertà, affluivano numerosi in Salerno da tutti i villaggi e casali vicini, sicuri di partecipare al largo bottino e di godere l'impunità.

Ecco i loro nomi:

Ecclesiastici: Antonio Sabatini, Vicario generale di Salerno; Ignazio Rocco, Arcidiacono della Cattedrale di Salerno; Francesco Alfano, Canonico di Salerno; Francesco Pinto, Canonico di Salerno; Giovanni Felice Galliciano, Canonico di Salerno; Tommaso Farao, Canonico di Salerno; Matteo Robertiello, Canonico di Salerno; Giovanni de Fenzo, Canonico di Salerno; Felice Russo, Canonico di Salerno.

Nobili: Matteo Grillo, Matteo Francesco Naccarelli, Diego de Vicariis, Francesco de Lembo, Ottavio del Pezzo, Giov. Vincenzo Ruggiero, Andrea Sciabica, Antonio Solimele, Gaspare Grillo, Ottaviano Alfano.

Civili: Tiberio Attolino, Francesco Sabbatini, Mattia del Core, Carlo Mastrangeli, Camillo Festinese.

(1) Esposto del Chierico Matteo Francesco Robertelli. In Archivio Mensa Arcivescovile di Salerno. Atti civili.

Sono questi i firmatari di un memoriale presentato al R. Governatore della città, in cui dichiararono che nel sacco crudelissimo dato da Polito Pastina e suoi seguaci avevano perduto più di centomila ducati ed erano caduti in estrema miseria, *havendo il tutto partito per haver sostenuto come dovevano la parte del Re* (1).

In questa giornata ben quattro cittadini, di cui non si conosce il nome, furono ammazzati dalla cieca violenza dei rivoltosi (2).

Quel poco che si era salvato nella sommossa del luglio fu, quindi, travolto in quella di dicembre, durante la quale la plebaglia continuò l'opera di devastazione, distruggendo, fra l'altro, le baracche della tradizionale e importante fiera, che, appartenenti a privati e comunità, testimoniavano la fiorente vita economica della città in quel periodo. (3)

L'anarchia però sarebbe continuata ancora per un pezzo, e avrebbe causato danni più ingenti, se i maggiorenti del clero colle loro esortazioni al perdono non avessero ottenuto che il Pastena ponesse a freno le sue bande e cessassero i saccheggi e le devastazioni e i delitti di ogni genere. Nè meno efficace fu il consiglio del padre Sisto d'Aponto, molto stimato dalle plebi, perchè si fosse avuta una generale pacificazione (4).

SEDE DEL COMANDO DI POLITO DI PASTENA. — Al Pastena, elevato agli onori di capo della rivolta, non si addiceva come sede del comando la sua misera stamberga e tanto meno gli conveniva

(1) *Memoriale rivolto a S. Eccellenza per le robbe rimaste da Polito Pastina*, in Archivio Mensa Arcivescovile di Salerno. Atti civili.

(2) Esposto del Clerico Matteo Franc. Robertelli, cit.

(3) BRUNETTI M., *Riassunto delle Raggioni et Giurisdittione spettanti alli Signori Cioffi e Pinto della Città di Salerno nella Marina, e Territorio del Tarcinario, dove si celebra la Fera del Mese di Settembre, detta di San Matteo*, in Napoli presso Giov. Francesco Paci, 1658, p. 94-97.

(4) CARUCCI G., *Op. cit.*, p. 72.

allogarsi nel suo rione delle « Fornelle » dove era facile un agguato. Egli aveva bisogno di un posto degno, che appagasse la sua vanità e principalmente offrisse una sicurezza assoluta alla sua persona. Quindi con esatto discernimento egli scelse come sede del comando l'antico forte, ad oriente della città, detto Torrione della Carnale, dove si istallò, lontano da ogni pericolo, e da possibili sorprese. Nè trascurò di decorare fastosamente quel fortilizio, messo a difesa della città e per premunirla dalle invasioni nemiche. Magnifico ornamento della sede prescelta furono i mobili più doviziosi, portati sia dalle case dei patrizi, mentre quelli meno belli e di scarso valore il Pastena aveva avuto cura di dispensare ai suoi fidi della città e dei diversi paesi, che si erano resi benemeriti della rivoluzione, allo scopo di accaparrarsi maggiormente il loro aiuto e la loro fedeltà.

Faceva corona al Pastena, nella sede prescelta, un degno stato maggiore: il fratello Matteo, i nominati Tommaso Gallo e Carmine Carbone, lo *sportellaro*, Giovanni Gallo del Casale di Giovi, *zappatore che faceva tutte l'arte de fuora*, Giovanni Cuoco, Antonio Maffei, Carlo della Mura, i fratelli Bottiglieri, Berardino Genovesi detto Scarpaleggia, capopolo di Fusara ed altri ancora appartenenti alla peggiore plebaglia.

La storica torre della Carnale fu nello stesso tempo luogo sicuro per custodire le ingenti provviste alimentari, più appetitose, fornite abbondantemente dalle case dei patrizi e dei civili sottoposte al saccheggio (1). Quindi, anche per gli alimenti il Pastena nulla poteva temere, poichè egli aveva agio di gavazzare nell'abbondanza,

(1) *Memoriale rivolto a S. Eccellenza per le robbe remaste da Pol'ito Pastina*, cit.

quantunque il difetto di rifornimenti dalle campagne vicine facesse sentire la penuria dei prodotti più indispensabili.

Di ciò erano ben consapevoli i nobili e i civili, che avevano subito il saccheggio delle loro case, tanto che nel memoriale rivolto al Governatore della città perchè interponesse i suoi buoni uffici presso il generale spagnuolo Tuttavilla e facesse loro restituire almeno quella piccola parte di mobili e di salata di loro proprietà, da lui sequestrata nel Torrione, per compensare in qualche modo le perdite ricevute, essi così affermarono: « Li sottoscritti della città di Salerno espongono a V. S. come nel sacco crudelissimo dato da Polito Pastena e suoi seguaci nel passato dicembre 1647 hanno predato più di docati centomila de quali alcuni pochi mobili se ritrovano nel Torrione dove habitava detto Polito, et altri furno da quello dati a molte persone forastieri, che accodirno seco in detto sacco. Hoggi tanto detti mobili proprij di essi supplicanti, quanto una salata di carni di detto Polito è stata sequestrata dal Signor Don Vincenzo Tuttavilla General della Cavallaria. Supplicano però V. Eccellenza ordinare li siano restituiti essendo essi li veri padroni di quelli e che la detta salata si divida fra li supplicanti hanno patito detto sacco ». (1)

LO SBARCO DEI FRANCESI AL COMANDO DEL PRINCIPE TOMMASO DI SAVOIA. — Le sommosse popolari in Salerno, sia pure con i loro dolorosi episodi, avrebbero avuto una importanza ben limitata, qualora non fossero state causa di altri notevoli avvenimenti che in esse consecutivamente si svolsero, determinati dal vivo desiderio della Francia di ridurre il regno di Napoli sotto la sua ob-

(1) *Memoriale rivolto a S. Eccellenza per le robbe remaste da Polito Pastena, cit.*

bedienza. Era questo una preda molto ambita principalmente per le sue risorse economiche e costituiva una gran fortuna acquistarne il dominio. I moti insurrezionali, avvenuti un po' dovunque, sia nei maggiori centri, sia nei paesi più reconditi, erano i segni evidenti del malcontento delle popolazioni e offrivano la occasione propizia per toglierlo dalla soggezione spagnuola. Onde il Mazzarino, mosso dalla sua smodata ambizione, mentre aveva spregiata e mal favorita l'impresa del Guisa, dette al principe Tommaso di Savoia tutti i mezzi per tentare l'invasione del Regno fiducioso nell'esito di essa per la « conscenza dei disgusti della nobiltà e dei popolani di Napoli pei mali trattamenti che ricevevano, per la gran fame che travagliava la città e il regno, per le paure di risentimenti e supplizi, e per le necessità che avevano gli Spagnuoli di aggravare di nuovo il popolo di gabelle, contro le promesse e le capitolazioni giurate. La facilità poi si fondava sull'aiuto sperato da nobili e plebei, sui movimenti in varie provincie e principalmente nell'Abruzzo, nella Basilicata, nella Calabria, ed in Salerno, dove Ippolito Pastina, che nei tempi della turbolenza era capo di molti banditi, restava ancora con molta autorità » (1).

In vero l'autorità del Pastena se non era completamente finita, era per lo meno di molto diminuita per il sangue innocente che la folla ubriaca aveva fatto versare e per le sventure di cui era stato causa. Lo stato d'animo della popolazione verso il Pastena era pure mutato in seguito all'indulto opportunamente promulgato dal governo spagnuolo per cui molti paesi avevano da un pezzo ammainato la bandiera della rivoluzione.

(1) PERASSI A., *La spedizione del Principe Tommaso verso Salerno nel 1648 narrata in un documento di quel tempo*. (Estratto dalla *Rivista militare italiana*, A. 1914 disp. VII, p. 7).

Comunque Salerno, già centro di irradiazione del movimento insurrezionale non solo di tutto il Salernitano, ma anche della Basilicata e dell'Irpinia, e nello stesso tempo sentinella avanzata della vicina Napoli, a ragione si riteneva una base importantissima per la buona riuscita di ogni operazione di conquista.

L'8 agosto 1648 la potente armata francese, costituita da 18 galere, 54 vascelli, tra di battaglia ed incendiari e 40 tartane cariche di ogni sorta di munizioni (1), dirizzava le sue prore verso il golfo di Salerno e il giorno seguente giungeva di fronte alla città, dove non si osservò alcun movimento popolare, quantunque verso sera fossero sparati alcuni colpi di cannone, segnale convenuto della rivolta.

Le operazioni guerresche di questa spedizione, che ebbe un esito meno infelice di quella del Guisa, ma fu egualmente sfortunata, si svolsero in due fasi ben distinte: lo sbarco dei francesi a Torre Angellara del 10 agosto e quello, consecutivamente, a Vietri.

Lo sbarco a Torre Angellara non fu opera di strategia e tanto meno di valore delle genti del Pastena, ma di tradimenti.

Infatti è noto che « torriere era Diego Postiglione di Ogliara, che da poco, per essersi reso inabile al servizio militare a ragione di una ferita ricevuta in un braccio, ne aveva avuto il comando. Costui, tostochè vide quella valle in armi si era dato ai popolani. Scorto il capitano Latino presso la torre ordinò ai popolani, che aveva appostato dietro a delle mura di scaricare gli archibusi su quello squadrone » (2).

La venuta del Pastena, che era sbarcato a Torre Angellara

(1) PERASSI A., *Op. cit.*, p. 8.

(2) CARUCCI G., *Op. cit.*, p. 129.

con i Francesi, e la sua presenza tra i rivoltosi, che gli fecero una grandissima dimostrazione di affetto (1), incoraggiò i suoi fidi e valse ad aumentare notevolmente il numero dei ribelli, ma non mutò affatto le sorti della impresa. In ogni modo i compagni del Pastena, che in tempi più felici avevano costituito il suo stato maggiore, anche ora gli rimasero fedeli e si batterono coraggiosamente, sia pure per una causa per nulla giovevole al loro paese, poichè una vittoria delle armi francesi non sarebbe servita che a far cambiare padrone.

Testimoni oculari ci ricordano i nomi di questi capipopolo e le loro imprese durante lo sbarco e la permanenza dei francesi in Salerno. Raccogliere qualche testimonianza sull'attività svolta da alcuni di questi capi forse non è superfluo.

Antonio, alias *tomo patano* del casale di Iovi, nel processo contro Giov. Gallo ed altri, sotto il vincolo del giuramento così affermò: «so molto bene che Giovanni Gallo è zappatore et fa tutta l'arte di fuori in putare et altre cose ben vero in tempo fu l'armata francese nella marina di questa città per depredare la Città di Salerno et suoi Casali furno molti Ribelli della Corona di Spagna che si ribellorno, et essendo io con altri in difesa del nostro Re di Spagna viddi il predetto Giovanni insieme et in comitiva di Dominico Bottigliere, Giovanne Cuoco et altre gente infinite armati quali havevano occupato il posto de fronte della fratta impedevano che la cavalleria et altre gente della fattione di Re di spagna nostro signore che ne fosse passata a dare ajuto alla detta Corona di Spagna et impedire l'armata francese a che non fosse sbarcata alla marina di questa Città et un altra matina in tempo che sbarco la gente di

(1) PERASSI A., *Op. cit.*, p. 10.

detta armata francese nella marina della angillara Casale di Salerno viddi similmente il predetto Giovanni Gallo armato di zoffione et Costella con giarnera et tracolla in commetiva di Giovanne cuoco et di dominico bottigliere et altre gente al numero più di trecento persone armati come di sopra et con archibugetti ancora quali difendevano detta gente francese et erano contro la gente del Re di spagna et viddi che in mia presentia detto Giovanni tiro una archibusciata ad un soldato della Compagnia di homini darma di S. E. et lo ammazzo con detta botta di archibusciata et casco dentro la fiumana della ancillara da cavallo et subito si morse....» (1).

Più precisa è la testimonianza di Angelillo Cavatore del Casale della Pastena: « Io conosco molto bene detto Giovanni Gallo il quale è del casale di Iovi soggetto similmente a questa Città et nel anno passato 1648 essendo venuto l'armata francese con polito pastina Ribelli del nostro Re di Spagna a pigliare questa Città di salerno mentre esso testimone stava in difesa di detto Re di Spagna con altri fedeli per non fare sbarcare detta armata francese, la quale essendo sbarcata ad ancillara loco della pastina vedde esso testimone che detto Giov. Gallo in compagnia delli fratelli di bottegihero di detto Casale di Iovi che si dimandano Bartolomeo Dominico Detio et Giuseppe bottiglieri et Giovanne Cuoco et compagni armati tutti di zoffioni costelle archibusetti piccoli amodo di banditi quali stavano in aiuto di detti fransesi et praticavano et conversavano con quelle et erano contro li soldati et gente fedelissime del nostro Re di spagna et negoziavano con detto polito assistendeno mentre stette detta armata francese et detto polito in detto loco in loro beneficio che per quello ho inteso ancora commettiano ha beneficio di detti fransesi contro

(1) Testimonianze contro Giovanni Gallo (da doe. del 1650 in Bibl. Prov. di Salerno).

detti fedeli che stavano a beneficio della Corona di Spagna et che ammazzorno molti di quelli soldati di Spagna in detto loco della ancclara et il prato....» (1).

Questa prima fase delle operazioni belliche, che ebbe come risultato lo sbarco dei francesi all'Angellara e al Prato, non fu seguita egualmente dal favore della fortuna, poichè invano essi tentarono con reiterati assalti di espugnare il Torrione della Carnale, che avrebbe data la possibilità di raggiungere da oriente le mura della città. In tale occasione però il comandante dell'armata francese ebbe la prova sicura che sull'aiuto promesso dal Pastena vi era da fare poco affidamento, sia perchè i ribelli erano insufficienti di numero e di mezzi, sia perchè questi, coraggiosi nell'offendere inermi cittadini e nel distruggere le loro sostanze, dinanzi al pericolo preferivano la propria salvezza. Inoltre, non avendo nessuna educazione militare, erano inabili a combattere disciplinatamente, e dopo ogni colpo di fucile si mettevano in fuga (2).

La seconda fase della lotta cominciò al mattino dell'11 agosto. Essa aveva come obbiettivo lo sbarco delle truppe francesi a Cetara e nella rada di Vietri, e la conquista della parte alta di questo paese e dei colli circostanti, che avrebbero aperta la via per raggiungere da occidente le mura di Salerno.

Intanto le truppe regolari, sbarcate in precedenza all'Angellara e al Prato, sotto il comando del generale Lambert, e i rivoltosi del Pastena avevano il compito di appoggiare questa azione rinnovando i loro attacchi contro il Torrione della Carnale, unico ostacolo per abbattere la difesa della città da oriente.

Ma l'ardito piano francese incontrò difficoltà inaspettate; il

(1) Testimonianza contro Giovanni Gallo cit.

(2) PERASSI A., *Op. cit.*, p. 14.

presidio del torrione della Carnale, quantunque privato del suo comandante, il fiammingo Arrigo Cospiter (1), che in una sortita dal Torrione trovò morte gloriosa, oppose una accanita vittoriosa resistenza, e lo sbarco di Vietri e la conquista di questo paese e dei colli che dominano Salerno furono pagati con largo prezzo di sangue, sebbene non fosse mancato l'aiuto delle galee, che tempestarono la città con violenti colpi di cannone. Ben 150 soldati francesi perirono nell'assalto di Vietri, e tra questi due capitani di gran valore, il Montadé e de Bassopierre, su cui il principe Amedeo faceva grande assegnamento, e poco mancò che lo stesso principe non rimanesse vittima della sua audacia, poichè un colpo di cannone, sparato dalla città, squarciò la scialuppa che lo trasportava sulla nave ammiraglia, dopo aver dato alle truppe gli ordini opportuni. Nè minori furono le perdite, via via che i francesi si avvicinarono alla città e sull'arduo colle della Spinosa da cui essi raggiunsero la porta Busandola, sita nei pressi dell'Annunziata (2).

I vuoti causati nelle file francesi, la difficoltà di approvvigionamento, essendo i viveri prossimi ad esaurirsi, il pericolo di essere pigliati tra due fuochi, poichè a Cava si ammassavano soldati nemici, lo scarso aiuto fornito dalle bande del Pastena contrariamente

(1) Il capitano fiammingo D. Arrigo Cospiter, prode ed avvenente giovane, figliuolo del generale dei vascelli di Doncherchen e pochi altri soldati nella loro sortita dal Torrione investirono i francesi « con tanto valore e si fatta ostinazione, che venuti alle strette, anche con morsi e co' pugni non potendo adoprare l'armi, terribilmente combatterono, ancorchè sopraffatto alla fine D. Arrigo dalla moltitudine dei nemici, rimanesse gravemente ferito; ma nulla di ciò sgomentato, difendendosi valorosamente con la spada, si ritrasse dentro la torre, e di là a tre giorni delle ricevute ferite se ne morì, giovane illustre e valoroso, che recò comunalmente gravissimo disgusto col suo immaturo fine, e fu con le maggiori esequie, che allora far si poterono, onorevolmente sepolto nella chiesa di S. Matteo ». (CAPECELATRO, *Op. cit.*, Vol. 3. p. 423-424). Della tomba di questo valoroso oggi non restano tracce.

(2) CAPECELATRO, *Op. cit.*, Vol. 3., p. 423.

alle sue promesse (1), la mancanza di fiducia nelle popolazioni che, invece di accogliere i francesi come liberatori, dimostravano la loro ostilità, specialmente dopo il saccheggio e la profanazione operata nella chiesa di S. Maria di Porto Salvo, convinsero il principe Tommaso che era miglior consiglio abbandonare ogni idea di conquista.

Verso la mezzanotte, le scialuppe, protette dai cannoni delle galee, imbarcarono prima gli uomini che stavano a Vietri, poi quelli che erano nei posti verso la città e finalmente quelli della guardia della regina che erano i più avanzati. Il 14 agosto la flotta si fermò innanzi alla città per lo scambio dei prigionieri e per imbarcare trenta soldati rimasti con i banditi; ma questi rifiutarono di imbarcarsi, asserendo che avrebbero continuato la guerra contro gli spagnuoli. Il 15 agosto, la flotta francese abbandonava il golfo di Salerno (2), mentre la popolazione, sbalordita per l'inaspettata e improvvisa decisione, gridava al miracolo.

Si diffuse allora la voce, registrata dai cronisti, che i Francesi durante la notte avessero veduto le mura della città, il castello e perfino i tetti gremiti di soldati, e che sul pinnacolo del Duomo fosse apparso S. Matteo in atto minaccioso. Si disse ancora che l'Apostolo aveva dato un chiaro segno che le armi francesi non avrebbero trionfato poichè il giorno innanzi una palla di cannone, partita dalla

(1) Il Pastena « aveva dato a vedere al Principe Tommaso e al Cardinale Grimaldi, che lui avrebbe fatto calare a favore dei Francesi almeno diecimila paesani ed un considerabile numero di cavalleria, che uniti ai Francesi che furono da tremila e cinquecento, averiano fatto un numeroso esercito..... Ma erano passati i tempi della baldanza popolare, e perchè niuno si mosse, fuorchè alcuni pochi dei casali di Sanseverino, cioè da Caprecano, Fusara, Acqua della Mela e Saragnano ed in assai più numero da quei di Salerno, sdegnati per l'alloggiamento dei quattrocento Alemanni, che pochi giorni prima per la loro perfidia si erano giti a albergare ». CAPECELATO, *op. cit.*, Vol. 3., pag. 424.

(2) PERASSI, *Op. cit.*, p. 8.

flotta, aveva colpito una tavoletta situata sull'architrave del Duomo e ridotto in frantumi soltanto i gigli di Francia.

Ma non mancò chi, sia pure per servilismo, insieme alla protezione divina esaltò non meno il valore del comandante delle armi spagnuole, che per miracolo di strategia affrontò degnamente la gravità della situazione. E, poichè agli storici non è passato sotto mano quanto a tal proposito scrisse il Brunetti, il quale forse visse quelle ore tragiche, in cui Salerno poco mancò che non capitolasse sotto i duri colpi dei francesi, credo opportuno sia conosciuto :

« Per essere stata sempre famosissima questa Città, in ogni secolo, hanno procurato li Principi del mondo soggiogarla e mai dette fabbriche (*le botteghe della fiera*) si è stimato che fossero nocive alla difesa dell'istessa, come si sperimentò nell'anno 1544, quando Ariademo Barbarossa, Generalissimo del Solimano, ad instantia di Re Francesco comparse nelle frontiere di detta Città con la sua terribilissima armata e nell'anno 1640 del corrente secolo, al tempo che il Vescovo Bordeos, similmente venne in Italia con l'armata navale de Francia per inquietar questo Regno.....

Nè con esser stata assediata strettamente detta Città, tante, e tante volte da nemici, et ultimamente nel corrente secolo, dopo le popolari revolutioni dall'armata Francese, sotto il Comando del Principe Tomaso, e Cardinal Grimaldo, a segno che detto inimico si era impadronito de tutta la campagna, fino alla Porta dell'Annuntiata, et con esser arrivato a fortificarsi fino alla Torre detta della Carnara, il Comandante, che era il Sig. Duca de Martina, Cavaliere de tante parti, e de tanto gran zelo al servizio de S. Maestà che Dio guardi con l'altri Comandanti, et Capi di Guerra, in detta occasione d'assedio così stretto, fecero scrupolo, che dette fabbriche potessero in tal congiuntura esser perniciose per lo mantenimento sicuro, così di detta Città, che del Regno tutto, come chiave, et

antemurale di quello, e già mercè alla Protezione del Glorioso Apostolo, et Evangelista S. Matteo, tutelare di detta città, da là a pochi giorni di detto assedio, desloggìo l'esercito nemico ignominiosamente con perdita anco d'artiglierie, sotto il governo, e comando di detto Signor Duca, qual teneva carica di Vicario generale in detta Provincia ».

Lo stesso autore non trascurò di tramandarci l'episodio dell'abbattimento dei gigli di Francia, come prova tangibile che l'impresa francese fosse avversata dal cielo; ma dalla sua narrazione si rileva sopra tutto che l'assedio di Salerno, per quanto di breve durata, dovette avere dei momenti di grande drammaticità, poichè ben 3000 colpi di cannone furono sparati dalle galee nemiche sulla martoriata città.

Egli, infatti, così si esprime: « Nè mai più può temere questa Fedelissima Città invasion de nemici sotto tal Celeste Campione, havendo Dio nostro Signore per sua intercessione, datoci argomento indubitato, che dominio straniero, e Francese, particolarmente sia per soggiogare quella, nè il Regno così fedele, mentre miracolosamente da una de 3000, e più palle de cannoni, con le quali detta armata cercò battere detta città, senza che da nessuna restasse danneggiata, colpì una nell'architavo del Duomo, et Tempio dedicato al detto Apostolo, nel quale se conservano le sue sacrate ossa, et dividendo per mezzo una tavolozza, che stava ben inchiodata fa che cascasse in terra senza sminuzzarsi per così grand'altezza, solo quella parte di detta tavolozza, nella quale stavano scolpite l'impres di Re di Francia, alzate in detto Domo da uno de' passati Arcivescovi della divotione di detto Re; di maniera che vivi sicura (o Fedelissima Città) da qualsivoglia invasion » (1).

(1) BRUNETTI MERCURIO, *Op. cit.*, p. 95 a 97.

DA CAPI DELLA RIVOLUZIONE A CAPI DEI BANDITI. — La città, che aveva sopportato privazioni di ogni genere, da prima per le funeste conseguenze delle rivoluzioni popolari, e più tardi a causa dell'assedio, colla partenza della armata francese, si sentì liberata da un atroce incubo.

Essa, giustamente, aveva ragione di temere di una vittoria francese, poichè sarebbe caduta in balia dei capi della rivoluzione e degli elementi più facinososi del contado, che erano a servizio del Pastena, e avrebbe dovuto sopportare più terribili vendette.

Si spiega, quindi, che, cessato il pericolo, la cittadinanza quasi unanime si sia data a grandi manifestazioni di gioia e, in ringraziamento all'Apóstolo S. Matteo, abbia fatto una solenne processione, come era consuetudine nelle più gravi calamità (1).

Ma era pure giusto che la tolleranza usata dagli spagnuoli nei momenti più tristi della rivoluzione, sia per la impossibilità di domarla, sia per rabbonire il popolo esacerbato dalla lunga oppressione, e più ancora dal disagio economico, non potesse durare a lungo. Ora che così si sentivano padroni della situazione, videro la necessità di mettere freno alle ribalderie dei ribelli, richiamare all'obbedienza i più violenti, che ancora congiuravano contro il potere regio, con pericolo continuo della incolumità dei probi cittadini.

Cominciò, quindi, a funzionare una *Giunta dei ministri*, che aveva l'ufficio di inquisire contro i colpevoli della rivoluzione, e i responsabili di violenza e di delitti. Quelli che non si presentavano all'invito della *Giunta* erano dichiarati rei di lesa maestà, sottoposti al bando della vita, e spogliati di tutti i loro beni. (2)

(1) CARUCCI G., *Op. cit.*, p. 157 a 158.

(2) CARUCCI G., *Op. cit.*, p. 159.

Intanto è noto che, fallita la spedizione del principe Tommaso di Savoia, uno solo dei maggiori responsabili dei moti rivoluzionari pagò colla vita le sue delittuose imprese, il della Mura, il quale, caduto nelle mani degli spagnuoli, fu impiccato fuori Portanova (1) insieme con quattro popolari di Napoli. Gli altri trovarono la loro salvezza sulle galee francesi e sbarcarono a Civitavecchia, tutt'altro che rassegnati alla loro avversa sorte. E, mentre il Pastena raggiungeva Roma, dove con altri esuli napoletani preparava l'animo dell'ambasciatore francese perchè una nuova spedizione avesse liberato il regno dal dominio spagnuolo, i compagni del Pastena, che lo avevano seguito nell'esilio, trovarono modo per ricomparire nei villaggi della città e nei paesi vicini, dove, vivendo come banditi, imponevano taglie e commettevano furti e rapine, mentre alimentavano nelle campagne la speranza di una prossima liberazione.

Il villaggio di Pastena, che più di tutti si era distinto nei moti rivoluzionari e durante l'assedio, perchè abitato da gente dedita ai lavori dei campi, la quale maggiormente sentiva quanto fosse duro il dominio della nobiltà salernitana, padrona in quel territorio di vaste tenute, divenne il centro della loro attività per opera sopra tutto di Giovanni Gallo, il braccio forte di Pastena. E' spiegabile, quindi, che non meritasse, da parte delle autorità spagnuole, nè un atto di clemenza e tanto meno di perdono. E, quantunque il duca di Martina avesse interceduto presso il Vicerè per ottenere di « componere il Casale della Pastena e li altri di Salerno che hanno mancato e delinquito in occasione della venuta dei francesi per evitare la moltitudine di banditi », tuttavia era sua decisione irre-

(1) CAPECELATRO, *Op. cit.*, Vol. III, p. 430, nota n. 3. — CARUCCI G., *Op. cit.*, p. 154.

vocabile che Pastena fosse rasa al suolo, mentre la *Giunta dei ministri* aggiungeva « si sfabbrichino le case dei capi ribelli, si assolasse il casale di Pastena, si confiscassero li beni et si semini sale ».

Ma il Duca, tenendo presente che la totale distruzione di Pastena più che un danno ai ribelli, sarebbe stata la ruina di molte famiglie del patriziato salernitano, che unanime aveva pigliato le armi in difesa della Corona, con nuovi replicati appelli alla equanimità, ottenne che solo le case dei paesani fossero rase al suolo, quelli che avevano gravi colpe fossero impiccati, gli altri relegati in duro carcere, e le mogli e i figli mandati in esilio. (1)

Queste misure di estremo rigore, invece della pacificazione del paese, valsero a rincrudelire l'odio contro il governo, ad aumentare il numero e l'audacia dei banditi, che spinti dalla necessità assalivano inermi cittadini fino nelle vicinanze della città, imponevano taglie e commettevano rapine ed altri delitti. Fra le vittime di questi banditi fu il Vicario dell'Arcivescovo di Salerno, il Cardinale Sabelli, il quale Vicario fu catturato nei pressi di una porta di Salerno, e per ottenere la libertà dovette sborsare una grossa somma (2).

E' da immaginare che a capo di queste bande armate, che infestavano i vicini villaggi di Pastena, Giovi ed Ogliara, fossero quegli stessi facinorosi che avevano fatto corona al Pastena. Gli stessi testimoni in precedenza da me citati ne danno conferma.

Il noto Antonio, alias *Tonno patano* di Jovi, nella sua deposizione affermò che dopo la partenza dell'armata francese « detto Giovanni Gallo si è dato in campagna et io lo visto andare armato

(1) CARUCCI G., *Op. cit.*, p. 161 - 162.

(2) CAPECELATRO, *Op. cit.*, Vol. III, p. 431.

con detto Domenico Botteglie et in commitiva quando di sei e quando di quattro et quando di otto persone armati come di sopra a modo di banditi, commettendo diversi accessi et dilitti et anco ricatti et havera da un mese et mezzo incirca che detto Giovanni Gallo mando una imbasciata ad esso testimone nella ancellara ove al presente fa la taverna per D. Antonio pascolato (?) parricchiano della chiesa di S. Nicola di Jovi che voleva ducati vinti cinque et che cele avesse mandato subito altrimenti non forse accostato a Jovi nella sua casa che lo haveria ammazzato, et per detta paura esso dopoi non è stato mai più in sua casa ».

Non dissimile è la dichiarazione di Angelillo Cavatore; ma tal Vincenzo Greco di Nofilo, abitante nella Pastena ci fa conoscere il terrore che i sullodati signori avevano sparso nella popolazione dei villaggi: « ...in diversi lochi di detti casali ha visto detto Giovanni Gallo andare in commitiva di Bartolomeo, dominico et detio et Giuseppe Bottigliere commettendo molti furti et ricatti, che havevano atterriti molti particolari di detti Casali ».

Il banditismo che aveva il suo campo di azione fino alle porte della città non si sradicò ben presto: esso fu una piaga che durò per molto tempo ancora finchè non furono eliminati quegli elementi germogliati dalla rivoluzione ed alimentati dall'anarchia. Purtroppo non si conosce la fine di essi, ma un documento ci rivela che Giovanni Gallo, il più tristo arnese, un giorno dovette pagare il fio delle sue colpe. Costui, scorrazzando, come era suo solito, nei casali fu scovato e inseguito come preziosa preda. Credette di trovare scampo rifugiandosi in una chiesa, colla speranza di godervi il diritto di asilo; ma, perchè accusato di lesa maestà, cinto di catene, sotto buona scorta fu trasportato nella chiesa di S. Matteo, dove rimase custodito finchè non furono espletate le pratiche per la estradizione presso l'autorità ecclesiastica, come si rileva da

una lettera indirizzata al Vicario di Salerno dal reggente della Giunta, Diego de Infra. (1)

Purtroppo, non sono riuscito a rintracciare i documenti che portino le notizie della fine a cui soggiacque il Gallo, ma, senza dubbio, date le circostanze e la natura della sua non lieve accusa, è da ritenere che abbia meritato la stessa sorte di Carlo della Mura, che, come annotò il Granito nel « Diario del Capecelatro », « por-

1) Ecco la lettera che, in copia, si conserva nella Biblioteca Provinciale?

Sig. Vicario di Salerno.

Dal signor Governatore di cotesta Città di Salerno mi viene avvisato che da suoi famigli li giorni passati fu arrestato in chiesa d'un casale della foria di detta Città, Giovanni Galli che essendo da quelli perseguitato si era in essa rifugiato, et essendo stato ferrato e stato con consentimento di V. S. trasportato in cotesta chiesa di Santo Matteo, dove al presente si trova custodito con guardie, ne rendo a V. S. per questo le dovute Grazie, et del termine cortese usato nelle cose che appartengono al servizio di S. Maestà, che non si doveva sperare altrimenti dalla sua Prudenza. Il detto delinquente Giovanni Gallo sta inquisito del crimine lese maestatis per havere in sieme con altri della Pastena dato soccorso all'armata francese quando quella si conferì costi, che medesimamente detto Giovanni Gallo con quelli del casale di prigniano et altri vicini assisterno a Giovanni Cuoco et Dieco del postiglione giunti con alcuni francesi sbarcati dall'armata predetta passorno al ponte dell'e fraite impedendo il soccorso che poteva venire da quella parte a Codesta Città, come il tutto sta verificato per l'informazione che è presa et perciò stante le cose predette non si può difficultare che detto Giovanni Gallo debbia essere escluso dell'immunità della chiesa della quale per tal delitto si ne rende incapace et in questa conformita il sig. Cardinale di questa Città di Napoli ad ogni semplice requesta che le si dice che il delinquente è inquisito di sì abominevole delitto non contradice alla estrattione della chiesa dove si trova refuggiato et liberamente si fa dal Giudice laico l'extrattione quello cosa praticata del continuo, che però ho stimato avisare con questa mia V. S. et pregare V. S. che già che detto Giovanni Gallo sta inquisito de Crimine lese maestatis come Io ce ne certifico per le cause predette permetti extrattione di quello dalla chiesa dove si trova custodito, accio detto Sig. Governatore lo possi estrarre et si possi provvedere alla Causa a quel tanto sarra di Giustitia incaminandosi il tutto al buon Governo del Regno et quiete di esso, assicurando V. S. che Sua Eccellenza non lascerà di stimare questa sua ottima dispositione nelle cose che appartengono al servizio di Sua Maestà et non essendo per altro bacio a V. Signoria le mani, Napoli 5 di Aprile 1650

De Vostra Signoria humilissimo Servitore
DIEGO DE INFRA

tato alle prigione del tribunale regio di Salerno fu fatto poco stante come rubello morire impiccato per la gola ». (1)

PENURIA DI VETTOVAGLIE E PROFITTATORI. — Conseguenza immediata di ogni movimento popolare è il diradamento dei generi di prima necessità, e il bisogno di provvedersene fa sorgere di colpo una piovra di profittatori, che vergognosamente speculano e avidamente dissanguano.

E' logico, quindi, intuire che Salerno in questo lungo periodo di sommossa e di anarchia dovette saggiare i tristi effetti della penuria di viveri, se non della carestia.

Abbattute le barriere, fuggati gli avidi appaltatori delle varie gabelle, decaduto ogni diritto feudale, il popolo nutriva la speranza che ne sarebbe derivato un relativo benessere come lasciava credere il Pastena con la sua propaganda, ma, pur troppo, non potevano essere che previsioni fallaci e di breve durata.

Le provviste portate via dalle case dei patrizi e dei più agiati cittadini erano state in gran parte dilapidate dalla folla, altre erano servite per approvvigionare abbondantemente le dispense del Pastena e dei suoi fidi compagni, quando il nostro personaggio scelse come sede il torrione della Carnale, altre ancora erano state portate via dai fuggiaschi. E' da presumersi, quindi, che non c'era da gavazzare nell'abbondanza, tanto più che non mancavano altre ragioni che contribuissero ad aggravare le condizioni alimentari della città.

Nell'ambito di Salerno non vi erano che scarsi appezzamenti di terreno coltivabile, che tutt'al più fornivano quanto bastasse per gli usi familiari e molto limitatamente per il consumo della

(1) CAPECELATRO F., *Op. cit.* Vol. 3, p. 430, nota n. 3.

popolazione. Gran parte delle vettovaglie che servivano per i bisogni cittadini era fornita dai villaggi della vicina pianura nocerina. Lo stato di guerra tagliò di colpo ogni rifornimento; l'anarchia e il banditismo contribuirono ad aggravare la situazione, già per sè stessa penosa. Se poi si considera che la mano d'opera era venuta completamente a mancare, che i proprietari e gli amministratori non si azzardavano di uscire fuori le mura della città per paura di rimetterci la vita o quanto meno erano sottoposti ad una taglia per ottenere il riscatto, è facile argomentare che la campagna sia andata per lungo tempo deserta e sia aumentata la penuria dei cibi.

Quindi non solo Napoli passò mesi di ansie e di preoccupazioni, perchè si temeva che venisse a mancare perfino il pane, costituito di solito da un grossolano impasto di farina di granturco e di miglio, ma anche Salerno potè convincersi che le rivoluzioni spesse volte sono dannose a quegli stessi che le hanno incoraggiate e sorrette, mentre ben pochi tra i più turbolenti e facinorosi ne ritraggono vantaggi immediati.

Purtreppo mancano documenti che ci rivelino le precise condizioni alimentari della città, tuttavia dal seguente deliberato degli eletti della amministrazione dell'Università in merito al forno pubblico, si può avere una certa luce sulla penuria del pane e sui soliti furfanti e affamatori del popolo:

Die sexta mensis february 1650 Salerni in Palatio Civitatis, congregatis infrascriptis electis una cum Ludovico Pinto sindaco ad hoc vocatis etc.

Perchè si è visto con esperienza che la Gabella della Moltura, et altri jus di questa Città di Salerno patiscono molto pregiudatio per le fraudi che possono farsi dal fornaro che sta nel forno del Arcivescoval Palazzo d'essa Città per lo che li Signorj delli Governi pasati con intelligenza dell'Ill.mo Sig. Regente Capecelatro Delegato supplicorno l'Eminentissimo Cardinale Savello Arcivescovo di detta Città ad voler affittare ad essa Città detto forno con la pigione di ducati cento l'anno, quale affitto si continuò sino appresso al

tempo delle passate rivoluzioni Popolari, per le quali fu poi dismissed; hoggi ritrovandosi reintegrata la detta Gabella della Molitura à beneficio della Città, et perchè si vede sottoposta all'istessi pericoli, et pregiuditi di prima per causa dello detto forno che porta notabilissimo danno ad essa Città, si è supplicato di nuovo detto Eminentissimo Signore Arcivescovo perchè voglia di nuovo concedere detto affitto di detto forno; Che perciò si conclude unanimiter essi Signor eletti et Sindaco che si debbia fare detto affitto per un altro triennio; cominciando dal primo di settembre prossimo venturo 1650 avanti, per lo quale se debbiano pagare ducati cento l'anno per semestre conforme all'uso delle peggioni di case di questa Città et anco per li mesi correnti da hoggi predetto di piu tutto l'ultimo di Agosto primo venturo con pagare al detto Eminentissimo Signore Arcivescovo del detto peggione alla detta ragione di ducati cento l'anno; et acciò detto Eminentissimo Signore Arcivescovo sia puntualmente soddisfatto ne habbia occasione di restar defraudato del detto peggione similmente concludeno che ogni volta che si venderà detta Gabella durante detto affitto quella si debbia vendere con patto che l'Arrendatore d'essa, et suo peggio debbiano obligarsi da faccia a faccia al detto Eminentissimo Sig. Arcivescovo, o suo Procuratore di pagarli detti ducati cento ogn'anno nel detto tempo durante il suo Arrendamento; et perchè il detto Eminentissimo Sig. Cardinale Savello resti a conseguire per il medesimo suo affitto della detta Città per il tempo precedente alle dette revolutioni come habbiamo riconosciuti dalli conti d'essa Città. Si conclude anco che l'Arrendatore di detta Gabella del seguente anno oltre li ducati cento che esso doverà pagare per l'affitto del detto suo anno debbia anco obligarsi ut supra a pagare altri cento attrassati ut supra per tutto il mese di settembre 1650; et con tal conditione si debbia vendere detta Gabella, et à rispetto della rata del piggione di detti mesi sino al detto mese di Agosto proximo venturo detto piggione si debbia pagare dalle entrate correnti di essa Città, et che per convalidità della presente Conclusione sopradetta di essa si spedischi il Regio Asseaso et ita etc.

DETIO SANTO MANGO
GIOSEPPE DE ROGGIERO
LODOVICO PINTO

TOMMASO GATTOLA
MATTEO FRANCESCO NATELLIS
SCIPIONE PALLANTE
Notar ROSA segretario

Come si vede, si era giunti al febbraio 1650, e l'affamamento della popolazione per opera dei fornai non era ancora cessato; poichè essi principalmente erano gli autori di continue frodi.

LA FIGURA DEL PASTENA NELLA SUA VERA LUCE. — La narrazione delle vicende più notevoli dei moti rivoluzionari, che si eb-

bero in Salerno, a cominciare dall'11 luglio 1647, fino agli avvenimenti che si determinarono successivamente, quando i capi della sommossa, in dispregio delle leggi e del vivere civile, si misero a capo di bande armate e fecero dei monti il loro rifugio, da cui scendevano nelle pianure per assalire, depredare o sopprimere innocenti vittime, acconsente di esprimere sugli uomini più in vista della rivoluzione e sulle finalità di essa un giudizio imparziale e sereno.

Le rivoluzioni, pur troppo, hanno esigenze e necessità ineluttabili, e spesso reclamano che vi sia perfino spargimento di sangue, quando non ragioni di odio o di vendette ma un nobile fine giustifica le più gravi violenze.

Ora questi esponenti della rivoluzione salernitana, i quali da prima si dettero al saccheggio, all'incendio, alle ruberie, approfittando dello stato di completa anarchia, e, in seguito, ristabilito il potere regio, trassero i loro mezzi di vita dalla rapina, non credo si possa asserire che sognassero una patria libera dal dominio straniero e che i loro atti e i loro pensieri fossero ispirati dal nobile ideale di vederla non più oppressa e avvilita.

Di questi voluti patrioti è oramai nota la vita e il loro poco raccomandabile stato di servizio. Tra essi occupa il posto di onore Polito di Pastena. Dal giorno in cui egli aprì gli occhi alla luce fino a quando emise il suo ultimo respiro in un ospedale di Roma, dove ancora sognava di ritornare in patria, non più da misero pescivendolo ma da trionfatore, la sua esistenza fu agitata e sconvolta, ora dalla nera sorte, ora dal favore di una immeritata, per quanto breve fortuna.

Venuto fuori dal seno di un'adultera, appena adolescente cominciò a passare le notti insonni nel forno dove il padre lavorava, in un ambiente mefitico che gli guastò l'anima e gli rattristò il corpo. Poi fu pescivendolo ed ebbe agio di conoscere banditi e poveri pa-

stori nel suo giro penoso per il vicino contado, e ispirandosi alle gesta di costoro fu ospite delle patrie galere, dove affinò il suo spirito ribelle. Successivamente la vita randagia di marinaio, che gli permise di saggiare e di conoscere meglio le durezza del lavoro e le pene di lunghi anni trascorsi tra il fondo di una stiva e la visione di un cielo limpido e stellato, che solo di rado gli era dato di godere, esacerbò maggiormente il suo animo e consolidò il suo corpo erculeo. Pronto di mano e più pronto nelle decisioni, al suo ritorno in patria, dopo dieci anni, trafisse un tale della famiglia Vicinanza e trovò scampo in una chiesa; riuscito a fuggire, fu il benvenuto tra i banditi del conte di Nocera. (1)

Ai primi sintomi della rivoluzione di Napoli divenne di diritto, per il suo passato avventuroso, il capo morale e materiale della rivoluzione di Salerno, e sotto la sua egida si seminarono ruine e si commisero violenze e delitti di ogni genere.

Durante queste avventure nella sua mente esaltata dai fastigi della gloria apparve il ricordo del troppo breve dominio da lui esercitato, quando nel Torrione della Carnale, circondato dalla sua corte, dava ai nobili l'onore di essere ammessi al bacio del piede.

La spedizione del duca di Guisa, che solleticò la sua grande ambizione nominandolo Preside e Vicario generale della Provincia di Principato Citra e Basilicata e Governatore generale delle armi, (2), fu per lui un'amara disillusione. Sperò di riacquistare il prestigio perduto quando il principe Tommaso violò il suolo della città, ma allorchè rimise il piede sulle galee francesi per aver salva la vita, la sua fortuna era per sempre tramontata, poichè la seconda spedizione dello stesso duca non ebbe miglior sorte della prima.

(1) CARUCCI G., *Op. cit.*, p. 52.

(2) *Ibid.*, p. 50.

Nel declino della sua fortuna, un bel gesto di saggezza, ad esempio il volontario esilio, avrebbe forse salvato il suo nome, ed egli sarebbe passato come precursore della libertà della patria, ma prevalsero in lui l'ambizione e lo spirito di bandito, e fu causa di terrore e di nuovi lutti nelle nostre contrade.

Poco prima che le galee francesi si fossero allontanate dal golfo di Salerno, un messo del duca di Martina fu latore al principe Tommaso di gentili doni. Questi nel vedere il Pastena a lato di sì nobile e scaltro signore esternò la sua meraviglia, che si fosse lasciato condurre a quella impresa da uno scherano. Il Pastena allora con ferezza gli rintuzzò che la sua non era una fuga, e che presto sarebbe tornato, essendo la flotta destinata per il momento altrove. (1)

Amara illusione di un facinoroso che nel breve dominio aveva seminato odio e vendette, e ora l'accompagnava la maledizione dei buoni. Il banditismo fu creduto il mezzo estremo per riconquistare il potere irrimediabilmente perduto, e tale incarico il Pastena affidò ai suoi degni secondi, che nella rivoluzione avevano costituito il suo stato maggiore e si erano resi celebri per le loro effertezze: i quali in seguito, in sua assenza, furono il terrore delle popolazioni del contado.

E' infatti noto che la venuta dell'armata nemica in Salerno provocò la sollevazione ed unione di molte schiere di masnadieri che commisero omicidi in grosso numero ed imprigionarono e taglieggiarono molte persone. Ma la gente così di « paesani », come di scherani che fu, come abbiamo detto, dispersa e posta in fuga dagli Spagnuoli, divisa in diverse schiere si

(1) CARUCCI G., *Op. cit.* p. 155.

pose a danneggiare la campagna, commettendo omicidii, carcerando e taglieggiando molte persone, molti dei quali uscendo da Salerno mentre vi erano i Francesi, cercavano di salvarsi in più sicuri luoghi. Ora, nel cuore di siffatti scherani, di cui il Pastena era una preziosa guida e maestro insuperabile, non albergava un sentimento di umana pietà, nè poteva spuntare l'idea della libertà della patria, tanto più che mancava allora una coscienza nazionale e il concetto di patria era limitato ai ristretti confini del proprio paese.

Essi erano spinti alla rivolta non da una ragione politica, non per ottenere la libertà che non conoscevano, nè potevano apprezzare, ma per una quistione esclusivamente egoistica di sostituire all'ordine, sia pure imposto colla forza, il disordine di godere dei beni materiali, di cui erano privi, essendo patrimonio assoluto della nobiltà e del ceto dei civili, che godevano da parte del governo favori e protezione.

L'aiuto dei francesi ardentemente invocato dal Pastena aveva lo scopo di accaparrarsi una protezione da contrapporre a quella degli spagnuoli, di riconquistare la città, spogliare dei loro beni i cittadini facoltosi, e godere la impunità.

Come si vede, la rivoluzione popolare del 1647 esula da ogni ragione politica; essa ebbe soltanto una finalità economica: trapasso di beni materiali dalle classi privilegiate alla plebe, esasperata da un duro dominio e dalla miseria, che batteva inesorabilmente alle porte dei tuguri della città e dei casolari di campagna.

Infatti, le nostre terre, rinomate per la loro fertilità, presentavano uno spettacolo di squallore raccapricciante. La piccola proprietà, oberata di tasse, era in gran parte scomparsa, e non restavano che vasti latifondi, appartenenti a comunità religiose o a famiglie del patriziato, le quali affidavano l'amministrazione dei loro beni ad agenti ingordi, che, speculando sulla generale miseria,

ritraevano vistosi guadagni. Quasi tutti i terreni della pianura del Sele, del Tusciano, del Picentino e dell'Irno, coltivati a risaie, erano fomite di malaria, che ogni anno mieteva le sue vittime tra i lavoratori della terra, mentre altri, emaciati dal male e dalle privazioni, col pallore della morte sul volto si preparavano a seguire i compagni che li avevano preceduti nel viaggio senza ritorno. (1)

Nè meno penose erano le condizioni dei lavoratori della terra che si trovavano nelle zone montane. Costretti a dure fatiche, dal sorgere al tramonto del sole, per ricevere in compenso una manata di farina di granturco, che costituiva il loro principale e forse esclusivo nutrimento, denutriti dagli stenti e dallo scarso cibo portavano egualmente i segni palesi dei loro patimenti.

Stridente contrasto con lo stato di miseria e di abbruttimento dei lavoratori della terra erano le condizioni del patriziato del clero, che in grande maggioranza proveniva dalla stessa nobiltà e dalle famiglie dei civili più rispettabili per censo e dottrina.

Il patriziato, già lustro e decoro della nostra città per aver dato uomini eminenti nelle discipline mediche e nel giure, abbandonata la vita semplice e castigata di un tempo, si era dato agli ozii e ai piaceri, ostentando uno sfarzo insolito, che era un grave insulto alla generale miseria.

La Spagna aveva portato con sè tutto un bagaglio di divertimenti, giostre, caroselli, caccie al toro, carnevaletti, pompose feste civili ed ecclesiastiche, ed il patriziato faceva a gara nel pigliar parte a questa orgia di piaceri con i suoi migliori abiti di velluto e

(1) La coltivazione del riso fu proibita soltanto al 1 nov. 1811, da Gioacchino Napoleone re delle Due Sicilie con il seguente decreto. « Considerando che la coltivazione dei risi nella Piana di Salerno cagioni in ogni anno delle copiose malattie e mortalità; e che non si potranno queste evitare senza togliere la causa che le produce;..... Abbiamo decretato quanto segue: Art. 1 La coltivazione dei risi nella piana di Salerno è proibita. (*Bollettino delle Leggi del Regno di Napoli*. A. 1811.

di seta, colle sue parrucche incipriate, col suo immancabile spadino, segno della sua potenza. Le casse del Comune, rifornite da balzelli, che gravavano sopra tutto sulla plebe, provvedevano a colmare i vuoti, qualora le sue rendite non fossero state sufficienti. Non senza ragione il patriziato teneva nelle sue mani l'amministrazione della cosa pubblica, mentre gli eletti civili, prescelti col beneplacito dei nobili, avevano l'alto onore di sedere accanto ad essi, e la plebe, esclusa da ogni ufficio, non avendo diritto al voto nell'elezione delle pubbliche cariche, doveva contentarsi di pagare e tacere, poichè ogni sua protesta rimaneva inascoltata.

Anche il clero, in gran parte, aveva subito il contagio della corruzione dei tempi, e, mentre prima era stato esempio di spirito di carità, di rigidezza di costumi e di sapere, ora, aumentato notevolmente di numero, aveva accolto nel suo seno elementi, che avevano portato con sè la più crassa ignoranza d'ipocrisia, il fanatismo e il malcostume.

Il sacerdozio non era più inteso come un nobile e pietoso apostolato, prescelto da anime elette collo scopo di diffondere la parola di Dio e di predicare l'amore verso il prossimo, ma era ritenuto il mezzo più idoneo per ottenere benefici e menare una vita di agiatezza e di comodità. Infatti una delle tasse più odiose, quella sulla molitura non colpiva affatto il clero, poichè i chierici godevano la franchigia per dodici cartelli (tomoli) all'anno, i beneficiati per ventiquattro, i canonici per venticinque, il Vescovo per quanto ne volesse macinare. Inoltre il clero era esente dalle gabelle dovute alla regia dogana, nè era tenuto al pagamento del *jus podii* che si corrispondeva alla città per le derrate che venissero in città dai loro fondi o si estraessero; e, per giunta, il Capitolo aveva il privilegio di estrarre da qualunque salina del regno venti tomoli di sale all'anno, senza pagare all'erario alcun diritto.

In tal modo il clero non solo provvedeva agevolmente ai suoi bisogni, ma, in frode alle gabelle reali e municipali, trovava mezzo per estendere alle proprie famiglie gli stessi benefici.

Nè meno numerosi erano quelli che vestivano l'abito monastico, poichè alla clausura e alla pace del chiostro molti chiedevano l'oblio dei disagi di un mondo dove non si aveva che la visione di tristezze, di privazioni, e di dolori.

A tanto male si aggiungeva il decadimento delle industrie, che, sebbene in gran parte a tipo casalingo, risentivano della mancanza di ogni attività commerciale, tanto più che la celebre fiera, il principale mercato di smercio, era ridotto ad un modesto ricordo del passato. Tuttavia operai e artigiani specializzati nell'arte del tessere e nelle tintorie, avevano almeno la possibilità di procacciarsi un modesto pane e di vivere colle loro famiglie in una relativa tranquillità.

Si spiega, quindi, che i più fervidi cospiratori e i seguaci più devoti al Pastena siano stati i lavoratori della terra dei villaggi agricoli di Pastena, Giovi, Brignano e Fusara. Altri villaggi, invece, come Capriglia, Pellezzano, Casabarone, Capezzano Cologna e Coperchia, dettero un modestissimo contributo alla rivoluzione, poichè l'industria tessile permetteva ancora un certo margine di guadagno.

Se poi si tengono presenti le varie fasi della rivoluzione in Salerno, le sue vicende e la durata di essa, si ha ragione di ritenere che la massa di odio accumulata da anni contro le classi dominanti avesse profonde, solide radici nell'animo di quei villici. Nè poteva essere altrimenti, poichè intorno a sè non vedevano che voraci aguzzini, corrotti e corruttori, ogni sentimento di giustizia scomparso, nessuna speranza di un domani migliore, smodata avidità di nobili amministratori, e nei governatori spagnuoli che si seguivano,

i maestri più raffinati di oppressione e di spoliazione e simboli della più perfetta ignoranza. Questi del resto non erano che emanazione di quella corte vicereale, la quale circondata di tutta la nobiltà della provincia, corrotta scialacquatrice e frivola, non curava per nulla gl'interessi del paese e solo ne succhiava il sangue.

In un ambiente siffatto potettero germogliare e fiorire il nostro Polito di Pastena e i suoi tenaci collaboratori, il Gallo e i Bottiglieri, il Cuoco e il Della Mura, il Carbone e il Genovesi, che vivevano a contatto del popolo e sentivano le stesse pene.

Ora, su questi uomini non si può pronunziare un giudizio decisamente severo. Non è umano, nè giusto inveire contro derelitti, diseredati dalla fortuna, avviliti dalla nessuna speranza del domani, esacerbati perchè il sudore della loro fronte non concedeva neppure un nero pane. Forse è pure perdonabile che esasperati dalla loro sorte si siano spinti ad opere delittuose e perfino al sangue, ma è ingiusta ogni esaltazione che affidi i loro nomi alla storia e ne tramandi le gesta come atti di eroismo.

Il Pastena fu uno dei tanti perseguitati dalla fortuna: non un eroe, ma niente più che un avventuriero, il quale ritenne umano che un po' di giustizia ci fosse per tutti e un po' per uno si godessero i beni terreni. Egli non agitò la bandiera della libertà della patria, per lui « vano nome senza soggetto », ma fu l'esponente del generale malcoltento nelle masse del popolo.

La bandiera della libertà, se mai, la sventolarono i francesi, perchè questa doveva rappresentare un altro motivo di attrattiva per gl'illusi e i gonzi, pronti però ad ammainarla, qualora fossero riusciti a conquistare il regno, da essi ardentemente ambito.

In verità la glorificazione di Polito di Pastena va ascritta prima a titolo di merito di un ben noto partigiano della Francia, l'aromatario Giuseppe Donzelli, il quale, il 28 agosto 1648, fu perfì-

no imprigionato dagli Spagnuoli e non ostante il perdono generale, temendo che gli potesse accadere di peggio, credette opportuno fuggire a Roma, dopo aver venduto le droghe e gli arnesi della sua spezieria. Questi da esperto aromatario si improvvisò storico e goffamente e con molta malignità, mischiandovi per entro infinite bugie scrisse ciò che i popolari avevano fatto nei passati rumori. (1) Or bene il Donzelli, falsissimo e perfidissimo popolare, (2) sul Pastena non poteva esprimere un giudizio imparziale e sereno, e di lui disse: « compì opere grandi e veramente meravigliose, degne di tanto maggiore estimazione, quanto che egli, solo per stimolo della propria sua coraggiosa inclinazione, si mosse ad impiegarsi per lo beneficio del popolo, sin in vita di Tommaso Aniello ». (3)

Ma la storia fece giustizia e il nome del Pastena cadde nell'oblio, perchè fu accomunato ai tanti avventurieri, i quali ebbero la loro ora di triste celebrità nelle sommosse popolari, che funestarono il regno in quell'epoca.

A poco più di due secoli e mezzo di distanza al Carucci, appassionato cultore delle nostre memorie storiche, non sembrò vero di riabilitare questa figura di popolano, e portò sulla sua tomba un serto di fiori e la cosparsè di lagrime, fiducioso che il nome di quest'uomo *dell' infimo vulgo, ma fornito di sentimenti generosi fosse ricordato in Salerno.* (4)

Ma il Carucci dimenticò i lutti e le sventure che il Pastena causò alla sua patria e nella sua bontà credette fermemente che il suo ideale fosse stato quello *di liberare la sua terra da un giogo obbrobrioso* (5) e perciò, perduta questa speranza, « dovette passare

(1) CAPECELATRO, *Op. cit.*, Vol. 3, p. 474.

(2) ID., *Ibid.* Vol. 2, p. 29, nota 2 e p. 269.

(3) DONZELLI G., *Partenope liberata* p. 216.

(4) CARUCCI, *op. cit.*, p. 173.

(5) ID. *Ibid.* p. 174.

gli ultimi giorni di sua vita nel dolore, e, forse soffrendo la fame. Un ospedale romano lo accolse quando forse pensava che meglio e più onorevole sarebbe stato per lui, se fosse morto di un'archibugiata spagnola sotto le mura di Salerno, o in un'imboscata, correndo le valli salernitane in sommossa, o alla porta Salata, a fianco del suo capitano Marco Gargano ». (1)

Ma, pur troppo, il Pastena preferì sempre alla morte la fuga, stimando che a morire ci fosse sempre tempo, e nella fuga non trascurò di portare con sè ricchi vasellami d'argento e denari, nè, stando a Roma, trascurò di recuperare altre ricchezze che egli aveva avuto cura sotterrare a Salerno, allorchè era il padrone assoluto della città. Infatti il Capecelatro afferma: « Lunedì 7 (dicembre 1648) furono impiccati due altri per la stessa ragione (cioè per aver congiurato di seminar nuovo tumulto) e tre altri furono inviati a vogare in galea per dieci anni, imprigionandosi altresì ciascun giorno grosso numero di altri consapevoli di essa congiura, fra' quali un Canonico della Cattedrale di Salerno, sostenuto dal Giudice Onofrio di Pastena che andò sin colà per tal cagione, e prendendo anche il Priore di S. Lorenzo, che con altri Frati era stato inviato da Roma da Polito della Pastena per ritrovare molte vasellamenta d'argento ed altre cose di pregio che egli aveva segretamente fatte ascondere sotterra quando fuggì di Salerno... ». (2)

Beni terreni e non ideali di libertà sedussero il Pastena e quando la morte, innanzi tempo, bussò, alla sua porta per carpirlo, forse fu preso dall'unico rimorso di non aver potuto godere abbastanza le ricchezze predate, che prima della sommossa non aveva mai visto nè sognato di possedere, e non da quello di aver causato tante vittime.

ANDREA SINNO

(1) CARUCCI, *op. cit.*, p. 174.

(2) CAPECELATRO, *Op. cit.*, Vol. III, p. 511.

VARIA

Scavi della necropoli preistorica presso Paestum.

Nelle pagine del « *Notiziario* » di questa Rivista (Anno V, N° 1 - 2, pag. 100), era stata data sommaria notizia del fortuito rinvenimento di una necropoli preistorica nelle vicinanze di Paestum, in contrada « Spina », a 2 km. circa a N dall'antica città. Tale rinvenimento, dovuto alle truppe americane di sbarco, destò un grande interesse nel mondo scientifico, in Italia e fuori, dove la notizia era stata portata da un articolo scritto sul giornale « *The Stars and Stripes* ». E tale interesse era pienamente giustificato, poichè le tombe scoperte, del tipo detto a « forno », hanno restituito gran copia di vasi d'impasto di ottima fattura e dalle forme tutt'altro che comuni, oltre ad alcune bellissime lame di grandi pugnali di selce e a una lama di rame. Contrariamente a quanto fu scritto la prima volta, non si trovò nessun oggetto di bronzo, bensì — a quanto affermano testimoni oculari — un braccialetto d'argento, che purtroppo rimase in possesso di un rinvenitore occasionale.

La scoperta avvenne negli ultimi mesi del 1943, e poichè in quell'epoca la Soprintendenza di Salerno era affidata alla reggenza del Soprintendente di Napoli, i materiali furono inviati dalle

autorità militari americane al Museo Nazionale di Napoli, dove si trovano tuttora.

Poichè lo scavo non potè essere controllato da personale scientifico — il Prof. Maiuri e la Dott.ssa Zancani poterono accedere solo dopo che le tombe erano state scoperte — era necessario eseguire nuovi saggi allo scopo di accertare quale fosse l'associazione dei materiali nei sepolcri, e il rito sepolcrale. Varie ragioni hanno impedito che tali saggi potessero venire intrapresi prima della decorsa primavera, ma il 18 aprile u. s., con un fondo speciale elargito dal Ministero della P. I., e un altro fondo messo a disposizione della R. Soprintendenza alle Antichità di Salerno dalla locale Sezione dell'Istituto di Paleontologia Umana, è stata iniziata una campagna di scavi, che si è protratta fino al 9 giugno u. s.

Le ricerche sono state coronate da brillante successo: sono state messe in luce nove tombe, che hanno dato preziose indicazioni sul tipo delle sepolture, sul rito sepolcrale e sull'epoca dei materiali in esse contenuti, e hanno rivelato che la necropoli si estende, oltre che nella località « Spina », anche nella vicina località di « Gaudo ».

Le tombe, come si era visto nel primo scavo occasionale, sono a « forno », di forma subcircolare o ellittica. Non si è ancora potuto determinare con sicurezza se la loro disposizione, come sembra, risponda a particolari criteri d'allineamento; è però certo che non è stata osservata nessuna regola quanto all'orientamento delle aperture, rivolte indifferentemente verso i vari punti cardinali; gli accessi alle tombe sono costituiti da un breve corridoio (*dromos*), alla cui bocca è una pietra di chiusura in calcare, rettangolare, le dimensioni della quale si aggirano intorno ai cm. 50 x 70, con spessore di 15 cm.

Non si sono trovate tombe con deposizioni singole, almeno

finora; in una di esse erano due scheletri, ambedue disposti in posizione rannicchiata, l'uno di fronte all'altro; in un'altra erano diciassette crani, e le ossa di altrettanti scheletri, i quali erano stati tutti violentemente sospinti contro le pareti perimetrali della tomba, mentre uno solo se ne è trovato al suo posto, e in posizione rannicchiata: è quindi evidente che in qualche caso le tombe sono state usate per deposizioni successive. Tuttavia non si può pensare a epoche successive per il riuso, perchè i materiali trovati presentano caratteri di grande omogeneità: infatti i vasi, per essendo peculiari di questa necropoli, non variano da una tomba all'altra, tranne che in alcuni particolari e nelle dimensioni. Ciò nondimeno non si deve pensare che le forme siano poche, e si ripetano monotonamente, perchè le sepolture sono assai ricche, e contengono un numero di vasi variabile dai dieci ai tredici, e perfino ai diciassette.

Alcuni di questi vasi sono veramente interessanti, come quelli che sono stati definiti a « saliera », per essere costituiti da due elementi uguali, uniti da un ponticello orizzontale e da un'ansa a staffa: tra questi si osserva qualche esemplare di dimensioni imponenti. Tutti, poi, si fanno ammirare per la finezza dell'impasto e la precisione dell'esecuzione, meravigliosa se si pensa che tali manufatti furono eseguiti senza l'aiuto del tornio e cotti a fuoco libero anzichè in un forno.

Oltre ai vasi sono stati trovati grandi pugnali di selce del tipo detto stiloide, e del tipo triangolare, tutti di tecnica accuratissima, resi taglienti con un minutissimo lavoro di scheggiatura sui lati, e cuspidi di frecce, pure in selce, del tipo ad alette e peduncolo.

In una zona della necropoli, che non è stata ancora completamente scavata, alcuni indizi fanno pensare che si debba identificare un'area sacra, adibita a sacrifici funebri. L'esistenza di un rito fune-

bre si riscontrerebbe anche nel fatto che gli scheletri rinvenuti intatti avevano tutti la testa orientata a N; l'orientamento del capo verso un punto cardinale si osserva anche in altre necropoli, ma il significato di quest'uso ci sfugge per il momento, mentre per l'altra consuetudine, pure di carattere rituale, di seppellire i morti in posizione rannicchiata, tra le varie ipotesi che sono state fatte, io propenderei per quella secondo cui il defunto avrebbe ripreso la posizione che assume il feto nel grembo materno, essendo ritornato nel grembo della gran madre terra.

I tipi della ceramica, che alcune volte mostrano una decorazione incisa a motivi geometrici, ma più ancora le grandi lame di selce, e le cuspidi di frecce dalla forma caratteristica ad alette e peduncolo, l'accuratissimo lavoro di scheggiatura degli oggetti silicei, ci permettono di datare la necropoli al periodo eneolitico. Questa datazione è confermata dal rinvenimento, avvenuto durante le scoperte fortuite, di una sottile lama di rame e dall'altro, a cui si è accennato, di un braccialetto d'argento.

La posizione rannicchiata degli scheletri costituirebbe anch'essa un *terminus ante quem*, inquantochè è peculiare dei periodi neolitico ed eneolitico, e cessa con l'età del bronzo.

L'assoluta omogeneità riscontrata nella ceramica, almeno per i rinvenimenti effettuati fino a tutt'oggi, è un elemento che contraddice la primitiva ipotesi che si tratti di diverse fasi e di diverse epoche, e fa riportare tutta la parte nota della necropoli a un unico periodo.

Gli scavi saranno ripresi nel prossimo autunno, se, come si spera, la Soprintendenza avrà i fondi necessari per affrontare una nuova campagna, che si presenta lunga e laboriosa, specialmente per le difficoltà tecniche dovute alla natura del terreno, che si è consolidato in seguito a formazioni calcaree, dovute alle acque dei

fiumi circostanti, che hanno imprigionato i materiali in un involucro quasi di pietra, da cui debbono essere estratti con grande difficoltà. Sarà inoltre necessario togliere tutto lo strato di *humus*, dell'altezza di circa un metro, per giungere al piano di calcare in cui sono incavate le tombe, affinchè se ne possa scavare un numero considerevole, che ci permetta di affrontare e risolvere il problema più importante, cioè a quale popolo apparteneva la necropoli preistorica di « Spina - Gaudo ».

P. C. SESTIERI

A proposito della capitale della confederazione lucana.

Πετηλία μητρόπολις τῶν Λευκανῶν (Strab. VI, 1, 3).

Nel precedente fascicolo di questa *Rassegna* (V, p. 171 sgg.), l'Ing. E. Guariglia, nell'accingersi a dimostrare, con dottrina pari all'amore che gl'ispira il natio loco, l'esistenza sul monte Stella di un centro abitato, che fino al 1008 si denominò *Lucania* e dopo il 1031 *Cilento*, ha deliberatamente sorvolato su una delle piú complesse e dibattute questioni storico-topografiche dell'antica Lucania.

Si tratta, anzi, del maggior problema di topografia lucana, la cui importanza nell'ordine storico è tanto piú degna di rilievo, in quanto riguarda proprio la capitale dell'antica confederazione dei Lucani.

E, poiché tale controversa questione, *adhuc sub iudice*, è stata già da alcuni storici locali connessa con quella relativa all'attribuzione degli stessi avanzi d'imponenti opere di fortificazione esistenti sulla vetta del m. Stella, della cui pertinenza l'Ing. Guariglia si è ora occupato limitatamente all'epoca medioevale, parmi opportuno riproporre all'attenzione degli studiosi il problema, quale a me si presentò in occasione di un sopralluogo eseguito, con la guida dello stesso Ing. Guariglia, il 15 agosto 1939, e come ritengo che, ancor prima della necessaria ricerca archeologica, da cui gli eventi bellici recenti mi hanno distolto, esso debba essere

metodicamente impostato e studiato, in base al noto luogo di Strabone (VI, 1, 3 = p. 254 C.).

Ma, come mostrerò, su questo luogo indarno si vanno ancora affinando le critiche dei suoi editori, i cui ingiustificati emendamenti hanno solo contribuito a renderne più oscuro il significato, e degli storici moderni, i quali, dubitando a priori della veridicità della notizia — che il geografo antico avrebbe tramandato erroneamente, a causa di una svista imputabile all'Amasiota stesso o alla sua fonte —, hanno persino rinunciato a indagarne il valore storico, senza considerare che spesso, come nel caso in esame, una critica negativa aprioristica può solo rappresentare proprio la parte negativa delle nostre cognizioni e che, in difetto di altre testimonianze che la confermino, non giova svalutare o, peggio, ripudiare senz'altro anche una sola delle fonti storiche superstiti, sia pur'essa frammentaria, lacunosa o confusa.

Ché gli Scavi, quando si facciano e si possano fare, diranno sempre il resto!

* * *

Strabone, dopo aver descritto il litorale tirreno della Lucania nella pagina iniziale del libro VI (p. 252 C. sq.) della sua Geografia storica — a cui, in relazione a quanto ho già ricordato esaminando un altro luogo dell'Amasiota, si potrebbe dar bene, se non meglio, il titolo di *Memorie storico-geografiche* (1) —, dovendo poi discorrere dell'interno della regione lucana, così espone in compendio le vicende storiche dei popoli che l'abitarono e le condizioni attuali delle loro vetuste sedi (VI, 1,2 = p. 253 sq.):

(1) V. sopra *La colonia romana di Salernum*, p. 19 = in « Pubblicazione VII » dell'Ente per le Antichità e i Monumenti della Provincia di Salerno.

« Lungo il litorale Tirreno, invero, questi sono i luoghi dei
« Lucani, che non s'estesero primieramente fino all'altro mare (cioè
« l'Ionio), il quale dominavano invece gli Elleni aventi in proprio
« potere il golfo Tarantino. Prima della venuta degli Elleni, non
« v'erano ancora i Lucani, ma Choni ed Enotri abitavano questi
« luoghi. Poi, accresciutasi di molto la potenza dei Sanniti e cac-
« ciati i Choni e gli Enotri, quindi avendo (i Sanniti) inviato come
« coloni i Lucani in questo territorio, e poiché d'altronde nello
« stesso tempo gli Elleni occupavano il litorale dall'una e dall'altra
« parte fino allo stretto (cioè di Sicilia), per molto tempo combat-
« terono tra loro gli Elleni e i barbari. Ma i tiranni di Sicilia e in
« seguito i Cartaginesi, allora combattendo contro i Romani per la
« Sicilia, ma poi per la stessa Italia, ridussero in condizioni deplo-
« revoli tutti quelli che abitavano questa regione, ma specialmente
« gli Elleni, i quali in un primo tempo almeno tolsero per sé anche
« molta parte dell'interno del territorio, a cominciare dai tempi
« Troiani, e poi crebbero tanto in potenza che questa regione e
« anche la Sicilia chiamarono Μεγάλη Ἑλλάς; ma ora, ad ecce-
« zione di Taranto, Regio e Neapolis, è avvenuto che tutti questi
« luoghi si siano imbarbariti e che alcuni di questi li posseggano i
« Lucani e i Brettii, altri invece i Campani, e questi a parole, ma
« in realtà i Romani: ché, infatti, costoro son divenuti Romani.
« Tuttavia, per colui che si occupi di geografia, è necessario esporre
« non solo gli avvenimenti presenti, ma anche alcuni di quelli
« passati, e specialmente quando siano insigni ».

« Dei Lucani, s'è parlato di quelli confinanti col mar Tirreno,
« quanto a quelli, invece, che occupano l'interno della regione,
« questi sono coloro che abitano al disopra del golfo di Taranto
« (οἱ ὑπεροικοῦντες τοῦ Ταραντίνου κόλπου). Ma costoro e i
« Brettii e gli stessi Sanniti loro progenitori sono stati così comple-

« tamente ridotti a malpartito che è difficile anche distinguere
« (διορῶσαι) le loro sedi; e il motivo è che non rimane piú alcuna
« costituzione politica di ciascuno di questi popoli, e sono cadute
« in disuso le consuetudini dei dialetti, dell'armatura, del vestito
« e di simili cose, e inoltre oscure in tutto e per tutto sono le loro
« sedi singole e secondo l'ordine topografico (ἐν μέρει) ».

La semplice lettura del testo dell'antico scrittore greco, che ho ritenuto opportuno tradurre alla lettera per la migliore intelligenza del seguente passo che mi accingo ad esaminare, basta a far comprendere perché Strabone, dovendo poi descrivere l'interno della Lucania, esplicitamente dichiara: « Noi dunque diremo in generale (κοινῶς) ciò che ci è stato tramandato, non facendo perciò distinzione, di quelli che abitano l'interno della regione, fra i Lucani e i loro vicini Sanniti ». Ed è un monito, questo, a cui deve necessariamente corrispondere l'avvedutezza di chi voglia bene interpretare il passo in esame; il quale, se non è del tutto chiaro ed esplicito, parmi nondimeno perspicuo e suscettivo di sodisfacente esegesi, a cui peraltro non ritengo che si opponga il dubbio di trovarsi in presenza di un testo così scorretto da richiedere emendamenti. Esso sembra, invece, genuino e degno di fiducia, solo che ci si renda criticamente conto, alla stessa stregua delle riserve già fatte dal geografo antico nei due lunghi passi surriferiti — la cui particolare importanza storica mi riservo di esaminare in altra occasione —, delle ragioni per cui Strabone sia stato indotto a riferire confusamente le notizie (della sua o delle sue fonti) relative, non ad una, ma a due diverse vetuste città, denominate entrambe *Petelia*.

Dice, infatti, testualmente Strabone (VI, 1,3 = p. 254 C.):

Ἐροῦμεν δὲ κοινῶς ἃ παρειλήφαμεν, οὐδὲν παρὰ τοῦτο ποιοῦμενοι τοὺς τὴν μεσόγαιαν οἰκοῦντας, Λευκανοὺς τε καὶ

τοὺς προσεχεῖς αὐτοῖς Σαυνίτας. Πετηλία μὲν οὖν μητρόπολις νομίζεται τῶν Λευκανῶν (servavit ΜΕΙΝΕΚΕ; Χώνων corr. JONES) καὶ συνοικεῖται μέχρι νῦν ἱκανῶς. κτίσμα δ' ἐστὶ Φιλοκλήτου φυγόντος τὴν Μελίβοιαν κατὰ στάσιν. ἐρυμνή δ' ἐστίν, ὥστε καὶ Σαυνίται ποτε Θουρίοις (φρουρίοις codd.) ἐπετείχισαν αὐτήν. Φιλοκλήτου δ' ἐστὶ καὶ ἡ παλαιὰ Κρίμισσα περὶ τοὺς αὐτοὺς τόπους.

« Or dunque Petelia è nella tradizione metropoli dei Lucani »: ed è, questa di Strabone, testimonianza esplicita; la quale è attestata non solo dalla lezione dei codici, ma anche, e soprattutto, dal posto ch'essa occupa nell'economia del passo in esame. Il quale, destinato com'è alla descrizione dell'interno della Lucania, sarebbe veramente incomprendibile se si prescindesse, come Strabone stesso ha di già avvertito, dal convincimento che i vari centri abitati sono dal geografo antico menzionati secondo l'ordine topografico, cioè nella loro successione o distribuzione geografica (ἐν μέρει).

Né è opinabile che la priorità della menzione di *Petelia* possa spiegarsi con l'eventuale considerazione che, dovendo Strabone ricordare la capitale federale dei Lucani e ignorandone l'ubicazione precisa, tanto piú ch'egli non visitò mai questi luoghi, abbia preferito farne cenno all'inizio della sua descrizione dell'interno della regione lucano-brettia in generale; perché a tale ipotesi, che altri potrebbe fare, si oppone la circostanza che la regione qui descritta è proprio la lucana in particolare, e non pure la lucano-brettia in generale, malgrado l'apparente confusione di città brettie e lucane qui insieme menzionate e di cui renderemo subito la ragione, tanto che la descrizione della Brettia « seguente » alla Lucania sarà fatta, a parte, subito dopo dal geografo antico (VI, 1,4 = p. 254 C. sq.).

Ed è inoltre naturale pensare che l'ubicazione di *Petelia*, capitale della confederazione lucana, proprio nell'ordine topografico

seguito da Strabone fosse abbastanza chiaramente indicata nella sua fonte, da cui egli — pur accettandone i dati con qualche riserva, per le ragioni anzidette e come tradisce anche quel νομίζεται cautamente espresso — apprende, poi, che *Petelia* συνοικείται μέχρι νῦν ἱκανῶς. Il che, non solo è segno che questa fonte straboniana era relativamente recente, ma esclude anche la possibilità di riferire tale notizia alla *Petelia brettia*, nei confronti della quale non avrebbe avuto significato; perché, se poteva esser logico dire ch'è finora abbastanza abitata una città, come la *Petelia lucana*, che fu già illustre capitale federale dei Lucani, ma ch'era ormai decaduta dopo la conquista romana, e di cui non si aveva alcun altro ricordo storico degno di nota, non sarebbe stato invero possibile dire altrettanto della *Petelia brettia*, che Strabone ricorda soltanto come fondazione di Filottete, ma che, dopo la battaglia di Canne, di fronte alla defezione dei Bruttii, restò così fedele a Roma da resistere eroicamente per ben undici mesi all'assedio cartaginese, — e si badi! — continuò ad usare la lingua greca finché non ebbe la cittadinanza romana (a. 89 a. C.), come attestano le sue iscrizioni e le monete, che potè battere anche in età romana (1).

E', quindi, da respingere senz'altro il sospetto, già da altri recisamente formulato (2), che l'Amasiota o la sua fonte abbia qui scambiato il nome di Brettii con quello di Lucani, anche perché la capitale federale dei Brettii è da Strabone esplicitamente menzionata a luogo opportuno (VI, 1, 5 = p. 256 C.): εἶτα (cioè dopo *Terina*) Κωσεντία μητρόπολις Βρεττίων.

Analogamente è da respingere la recente correzione dello Jones, di Λευκανῶν in Χώνων, — emendamento, del resto, già

(1) Cfr. CIACERI, *Storia della Magna Grecia*, I (2. ed.), p. 150, e III, p. 218.

(2) CIACERI, o. c., III, p. 5, n. 3.

proposto dal Coray, seguito dal Millingen (1) —, perché a ciò si oppone quanto appresso lo stesso Strabone dirà a proposito della città di *Chone* (nella Brettia), « dalla quale gli abitanti della regione si chiamarono Choni », a meno che non si voglia deliberatamente mettere il geografo antico in contradizione con se stesso.

Ché, infatti, Strabone aggiunge, continuando (l. c.): Ἀπολλόδωρος δ' ἐν τοῖς περὶ νεῶν τοῦ Φιλοκλήτου μνησθεὶς λέγειν τινὰς φησιν, ὡς εἰς τὴν Κροτωνιατίν ἀφικόμενος Κρίμισσαν ἄκραν οἰκίσαι καὶ Χώνην πόλιν ὑπὲρ αὐτῆς, ἀφ' ἧς οἱ ταύτη Χῶνες ἐκλήθησαν — καὶ Γρουμεντὸν δὲ καὶ Οὐερτίνας τῆς μεσογαίας εἰσὶ καὶ Καλάσαρνα καὶ ἄλλαι μικραὶ κατοικίαι μέχρι Οὐενουσίας πόλεως ἀξιολόγου· ταύτην δ' οἶμαι καὶ τὰς ἐφεξῆς ἐπὶ Καμπανίαν ἰόντι Σαννίτιδας εἶναι. ὑπὲρ δὲ τῶν Θουρίων καὶ ἡ Ταυριανὴ χώρα λεγομένη ἴδρυνται. οἱ δὲ Λευκανοὶ τὸ μὲν γένος εἰσὶ Σαννῖται, Ποσειδωνιατῶν δὲ καὶ τῶν συμμάχων κρατήσαντες πολέμῳ κατέσχον τὰς πόλεις αὐτῶν. τὸν μὲν οὖν ἄλλον χρόνον ἐδημοκρατοῦντο, ἐν δὲ τοῖς πολέμοις ἤρειτο βασιλεὺς ἀπὸ τῶν νεμομένων ἀρχάς· νῦν δ' εἰσὶ Ῥωμαῖοι.

E' chiaro, pertanto, che il territorio qui descritto dall'Amasiota corrisponde precisamente all'interno della Lucania, ch'era, infatti, al disopra della regione Tauriana, a nord di Thurii, e del golfo di Taranto.

E si comprende ora, altresí, perché Strabone abbia affermato, sull'autorità della sua fonte, che *Petelia* ἐρουμνὴ δ' ἐστίν, ὥστε καὶ Σαννῖται ποτε φρουροὺς ἐπετείχισαν αὐτήν: espressione che — malgrado l'emendamento di φρουροὺς, attestato dai codici, nell'ipotetico Θουροὺς — sarebbe altrimenti inesplicabile, se la

(1) Cfr. CORCIA, *Storia delle Due Sicilie*, III, Napoli, 1847, p. 266, n. 2.

Petelia, centro della confederazione lucana, piuttosto che nell'interno della Lucania tirrena, ove il senso del passo straboniano richiede che sia da ricercare, e al di fuori dell'ambito geografico della Lega italiota, fosse invece la stessa città, omonima, che, forse attingendo a un'altra sua fonte (Timeo?), il geografo antico ricorda come ktisis di Filottete nel territorio crotoniate, ove i Lucani, che Strabone stesso definisce coloni sanniti, non giunsero mai (1), essendo stata la loro impetuosa e incalzante avanzata verso sud sempre decisamente e validamente infrenata dall'eroica resistenza opposta da Thurii, che fu ognora invitto baluardo dell'ellenismo italiota contro la soverchiante e incessante pressione dei Lucani. La cui espansione s'arrestò proprio nella regione Tauriana, a nord dell'istmo che da Thurii, sull'Ionio, s'estendeva fino a Cerilli (Cirella), sul Tirreno, poco giù dalla foce del Lao, e che infatti corrispondeva al confine meridionale della Lucania, come Strabone poco appresso specifica (VI, 1,4 = p. 255 C.): ἔστι δ' ἡ μὲν Λευκανία μεταξύ τῆς τε παραλίας τῆς Τυρρηνικῆς καὶ τῆς Σικελικῆς, τῆς μὲν ἀπὸ τοῦ Σιλάριδος μέχρι Λάου, τῆς δ' ἀπὸ τοῦ Μεταποντίου μέχρι Θουρίων· κατὰ δὲ τὴν ἡπειρὸν ἀπὸ Σαυνιτῶν μέχρι τοῦ ἰσθμοῦ τοῦ ἀπὸ Θουρίων εἰς Κηρίλλους πλησίον Λάου —.

Ma perché, allora, Strabone, ch'è insieme storico e geografo

(1) L'ipotesi — primieramente formulata dal NISSEN, *It. Landesk.*, II, p. 937, e poi sostenuta con metodo screditato dal GIANNELLI, *La Magna Grecia da Pitagora a Pirro*, I, Milano, 1928, p. 92 sgg., e dal WIKÉN, *Die Kunde der Hellenen von dem Lande und den Völkern der Apenninenhalbinsel bis 300 v. Chr.*, Lund, 1937, p. 151 sg. — che i Lucani abbiano conquistato Petelia, in vicinanza della costa ionica, al tempo di Dionisio il vecchio o di Dionisio II, è imposta sull'erroneo convincimento che la testimonianza di Strabone si riferisca proprio ed esclusivamente alla Petelia Brettia, non ritenendosi ammissibile l'esistenza di un'altra città omonima nell'interno della Lucania propriamente detta: cfr. specialmente LENORMANT, *A travers l'Apulie et la Lucanie*, II, Paris, 1883, p. 272 sgg., e RACIOPPI, *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata*, I (2. ed.), Roma, 1902, p. 428 sgg. (ivi un riassunto della questione).

sagace e scrupoloso, ricorda proprio qui, descrivendo l'interno della Lucania, le tre città di Petelia, Crimisa e Chone, fondate da Filottete, ch'erano invece nella Brettia, e, per giunta, sull'Ionio, mentre il territorio lucano qui descritto dall'Amasiota è visto dall'opposto litorale tirreno?

E' naturale pensare che Strabone, dovendo a luogo opportuno — cioè, a occidente e, quindi, prima di Grumento e degli altri centri abitati dai Lucani, sull'itinerario che, a nord di Thurii e della regione Tauriana, da Grumento stessa si svolgeva fino a Venusia, la quale città è così anche 'quelle che si susseguivano l'una dopo l'altra sull'itinerario verso la Campania egli giustamente suppone sannitiche o lucane, — dovendo, dicevo, proprio qui menzionare Petelia, capitale della confederazione dei Lucani, senza peraltro poterne distintamente notare l'ubicazione a causa dell'indeterminatezza topografica della sua fonte e della mancanza di sue cognizioni dirette di questi luoghi, ch'egli non visitò mai (onde le riserve già fatte dal geografo antico), e poiché, congiuntamente e in modo non meno generico, apprendeva da un'altra sua fonte che una Petelia era stata fondata da Filottete, ma senza che ulteriori notizie gli consentissero di precisare il sito di questa città, è naturale pensare, ripeto, che Strabone sia stato indotto, per l'indeterminatezza stessa di codeste notizie dal punto di vista topografico, a ritenere pertinenti a una sola città tali notizie, che perciò appaiono, come sono, confusamente riferite. Ma dal senso del passo in esame risulta evidente come Strabone (o la sua fonte?) abbia confuso una Petelia con l'altra e come, pertanto, di due abbia fatta una sola città.

Da ciò deriva l'apparente confusione di città brettie e lucane qui insieme menzionate. Ché, infatti, una volta ricordata, sia pure inopportunamente o erroneamente in questo luogo, Petelia come fondazione di Filottete, si spiega agevolmente perché Strabone abbia

colto l'occasione di fare anche cenno delle altre ktiseis dell'eroe tessalo, cioè di Crimisa e Chone. E la digressione è così evidente nel contesto del passo in esame che non occorre insistervi ancora: Φιλοκλήτου δ' ἔστι καὶ ἡ παλαιὰ Κροίμισσα περὶ τοὺς αὐτοὺς τόπους (e l'indicazione topografica è, anche qui, indeterminata).

Se così è, come ritengo, fatta eccezione della notizia relativa alla ktisis di Filottete, che dev'essere riferita alla Petelia brettia (1), tutte le altre notizie tramandate dall'Amasiota a proposito di Petelia riguardano proprio la capitale dell'antica confederazione dei Lucani; della cui esistenza nell'interno della Lucania tirrena non giova, perciò, continuare a dubitare, se, poi, tale dubbio involge il sospetto d'infedeltà di questo luogo di Strabone, fino al punto da essere indotti a tentarne — come abbiamo visto — ingiustificati emendamenti e false correzioni, e a cui è necessario che sia invece

(1) VERG., *Æn.*, III, 402 e cfr. SERV., *ad loc.*; SIL. ITAL., XII, 433; SOLIN., II, 10. Cfr. J. BÉRARD, *La colonisation grecque de l'Italie mérid. et de la Sicile dans l'antiquité*, Paris, 1941, p. 171 e 360 sgg. — L'esistenza di Petelia nel Bruttio è anche esplicitamente attestata dagli Itinerari romani (MILLER, col. 360 sg.), ma la stessa menzione virgiliana nel verso cit.

Parva Philoctetae subnixta Petelia muro

esclude assolutamente la possibilità di attribuire alla piccola città brettia le altre notizie tramandate da Strabone a proposito di Petelia, capitale federale dei Lucani e città, non solo naturalmente fortificata, ma anche validamente rafforzata con salde opere difensive, costruite dai Sanniti-Lucani.

Nel quadro di queste considerazioni, desunte dalla discordanza delle fonti, acquista maggior valore il dubbio incidentalmente proposto da CIACERI, o. c. III, p. 5, n. 3, nello stesso momento in cui asseriva che la testimonianza di Strabone relativa a Petelia doveva riferirsi alla metropoli dei Brutti, e non a quella dei Lucani: «Non può dar luogo a discussione la notizia di STRAB. VI 254, secondo cui Petelia sarebbe stata la metropoli dei Lucani, perchè, a prescindere dalla considerazione che non si vede come la piccola città potesse diventare tale, evidentemente il geografo antico o la sua fonte scambiava il nome di Brettia con quello di Lucani».

Dopo quanto ho prospettato credo di potere affermare — col rispetto dovuto alla cara e venerata memoria del Maestro, testé rapito al nostro grato affetto — che tali argomentazioni, giuste nella parte dubitativa, sono però ingiustificate per la negata confidenza a questo passo di Strabone.

ridata meritata fiducia, con l'augurio ch'esso non sia piú oltre invano tormentato dai suoi editori e dai critici, ma presto restituito all'originaria e corretta lezione dei codici.

* * *

Sull'autorità di Strabone, la cui opera storico-geografica ogni archeologo giustamente considera come un vade-mecum indispensabile nell'indagine topografica, m'ero già convinto dell'esistenza, nell'interno della Lucania tirrena, di una città denominata *Petelia* e distinta dalla sua omonima nel Bruttio, allorché l'Ente per le Antichità e i Monumenti della Provincia di Salerno mi diede incarico di eseguire una ricognizione preliminare degli avanzi di opere di fortificazione esistenti sulla vetta del m. Stella, ove alcuni topografi e storici locali (1) avevano ravvisato l'ubicazione della vetusta città lucana, e di predisporre un piano di lavori di ricerca archeologica, al fine di chiarire l'inestricabile mistero, che, prima, le prevalenti teorie umanistiche degli studiosi del Settecento, e, dopo, le sterili dubitazioni degli storici moderni e dell'archeologia dottrinarìa e sedentaria, avevano finito per fare di una città, tanto piú degna d'attenzione e d'investigazione, in quanto ricordata dall'antica tradizione come capitale della confederazione dei Lucani (2).

Quella prima, fugace ricognizione, se non mi consentì di raccogliere sopraterra nuovi indizî sicuri della preesistenza di un centro archeologico sulle due ampie spianate alla sommità del monte — ove

(1) ANTONINI, *La Lucania*, I (2. ed.), Napoli, 1795, p. 89 sgg.; ROMANELLI, *Antica topografia stor. del Regno di Napoli*, I, Napoli, 1815, p. 350; CORCIA, o. c., III, p. 43 sgg.; RICCIO, *Storia e topogr. ant. della Lucania*, II Napoli, 1876, p. 92 sgg.

(2) Tale problema, proposto dall'Ing. E. Guariglia in due articoli pubblicati sul giornale *Il Mattino* del 29.v-1934 e del 17.xl-1938, fu allora risolto dalla considerazione che l'importantissima scoperta dello Herakon del Silaris avesse confermato un'altra notizia di Strabone e le opinioni al riguardo professate dall'Antonini; può essere utile rileggere le succose pagine che, a rivalutazione del geografo antico e del benemerito storico dell'antica Lucania, scrisse in quell'occasione il MAIURI, *Passeggiate Campane* (1 serie), Milano, 1938, p. 291 sgg.

solo accurate ricerche metodiche, la cui esecuzione si è dovuta finora necessariamente rimandare, potranno accertare se, com'è probabile, i cospicui avanzi medioevali di opere difensive, ora in gran parte nascosti da sterpi e boscaglie, insistono su una pianta preromana —, valse nondimeno a confermarmi nel convincimento che non convenisse continuare a ripudiare senz'altro le argomentazioni e, soprattutto, i dati epigrafici primieramente insieme raccolti e illustrati dall'Antonini, anche se contro di essi furono subito proposti dal Magnoni dubbi e obiezioni (1), che, quantunque in seguito accolti, dal Mommsen in qua, non sono poi tali da giustificare il reciso sospetto d'infedeltà che li avvolge, fino al punto da non meritare alcuna confidenza da parte dei critici moderni.

Certo, fino a quando nuovi dati non saranno rivelati dagli Scavi a conferma delle iscrizioni addotte dall'Antonini, è vano rivendicare l'autenticità; ma che il primo benemerito storico dell'antica Lucania si fosse bene apposto nel riconoscere l'ubicazione di Petelia lucana sul m. Stella, a prescindere dalla genuinità di quei titoli epigrafici, non si può assolutamente escludere, non foss'altro che per la surriferita e già esaminata testimonianza di Strabone. La quale, contrariamente a quanto opinò il Racioppi, se non corrisponde a una precisa indicazione itineraria, ha però un valore storico-topografico, che, pur nella sua indeterminatezza, avvalora l'ipotesi dell'Antonini o, per lo meno, non vi si oppone (2).

Siché, rimandando a miglior tempo l'esame di tali iscrizioni, converrà per ora limitarsi a osservare, sia pur brevemente, almeno quanto la topotesia del m. Stella conferisca all'ipotesi di riconoscervi l'ubicazione dell'antica Petelia, capitale federale dei Lucani.

* * *

Chi da Napoli giunga a Salerno, percorrendo dopo Vietri sul Mare la strada che in ripida discesa conduce alla città dominante il golfo omonimo, è non poco sorpreso dalla grandiosa visione dell'am-

(1) P. MAGNONI, *Opuscoli* (2. ed.), Napoli, 1804, p. 75 sgg.

(2) Cfr. RACIOPPI, *o. c.*, p.428 sgg.

pio arco del golfo, l'antico *sinus Paestanus*, in fondo al quale si scorge un alto monte che spinge i suoi contrafforti in mare, a delimitare col m. Tresino e il promontorio della Licosa la cerchia del golfo, a mezzogiorno.

Quel monte, che, essendo la piú scenografica e imperiosa rocca di tutto il Cilento, non potette non essere già in antico la piú forte posizione di vedetta di sbarramento e di difesa della Lucania tirrena, costellata com'era sul mare di colonie greche e città italiote, deriva il suo nome da una chiesetta del sec. XV, che sorge sulla sua cima, a piú di 1100 metri, ancora incastellata con le sue massicce mura di fortezza e bastioni di difesa, ed è dedicata a S. Maria della Stella (1), quasi a conciliare, su quell'aerea vetta, orgoglio di dominio e reverenza di fede.

Dalla vetta del m. Stella, di difficile accesso attraverso le balze dei suoi fianchi che sono tutt'intorno a chine precipiti, sulle due eccelse spianate, che dal cosiddetto « Castelluccio » alla chiesetta di S. Maria della Stella s'estendono da N a S per circa un km. sul vertice del monte ben munito di opere di fortificazione, — e si noti come tali osservazioni corrispondano alle precise indicazioni topografiche di Strabone —, s'abbraccia d'ogni lato il vasto panorama del Cilento, di questa solitaria e negletta regione d'Italia, ancora malnota, sia nella sua recente eroica epopea che nelle sue remote gloriose vicende, allorché un popolo di guerrieri e pastori Lucani condive coi progenitori Sanniti e coi consanguinei Brettii l'onore di tentare la prima unificazione del Mezzogiorno d'Italia.

Seguendo e dominando con lo sguardo i contrafforti del monte (2), appaiono tutt'intorno, su pei greppi pittoreschi, le borgate del Cilento, come grappoli fitti di case: a tramontana, la catena montuosa si snoda fino a congiungersi con le montagne di Capac-

(1) Cfr. MAZZIOTTI, *La baronia del Cilento*, Roma, 1904, p. 105 sg.

(2) Cfr. C. DE GIORGI, *Da Salerno al Cilento*, Firenze, 1882, p. 96 sgg. e *Appunti geologici e idrografici sulla prov. di Salerno* (Circondarii di Campagna e Vallo della Lucania) in « Bollett. del R. Comitato Geologico » 1882), n. 1-2, p. 45 dell'estr.

cio e di Roccadaspide, donde per l'interposta valle del Calore già in antico si raggiungeva quella di Diano (1), situata lungo la grande via carovaniera tra il nord e il sud della penisola; a oriente, scorre l'Alento, che sbocca in mare presso la vetusta Elea-Velia; a nord-ovest, dopo la breve ma fertile vallata di Agropoli, appare l'immensa pianura di Poseidonia-Paestum, col delta del Sele che si protende nel mare, e, in lontananza, si profila da Salerno ad Amalfi, lungo la penisola sorrentina, l'anfiteatro di montagne dolomitiche dalle cuspidi aguzze e frastagliate, che per tanta parte ricordano le Prealpi lombarde, specie il celebre Resegone sul lago di Como, essendo tutte queste montagne della medesima età mesozoica.

Vedetta dominante le rotte del commercio marittimo sul Tirreno, se fu valido baluardo del gastaicato longobardo di *Lucania*, meglio si comprende come potette già esserlo contro gli Italioti, identificando con quel sito l'antico centro federale della regione.

Mi basti infatti, per il momento, osservare che solo una siffatta topotesia può spiegare come i Lucani abbiano potuto, dal loro centro federale di *Petelia*, arditamente fronteggiare, da una parte, l'irruzione vittoriosa di Alessandro il Molosso — che, sbarcato a *Paestum*, dopo una rapida ma effimera vittoria, se ne dovette verosimilmente ben presto ripartire, in vista dell'impossibilità di conseguire colà la definitiva sottomissione dei Lucani, validamente asserragliati nella loro ben munita capitale, e fu perciò costretto a riconoscere e lasciare a Roma tale storica missione (2) — e, dall'altra, la minaccia della vicina *Velia*, che, favorita dalla sua eccellente posizione geografica, potette essere ognora contro i Lucani invito baluardo dell'ellenismo italiota sul Tirreno, avendo dovuto evidentemente i Lucani, dopo i loro ripetuti insuccessi, accettare nella vallata dell'Alento, dominata dalle opposte e imprendibili natu-

(1) Cfr. A. MARZULLO in « *Rass. Stor. Salernit.*, » I (1937), p. 54 e II (1938) p. 3, n. 1.

(2) Fra le discordanti opinioni degli storici moderni, cfr. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, II, p. 293 sg.; PAIS, *Italia Antica*, II, p. 163 sgg.; CIACCI, o. c., III, p. 10 sg: ivi l'indicazione delle fonti, da cui direttamente scaturisce il mio assunto, che svolgerò in altra occasione.

rali barriere dei monti, un insuperabile confine, ch'era vano contendere alla fiera città italiota.

E, per concludere, si comprende meglio il riferimento a questa Petelia lucana, anziché a quella bruttia come finora comunemente si ritiene, della notizia di Plutarco (1), relativa alla ritirata di Spartaco verso i monti Petelini, dopo la disfatta subita nei pressi della « palude Lucana », sia perché quest'ultima è indubbiamente quella in prossimità di Paestum, a piè del monte di Capaccio vecchio (2), sia perché, comunque si vogliano topograficamente delineare le ultime vicende della terza guerra servile, esse si svolsero tutte, per concorde testimonianza delle fonti, nella valle del Sele (3), sicché ingiustificato appare il divisamento di riferire la menzione di Plutarco alla lontana Petelia bruttia.

Del resto, lo stesso Racioppi, dopo avere energicamente confutato le argomentazioni dell'Antonini, in vista di tale difficoltà, non seppe far di meglio che concludere dubitativamente la sua fiera menippea contro il benemerito storico dell'antica Lucania (4):

« Qui, per vero, lo resto in dubbio; e, infra due, dirò che, o Plutarco per monti Petelini volle intendere i monti della grande Slla, e in questa ipotesi il suo concetto sarebbe meno illogico, meno innaturale; ovvero volle intendere di una regione montuosa di qualche Petelia, che fu davvero in Lucania. Ma se esiste in Lucania, e dove, lo dirà l'avvenire; di presente è lecito negarlo ».

Meglio però il Racioppi avrebbe, se mai, dovuto dire: di presente è prudente dubitarne, in attesa della conferma degli Scavi. E noi tutti, come oggi facciamo, avremmo solo aggiunto il fervido voto augurale: *utinam brevi!*

VENTURINO PANEBIANCO

(1) PLUTARCO. *Crass.* 11, 16; cfr. CIACERI, o. c., III, p. 218.

(2) Cfr. CORCIA, o. c., III, p. 41; e confermano tale identificazione anche i risultati delle ricerche geologiche e idrografiche: v. la bibliografia raccolta e discussa in G. D'ERASMO, *Il bradisismo di Paestum*, Salerno, 1935, p. 5 sgg.

(3) Le varie questioni concernenti le ultime fasi della guerra sono discusse specialmente in T. RICE HOLMES, *The Roman Republic*, I, Oxford, 1923, p. 386 sgg., ma le conclusioni degli storici moderni non sono ancora soddisfacenti.

(4) RACIOPPI, o. c., I, p. 526, n. 2.

Appunti di viaggio di un soldato spagnolo nel sec. XVII

E' noto che quando gli eserciti della Spagna scorazzavano per l'Europa ed il nostro Paese era uno dei campi di battaglia preferiti dagli imperialismi dei secoli XV e XVI, alcuni soldati spagnuoli, più colti o più fantasiosi, si diletтарono a scrivere le loro impressioni di viaggio raccontando i fatti giornalieri della loro vita, per verità il più delle volte nè comoda nè allegra, malgrado le soddisfazioni che ogni soldatesca straniera suole prendersi in paese d'occupazione.

Certo fra le truppe di Carlo V e di Filippo II non abbondarono i Cervantes, ma pur tuttavia sono stati ritrovati parecchi diari di semplici soldati che presentano qualche interesse per la storia aneddotica di quei tempi. Ne è stato tempo fa pubblicato uno che s'intitola « Vida del soldato espanol Manuel de Castro 1593-1611 ». Ne traduco letteralmente e trascivo, a titolo di semplice curiosità, una pagina che riguarda la nostra provincia :

« A Prajano 5 dicembre 1604. Vi restammo sei giorni e poi andammo ad Agerola che sta in cima alla montagna, lontana otto miglia. Vi faceva un bel fredduccio, e v'era molta neve: tutto il rigore dell'inverno. Di là andammo ad Amalfi, una città nella stessa costa chiamata con questo nome, a quindici miglia da Agerola in riva al mare, ed essa e tutta la regione molto fertili, e tutto vi è in abbondanza, particolarmente i giardini e le frutta. In questa città vi è il corpo di Sant'Andrea Apostolo nella chiesa cattedrale sotto l'altare maggiore in una cappelletta molto oscura nella quale vi è una lampada sopra il corpo del Santo e sopra la lampada il soffitto che è poi il pavimento della chiesa. Sotto l'altare maggiore v'è una finestrella con grata attraverso la quale si vede un po' del Corpo Santo, cioè il ginocchio destro da cui scorre continuamente un liquore che si raccoglie in un vasetto di argento posto al di sotto, e se ne riempiono delle bottigline che servono come medicina miracolosa per qualsiasi male o infermità o dolore, se si ricevono e si adoperano con devozione. Quel vasetto o piattino in cui cade il detto liquore sta sempre pieno quantunque se ne prenda molta quantità ogni giorno, e, se invece non se ne prende nulla, giammai si versa per pieno che sia, e sempre scorre, ciò che è un grande ed evidente miracolo.

Qui stemmo dal 18 dicembre fino al 22 gennaio. Davano cinque carlini

per ogni due soldati e casa vuota e il fornello per cucinare. Qui come il Commissario Mattia del Salto voleva limitare all'estremo l'alloggiamento dei soldati vi furono questioni fra lui e il capitano, tanto che questi lo avrebbe maltrattato se non glielo avesse impedito il Governatore della città. Qui venne parte della compagnia del capitano Giovanni di Molina, e fu riorganizzata ed aggregata a questa. Giunsero anche provviste di vestiti e di spade per quelli della compagnia di Antonio del Haya, poichè quelli di Molina già li avevano da Napoli.

Di qui andammo alla Cava in transito, sbarcammo a Vietri dove stavano alloggiati dodici soldati della stessa compagnia con a capo Giovanni di Molina e fummo alla Cava, a due miglia da Vietri, dove avemmo il passaggio quella notte a dodici reali per quartiere e letti per alcuni altri. Benchè per tutti gli altri quella terra provveda a letti in fondaci e magazzini ad otto carlini ogni letto, il capitano ordinò così perchè quel luogo consiste di una sola ma molto lunga strada, tutta piena di botteghe, e, pur essendovi delle case, poca gente vi abita giacchè hanno altre case con masserie lì nel dintorni alla distanza di un miglio o ad un tiro d'archibugio fra boschi vigne e selve, che ve ne sono molte. In tutto il distretto di Napoli tengono le vigne (in terre piene di pioppi, lungo i quali salgono le viti arrampicandosi e sostenendosi, e di questa stessa specie sono le vigne in Terra di Lavoro. Ma i detti pioppi sono piantati con sì grande bellezza, tutti diritti in fila molto lunghe, che formano veramente una vista molto gradevole, e così dico della Cava dove la maggior parte o tutti gli abitanti hanno le loro case alquanto appartate dal centro fra queste vigne e selve.

Qui si fabbricano molte calze di seta ed altre sete molto buone, e tele di sottile e bianco lino giacchè vi sono molto buoni apparecchi tanto per stenderle che per imbiancarle. Vi sono molte buone acque, pane vino e tutti gli altri approvvigionamenti, particolarmente il pane è come neve e molto saporoso. La gente del luogo, così vecchi e giovani come anche ragazzi, dagli otto anni in su, tutti usano portare dei bastoni in mano, e l'uso è tanto generale che quasi lo considerano come legge o privilegio inviolabile.

Questo luogo comprende nella sua giurisdizione duecentodiciannove casali e villaggi, il più distante lontano quattro miglia.

Partimmo di qui, e, con una pioggia che pareva si sprofondasse il mondo, giungemmo il giorno seguente a San Giorgio, casale di San Severino, dove restammo quella notte non troppo bene, essendo un casale povero, di pochi abitanti, con le case lontane due miglia l'una dall'altra ».

Per quanto io sappia, nessun altro cronista o storico di Cava parla dell'abitudine dei suoi abitanti di portare bastoni in mano «dagli otto anni in su »!

RAFFAELE GUARIGLIA

Un poeta dimenticato

LUIGI CONFORTI

Luigi Conforti visse vita breve ed intensa, che ebbe inizio nel 1854 nella ospitale Torino, cara a tutti i nobili spiriti, che la bufera politica trascinò lontano dal solatio Mezzogiorno. (1)

Calvanico, grossa borgata della provincia di Salerno, fu culla dei suoi maggiori, piccoli borghesi dediti alla mercatura e alle arti liberali. Primeggia fra loro Gian Francesco, nobile tempra di sacerdote e di patriota, teologo insigne, che col Serrao, col Forges Davanzati e tanti altri, alla scuola del grande Genovesi, si alimentò di liberi sentimenti, rafforzando, sotto gli incitamenti del Maestro, quell'amore innato per la patria e per la verità storica, che lo fece diventare uno dei più strenui campioni nella fiera lotta anticuriale. Perseguitato dalla Curia Romana che aveva combattuta, tradito dalla Monarchia che aveva difesa, onorato dalla Repubblica che lo volle Ministro dell' Interno, Gianfrancesco Conforti salì serenamente il patibolo quando la reazione borbonica si volle vendicare di coloro che — per usare la nota espressione di un giovane giacobino, il Mattei, che lasciò anch'egli

(1) Le poche notizie biografiche intorno al nostro poeta si trovano sparse nei seguenti due opuscoli: C. M. Rocco, *Il poeta di Pompei (Luigi Conforti). Conferenza letta a Salerno la sera del XII maggio MCMVII nell'Associazione degli Impiegati Civili*, Napoli 1907; *Anima dulcis, vale! In memoria di Luigi Conforti*, a cura di O. CAVALLO, R. LEONETTI, C. M. ROCCO, s. t. Quest'ultimo op., che si apre con una bella epigrafe dettata da Achille Torelli, contiene tra l'altro la riproduzione dell'autografo di una poesia intitolata *Il sogno di Bakuntine* e due altri componimenti: *Un episodio del terrore* e *Miriam*, quest'ultimo tratto dal poema inedito *Terra promessa*. Dallo stesso op. si apprende che C. M. Rocco aveva progettata la pubblicazione di tutti gli scritti editi ed inediti del C., ed aveva scritto un saggio, *Luigi Conforti nella vita e nell'arte*, che non m'è riuscito di rintracciare, ma che probabilmente non fu mai pubblicato.

Avverto una volta tanto che il poeta ebbe un omonimo col quale va spesso confuso. Questi, cugino più anziano del poeta, fu bravo giornalista e scrittore di versi. Pubblicò: *Italia e Grecia. Carme*, Napoli 1862 (dedicato a Francesco Plantulli); *Mentana. Canto a beneficio del monumento Cairoli*, Avellino 1867; e 4 volumi, molto accurati, sulla rivoluzione del 1799 a Napoli.

la vita sul patibolo — furono i primi che dettero il grido all'Italia sonnacchiosa. (1)

Il padre del nostro poeta, Raffaele, fu non meno ardente patriota del suo anatenato. Era ancora giovanissimo quando fu consacrato dai contemporanei avvocato principe del foro napoletano, fra quei giganti che resero onorata e temuta la Curia, e che rispondono ai nomi di Giuseppe Poerio, Pasquale Borrelli, Domenico Capitelli, Pasquale Stanislao Mancini, Giuseppe Pisanelli, Antonio Scialoja e tanti altri.

Il 1848 lo trovò tra i primi assertori delle libertà costituzionali, e per il suo alto ingegno e per la profonda preparazione, fu prima nominato Procuratore Generale della Gran Corte Criminale di Napoli, e poi Prefetto di Polizia, Consigliere della Corte di Cassazione, Ministro dell'Interno del gabinetto del 3 aprile presieduto da Carlo Troya. Dopo il 15 maggio, condannato alla pena di morte, che gli fu commutata ad 11 anni di esilio col Pisanelli, col Mancini e col Duca di San Donato, riparò a Genova. Ivi conobbe colei che gli addolcì col vincolo coniugale e con tenero amore i tristi anni di esilio: Rosa Melenzano, donna di eletto ingegno e di rara virtù, che dopo averlo salvato, occultandolo alle ricerche della polizia, lo seguì nel 1852 a Torino. Colà, mentre il padre dalla professione di avvocato criminale traeva allora e scarso guadagno, nacque il poeta, primo dei tre figli, tra cui Flora, nata a Firenze, che fu valente cultrice di letteratura e poesia, anima fine e delicata spentasi giovanissima a 25 anni appena. (2)

Luigi, dopo la prima educazione materna, fu chiuso nel Collegio di Moncalieri dove ebbe per maestri due dotti barnabiti, il p. Denza e il p. Teppa. Ivi si fece notare per l'ingegno brillante ed ottenne le lodi dell'Alcardi, del Prati, del Furlani, di Emma Fuà-Fusinato, la quale, avendo sentito in una pubblica accademia un suo componimento in ottave intitolato *Gli Ebrei nel deserto*, predisse che il giovanetto sarebbe diventato un vero poeta.

Dopo il trasferimento della Capitale d'Italia da Torino a Firenze, il

(1) Su Calvanico e la sua famiglia L. Conforti scrisse un brillante e rapido studio, che fu prima pubblicato sul giornale salernitano *La Cronaca*, ed ora trovasi ristampato in GALDIERI E., *I paesi salernitani. Calvanico e i Conforti*, Roma 1943, p. 26 seg., col titolo *Memorie patriottiche. Calvanico*. Su Gjan Francesco Conforti mi limito a citare la conferenza che il poeta tenne in Salerno nel 1904, in occasione dello scoprimento di una lapide in onore dell'Abbate, e che fu pubblicata col titolo *L'Abate Gjan Francesco Conforti* nella *Rassegna italiana* di Napoli, a. XII, fasc. III.

(2) Intorno al padre del poeta cfr. *Raffaele Conforti. Ricordi ed arringhe celebri* per cura di L. Conforti (figlio) e L. Conforti (nipote) con prefaz. di Fr. Carrara, Napoli 1882. Per la sorella Flora cfr. C. M. Rocco, *op. cit.*, pag. 13.

padre lo condusse seco, e lo affidò al prof. Antonio Graziani il quale dirigeva un fiorentissimo istituto, dove il giovinetto si legò di amicizia fraterna con i condiscipoli Guido Biagi, Alfredo Straccali, Guido e Gino Fusinato, figli del poeta; e fra questi primeggiò per il suo talento poetico. Appena iscritti all'Istituto Superiore di Studi di Firenze fondò il suo primo giornale - *Spartaco* - in collaborazione col Biagi, con il Pelligani, con lo Straccali, col Borgognoni e con il Milelli; ed in esso cominciò a pubblicare le sue prime poesie « di indole un po' hebraica ed un po' carducciana, che furono apprezzate e lodate dallo stesso Carducci » (1).

E s'intende: la dittatura apollinea del Carducci aveva conquiso le menti e i cuori di tutti; ogni letterato che si sentiva in seno un pizzico di furore poetico non poteva non essere carducciano, non sfuggiva alla tentazione di scrivere un'ode barbara o quasi. Il nostro Conforti diede un notevole saggio della sua facoltà mimetica — che peraltro non era esente da atteggiamenti personali — con l'ode alcaica *Via Sacra* che fu pubblicata per la prima volta sul *Capitan Fracassa* e poi raccolta nel volumetto di poesie intitolato *Esperia*.

Intanto la fortuna economica della famiglia, già compromessa durante gli anni di esilio, tramontò del tutto, nonostante la posizione politica del padre, il quale, di lì a poco, nel 1880, moriva nella Reggia di Caserta, povero ed incontaminato come tutti quei grandi e magnanimi spiriti che furono gli artefici del patrio riscatto. Fu per questo che il giovane Luigi dovette abbandonare lo studio delle lettere ed avviarsi a quello della giurisprudenza, che prometteva più larghi compensi, per poter campar la vita. Già spirito irrequieto ed esuberante, divenne un avventuroso « clericus vagans ». Studiò legge prima a Siena, poi a Pisa « dove, dice un suo biografo, lasciò memoria di se per le sue bizzarre trovate studentesche. Era sempre il primo nelle patriottiche iniziative e nelle grandi manifestazioni dello spirito, e, quando si celebrò il centenario del Boccaccio in Certaldo, presso Siena, a nome della studentesca egli pronunziò un discorso d'un periodare boccacesco, e l'imitazione fu fatta con criterio artistico, non straripando affatto da quei limiti, come spesso avviene a coloro, che si propongono di imitare lo stile arcaico ». (2)

Dopo la laurea si trasferì a Roma per esercitarvi l'avvocatura, nello studio di P. S. Mancini, grande amico ed estimatore del padre. Ma più che con codici e con l'arida materia delle leggi egli seguendo il naturale impulso che lo chiamava alla poesia, amò conversare con i poeti. E non solamente

(1) Rocco C. M., *op. cit.*, p. 14.

(2) Rocco C. M., *op. cit.*, p. 15.

con quelli antichi o defunti: perchè ogni sera si univa, nel Caffè Guardabassi, a Pietro Cossa, Carmelo Enrico, Panizza, Cavallotti, Mosè Marconi, Turati, Socci, Giovagnoli ed altri, e, nelle fervide discussioni, aguzzava l'ingegno, come nello studio dei classici affinava il suo gusto.

La vena poetica limpida e scorrevole lo traeva ad esprimere in versi ogni sua impressione, ogni sentimento, sia pur fuggevole, dell'anima sua mite, d'una virgilliana mitezza: sicchè egli avrebbe potuto ripetere quel che Ovidio diceva di sè: « et quod tentabam dicere versus erat ». Poesie in quel tempo ne scrisse molte: canzoni, inni, sonetti, odi che piacquero molto e furono pubblicate nelle riviste e nei giornali contemporanei, dai quali più tardi egli ne trarrà alcune per raccoglierle in volume; mentre altre molte giacciono ancora obliate.

In quel torno di tempo un suo caro compagno di studi nell'Università di Siena, il Centoni, giovanissimo ancora, si suicidò ed allora l'antico, pensoso goliardo, commosso per l'immaturo, tragica fine dell'amico diletto compose *Celidonia*, dodici sonetti pieni di accorata tristezza, nei quali, pur avvertendosi chiaro l'influsso foscogliano, aleggia una sincera commozione espressa con immediatezza di immagini, con tocchi semplici che inducono a giudicare quei componimenti come riusciti tentativi di vera poesia, più che esercitazioni scolastiche.

Dopo il breve, ma ardente periodo romano, nel 1880 lo troviamo a Napoli, attristato dai dolorosi casi di famiglia, ma già fatto più maturo dalle sofferenze. Per campar la madre e la sorella superstite diviene impiegato del Banco di Napoli, poi insegnante nell'Istituto diretto dal Di Majo di lettere italiane, dopo aver avuto dal Consiglio Superiore dell'Istruzione, relatore Bonaventura Zumbini, il diploma di professore di Liceo; infine diventa segretario del Museo Nazionale, impiego che tenne fino alla morte avvenuta nel 1907. (1)

* * *

Nell'ultimo ventenni dell'800 a Napoli, col decadere del pensiero filosofico e critico nel campo ufficiale della cultura che aveva come centro la secolare e gloriosa Università degli Studi, si ebbero per spontaneo sviluppo due movimenti culturali che con discordi concordi fecero della capitale del

(1) Egli fu garbato ed efficace parlatore, e come tale fu in tutta la sua carriera il cherone ufficiale nelle visite delle più insigni personalità europee al Museo e agli scavi di antichità. Per gli onori che ne trasse cfr. Rocco C. M., *op. cit.*, p. 17.

Mezzogiorno un centro fiorentissimo di studi e la misero all'avanguardia della cultura nazionale (1).

I due movimenti si verificarono l'uno nel campo storico e l'altro in quello letterario, ed ebbero il primo come centro propulsore la Società Storica napoletana, mentre il movimento letterario fu favorito dalla rigogliosa attività giornalistica che trovò espressione in quotidiani, in settimanali ed in riviste che ebbero grande risonanza per lo spirito nuovo ed anelante più vasti orizzonti, da cui erano vivificati.

Due uomini insigni, due maestri, Bartolomeo Capasso e Giuseppe De Blasiis, in seno alla Società storica, operarono il rinnovamento della nostra storiografia; e, pur svolgendo le loro profonde indagini nei limiti regionali, scrissero opere che rimangono tuttora come modelli di metodo critico. Una larga schiera di studiosi, di letterati, di storici, di amatori d'arte si formò alla loro scuola, dondè promanava un caldo affetto per la grande patria, da pochi anni conquistata a prezzo di sacrifici e di dolori, ed un nostalgico attaccamento alle passate glorie della piccola patria napoletana. Di questa quei valentuomini andarono indagando con scrupoloso zelo, schivo peraltro di gretto spirito municipalistico, e con puntualità documentaria, le vicende storiche millenarie; misero in luce nelle dotte pagine dell'*Archivio Storico Napoletano*, le virtù, i pregi ed i difetti del nostro popolo, le benemerienze degli uomini insigni e di altri ancora, ignorati o mal noti, che contribuirono con il loro ingegno al progresso del sapere; illustrarono amorevolmente ogni pietra, ogni angolo, ogni monumento della vecchia, cara Napoli. L'opera di quella eletta schiera di studiosi fu tanto preziosa ed efficace, che ancora oggi gli uomini della nuova cultura — la quale vede in quegli studiosi infaticabili i suoi lontani promotori — si volgono a quell'età feconda di opere durature e ne studiano a loro volta gli aspetti; rimirano con accorato rimpianto il volto dei Maestri, rievocano la loro cara immagine paterna, e di quelli ancora che furono meno grandi e meno fortunati di essi, ma ebbero eguale ardente passione e rispetto religioso per la storia civile, letteraria e religiosa delle passate epoche.

Anche verso il 1880, proprio quando vi giungeva pieno di speranze e di giovanile ardimento il nostro Conforti, nasceva a Napoli « quel che non s'era

(1) Nel tracciare il quadro dell'ambiente culturale napoletano della fine del secolo scorso, mi sono attenuta al classico saggio di B. Croce, *La vita letteraria a Napoli dal 1860 al 1900* in *La letteratura della nuova Italia*, vol. 4, Bari Laterza 1929, dove, a pag. 244 è menzionato anche il C. - Cfr. pure VERDINOIS F., *Ricordi giornalistici*, Napoli Giannini, 1920; e, per gli scavi archeologici, gli studi del Nostro, intitolati *La città dissepolta dal Vesuvio e Il secolo XIX nell'archeologia*, Milano Vallardi.

mai visto nei secoli passati, una letteratura d'arte: pieno riscontro, per le sue tendenze e pel suo carattere, alla scuola di pittura, che vi s'era formata nel ventennio o trentennio precedente » (1). I giornali, più o meno letterari, sorsero numerosi perchè i giovani che possedevano gusto e disposizioni artistiche — ed erano molti — avevano da dire tutti una parola nuova, da esprimere nuovi sentimenti e rinnovate immagini. Per non ricordarli tutti, citiamo il *Fantasio* di Vittorio Pica, il *Piccolo* di Rocco De Zerbi, la *Rivista nuova* di Carlo Del Balzo, *Napoli nobilissima* di Croce, Di Giacomo e Ceci, il *Fortulio* di G. M. Scalinge e quel *Corriere del Mattino* diretto da Martino Cafiero, la cui pagina letteraria diretta dal 1879 da Federico Verdenois fu, dice il Croce, come la culla della nuova letteratura napoletana. (2) La quale, oltre alla Serao, a Bracco, allo Scarfoglio, e agli scrittori già ricordati, trovò nel Pierro il suo arditto editore, e in Salvatore Di Giacomo il suo massimo rappresentante, il poeta che meglio di tutti seppe interpretare nella sua poesia dialettale l'anima canora ed appassionata del popolo napoletano.

Fra gli altri giovani che, per ripetere le parole del Croce (3), parteciparono al nuovo movimento artistico con vario valore e fortuna, ma tutti con lodevole ricerca di spontaneità e di freschezza, ci fu il nostro Conforti.

In codesto ambiente letterario ed artistico, dove le polemiche erudite si intrecciavano a quelle letterarie e giornalistiche in espressioni brillanti ed accese, e nel quale la poesia si inquadra armoniosamente, come dono propizio del cielo incantato di Napoli e del suo mare e dei suoi colli verdeggianti, egli si sentì subito a suo agio.

Fu dapprima attratto dal movimento erudito, e, sotto il fascino dell'insegnamento del Capasso, si diede alle ricerche minuziose e diligenti, offrendo un saggio della notevole attitudine in codesto campo nel suo volume *I Napoletani a Lepanto* pubblicato nel 1886 con una lettera introduttiva dell'illustre Capasso. (4)

Michelangelo Schipa, giovane allora anch'egli, ma che ben presto doveva giganteggiare fra i coetanei, nel recensire il volume del Conforti, scrisse:

« Era veramente difficile far nuova luce sulla battaglia di Lepanto, dopo quanto se n'è scritto; e se l'autore di questo libro ha voluto ritornare sull'argomento, lo ha mosso unicamente l'amore per Napoli, che pure a quel memorando

(1) CROCE *op. cit.*, pag. 339.

(2) CROCE *op. cit.*, pag. 341.

(3) CROCE *op. cit.*, pag. 344.

(4) CONFORTI L. junior, *I Napoletani a Lepanto*, Napoli Casa ed. artistico-letteraria 1886.

fatto prese parte gloriosa, ma poco nota... Inspirato dunque da quell'amore, il signor Conforti è venuto pazientemente raccogliendo tra le storie, le cronache, e il Cedolario di Tesoreria nel 1572, esistente nel grande Archivio di Napoli, tutte quelle notizie, che più o meno indicassero quali e quanti napoletani presero parte, e qual parte alla battaglia. E alcuni ignorati particolari è riuscito a trovarli... ». (1)

Ma ben presto la sua attività si volse al giornalismo, suo antico amore, — oltre a collaborare a quasi tutti i giornali innanzi citati, con poesie e con articoli e note di curiosità storica e varia cultura. — i quali meriterebbero che una mano pietosa, in tempi più propizi dei nostri, li raccogliesse in succinta e garbata antologia, — fondò e diresse la *Cronaca sibarita* nel 1884, e poi col Della Sala la *Cronaca partenopea*, entrambe, come appare evidente, arieggianti la famosa *Cronaca bizantina* di Roma, e con un certo gusto di antagonismo a quella.

Divenuto segretario del Museo Nazionale, senza abbandonare il giornalismo e l'arte, si tuffò nello studio dell'archeologia e dell'antichità, che a Napoli, specialmente a partire dal regno di Carlo III di Borbone, aveva avuto cultori insigni di larga fama. Questo studio non valse però ad inaridire la sua fresca vena poetica, anzi la orientò decisamente verso espressioni d'arte che attingevano concretezza dalla incantata e pur vigile contemplazione di un mondo scomparso.

Nel vagar con la mente nell'umbratile mondo di età sepolte nei secoli, la **irrealtà del sogno e l'incorporeità concettuale divennero reale visione quando il suo occhio ebbe occasione di posarsi sullo spettacolo di un passato « intatto e irrigidito nel bollor della vita »** (2) che offriva Pompei, la città un tempo avvolta in un nero sudario di cenere e di lava, e che al tempo del poeta mani industri di geniali indagatori andavano disseppellendo e risvegliando all'occhio attonito delle genti.

La bella dormiente attrasse nel magico cerchio del suo fascino anche il giovane archeologo e lo risospinse — mentre forse allora voleva solamente battere per suo conto un modesto sentiero della scienza — sulla strada ebbra di sole dell'arte creatrice. Così come aveva attratto, fornendo loro una vivida fonte di ispirazioni e di immagini, romanzieri e poeti come M.me de Staël e Carlo Dickens, Alessandro Dumas e Federico von Schiller, Eduardo Bulwer

(1) In *Arch. Stor. per le Prov. Napoletane*, a. XII (1887), pag. 173 seg.

(2) SOGLIANO, *Guida di Pompei*, 2 ed., Milano, Vallardi 1899, pag. XXVI. Questa espressione e tutti riferimenti a Pompei, sono nel bellissimo Capitolo III intitolato *Pompei nella letteratura*.

e Ferdinando Gregorovius; pittori come Alma Tadema e Morelli, Giuseppe Issè, Paolo Catalano, il Discanno, Camilli Miola ed altri ancora. (1)

Nel Conforti cantore di Pompei si fondono in bella armonia l'archeologo ed il poeta. Ma c'è di più: l'ondata melodica del verso, Mirei che si cristallizza in colore, si immobilizza in quadri e scene pittoriche di grande naturalezza ed efficacia descrittiva. Dalla tavolozza dei pittori della Scuola di Posillipo e di quelli del suo tempo egli ha tratto l'essenza coloristica, calda e pastosa, della sua migliore poesia.

Non per nulla egli fu congeniale amico del più efficace evocatore di Pompei, che in numerose tele fissò alcuni momenti ed aspetti quanto mai densi di vibrante poesia della città dissepolta, voglio dire Camillo Miola. E non a caso il più insigne rappresentante dell'arte paesistica napoletana dell'800, Eduardo Dalbono, nel commemorare Salvatore Postiglione, dopo aver ricordato quel celebre imitatore ed interprete delle pitture pompeiane che fu il Discanno, lamentò che Madama la Morte « con fretta ingiuriosa » proprio in quei giorni aveva fatto cadere la sua falce sul mite poeta di Pompei. L'autore del quadro famoso « Le sirene », che ebbe carissimo il nostro poeta, così continua :

« Luigi Conforti: un'anima dai sentimenti elevati, un cuore d'oro, un poeta nato, che rievocava il mondo pagano come nessun altro fra noi avrebbe meglio saputo. Io pensavo di veder vecchio il mio caro Conforti; e mi pareva che, vecchio vecchio, lo avrei visto sempre poetare delle trecce bionde di Berenice, e degli occhi seduttori di Cresside, così come Anacreonte; e supponevo che la sua fine sarebbe stata senza sofferenze, in mezzo a liete e festevoli brigate di amici, di giovani donne carezzevoli, come la fine di Anacreonte ». (2)

Il « Pompei » vide la luce del 1888 (3) e suscitò critiche vivaci ed ammirati consensi. Alcune scene che erano state precedentemente pubblicate nel « Corriere del Mattino » diretto dal battagliero Martino Cafiero, avevano acuita la curiosità in tutto l'ambiente letterario napoletano dove la stampa della prima edizione, che non vide mai la luce, fu accompagnata da un coro di motteggi e di ironie per le poco felici vicende che ebbe.

(1) Intorno ai pittori che da Pompei trassero ispirazione per la loro arte, v. : D. MORELLI, E. DALBONO, *La scuola napoletana di pittura nel secolo diciannovesimo*, a cura di B. CROCE, Bari Laterza 1915 *passim*; IMBRIANI V., *Critica d'arte e prose narrative*, a cura di G. DORIA, Bari Laterza 1937, dove è ripubblicata la gustosissima *prosa Pompei notturna*.

(2) D. MORELLI, E. DALBONO, *op. cit.*, pag. 138.

(3) Per i tipi di Luigi Pierro, in carta a mano con copertina in fototopia; una seconda edizione apparve successivamente nelle *Biblioteca universale* della Casa ed. Sonzogno di Milano.

Lo stampatore bolognese Rodolfo Pezzoli, amico del Poeta, imprese la stampa del poema in un'edizione di lusso su carta a mano, con caratteri appositamente fusi; ma, proprio quando il lavoro tipografico era alla fine, il buon Pezzoli si vide sequestrata la tipografia per dissesti finanziari, ed il poema andò ad arricchire la collezione dei repertj giudiziari nelle buie stanze di Castel Capuano, dove giacque per due anni, dando occasione ai redattori del giornale umoristico « Il caporal terribile » di scrivere l'epigrafe che segue: « In quest'urna legale — chiuso da suggelli giudiziari — dorme il «Pompei» di Luigi Conforti — O pesseggiere, una lacrima ed uno scongiuro ».

Tristi vicende della rinascente editoria italiana, avventurosa ed anche avventata, che qualche anno prima aveva offerto alla provinciale curiosità dell'Italia bizantina il caso clamoroso di Angelo Sommaruga, l'editore che, come scrisse lo Scarfoglio, senza ancora conoscere l'America, « ebbe la divinazione della *réclame impudente e insolente* »!(1)

« Ad esumare la bella creazione artistica, scrive il citato biografo del Conforti (2), giunse provvido il buon D. Luigi Pierro, il quale per consiglio di Federico Verdinois che aveva lette le bozze del lavoro, ebbe l'idea di lanciarlo all'aspettante pubblico napoletano ornando il libro della poetica figura di Cestilia, dovuta alla gloriosa matita di Enrico Rossi ».

Furono queste le non liete vicende esterne del poema che il Conforti aveva concepito sotto il fascino della città dissepolta e per la suggestione operata sul suo estro poetico da un soave graffito, tracciato sotto il balcone pensile di una casa pompeiana, che diceva:

« Cestilia, regina Pompeianorum, anima dulcis, vale ».

La polimetria del poema sembrò a qualche critico eccentricità; a qualche altro spiacque la varietà delle scene, o, per dir meglio, la frammentarietà, che potrebbe indurre qualche lettore disattento a paragonare il « Pompei » ad un documentario filmistico. E' da ritenere invece col Milelli che qualità essenziale del poema è « una melodia piena di soavità e di seduzioni, la quale non è che la risultante d'un accordo potente e sapiente di numeri e di metri ». (3) La frammentarietà, poi, piuttosto che essere interpretata come un aspetto negativo della poesia del Conforti, va spiegata alla luce dell'intenzione stessa del poeta, il quale ha voluto descrivere i molteplici aspetti

(1) Le vicende della prima ed. sono raccontate da C. M. Rocco nel cit. op., pag. 33. Per Angelo Sommaruga cfr. SCARFOGLIO E., *Il libro di Don Chisciotte*, Napoli 1911, p. VIII.

(2) C. M. Rocco, *op. cit.*, l. c.

(3) Il Milelli pubblicò un lungo studio sul *Pompei* nella *Letteratura* di Torino, che è in parte riportato nella prefazione dell'Editore all'ed. milanese, pag. 10.

della vita di una città antica, e come tale, quindi, il « Pompei » deve essere definito un bellissimo polittico smagliante di luci e di suoni, che ha una sua vita unitaria pur nella molteplicità delle scene. Le quali sono intimamente legate dal racconto di un'appassionata storia d'amore.

Il successo, sia pur contrastato, del « Pompei » diede notevole risonanza al nome del Conforti, i cui meriti poetici furono sinceramente riconosciuti dal Carducci, che era allora all'auge della sua dittatura apollinea, dal Di Giacomo, dalla Serao, dal Marradi, dal Rapisardi e da molti altri.

Il Sogliano, nel passare in rassegna, nel citato studio intorno a Pompei nella letteratura, il notevole numero di poeti, romanzieri, drammaturghi, letterati e viaggiatori italiani e stranieri, i quali si ispirarono alla città risorta, ricorda opportunamente il nostro Conforti fra « quelli che si tennero il meno lontano dalle altezze inaccessibili dell'arte ». (1) La risonanza, certo, sarebbe stata più vasta se il lancio dell'opera avesse più largamente superati gli angusti confini regionali. Tuttavia pubblicarono notevoli articoli sul Pompei molti giornali stranieri, specialmente inglesi, come la *Cambridge Tribune*, il *Times*, il *Paper World*, il *De Toekomst*, il *De Locomotief*, il *The Nation* (2). Non credo di andar lontano dal vero nel ritenere che la risonanza del Pompei dovè giungere attraverso qualcuno dei citati giornali, fino all'autore del *Quo vadis?*, il quale trasse da quello qualche motivo di ispirazione. Difatti l'episodio dell'incontro di Marcello e Cestilia nel peristilio raccontato in *Mane*, è stranamente identico nell'impostazione, alla scena in cui il Sienkiewicz ci presenta la schiava Licia sorpresa da Petronio mentre furtivamente incorona l'erma del ricco letterato romano. Con questo rilievo non s'intende affatto denunziare un plagio, di cui fu a torto accusato il romanziere polacco nei confronti del Bulwer Lytton; ma voglio solo notare che nelle due scene c'è qualcosa di più di una casuale coincidenza artistica, c'è una intrinseca somiglianza che rivela, a parer mio, che il Sienkiewicz non solo conobbe il Pompei, ma lo usò benanche come fonte (3).

La vena poetica del Conforti intanto non si inaridisce, anzi diventa più

(1) SOGLIANO, *op. cit.*, p. XXV.

(2) V. prefazione all'ed. Sonzogno, p. 13, e C. M. Rocco, *op. cit.*, p. 33, il quale ci apprende che brani del poema furono tradotti per alcune riviste tedesche ed inglesi.

(3) E' noto che il *Quo vadis?* fu composto negli anni 1894-1896, cioè 6-8 anni dopo che il Pompei vide la luce, e che fu conosciuto in Italia solo nel 1898 mediante la traduzione, in parte dal russo e in parte dal polacco, che Federico Verdinois pubblicò nel *Corriere di Napoli*. Cfr. VERDINOIS, *Ricordi giornalistici cit.*, pag. 223 seg.; CROCE, *Letteratura della Nuova Italia cit.* p. 346, e le prime recensioni sul *Quo vadis?* di PANZACCHI, *L'arte nel secolo XIX*, Livorno Belforte 1901, p. 85, e di MANDOVANI D., *Letteratura contemporanea*, 3. ed., Torino 1913, p. 99 sg.

ricca, scorre sempre più fluida e più sonora; ma, come in acqua che scorre fra brevi sponde verdeggianti, si scorge nel fondo di essa un'ombra di limo, e qua e là una macchia scura di qualcosa di estraneo che, per la sua pesantezza, la corrente non riesce a trascinare. L'anima del poeta, però, è agitata da un intimo tormento che lo rende vigile, che gli affina i sensi e lo spinge a trovare versi sempre più politici e castigati, forme più pure, a cercare con ansia espressioni di più perfetta bellezza.

Temperamento sensibile e passionale, il Conforti, quando riesce a placare ed a disciplinare i sentimenti che gli tumultuano nel cuore, o meglio, quando riesce ad oggettivarli e a contemplarli, quindi, come materia di poesia, attinge notevoli vertici di espressione estetica.

Nelle poesie che scrisse dopo la *Pompei* è evidente l'anelito di perfezione. Nei sonetti e nelle odi che allora scrisse in buon numero e che, pubblicati prima in riviste e giornali letterari, raccoglierà più tardi in un volumetto dal titolo *Esperia* (1), si rivela un forte paesista che adopera bene il disegno ed il colore come i suoi contemporanei confratelli dell'arte pittorica napoletana. E da Napoli, difatti, traggono motivo ed ispirazione le liriche più riuscite; come dalla commossa rappresentazione di tutte le altre più belle città d'Italia trae motivo per cantare le glorie di nostra gente. La raccolta contiene sonetti di mirabile fattura, che piacquero tanto al Panzacchi da fargli dire che sono « sonetti quadrati » di costruzione granitica, che rimarranno nella nostra letteratura. (2) In alcuni componimenti, come « Via Sacra » ed altri si sente ancora la maniera carducciana di maneggiare versi ed immagini; ma i modelli s'intravedono appena, ed il loro vago ricordo non fa ombra alla bellezza, nè sminuisce l'originalità di quei componimenti.

Il poeta delle *Odi barbare* più volte ebbe a dire, secondo la testimonianza concorde di tutti gli amici del Conforti, che questi era il suo migliore scolaro. Ripetéte codesto suo giudizio pubblicamente durante il soggiorno che egli fece a Napoli nel 1891, durante i festeggiamenti che gli tributavano i letterati ed i giornalisti napoletani, culminati nel famoso grande banchetto allo *Scoglio di Frisio*, che fu definito *il banchetto degli Dei*. (3)

Non so immaginare un Carducci che si abbandoni ad una vana ed

(1) Ed. Trani, 1899.

(2) Il giudizio espresso dal Panzacchi trovasi in *Lettere ed Arti*, ed è riportato da C. M. Rocco, *op. cit.*, p. 35.

(3) La definizione si legge nel giornale del tempo *Fortunio*, a IV, n. 29. Vedi il racconto della permanenza del Carducci a Napoli e dei festeggiamenti in VALAGARA G., *Giosue Carducci a Napoli*, Avellino Labruna 1935. Per il giudizio espresso dal Carducci sul Conforti cfr. *ibid.* cit. op. a cura di CAVALLO, LEONETTI e C. M. Rocco, pp. 12 e 27.

insincera compiacenza, tuttavia bisogna dire che col suo giudizio, forse improntato agli ardori del simposio partenopeo, egli non colse nel segno, perchè il Conforti fu uno scolaro che del Maestro accolse solo alcune forme metriche e qualche fugace aspetto lirico. Né poteva di più, data la grande distanza che corre fra la potenza creatrice del secondo, che martella su l'incudine versi sonanti e fiammeggianti, e la tenue e delicata ispirazione del primo, dall'anima mite ed ingenua, quasi di fanciullo, il quale cesella versi coloriti che esprimono non il cruccio di un cuore insoddisfatto ed agitato da forti passioni civili, ma sentimenti ed affetti intimi, i quali circoscrivono il suo orizzonte poetico entro limiti che coincidono con quelli del suo piccolo dramma spirituale.

Quest'ultimo il Conforti espresse in due roridi poemi che videro la luce il primo nel 1890 ed il secondo nel 1893: il *Poema dei baci* ed il *Poema della passione* (1). In entrambi si rinvengono brani lirici di grande freschezza dove le immagini, per la loro semplicità ed immediatezza, parlano direttamente al cuore. In entrambi il poeta analizza la sua passione, si compiace voluttuosamente di attardarsi sugli aspetti aneddotici di essa, di segnare nel suo diario poetico le varie fasi: dall'epifania rutilante del sogno e dei sensi, alla gioia della conquista totale, dal tormento della gelosia, alla catarsi liberatrice. Si sente qui in anticipo l'arte di Francesco Gaeta dei *Sonetti voluttuosi*, ma di un Gaeta più semplice, meno problematico, che vive tutto nelle cose e nei suoi sentimenti, senza il tormento di un'affannosa ricerca dell'Eterno e del Nulla. (2) C'è in Conforti, invece, un'altra dolorante ricerca che ha in comune col Gaeta: quella della Bontà; che gli fa credere di poter trovare in ogni suo simile un cuore fraterno; che lo spinge ad amare tutto e tutti, e specialmente i giovani; che gli procura disinganni e dolori, dei quali fu materiata tutta la sua nobile esistenza; ma che gli dà anche la gioia di donare tutto quello che egli ha a chiunque si avvicini a lui per chiedere: dei versi soprattutto, il suo magro peculio, uno scritto, la sua tenera amicizia.

C'è ancora in lui un'ansia direi quasi di missionario, che lo spinge a sacrificarsi per l'amore di una donna perduta, nell'intento di redimerla, di farla diventare degna sua compagna difendendola contro gli insulti del mondo scettico, contro le celie e i rimproveri dei suoi stessi amici. Ma la bella femmina, più astuta, seguendo una sua logica più volgare e più realistica, lo abbandona, poi torna a lui, lo abbandona ancora per nuovamente tornare, sicura che il suo uomo, che ha l'estrema debolezza di aver fece

(1) *Il poema dei baci*, Napoli Piero 1890; *Il poema della passione*, Napoli, Chiurazzi 1893.

(2) Sulla poesia del Gaeta cfr. i due saggi di CROCE in *Letteratura della nuova Italia*, IV, p. 167 seg..

nella forza redentrice della bontà, l'accoglierà ancora e sempre con evangelica semplicità, come una figliuola prodiga.

Il tumulto dei sentimenti infine lo stanca e quasi lo esaurisce; ma se gli arricchisce il tenue patrimonio di umana esperienza, non riesce ad intaccare la sua fede. Va in cerca di oblio e di nuovo conforto: si rifugia pertanto non in una nuova passione che faccia dimenticare quella antica, ma nel mondo del passato, come porto di serena pace. E, nel tentativo di evadere dal suo tempo, rive nella fantasia, con la scorta di Svetonio, l'età imperiale di Roma, corrusca di passioni e di virtù, di gloria e di nefandezze; rievoca con la puntualità dell'erudito, rivestendole di immagini potenti, le figure degli Imperatori e delle loro donne: Poppea, Domizia, Livia, Messalina, Cesonia, Agrippina e Mellonia eletta da Tiberio a sfogar la sua insana lussuria.

Ne *I dodici Cesari* (1) troviamo la rappresentazione, fatta con efficacia icastica, delle più sfrenate passioni; ma la materia storica, con la corpiolenza dei fatti, aduggia non poco l'arte, che a stento qua e là riesce a librarsi, svincolandosi dai ceppi dell'erudizione.

Ben altrimenti avviene in *Sibari* (2) dove il poeta, pur ancorando la sua immaginazione al mondo storico, riesce ad imporre più nettamente la sua personalità lirica ed a darci dei componimenti notevolmente squisiti come il *Poema delle rose*, *Fileta*, *La festa delle lacrime*, *Delia e Mirtillo*, quest'ultimo di sapore ovidiano.

Certamente è questa una *professionalpoesie*, una poesia materata di dottrina storica e di erudizione, che si svolge in metri e ritmi dalle cadenze classiche, ma ciò non pertanto essa è fresca e ridente, e manda spesso un profumo insolito. I versiscoltai e i romantici ritardatari che in fredde forme esprimevano un mondo in decomposizione; che esibivano i loro sdilinquimenti di anime malate pretendendo che fossero intesi come profondi e sconvolgenti drammi interiori, non potevano non mostrarsi scandalizzati dinanzi al coraggioso esperimento di felice contaminazione del presente col passato, fatto dal Conforti; il quale, in definitiva, volle dare un contenuto serio alla svenevole e, per certi aspetti, arcadica poesia che ai suoi tempi si produceva in notevole misura nel Mezzogiorno d'Italia. L'amico e collaboratore in giornalismo Vittorio Pica, che fu il banditore fra i giovani della letteratura francese e del verismo, trovò un inaspettato ma fermo oppositore nel mite Conforti, il quale, allo studio della vita effettuale e reale, oppose lo studio del vero e del certo della storia, ossia un suo realismo poe-

(1) *I dodici Cesari*, Napoli, M. D'Auria, 1901.

(2) *Sibari. Leggende e fantasie*, Napoli, T. Pironti, s. a. (ma 1907).

tico che trovasse espressione in rinnovate forme metriche. Che codesta contaminazione sia riuscita a generare una grande opera d'arte, non si può dire: certo è che il tentativo fatto dal Conforti fu quello di un'anima onesta e profondamente innamorata del bello.

Il suo ideale artistico egli perseguì anche in altro genere di poesia, dove, a giudizio degli estimatori, si rivelò maestro: nel genere melodrammatico (1) e nei profili critici di P. Cossa, della Contessa Lara, di Fogazzaro, di Cavallotti; nei numerosi articoli di curiosità storica e letteraria che pubblicò in riviste e giornali (2).

La bontà del suo cuore, il suo ardente desiderio di giustizia, lo attrassero verso gli umili, i diseredati della vita e della fortuna, verso il popolo che soffre sotto il duro peso di un lavoro senza gioia e senza speranza.

La questione sociale, alla fine del secolo scorso, fu bandita da uomini generosi e di alto intelletto, i quali mostrarono con roventi parole ai governanti quanto ancora ci fosse da lavorare per dare all'Italia quella unità spirituale che non aveva ancora potuto raggiungere perchè la Nazione era spezzata in due: di qua una classe ricca di epuloni, di là un'immensa folla di povera gente senza tetto e senza pane; da una parte la ricchezza sfrodata, dall'altra la più squallida miseria.

Poeti, letterati, romanzieri, come il Marradi, il Bovio, Edmondo De Amicis, Ada Negri — per citarne solo alcuni — furono commossi dalla rivelazione di sì miserando spettacolo che gli uomini politici e i sociologi fecero allora nelle piazze, in parlamento, dalle cattedre universitarie.

Il nostri Conforti, che aveva conosciuto nella vita « quando sa di sale lo pane altrui », che, come il padre, si mantenne, durante tutta la sua esistenza, dignitosamente povero, e subì, senza maledire, il peso dell'ingiustizia degli uomini, fu tratto anch'egli, e non per aderire alla moda, a cantare e a sperare l'avvento di un'era migliore.

(1) Date le attuali difficoltà di espletare ricerche bibliografiche, non mi è riuscito possibile rintracciare i libretti i cui titoli sono riferiti da C. M. Rocco, *op. cit.*, p. 41. Essi sono: *Il profeta velato*, musicato dal M. Napolitano; *Graziella* dal M. Gramigna; *Valenzia Cagniano* dal M. Luigi Romaniello; *La Dubarry* dal M. Fatuo; *Edelweis* dal M. Matteo Carrile.

(2) Ne citiamo alcuni: *Le fontane di Napoli: Mezzocannone in Napoli nobilissima*, I (1892) pp. 168-69; *La patria dei maccheroni in La cronaca di Salerno*, n. 7 e n. 10 del 1906, e ora ripubblicato in GALDIERI E., *op. cit.*, p. 59 seg.; *Le voci di Napoli in Napoli d'oggi*, Napoli Piero 1900, pp. 127-37. Citiamo inoltre l'opuscolo postumo *Come si fece il plebiscito a Napoli*, ivi, Pietrocola 1910, dove si mette in luce la parte presa nel plebiscito dal padre dell'A., e la *Guida di Napoli*, compilata in collaborazione con Salvatore Di Giacomo.

Scrisse allora, proprio quando stava sul declinar della vita, come per tramandare un messaggio di amore, la bellissima ode *Darviniana*, pubblicata poi col titolo suggestivo *La belva umana* (1), *Il sogno di Bakunine* (2), ed altri canti mai raccolti in volume, sparsi in numerosi periodici; ed infine un poema sociale dal titolo *Terra promessa* di cui non si conosce che un brano — *Miriam* — (3) dove è delineata la dolce figura di una povera fanciulla orfana che è spiritualmente la sorella minore di Costilia cantata nel *Pompei*. Il poema è tuttora inedito e non possiamo se non ripetere quel che di esso scrisse chi lo conobbe: «E' una trilogia in cui si svolge il passato, il presente e l'avvenire, attraverso le vicende di tre personaggi, un vecchio rabbino, la nipote del rabbino, Maria, ed un pittore ebreo, che concretano appunto, nelle vicende del dramma, il presente, il passato e l'avvenire della razza umana». (4)

* * *

Questi è il Conforti come si rivela nella sua produzione poetica. Grande poeta certamente non fu; e gran parte della sua poesia potrebbe essere definita «turistica», ma ciò non giustifica, in verità, l'oblio di cui è stato coperto il suo nome.

Il Mazzoni che lo lodò in vita solo, forse, per... onertà letteraria (5) il Mazzoni che deve la sua fama poetica alla protezione del suo grande maestro, il Carducci, — fama che il Papini non a torto ha sfrondata e stroncata — nella seconda edizione de *L'Ottocento* dice appena, in una noticina bibliografica, che la poesia del Conforti è notevole per la varietà dei metri. E basta. (6)

Diego Petrucciione più giustamente scrisse:

«Il tempo, certo, farà giustizia a Luigi Conforti; egli merita di essere ricordato, e degnamente, fra i più fini poeti della terza Italia. Merita, perchè *Pompei* è un poema che molti gli hanno invidiato, perchè nel *Sibari* vi è il *Poema delle rose* che è una gemma, perchè l'opera sua poetica era fuori il comune». (7)

MARIA CRISTINA CONCILIO

(1) Nella rivista d'arte *Juvenilia*, a. I, fasc. 2. Cfr. Rocco C. M., *op. cit.*, p. 40.

(2) V. la riproduzione dell'autografo premessa al cit. op. *In memoria*.

(3) E' riportato nel cit. op. *In memoria*, p. 22.

(4) Rocco C. M., *op. cit.*, p. 42.

(5) Il giudizio, d'altronde inconcludente, è riportato nell'Introduzione dell'ed. al *Sibari*.

(6) Mazzoni G., *L'Ottocento*, Milano Vallardi, 2. ed.

(7) V. *op. cit.* *In memoria*, p. 21.

LE CHIESE DI SALERNO

La Badia di S. Pietro a Corte.

Nel cuore della vecchia Salerno, dal lato destro di chi sale la via dei Canali, all'altezza di un primo piano e preceduta da una scala marmorea nonchè da un breve pronao fiancheggiato da pilastri in muratura, si apre la chiesa oggi detta « Confraternita di S. Stefano »: è l'antica Cappella Palatina di S. Pietro « *ad Curtim* ».

Il Longobardo Arechi II, posto nel 788 a capo del ducato Beneventano, avendo assunto il titolo di Principe, a somiglianza dei più nobili monarchi si era fatto aspergere di sacra unzione per mano dei Vescovi, si adornava di regali insegne, si copriva con clamide e regale ammanto, stringeva lo scettro e cingeva di corona il capo e, atteggiandosi a rappresentante e signore della sua gente, mostrava perfino di volere emulare Giustiniano nel dare leggi e costruire edifici. (1)

Volgendo egli cupido lo sguardo alle urbertose pianure e mirando ad una nuova politica non estranea al mare, idonea comunque ad agevolargli le comunicazioni con Roma e con la Sicilia, ritenne Benevento non essere più sede degna di lui e le preferì Salerno, città eminente, eccellentissima, chiara nel mondo, che ampliò maggiormente e munì di più solide fortificazioni, e dove eresse ancora un palazzo, dall'Anonimo Salernitano definito « *mirae magnitudinis immo et pulchritudinis* ». (2)

(1) PAESANO G., *Memorie per servire alla storia della Chiesa Salernitana*, Parte I, Napoli, Manfredi 1846, pp. 28-29.

(2) Il vanto di essere Salerno, a dire di Erchemperto, *praececlsa, praeclarissima*, e di Paolo Diacono, *orbe clara*, non poteva non derivare, oltre che dalla amenità del sito, dallo splendore del clima e dalla opulenza della terra che dai tempi più remoti facevano di essa un luogo di soggiorno e di cura preferito e ricercato sin da nobili e facoltosi Romani, soprattutto dal valore considerevole degli studi letterari, giuridici e scientifici che, legati ad antiche istituzioni latine, illanguidite ma non spente, per il concorso di felici circostanze storiche e della preservazione della medesima Città dalle invasioni barbariche senza interruzione vi fiorivano ed avevano poi efficacia di renderla con crescente sviluppo il più eminente centro di cultura e il più luminoso

In esso stabilitosi, impegnò nuovi rapporti in ordine ai sopravvenuti interessi, e per colmo di prestigio, in fine dei suoi diplomi, faceva notare la data della loro spedizione con le solenni parole « *datum in sacratissimo nostro Palatio Salernitano* ».

Alle minacce di guerra di Carlo Magno, che era preoccupato della potenza e dell'ardire di Arechi, questi, pure inviando poi ambasciatori e sottomettendosi pel momento al Re dei Franchi, si avvisò di riparare presto le torri ed elevare le mura di Salerno, dietro le quali « si sentiva come dentro un castello sicurissimo » (1).

Il palazzo fatto costruire, mediante archi che si svolgevano sulle sottostanti vie per mettere in comunicazione le varie parti di esso, si estendeva dal quartiere in cui abitavano i Longobardi, chiamato « dei Barbuti », sino al muro meridionale della Città, nei pressi della Porta di Mare; e non solo era abbellito di colonne e di splendide opere di arte, ma le sue pareti erano dappertutto decorate di versi scritti da Palo Diacono. (2)

faro di civiltà anche in una età di generale barbarie e decadimento per le scienze e per le arti, quando dovunque più cupe e più dense premevano le tenebre della notte del Medio Evo.

(1) PAESANO G., *op. cit.*, pp. 30-32; SCHIPA M., *Il Mezzogiorno d'Italia anticamente alla Monarchia*. Bari, Laterza 1923, p. 36 e seg.; *Anonimi Salernitani Chronicon*, Cap. 17.

(2) CARUCCI C., *La Provincia di Salerno dai tempi più remoti al tramonto della fortuna normanna*, Salerno 1923, p. 288; *Anonimi Salernitani Chronicon* cit., cap. 32.

Il Palazzo di Arechi, sebbene alterato dal tempo e dall'incuria degli uomini, avendo perduto quasi ogni traccia della sua originaria magnificenza e bellezza, anche oggi esiste nelle sue diverse parti che in lunga linea, da settembre a mezzogiorno, adibite ad abitazioni private, si estendono dal rione dei Barbuti fin verso via Roma, nelle vicinanze di via Porta di Mare. Ad esso appartengono i vari archi di comunicazione che cavalcavano le Vie « Dogana Vecchia » « Giovanni da Procida » e « Pietra del Pesce », e formano del superbo edificio un solo complesso di fabbriche assai vasto e maestoso. Di questo antico e insigne monumento, dovuto al gusto ed alla liberalità del sapiente Principe longobardo, nessuno storico od archeologo si era più occupato, e fino al sec. XIX se ne era perduta ogni memoria. Spetta a Salvatore De Renzi il gran merito di averlo sottratto all'oblio, presentandolo all'ammirazione dei dotti in una nota intitolata *Sugli avanzi del Palazzo di Arechi in Salerno*, letta all'Accademia Pontaniana nel 6 settembre 1857, e pubblicata con una ben precisa pianta dei luoghi e del Palazzo medesimo, nella sua *Storia documentata della Scuola Medica di Salerno*, pp. XV-XXIII dei Documenti.

Insieme all'edificio in cui è posta e ad altri notevoli elementi archit.

Arechi, che secondo le espressioni di quest'ultimo « ornò la patria della sua dottrina e fra i Principi della sua età aveva quasi solo la palma della sapienza », tenne in Salerno una corte oltremodo eletta e fastosa, ove la moglie Adelberga, figlia del Re Desiderio, non meno di lui amante degli studi, volle circondarsi di poeti, filosofi e letterati, in mezzo ai quali brillò lo stesso Paolo Diacono. (1)

Un plenipotenziario di Carlo Magno, venuto a Salerno per sottoscrivere il trattato di pace che si era stabilito col Principe longobardo, dicesi che restasse ammirato della opulenza della Città e dello splendore della sua Corte. (2)

Accanto al detto palazzo Arechi costruì inoltre, verso la parte più alta e con l'ingresso rivolto ad occidente, una Chiesa in onore degli Apostoli S. Pietro e S. Paolo; e l'Anonimo Salernitano fa sapere che essa appariva all'esterno tutta vestita di lastre di marmo, e dentro era ricca di oggetti preziosi e di dorature, essendosi a ciò usato l'oro di un grande idolo di tale metallo, in quel luogo durante la costruzione rinvenuto.

Più tardi, intorno al 920, il Principe Guaimario II vi aggiunse un campanile solido e grave, addossato al lato di settentrione della Chiesa medesima. (3)

Lo storico Salernitano Antonio Mazza, nel suo « *Historiarum Epitome de Rebus Salernitanis* », così scriveva in relazione a questa

tonici nell'attualità scomparsi, ma che esistevano al tempo del De Renzi, secondo costui avrebbe fatto parte della vetusta e grandiosa reggia di Arechi una splendida polifora ad archi acuti e circolari, sostenuti da colonnine con capitelli di tipo romanico, che ancora rimane all'altezza del secondo piano, sulla facciata orientale di un fabbricato all'inizio del vicolo Barbuti — poco al di sopra della Chiesa di S. Pietro a Corte — e che è l'ultimo resto di una costruzione più estesa di tal genere, che sino allo scorso secolo si svolgeva nel fronte meridionale ed orientale dello stesso edificio in cui essa si vede. Sul Palazzo di Arechi cfr. DE ANGELIS M., *La Reggia salernitana del longobardo Arechi*, in *Arch. Stor. per la Provincia di Salerno* N. S. a. II (1934), 7 seg. La polifora in questione costituisce, comunque, un importante avanzo dell'architettura del medioevo, ed è una prova validissima della civiltà e del progresso artistico a cui in un periodo di generale decadenza la città di Salerno era pervenuta.

(1) PAESANO G., *op. cit.*, p. 31; CARUCCI C., *op. cit.*, pp. 254-55; GREGOROVICUS, *Storia della Città di Roma nel Medioevo*, Roma 1900, vol. I, p. 621.

(2) SCHIPA M., *op. cit.*, p. 40.

(3) *Anonimi Salernitani Chronicon* cit., cap. 17; PAESANO G., *op. cit.* pp. 32-33; DE RENZI S., *Storia documentata della Scuola medica di Salerno*, Napoli 1857, p. XVII dei *Documenti*; CARUCCI C., *op. cit.*, p. 288; SCHIPA M., *op. cit.*, pp. 37 e 109.

Chiesa ed al suo munifico fondatore: « *Primus Salernitanus Princeps Arichis e Longobardorum genere, Dux primo Beneventi, quem unanimiter cives omnes Principem acclamaverunt, ac honorifice ad Principalem dignitatem asciverunt, uxorem duxit Adelpergam, filiam Desiderii Longobardorum Regis, ex qua filios Romoaldum, Egisifum, Theoraldam et Adelcisam suscepit. Relicto namque Ducis titulo, inter principes primus fuit nuncupatus: a comprovincialibus eius sedis Metropolis Coepiscopis more Regio, ipsum ungi mandaverit, ac ipsimet Regiam Coronam imponi: in Sacratissimo Palatio subscriptiones dari iussit. Tunc Provincia Principatus anno 762 fuit appellata: amplificavit, ac ope mirifico communivit, novaque fabrica Salernitanam Civitatem reparavit, ut perpetuo esset Principibus praesidium... Ecclesiam Sancti Petri ad Curtim extruxit; in qua Idolum ingens ex auro fabricatum invenit: in hac sacra Aede ad praesens Regius Abbas a Catholica Maiestate ponitur. Argivos Arichis superavit, ac in fugam compulit: aetate 53 annorum, placida morte quievit 7 mensis Septembris 787, in sede ipsius humatus; annos 29 et menses 6 regnavit ».*

La Chiesa di S. Pietro a Corte fu stimata sempre come uno dei più antichi ed insigni monumenti di Salerno, ed atteso la sua origine, venne da tutti i Sovrani delle varie dominazioni che si succedettero nel Regno considerata di Regio Patronato e tenuta in conto di Chiesa o Cappella Palatina, per cui la sua collazione era di esclusiva pertinenza dei Re, sotto la guarentigia e protezione dei quali gli Abati

(1) MAZZA A., *Historiarum Epitome de rebus salernitanis*, Napoli 1681, p. 20 seg..

Il principe Arechi morì in Salerno il 26 agosto 787 (e non in settembre come afferma il Mazza) all'età di 53 anni, mentre ad onta della recente pace con Carlo Magno, accarezzava uno straordinario disegno ed erano a buon punto i maneggi con l'Imperatore di Costantinopoli, Costantino VI, allo scopo di ottenere aiuto di armi contro i Franchi, occupare il Ducato di Napoli, ricevere il titolo di Patrizio e raccogliere in una specie di *thema* greco, sotto il suo dominio ereditario, tutto il Mezzogiorno d'Italia. Fu sepolto nella Chiesa di S. Maria degli Angeli — l'antica Cattedrale salernitana — e il Vescovo Rodoperto, legato a lui da grande affetto, fece erigere sul suo tumulo un sontuoso monumento. Paolo Diacono volle esporre, in un ampio epitaffio, le lodi del defunto, ed in esso ricordò tra l'altro che « quella terra bagnata dalle lagrime dei popoli in lutto conservava la salma del Principe. Egli fu la pace, il rifugio e la salvezza dei suoi; egli la gloria, la delizia e l'universale amore. Oh quanto improvvisamente con lui era sparita ogni cosa, la gioia, la felicità e la quiete insieme! Il pianto risuonava dovunque; lo piangeva ogni sesso, ogni età, ed in modo particolare si rattristava Benevento. Né Salerno, famosa nell'orbe, testè assicurata dalle eccelse mura, lamentava di meno la perdita di quegli che era stato per essa il

preposti al godimento del beneficio non potevano essere in alcun modo molestati nell'esercizio dei loro diritti, e specialmente nella cognizione ad essi spettante delle cause ecclesiastiche dei chierici e dei vassalli dipendenti dalla medesima. (1)

Non pochi erano i diritti e privilegi goduti dall'Abate di S. Pietro, il quale riscuoteva vistose rendite su di una quantità considerevole di beni immobili situati in Salerno, nello stesso Palazzo di Arechi e nelle sue adiacenze, esigeva speciali prestazioni sullo scannaggio e sulla pesca della Città, disponeva di varie Chiese e s'ingeriva del governo di Monasteri, conferiva beneficii semplici e curati e spediva le Bolle, aveva a se Clero, Curia e Corte Abbadiale, e nominava perfino il proprio Vicario Generale, che era un Canonico della Cattedrale.

A lui appartenevano in Salerno le Chiese parrocchiali di S. Matteo Piccolo e S. Angelo de Marronibus, la Confraternita di Gesù e Maria, eretta nella Chiesa di S. Antonio Abate, l'Ospedale sotto lo stesso titolo di S. Antonio Abate, parecchi beneficii semplici e, per taluni rapporti di carattere spirituale, anche il Monastero di S. Michele Arcangelo; in Ogliaria la Parrocchia di S. Maria; in Pellezzano la Parrocchia di S. Clemente; in Giffoni la Parrocchia di S. Salvatore, la Cappella di S. Maria di Loreto e vari beneficii semplici, nonchè il Santuario dell'Incoronata. Laonde non erano infrequenti i litigi tra lo stesso Abate e la Curia Arcivescovile di Salerno, a dirimere i quali si faceva ricorso non solo all'ausilio delle leggi e dei sacri ca-

costruttore. Tanto felice una volta, ed ora la più sventurata, era la consorte, che l'amore aveva a lui congiunta in talamo regale, e, trafitta da perpetua spada, vicina a soccombere, trascinava nel suo dolore le membra languide. Era invocata infine la Vergine Madre di Dio perchè a lui giovasse l'essere stato depresso il corpo in quella sacra casa ».

L'antica Cattedrale di S. Maria degli Angeli fu demolita intorno al 1079, per potersi nel medesimo luogo edificare il più grandioso tempio in onore dell'Apostolo ed Evangelista S. Matteo, patrono della Città, sui disegni dell'Arcivescovo Alfano I, ed a spese del nuovo Sovrano Roberto Guiscardo. In quella occasione andò anche distrutto il monumento in cui riposavano gli avanzi del Principe Arechi, e solo l'iscrizione di Paolo Diacono potè essere conservata, perchè già raccolta nel *Chronicon* dell'Anonimo Salernitano, monaco del Monastero di S. Benedetto di Salerno, vissuto verso la fine del secolo X.

E' da tener presente che il Mazza omette di comprendere tra i figli di Arechi il secondogenito Grimualdo, il quale seguì la politica paterna contro i Franchi e continuò l'opera delle più vaste fortificazioni in difesa di Salerno. Cfr. PAESANO, *op. cit.*, p. 30 seg.; SCHIPA M., *op. cit.*, p. 41; CAPONE A., *Il Duomo di Salerno*, vol. I, Salerno 1927, p. 15 seg.; CARUCCI C., *op. cit.*, p. 138.

(1) PAESANO G., *op. cit.*, parte IV, p. 155.

noni, ma talvolta, secondo le circostanze e il costume dei tempi, anche alla mano armata contro le persone ed all'uso della violenza sugli immobili e sulle cose destinate al culto (1).

E' da rilevare che verso la fine del secolo XIII l'Arcivescovo di Salerno — Filippo Capuano — allontanandosi dalla condotta seguita sino allora dai suoi predecessori, tentò arbitrariamente di sottomettere la Reale Cappella di S. Pietro a Corte alla sua giurisdizione, cagionando in più modi gravi molestie e notevole turbamento della quiete dell'animo in danno del Rettore del tempo, Landolfo Vulcano, *utriusque iuris professor*. Costui ne mosse querela a Carlo Martello, Principe di Salerno, figlio e Vicario del Re Carlo II d'Angiò, che con lettera datata a Napoli il 30 Gennaio 1294, ingiunse allo Strategoto di Salerno, Lodovico de Monti, di intervenire convenientemente in difesa delle regie prerogative ed esortare l'Arcivescovo a desistere senz'altro da ogni attentato contro la detta Cappella e il prefato Rettore, rispettandone e conservandone gli antichi diritti, la piena libertà e la integrità dei beni. (2)

Piacque intanto al Re Ferdinando il Cattolico di compensare con tale Badia i preclari servigi ricevuti dal nobile napoletano Troiano Mormile, distintosi per eroiche gesta in modo singolare nella guerra contro i Turchi e detto *fulmen belli, eques invictus, intrepidus vir, debellator acerrimus*; per cui con diploma del 2 ottobre 1505, trasferì a lui ed ai suoi posterì la facoltà di nominarvi l'Abate o Rettore, con tutti gli altri diritti sulle Cappelle, benefici, grancie possessioni ed ogni altra appartenenza della stessa, da esercitarsi nel modo come era stato da esso Re e dai suoi predecessori fino allora praticato.

Il Mormile a sua volta, volendo che tanto privilegio fosse anche munito di riconoscimento della Sede Apostolica, si rivolse con supplica al Pontefice Clemente VII, che accolse volentieri l'istanza e in data del 13 novembre 1525 approvò la donazione. Questa poi fu altresì confermata e ratificata da Carlo V., con diploma del 1 marzo 1529, essendo stato fra l'altro concesso in perpetuo al Mormile, pei grati servigi da lui prestati ed ai suoi eredi e legittimi discendenti, di provvedere, secondo la coscienza avesse giudicato, alla elezione e creazione del Rettore ed Abate, ovvero dei Rettori ed Abati « *in dicta Abbatia S. Petri ad Curtim, et in Granciis, Capellis, Beneficiis eidem subiectis et annexis, quolibet evenerit*

(1) CARUCCI G., *Il Masaniello salernitano nella rivoluzione di Salerno e del Salernitano del 1647-48*, Salerno 1908, pp. 189-191.

(2) CARUCCI C., *Codice Diplomatico Salernitano del Secolo XIII*. Su-
biaco 1945, p. 224.

casus vacationis... cum omnibus et singulis iuribus, rationibus et actionibus ad ipsam competentibus et quomodolibet competituris... (1)

E' di notevole importanza una Bolla dell'Abate della Regale Chiesa di S. Pietro a Corte del secolo XVI, con cui veniva provveduto alla nomina del beneficiato della Chiesa Parrocchiale di S. Maria di Ogliara.

« La onestà di vita e dei costumi, le azioni lodevoli della rettitudine ed i meriti delle virtù, testimoniando in modo degno sul conto del sacerdote Roberto de Albino, della Diocesi Salernitana, giustamente spingevano ed eccitavano con liberalità a remunerarlo ». E poichè la Chiesa Parrocchiale di S. Maria di Ogliara, sita nelle vicinanze della città di Salerno e grancia e dipendenza della regale Chiesa di S. Pietro ad Curtim, era divenuta vacante « *per incapacitatem seu apostasiam fratris Ieronimi Granata, ultimi beneficiati et possessoris* », l'Abate della medesima regale Chiesa di S. Pietro, Gabriele Sanchez, « *utriusque iuris doctor* », al quale competeva l'ordinaria collazione e disposizione di essa « affinché le cose divine non risentissero detrimento, volendola provvedere di altro idoneo beneficiato, ne affidava, sia nello spirituale che nel temporale, la cura, il regime, il governo e l'amministrazione allo stesso Sacerdote Roberto, tanto benemerito, con tutti i diritti e gli oneri soliti e consueti, ed investiva lui del beneficio, come era prerogativa e costume, mediante la imposizione del berretto sul suo capo; assegnandogli ancora, nella loro piena integrità, tutti i frutti, redditi e proventi alla detta Chiesa spettanti, ed ordinando l'allontanamento da essa, con riserva delle censure e pene ecclesiastiche, di ogni ribelle e contraddittore, e di qualsiasi altro illecito detentore ».

La Bolla, firmata dall'Abate Sanchez e munita del suo sigillo, era redatta in Napoli, per il notaio Giulio de Angrisanis, in data del 12 novembre 1558, sotto il pontificato di Papa Paolo IV. (2)

E' altresì degno di particolare ricordo un documento dello stesso secolo XVI, circa la elezione dell'Abbadessa del Monastero di S. Michele Arcangelo di Salerno, del pari alla dipendenza dell'Abate di S. Pietro a Corte.

Essendosi verificata la morte della Reverenda Giovanna de Ruggiero, Abbadessa del detto Monastero, l'Abate Francesco Sanchez, da Napoli, perpetuo Commendatario della Regale Chiesa di S. Pietro a Corte, al quale spettava, come era suo pieno diritto, di aver

(1) PAESANO G., *Op. cit.*, parte IV, pp. 156-165.

(2) La Bolla originale in pergamena si conserva nel Museo della Cattedrale di Salerno, per donazione fattane dal compianto Mons. Arturo Capone.

cura del sacro luogo ed istituirvi e confermarvi il governo abbadessale, assistito dal suo Vicario Generale, il Reverendo D. Nicola Francesco de Marco, Canonico della Cattedrale Salernitana, si recò il 30 marzo 1563, nel Monastero medesimo e interrogò singolarmente, l'una dopo l'altra, separate e in segreto, tutte le Monache. E poichè i loro voti conversero per la maggior parte sul nome della sorella Diana Cavaselicè, da Salerno, « *tanquam idoneam, et sufficientem in spiritali providam, in temporalì circumspèctam, bonae conscientiae et reputationis, pudicam, castam et honestam, quae scit et potest personas dictarum monialium et bona dicti Monasterii utiliter gubernare* », così l'Abate Sanchez approvò la scelta e confermò ed istituì la sorella Diana Cavaselicè, vita sua durante, nella dignità di Abbadessa, facendone redigere dal notaio Matteo Naccarella di Salerno, apposito atto, lo stesso giorno 30 marzo 1563, sotto il regno di Filippo II, Re di Sicilia e il pontificato di Papa Pio IV. (1)

La regale Chiesa di S. Pietro a Corte servì talvolta per il governo amministrativo della città, venendo puranche adibita a sede per la riunione del Reggimento Grande.

Risulta infatti da documenti del secolo XVI che vi furono allora costruiti appositi banchi di legno da Tribunale, dove i Sindaci e gli altri eletti dei nobili e del popolo si fossero potuti comodamente congregare, per tenere ivi il *parlamento*, « *ad tale che una Città così nobile habia lo decoro et auctaritate che merita in tutte le actioni soe* ». (2)

Atteso la dignità del luogo, la funzione del conferimento delle Lauree Mediche della Scuola di Salerno, si svolse assai spesso, con la massima pompa ed annunciata da un prolungato suono della campana, anche nella stessa Chiesa di S. Pietro a Corte, come è dimostrato da documenti dei secoli XV e XVI. Ma è da ritenere con ragione che altresì in epoca molto più remota il conferimento si sia avuto nella medesima località, esprimendosi in proposito in questi termini il Chiarissimo Prof. Salvatore De Renzi: « *D'altronde, il palazzo di Arechi interessa alla storia della Scuola Medica di Salerno, poichè la solenne funzione pel conferimento delle Lauree Mediche si eseguiva nella Chiesa di S. Pietro ad Curtim; ed io penso con buone ragioni che Arechi, principe munificentissimo, (ornasti patriam doctrinâs) abbia il primo reso istituto pubblico e legale la Suola Medica, e l'abbia arricchita fin dai*

(1) PAESANO G., *op. cit.*, parte IV, pp. 267-270.

(2) SINNO A., *Regimen Sanitatis, Sintesi Storica della Scuola Salernitana*. Salerno 1941, p. XCV.

sui tempi di privilegi, e disposto che nel proprio palazzo eseguito avesse il maggior degli uffizi ai quali era deputata ». (1)

Sulla fine del secolo XVI, la famiglia di Troiano Mormile a cui era stato originariamente concesso il beneficio, rimase estinta nel ramo maschile, e la Badia di S. Pietro, per la successione di Lucrezia e Laura Mormile, imparentate con le famiglie Pignatelli e Sanfelice di Napoli, passò a queste famiglie, le quali stabilirono di nominare alternativamente l'Abate, come potè essere praticato per circa tre secoli. (2) Ma a causa della legislazione in materia ecclesiastica del nuovo Regno d'Italia del 1867, non essendo la storica Badia compresa tra gli enti ritenuti indispensabili alla Chiesa e meritevoli di conservazione, essa ad onta della sua antichità e dei suoi privilegi fu soppressa, con tutti gli effetti in ordine all'abolizione, di ogni giurisdizione e di ogni patrimonio che costituivano il fondamento essenziale della natura del beneficio. (3)

Cessata di avere più luogo la nomina dell'Abate, venne anche meno l'interesse al mantenimento di qualsiasi rapporto degli antichi patroni con la Chiesa, per cui questa, rivendicata dagli ultimi aventi diritto, i Principi Pignatelli, Duchi di Montecalvo, fu poi venduta nel 1881, mediante il pagamento della somma di ducati 1000, alla Confraternità laicale dell'Immacolata Concezione, che vi si trasferì dalla Parrocchia di S. Domenico. (4) Estintasi infine per ragione dei tempi tale Confraternita e subentrata l'autorità dell'Arcivescovo di Salerno, il sacro edificio fu dato nel 1938 pei bisogni del culto all'altra Confraternita sotto il titolo di S. Stefano, che tuttora lo possiede. (5)

(1) SINNO A., *op. cit.*, pag. XCIV; DE RENZI S., *op. cit.*, pp. XV-XXII dei documenti. Il verso «ornasti patriam doctrinis» citato dal De Renzi, fa parte dell'epitaffio scritto da Paolo Diacono per il sepolcro di Arechi. Le lauree della Scuola di Salerno, dal secolo XIII in poi, si solevano conferire anche nella Cappella di S. Caterina Superiore ed Inferiore, cioè nello «Studio Pubblico» che era presso l'atrio della Cattedrale.

(2) CARUCCI G., *op. cit.*, pag. 190.

(3) L'ultimo Abate investito del beneficio della Reale Chiesa di S. Pietro a Corte di cui si ha memoria ebbe nome Francesco Chiancone, e fu assai noto e popolare nella città di Salerno.

(4) L'anno della vendita della Chiesa da parte dei Principi Pignatelli e il prezzo corrisposto dalla Confraternita dell'Immacolata Concezione è stato possibile conoscerlo per la compiacenza e il buon ricordo dell' esimio Avv. salernitano Federico Iannicelli, il cui defunto avo materno Domenico Scaramella copri nel 1881 la carica di Priore della detta Confraternita e in tale qualità intervenne personalmente nell'atto di acquisto, per Notar Camillo Casalbone di Salerno, interceduto coi signori Pignatelli.

(5) A causa delle incursioni aeree avvenute a Salerno durante il conflitto bellico, nell'infausto anno 1943, la Chiesa di S. Pietro a Corte subì an-

Nell'attualità la vetusta Chiesa di S. Pietro a Corte presenta di notevole due iscrizioni, l'una dal lato esterno del papirapetto del pronao, che guarda a settentrione la strada pubblica, e l'altra sull'alto del frontespizio, che è rivolta ad occidente, le quali danno notizia dei restauri in essa eseguiti ad opera degli Abati Decio Caracciolo e Giuseppe Pignatelli, rispettivamente nel secolo XVI e XVIII.

La prima delle dette iscrizioni è del tenore seguente:

REGIS RELIGIONE ERECTUM
TEMPORUM INIURIA DIRUTUM
DECII CARACCIOLI PIETATE OFFICIOQUE
RESTITUTUM
A. D. MDLXXXVI

La seconda è così concepita:

TEMPLUM HOC
REGIA OLIM PIETATE EXTRUCTUM
DEIN REGIA LIBERALITATE DONATUM
AD DUCES DEMUM MONTISCALVI
IURE HAEREDITARIO TRANSMISSUM
IOSEPH PIGNATELLI ABBAS INSTAURAVIT
A. D. MDCCXXX

Nel campanile, di stile che si accosta al romanico e dalla cupola a forma di cono, esistono due campane, delle quali la più grande, del peso di circa quintali 2, rimonta al 1453, e la più piccola, del peso di circa chilogrammi 50, è del 1592. (1)

Nell'interno della Chiesa, che è ad una sola navata ed abbastanza vasta, con tre altari, merita di essere considerato l'elegante altare maggiore, di marmi colorati del secolo XVII, fiancheggiato dagli stemmi della famiglia Pignatelli.

Sulla parete in fondo dell'abside si osserva una grande pala di legno, che contiene, in alto, la Madonna col Bambino a destra, in mezzo a due angeli, ed in basso, all'impiedi, S. Giovanni Evangelista, S. Ciro, S. Pietro e S. Paolo.

ch'essa notevoli danni al tetto e in altre parti, per cui attualmente non è officiata, in attesa che la Confraternita appresti i fondi necessari per la esecuzione delle opere di restauro.

(1) Le dette notizie sulle campane sono dovute a cortese comunicazione del Canonico Mons. D. Antonio Balducci, il quale tempo addietro ebbe modo di osservare da vicino le campane medesime e poté stabilirne l'anno di fondazione ed in via approssimativa anche il peso.

In corrispondenza di S. Pietro si vede in ginocchio, in adorazione verso la Madonna, un personaggio barbato, in abito ecclesiastico, con la mitra deposta presso di lui a terra. In esso è da riconoscere l'Abate Caracciolo, restauratore del tempio, come ne fa fede la iscrizione che si legge a piè del dipinto:

DECIUS CARACCIOLUS ABBAS
ANN. DOM. MDXCII
AETATIS SUAE XXXXI (1)

Assai ricca e fastosa apparisce la decorazione del soffitto di legno, dei principii del secolo XVII, in cui, oltre una moltitudine di spiriti angelici, sono raffigurati, negli angoli, gli stemmi della famiglia Pignatelli, e nei lati, i simboli della Fede, della Speranza, della Carità e della Religione.

Nel centro poi è rappresentata la Madonna col Bambino sul braccio destro, presso la quale è genuflesso S. Pietro, in atto di preghiera, e più sotto sta S. Paolo, mentre dal lato opposto si nota in ginocchio un Santo Francescano, forse S. Bonaventura, a cui un angelo porta la penna dottorale.

In fondo, verso la parte più alta della Chiesa, e nel mezzo, si vede seduto S. Matteo, intento a scrivere il Vangelo.

Inferiormente al simbolo della Speranza, si legge l'anno della esecuzione del dipinto MDCI.

Quanta vita contiene e quanto splendore racchiude questo insigne monumento, che uno dei più forti e sapienti principi longobardi faceva innalzare nella opulenta Salerno, a testimone della sua munificenza, della sua pietà e della sua gloria!

Dalla lontananza degli evi partono voci di lotte e di sangue, di imperi caduti e di dinastie spente, di egemonie politiche e di nuovi primati di popoli, di tirannidi abbattute e di libertà conquistate, e la storia che narrano con forza incessante vince il silenzio dei secoli e arriva alle tarde generazioni ammonitrice e solenne.

MATTEO FIORE

(2) La coincidenza del tempo a cui rimontano il quadro sud descritto e la campana più piccola, esistente nel campanile, fa ritenere che quest'ultima sia dovuta altresì all'Abate Decio Caracciolo, rappresentato nel dipinto, che avendo restaurato il tempio nell'anno 1576, giusta l'iscrizione apposta sul parapetto del pronao, lo dotava ancora nel 1592 tanto del quadro per l'altare maggiore che di una seconda campana, nei bisogni ordinari del culto.

MEDAGLIONI

Paolo Emilio Bilotti

(1860-1927)

Ci pervengono da più parti sollecitazioni di dedicare uno dei nostri « Medaglioni » alla figura di P. E. Bilotti. Dovremmo obiettare che proprio la nostra *Rassegna*, durante e dopo il ventennio testè decorso, non ha mancato di rievocare le benemerenze di Lui (1), che, divenuto Salernitano di elezione, consacrò con intelletto d'amore la nobile esistenza ad investigare il passato di questa terra, che nessuno avrebbe potuto amare più di Lui se, com'è vero, l'amore è soprattutto frutto di conoscenza. Ma, se la conoscenza ch' Egli ebbe delle vicende storiche e delle glorie del Salernitano è abbastanza nota nel campo degli studi regionali, a cui Egli diede apprezzati ed originali contributi, è invece poco conosciuta e ricordata l'opera ingrata e solitaria ch' Egli svolse per promuovere il risveglio culturale di una Città, come questa di Salerno, che, dopo un periodo intenso di vita intellettuale, scomparsi gli epigoni del Risorgimento e illanguiditesi le idealità di quest' ultimo, nel generale decadimento del Mezzogiorno, sembrava inevitabilmente destinata a sopravvivere nello sterile vanto dei suoi fasti remoti.

E fu, quella, un'opera che si estrinsecò non soltanto nel suscitare manifestazioni di vita spirituale, ma anche e soprattutto nell'additare, così al popolo sofferente come ai suoi dirigenti non sempre consapevoli dei loro compiti, i più nobili ideali politici e sociali, che allora sembravano affievoliti; onde la Sua voce ammonitrice giungeva ovunque, ora cordialmente fiduciosa, ora alteramente rivendicatrice, in difesa dei deboli e degli umili, mentre la Sua mano invisibile raggiungeva « bassi » e tuguri, a beneficiare, cristianamente.

Del resto, « il cuor ch' Egli ebbe » continuò a palpitare pur dietro l'esanime corpo di Lui, allorchè, in quella grigia giornata autunnale dell'ormai lontano 1927, mentre molti beneficati, cedendo alla viltà del

(1) Cfr. *Rass. Stor. Salern.*, a II (1938), p. 143 sgg.; a. IV (1943), p. 137; a. V. (1944), p. 262 sg..

momento, occultavano il loro rimpianto nel chiuso delle pareti domestiche, il popolo tutto — quello appunto dei « bassi » e dei tuguri, donde era stato imperiosamente snidato dal dolorante richiamo della gratitudine — con muta fierezza seguì la bara di Colui che, nel vano proposito di sminuirne il compianto, si volle compisse l'estremo viaggio come un uomo qualunque, ma che, in quel momento più vivo che mai, raccolse, come non mai in vita, un plebiscito di affetto e di riconoscenza, che valse a rivelarlo a quanti deliberatamente avevano voluto ignorarne i meriti non comuni e la sconfinata bontà.

Salerno perdeva un gran figlio adottivo, ma sin d'allora — e non certo per esagerata ammirazione — riservava il posto che Egli meritava nel recinto dei suoi Uomini illustri, ove — dum fata trahunt — la terra ricoperta di zolle in fiore ne attende ancora i resti mortali.

* * *

Avendo già altre volte ricordato le benemerenzze di P. E. Bilotti nel campo culturale, vorremmo ora degnamente rievocare la buona e cara immagine paterna di Lui, per additarla ad esempio dei superstiti immemori e soprattutto dei giovani, che oggi più che mai dovrebbero sapersi ispirare all'insegnamento di quanti li precedettero nel cammino arduo della vita, concepita come missione educativa, capace di suscitare dignità di carattere e consapevolezza di doveri verso se stessi, la Patria, l'Umanità.

Dalla natia Calabria, donde era qui venuto nel 1891 a dirigere il nostro Archivio di Stato, aveva derivato la fiera adamantina del carattere, non disgiunta però da squisita signorilità di modi, nè scevra di spiccate doti di lealtà, ond'Egli seppe ognora conquistarsi generale estimazione.

Pochi forse ricordano quanto abbiano conferito al trionfo della verità e della giustizia, l'indipendenza e la obiettività dei suoi giudizi, di cui restano, modelli esemplari, alcune relazioni a stampa e moltissime altre manoscritte, da Lui compilate in occasione di delicate ed importanti vertenze giudiziarie e nelle quali rivelò eccezionali doti critiche, specie nell'indagine grafica, ch'era anch'essa un aspetto della sua perizia paleografica.

Ma Egli non fu soltanto un uomo retto, che in tal caso di scarso significato ne sarebbe a distanza di anni il ricordo: ciò che invece occorre sottolineare è quel Suo continuo e tormentoso rifarsi agli ideali del Risorgimento, di cui si alimentò e dai quali seppe trarre propositi generosi che cercò di attuare in tante iniziative, molte

delle quali, se incontrarono ostacoli che ne rinviarono o impedirono la esecuzione, rimasero peraltro sempre vive e ricorrenti nel Suo animo ansioso di vederle realizzate in tempi più propizi.

Può bastare a tal fine ricordare, proprio in questa sede, con quale tenace fervore, di fronte alla pressochè generale indifferenza dell'ambiente in cui viveva, Egli si prodigasse nel proiettare intorno a sè l'ardente ansia di render familiare ai Salernitani la propria storia o, se più piace, di ricondurre i Salernitani — e s'intende, i più versati — al doveroso compito di dedicarsi all'investigazione documentaria e critica del passato della propria terra, che, dopo l'interruzione del movimento culturale di cui fu centro *Il nuovo Istitutore*, accanto a qualche altra rivista minore, era rimasto riservato alle individuali iniziative di studiosi non locali, fra i quali allora si rivelò alla cultura nazionale Michelangelo Schipa, la cui radiosa epifania è rimasta legata al nome di Salerno col saggio critico sul Principato, fondamentale e non ancora superato contributo alla conoscenza di quel luminoso periodo storico del Mezzogiorno d'Italia.

Sicchè il Bilotti, che pure amava la solitudine degli studi e dell'attività di ufficio, fu sospinto ad amicali contatti con quanti Egli riteneva collaboratori utili a favorire iniziative che mirassero alla rimessa in valore del Salernitano attraverso la raccolta e lo studio dei documenti del passato. Da qui derivò l'impostazione programmatica che Egli diede all'organizzazione di studi, da Lui in parte direttamente realizzata con il riordinamento del nostro Archivio di Stato, della Biblioteca Provinciale e della Commissione Archeologica, e con la fondazione della Società di Storia Patria e dell'*Archivio Storico della Provincia di Salerno*, e, in altra parte, insistentemente auspicata e promossa, quale fu specialmente la fondazione del Museo Provinciale, ch'Egli ebbe la meritata gioia di veder sorgere proprio in sul declinare della Sua nobile esistenza, la quale fu nel suo periodo migliore e più produttivo tutta dedita alla vita e all'avvenire di questa terra salernitana, Sua adorata patria di elezione.

Perciò, il nome e l'opera di P. E. Bilotti rimarranno indissolubilmente legati all'attuale rinascita culturale del Salernitano, che attende sempre nuove energie e più validi consensi per non disperdere un retaggio che ha già dato e continua a dare buoni frutti, mentre l'altera figura morale di Lui vivrà ognora ammonitrice, a stimolare opere di bene, nel cuore di tutti i Salernitani non immemori e maggiormente solleciti dell'avvenire della propria terra, così onusta di storia e di civiltà.

NOTIZIARIO

CENTRO DI STUDI STORICI AMALFITANI

Il 27 giugno 1944, su provvida iniziativa dell'Arcivescovo di Amalfi Mons. E. Marini, fu istituito in quella nobile cittadina un Centro di studi storici, allo scopo di promuovere fra i giovani studiosi nuove indagini nel campo, non ancora bene esplorato, della storia della gloriosa Repubblica marinara.

Plaudiamo vivamente all'encomiabile iniziativa dell'insigne Presule, che, già promuovendo il documentatissimo studio di p. P. Pirri sul Duomo di Amalfi e patrocinando altre opere utili, ha dato bella prova di illuminato attaccamento alla sua Archidiocesi; e facciamo voti perchè, assecondando l'appello da lui sagacemente rivolto, molti giovani idonei si accingano al difficile compito di ricercare metodicamente negli archivi locali i documenti inediti o non ancora sufficientemente illustrati, per trarne nuova messe di dati utili alla migliore conoscenza della storia amalfitana, ancora per tanta parte poco nota.

S'intende che la nostra *Rassegna* è a disposizione di chi voglia render noti i risultati delle proprie indagini, per favorire in tal modo l'opportuna iniziativa, che ben s'inquadra fra le attività che la nostra Sezione promuove e svolge nel Salernitano.

PUBBLICAZIONE SULLA « BATTAGLIA DI SALERNO ».

Corrispondendo sollecitamente al monito lanciato da questa *Rassegna* nel 1. fascicolo dello scorso anno, don Arturo Carucci, testè meritamente elevato alla dignità di Canonico del Salernitano Capitolo Primaziale e nostro apprezzato collaboratore, ha pubblicato un gustoso libriccino di memorie sulla recente « battaglia di Salerno », ch'egli seguì dall'alto del Sanatorio « G. da Procida », ove fra gli ammalati colà degenti profuse in quell'occasione i tesori del suo nobile apostolato religioso-assistenziale. Ed è un opuscolo invitante, che si legge d'un fiato, per l'immediatezza e la spontaneità delle osservazioni, tanto più suggestive, in quanto si rivela in esse una spiccata attitudine dell'A. in siffatto genere narrativo.

VITA DELLA SEZIONE

In osservanza delle recenti disposizioni ministeriali, l'Ing. E. Guariglia, che fu dal 1936 al 1939 ispettore del p.n.f., ha rassegnato le dimissioni dalla Presidenza di questa Sezione.

Il Prof. Ernesto Pontieri, Presidente della R. Deputazione Napoletana di Storia Patria, ha perciò assunto la reggenza commissariale della Sezione e ha incaricato di rappresentarlo il Dott. Leopoldo Cassese, il quale dal prossimo numero assumerà la direzione della *Rassegna*.

* * *

Dobbiamo lamentare la recente scomparsa di due nostri Soci: il Prof. Alfredo De Crescenzo ed il Comm. Gaetano Passarelli.

Del primo ricordiamo con animo grato i notevoli contributi offerti nel campo dei nostri studi, specie a proposito di alcune leggende locali, sagacemente interpretate in saggi vari e molto apprezzati.

Il Socio Passarelli si era reso benemerito della cultura locale con la formazione di una biblioteca privata, nella natia Vallo della Lucania; e, trattandosi di una collezione ricca di pubblicazioni riguardanti la storia regionale, confidiamo che gli eredi vorranno non solo curarne l'incremento, ma favorirne altresì la consultazione agli studiosi.

* * *

Fra i nostri benemeriti sostenitori, dobbiamo ora annoverare il Comm. Filiberto Moscati, il quale ha fatto pervenire alla Sezione una quota di mille lire.

Riteniamo opportuno, avvertire i Soci che finora la *Rassegna* si è potuta pubblicare solo in grazia di alcuni cospicui contributi finanziari spontaneamente offerti da qualche modesto ma appassionato nostro concittadino che ci ha fatto obbligo di considerarlo anonimo, e di altri sacrifici finanziari sostenuti da alcuni collaboratori.

Ascriviamo a nostro orgoglio di essere riusciti a non interrompere, pur fra le traversie del momento, la continuità della *Rassegna*, a differenza di tante altre consimili pubblicazioni, che non riescono ancora a riprendere la normale periodicità; ma è necessario che i nostri sacrifici siano sostenuti e integrati dal consenso e dal contributo finanziario dei Soci più consapevoli del particolare significato che ha nell'attuale momento ogni manifestazione di vita culturale.

ING. EMILIO GUARIGLIA - DIRETTORE RESPONSABILE

SALERNO - LINO TIPOGRAFIA M. SPADFAORA

ANNO VI • N. 3-4

Pubblicazione trimestrale

LUGLIO-DICEMBRE 1945

Spedizione in abbonam. postale



RASSEGNA STORICA SALERNITANA

A CURA DELLA SEZIONE DI SALERNO
DELLA R. DEPUTAZIONE NAPOLETANA DI STORIA PATRIA

RASSEGNA STORICA SALERNITANA

A CURA DELLA SEZIONE DI SALERNO
DELLA R. DEPUTAZIONE NAPOLETANA DI STORIA PATRIA

Direttore : L. Cassese

Comitato di redazione : R. Cantarella - C. Carucci - M. Della Corte -
A. Fava - M. Fiore - A. Genoino - E. Guariglia - L. Mattei - Cerasoli O. S. B.
R. Moscati - D. Mustilli - S. Ortolani - A. Schiavo - A. Sinno - A. Sorren-
tino - R. Trifone -

Segretario di Redazione : V. Panebianco

Direzione e Amministrazione : Via P. E. Bilotti, 11 (presso l'Archivio di
Stato di Salerno)

Abbonamento annuale

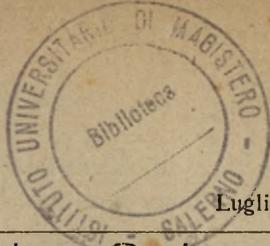
per l'Italia L. 300.00 - per l'estero il doppio - Un fascicolo separato L. 75.00.
Gli abbonati alla *Rassegna* sono considerati Soci della Sezione.

Anno VI (1945)

N. 3-4

SOMMARIO

Noschese C., <i>Coincidenze e contrasti nei rapporti tra Amalfi e Salerno nell'età prenormanna.</i>	p. 157
Varia	
Sinno A., <i>La Confraternita di S. Antonio di Napoli e la sua opera di pietà per i condannati a morte (continua)</i>	„ 199
Fiore M., <i>Del luogo dove fu sepolto Masuccio Salernitano</i>	„ 210
Trifone R., <i>A proposito dell'actus Lucaniae</i>	„ 230
Guariglia R., <i>Sant'Angelo in Grotta</i>	„ 235
Schiavo A., <i>Note sul Duomo di Salerno</i>	„ 241



Rassegna Storica Salernitana

a cura

della Sezione di Salerno della R. Deputazione Napoletana di Storia Patria

Coincidenze e contrasti nei rapporti tra Amalfi e Salerno nell'età prenormanna.

Nell'incanto della sua costa celebratissima, Amalfi è oggi una delle più belle gemme, fra le tante che la natura ha largito alla nostra terra. E, poco lontano, la stessa onda in cui si specchia la costiera selvaggia va a frangersi alla riva popolosa dell'industria Salerno. Breve è lo spazio che separa i due centri, compresi in una sola provincia, affacciati entrambi al golfo delle favolose Sirene. Ma, lì l'antico Arsenale, qui il Castello in rovina ci richiamano ai differenti sviluppi di un glorioso passato, ai secoli del medioevo che videro Amalfi e Salerno centri di stati distinti e protagonisti di vicende diversissime.

Città di navigatori e di mercanti, l'una; capitale, l'altra, dei bellicosi signori del principato longobardo: così, attraverso l'ombra dei secoli, esse appaiono alla mente rievocatrice. Perduti i toni minori e le sfumature, che pur contribuiscono a dar corpo e vita, le immagini ideali delle due città sembrano, per l'esiguità delle informazioni, appiattite in sagome monocrome stilizzate dalla tradizione.

Se il passato d'entrambi i centri è stato esaminato da eruditi

appassionati e da studiosi insigni (1), se forse potrebbe essere vano ritentare l'indagine, seguendo la medesima via che altri percorsero, non può, a nostro avviso, esser privo d'interesse lo studio delle relazioni fra Amalfi e Salerno, sol che si consideri la loro prossimità e la contemporanea fioritura nei secoli dell'alto medioevo.

Finora, o esaminate isolatamente, o viste nel complesso del Mezzogiorno prenormanno in opere di maggior respiro, le vicende d'entrambe non sono state poste contemporaneamente al punto focale della nostra osservazione. Vi si è opposta, certo, la diversità degli sviluppi e degli stessi campi d'azione dei due stati. Ma le differenze possono più chiaramente esser determinate, e le connessioni, che certo non poterono mancare, hanno modo di risaltare proprio attraverso l'esame dei reciproci rapporti.

Due entità politiche così vicine geograficamente non possono essere state estranee l'una all'altra come centri di storia: i documenti e le notizie, per quanto esigue e discontinue, ce lo confermano. Si può dunque tentare di cogliere in qual modo il problema della coesistenza nella comune sfera del golfo si sia prospettato ai due centri, e quali soluzioni, in ciascuno di essi, si siano concepite o tentate, nell'evolversi della situazione meridionale, attraverso più di due secoli di storia.

Confidando che non sia senza utilità un raffronto che contribuisca eventualmente alla miglior comprensione della storia di due entità politiche tipiche del Mezzogiorno premonarchico, vogliamo qui tratteggiare le linee essenziali dello svolgimento delle relazioni fra gli stati indipendenti di Amalfi e di Salerno, dalla loro genesi, a metà quasi del IX secolo, fino alla conquista normanna, che a entrambi pose fine dopo scorsi tre quarti del XI.

(1) CAMERA M., *Memorie storico - diplomatiche dell'antica Città e Ducato di Amalfi*, Salerno 1876; SCHIPA M., *Storia del Principato longobardo di Salerno*, in *Arch. St. per le Prov. Nap.*, XII (1867) p. 79 sgg.; PONTIERI E., *La crisi di Amalfi medioevale*, in *Studi sulla Repubblica marinara di Amalfi*, Salerno 1935, p. 7 sgg.; BERZA M., *Amalfi preducale*, in *Ephemeris Dacoromana* VIII (1938) p. 349 sgg. (ivi bibliografia) FORCELLINI F., *L'impresa di Sicardo contro Amalfi e l'emancipazione politica di questa città dal Ducato di Napoli*, in *Arch. St. per le Prov. Nap.*, N. S. XXVIII (1945), p. 1 sgg.

*
* *

I due stati appaiono collegati già all'inizio nel modo più singolare. Preludio alla genesi di entrambi è l'episodio di Sicardo. All'avvento di questo principe beneventano, nell'832, Salerno è a lui soggetta, compresa nel grande principato longobardo meridionale, mentre Amalfi è parte del ducato napoletano, dipendente, almeno nominalmente, dagl' imperatori bizantini.

L'azione del principe contro Amalfi, pur nel quadro della tradizionale aggressività longobarda verso il limitrofo ducato, è caratterizzata dall'originale svolgimento dei fatti. Sicardo, bellicoso nemico di Napoli, assume, in primo tempo, atteggiamenti amichevoli verso Amalfi, sì da favorire, col suo potente appoggio, l'affermazione dell'effettiva autonomia della città rispetto al duca di Napoli. (1) La sua influenza, naturalmente bene accetta finchè giovava a sganciare l'industre città dall'antico signore, non tarda ad urtare poi contro la diffidenza dell'aristocrazia amalfitana, desiderosa certo di mantenere nelle proprie mani la direzione degli affari, senza dover sottostare al dominio di alcun signore o protettore, sia napoletano, sia longobardo. Questa posizione di equilibrio, se era nei voti degli Amalfitani, sdegnosi egualmente verso entrambi gli stati vicini (2), era in pratica densa di pericoli, così che chiaramente dovè presentarsi a quei cittadini la necessità di orientare infine la propria azione nel senso favorevole all'uno o all'altro dei limitrofi signori. I maneggi di questi ultimi non potevano che complicare la situazione, già di per sè incerta, determinando fatalmente la scissione degli animi in due opposte correnti. Ha il sopravvento la tendenza ostile al principe longobardo, di modo che i principali suoi fautori sono indotti ad abbandonare il suolo na-

(1) cfr. *Historia inventionis et translationis S. Triphomenis Virg. et Mart. Minorensis Civitatis Patronae*, in *AA. SS. Boll.*, 5 julii, p. 236.

(2) cfr. *Chronica Amalphytana*, ed. MURATORI, *Antiquitates Ital. M. Aevi*, I, p. 208.

tale e a porsi sotto la sovranità di Sicardo. (1) Questi emigrati continuano ad esercitare, però, nella loro patria, un'azione propagandistica e, con la lusinga della munificenza del nuovo signore, procurano che altri Amalfitani seguano il loro esempio.

Tali occulti tentativi non hanno però altro effetto che l'irridimento della popolazione di Amalfi nella posizione più ostile ai fuorusciti e al loro signore longobardo. (2)

Di fronte al fallimento completo dei propri sforzi, Sicardo si decide allora ad ottenere con la violenza ciò che nè l'aperta amicizia, nè le lusinghe nascoste gli avevano potuto dare. Con azione di sorpresa, giovandosi dell'aiuto dei fuorusciti, pratici del luogo, fa penetrare le proprie truppe in Amalfi, la dà in preda al saccheggio e deporta a Salerno buona parte della popolazione. Qui, però, il principe si sforza ancora di guadagnarne gli animi, mostrandosi munifico verso chi voglia riconoscere la sua sovranità, mentre contemporaneamente incoraggia la fusione, a mezzo di matrimoni, dei nativi di Amalfi e di Salerno. Malgrado ciò, i rapporti fra gl'indigeni e i nuovi arrivati sono sempre improntati al risentimento e al sospetto (3). A frustrare completamente il successo dell'azione di Sicardo, interviene l'uccisione del principe, a seguito di una congiura, nel luglio dell'839, e quindi solo pochi mesi dopo l'attacco ad Amalfi (avvenuto a principio del medesimo anno, come è stato dimostrato (4)). Allora appunto, profittando della momentanea anarchia, gli Amalfitani deportati abbandonano Salerno, dopo averla a loro volta saccheggiata. Tornati in patria, mantengono però la separazione dal ducato di Napoli, eleggendo essi stessi il proprio capo: ha inizio così la vita autonoma del giovane stato.

Intanto, affermatosi sanguinosamente a Benevento Radelchi, i congiunti del suo avversario si portano a Salerno, impiantandovi

(1) cfr. *Historia inventionis*, cit., p. 236.

(2) cfr. *Chronica Amalphytana*, cit., p. 208.

(3) cfr. *Historia inventionis*, cit., p. 237.

(4) Dal Berza e dal Forcellini, l'uno indipendentemente dall'altro.

il centro dell'opposizione e lusingando la gelosia della città nei riguardi della vecchia capitale (1).

A candidato di questo partito vien designato Siconolfo, fratello dell'ucciso Sicardo, il quale si trovava relegato a Taranto. Urgendo ricongiungere questo pretendente ai suoi fautori, si pensa di tentare la liberazione per mare, poichè altrimenti bisognerebbe percorrere terre controllate da Radelchi. Ecco dunque i Salernitani rivolgersi, per quest'impresa, ad Amalfi, tirando un velo sugli atti di ostilità di recente subiti. (2) Gli Amalfitani accondiscendono di buon grado, si prestano ad accompagnare a Taranto gl'incaricati longobardi, sono essi stessi gli astuti protagonisti della romanzesca liberazione. E, poco dopo, quando le truppe di Radelchi, mosse su Salerno, vengono definitivamente respinte, tra le schiere vittoriose, accanto ai Salernitani e agli altri Longobardi collegati, sono anche gli Amalfitani (3).

Per effetto di questa vittoria, Salerno vede proclamare principe Siconolfo, prima ancora della fine di quello stesso 839: principe, s'intende, del grande stato beneventano, del quale, del resto, egli poteva dirsi legittimo erede. Ma se ciò era teoricamente vero, in sostanza, continuando Radelchi a controllare Benevento e parte del principato, Siconolfo appare già da allora come dinasta proprio di Salerno, e tale effettivamente rimane durante gli anni di lotta fino all'847, quando viene sancita la scissione dell'antico grande principato longobardo (4). Se dunque il trattato di divisione segna in quest'anno la creazione del principato di Salerno, questo, di fatto, comincia già in quel fatale 839, con l'insediamento nella città del principe e della sua corte.

Al di là di questo accostamento di fatti e di tempi, qualche considerazione si impone, a lumeggiare l'effettivo rapporto tra le

(1) cfr. ERCHEMPERTO, *Historia Langobardorum Benev.* c. 14, in M. G. H., *SS. rer. lang. et it.*, p. 240.

(2) cfr. *Chronicon Salernitanum*, c. 79, in M. G. H. *Ss. III*, p. 506.

(3) cfr. *Chronicon Salernitanum* cit., c. 80.

(4) SCHIPA M., *Storia del Princ. Long. di Salerno*, cit., p. 98.

popolazioni dei due nascenti organismi politici. Innanzi tutto, è evidente l'azione svolta da ciascuna a favore dello sganciamento dell'altra dalla propria maggiore compagine. Come da Salerno longobarda si era appoggiata l'affermazione amalfitana in seno al ducato napoletano, così da Amalfi vien favorita in ogni modo l'azione di distacco da Benevento, auspicata dai Salernitani. Entrambe le parti furono mosse — s'intende — da mire particolari, non certo da slanci altruistici. Aumentare il contrasto d'interessi tra i mercanti di Amalfi e i signori di Napoli equivaleva, pei Longobardi, a isolare l'ostinata resistenza della metropoli partenopea. E così, l'appoggio alla ribellione salernitana non fu, per Amalfi, che una occasione propizia per alleggerire la pressione esercitata su di essa dal troppo grande e minaccioso stato di Arechi e di Sicardo.

Dalla logica di questi sviluppi emerge, però, l'affermazione dei punti di vista particolari d'entrambi i centri, prima ancora — si può dire — della propria esistenza come stati. In verità, rotta la originaria unità — quella peninsulare —, di fronte alle formazioni politiche intermedie risultatene (quali il Principato longobardo e il Ducato bizantino), avevano ormai buon giuoco le entità minori, come quelle incentrate nelle nostre due città. Se le prime erano state le risultanti di empiti di conquista e di sforzi di resistenza, le seconde rappresentavano l'affermazione di effettivi interessi locali, la realizzazione frammentaria di quella esigenza statale, che aveva visto la sua espressione unitaria soccombere di fronte alla invasione longobarda.

Salernitani e Amalfitani si trovavano, poi, in particolare contatto anche quando erano compresi nei due maggiori stati, facenti capo a Benevento e a Napoli. Al riguardo è sintomatica l'impresa di Sicardo, nella quale l'analisi degli storici ha voluto rintracciare una consapevolezza di intenti politici, che non traspare con pienezza dagli scarsi documenti, tanto più che essa rimase incompiuta. L'hanno esaurientemente studiata il Berza e, soprattutto, il Forcellini: il primo ha affacciato l'ipotesi che il movente principale dell'azione di quel

principe fosse lo sviluppo economico di Salerno, da ottenere mediante il concorso dell'esperienza degli Amalfitani, marinai e mercanti d'indubbia capacità (1). Ma, a tale ardita concezione, non pochi fattori tecnici e psicologici si oppongono, sì da rendere improbabile il presunto piano del trasferimento dell'attività navale e commerciale dall'una all'altra città: ciò soprattutto allorchè entrambe erano controllate dal principe. Questo rilievo non poteva mancare nell'accuratissimo saggio che il Forcellini ha dedicato allo argomento (2). Egli indica nel possesso della città il precipuo intento del signore longobardo; e noi, associandoci a questa interpretazione, non vogliamo omettere di specificare che tale possesso deve intendersi, a nostro avviso, nel senso meno materiale della espressione. Non il dominio, cioè, delle mura di Amalfi, e nemmeno quello delle persone degli abitanti: perchè questo era ottenuto nel momento stesso che le forze longobarde s'introducevano e si mantenevano colà da padrone. Il dominio della volontà e dell'azione degli Amalfitani, l'acquisto della loro fattiva obbedienza alle proprie superiori direttive, questo sostanzialmente bramava Sicardo. Solo così appare ragionevole l'apparente contraddizione tra la forzata deportazione e il trattamento munifico e lusinghiero susseguente. Il primo fatto non è l'esplosione vendicativa d'un nemico, giacchè questa avrebbe potuto estrinsecarsi in modo più ferocemente radicale; nè il secondo può essere stato suggerito dagli eventi, perchè gli Amalfitani non erano casualmente giunti a Salerno, ma vi erano stati appositamente trasportati. Il tentativo di legare gl'immigrati a Salerno e ai suoi abitanti, con vincoli di interesse e d'affetto al tempo stesso, non è un ripiego improvvisato, bensì la prosecuzione e la realizzazione energica del piano prima cautamente espresso attraverso incoraggiamenti e nascoste lusinghe.

E' gran peccato che il breve tempo intercorso tra l'impresa

(1) BERZA M., *Amalfi preducale*, cit., p. 360.

(2) FORCELLINI F., *L'impresa di Sicardo contro Amalfi ecc.*, cit., p. 26.

ad Amalfi e la morte di Sicardo non abbia lasciato più chiaramente manifestarsi le intenzioni finali di quest'ultimo. Ma crediamo che possano giovare al riguardo alcune poche notizie relative a fatti anteriori. Mezzo secolo prima, infatti, una lettera di papa Adriano I a Carlo Magno (1) c'informa della presenza di Amalfitani a Salerno, e fa anzi intendere che doveva esserci allora un certo stato di tensione tra quelli e i Beneventani. Attrazione per motivi commerciali, senza dubbio, e repulsione per motivi politici: questo lo stato dei reciproci rapporti nel 788. Che non fosse occasionale e momentaneo, è dimostrato dall'attacco portato contro Amalfi qualche anno prima, tra il 781 e il 786, dal principe Arechi, il quale appunto aveva motivato quella spedizione militare con la richiesta di giustizia per alcuni suoi sudditi. (2)

Notiamo ciò, perchè, vero o falso che sia, il pretesto lascia anch'esso intravedere una certa abitudine di rapporti tra le due popolazioni. E ugualmente è significativo che tale attacco si sia verificato proprio quando Salerno, preferita e incrementata in ogni modo da quel principe, si presenta in effetti in funzione di centro politico dello stato longobardo. Già allora, a chi si occupava dell'avvenire di Salerno, a chi di là, dalla terra longobarda, mirava al mare da altri dominato, subito, come era fatale, s'imponeva il problema dei rapporti con Amalfi. Se le contingenze politiche (3) avevano sconsigliato Arechi dal rinnovare quel primo assalto, rimasto vano per gli aiuti inviati da Napoli alla città assediata, se poi, scomparso il geniale principe, nessuno ne aveva continuati i disegni, i rapporti fra gli Amalfitani e i Longobardi, e in primissima linea fra questi i Salernitani, s'erano mantenuti ed accresciuti. Ne fornisce un'indubbia prova, riportandoci al tempo di Sicardo,

(1) *Codex Carolinus*, n. 88, in M. G. H., *Ep.* III, p. 618; cfr. *Regesta Pontificum Romanorum*, ed. Kehr, VIII, p. 382: *Duc. Amalph.* n. 1.

(2) *Codex Carolinus*, n. 78 in M. G. H. *Ep.* III, p. 610; cfr. BERZA M. *Amalfi preducale*, cit., p. 353.

(3) POUPARDIN R., *Etudes sur l'histoire de Principautés lombardes de l'Italie méridionale et leurs rapports avec l'Empire Franc in Moyen Age*, 1906, p. 261 sg.

il trattato stipulato nell' 836 fra questi e il duca di Napoli: in esso è dedicato un capitolo apposito al commercio amalfitano, pur dopo la trattazione di norme generali di commercio. Per disgrazia, di questa eccezionale prova documentaria non avanza che il titolo: *De Amalfinis qualiter peragantur*. (1) Ma, anche così, è sufficiente a farci intendere che i commercianti amalfitani determinavano allora la più viva corrente di scambi nei paesi soggetti al principe longobardo: è intuitivo che Salerno doveva essere il centro d'irradiazione di tale attività. D'altronde, in questa stessa città, quasi la sola marittima e indubbiamente la meglio situata rispetto al dominio longobardo, la vita marinara e mercantile, eccettuata quella dovuta agli Amalfitani, era rimasta di scarsa entità. Tanto scarsa che, nell'838, desiderando impadronirsi delle reliquie di S. Bartolomeo, ch'erano alle isole Lipari, Sicardo deve rivolgersi appunto ad Amalfitani. (2) Allo stesso modo, del resto, l'anno successivo, sono sempre gli Amalfitani che s'incaricano, come s'è visto, della liberazione di Siconolfo da Taranto. Emerge, insomma, da ciò che abbiamo richiamato più su, che i rapporti con gli Amalfitani erano ormai, per lo stato longobardo, un problema interno, che doveva prospettarsi ogni volta che un principe s'interessava fattivamente allo sviluppo economico e marinaro dei suoi domini, e in particolar modo di Salerno.

Così dovè apparire anche a Sicardo: il movimento commerciale della parte sostanzialmente vitale dei suoi domini — quella imperniata su Benevento e Salerno — era completamente nelle mani dei sudditi bizantini delle coste (3), fra questi in primissima linea gli Amalfitani, come risulta dal trattato più su richiamato. Al tempo stesso, per le esigenze della lotta antinapoletana, gli sarebbe riuscita utilissima un' efficiente forza navale, che completasse

(1) v. CAPASSO B., *Monumenta ad Neapolitani Ducatus historiam pertinentia*, II/2, p. 145 sgg.

(2) cfr. BERZA M., *Amalfi preducale*, cit., p. 357, n. 3-4.

(3) cfr. GAY G., *L'Italia meridionale e l'Impero bizantino dall'avvento di Basilio I alla resa di Bari ai Normanni (867-1071)*, trad. Italiana, Firenze 1917, p. 32.

il cerchio d'attacco contro Napoli anche dalla parte del mare, e ne aveva lì a portata una notevolissima, che aveva già dato prova di sè da qualche decennio (1). Allora Sicardo incrementa la propria influenza su Amalfi, per portarla ad inquadrarsi nella sfera politica longobarda, e, di fronte alla più netta resistenza, fa ricorso alla violenza. Ma, anche in questa fase, persiste l'intendimento non di fiaccare gli Amalfitani, ma di indurli a svolgere la propria attività, come e più di prima, in paese longobardo: e poichè a Salerno sono apparse le migliori possibilità di coesistenza e di accordo, in quella città dovranno stringersi indissolubilmente i legami che faranno gli Amalfitani non già simili ai Salernitani, ma stabilmente associati con loro nell'obbedienza ai voleri del principe. Qualora i forzati immigrati si fossero infine acconciati alla condizione di sudditi fedeli, qualora interessi ed affetti li avessero, per così dire, incastrati nella compagine longobarda, allora Amalfi avrebbe potuto riprendere, fedele e incontrastata, la propria attività, e sarebbe stata come l'arsenale e la piazzaforte marittima dello stato longobardo, allo stesso modo che Salerno, aperta ormai senza sospetti ed ostacoli all'attività degli amici Amalfitani, sarebbe giunta più rapidamente alla naturale funzione di luogo d'afflusso e d'irradiazione dei traffici per l'interno. Questo, dall'esame delle poche notizie pervenuteci, appare a noi il piano di Sicardo, nella sua forma più coerente ed obiettiva: senza provvedimenti ingiustificati e senza concezioni troppo audaci. E ci è parso degno d'interesse il suo esame, appunto perchè ne risalta l'intimo nesso collegante le popolazioni e le sorti delle due città, nesso che ci sembra esistente non solo nelle probabili intenzioni del principe, ma nello stato della realtà a lui contemporanea, dal quale in sostanza egli poteva trarre ispirazione. Se il suo piano non si realizzò, esisteva però — cosa che più importa — la situazione di fatto, ch'egli intendeva solo potenziare e dirigere ai propri fini.

(1) Amalfi, nell'812, aveva, insieme con Gaeta, mandato proprie navi ai Bizantini in lotta cogli Arabi, v. M. G. H. *Ep.* V, p. 96, Leonis III ep. n. 6.

Corroborata la nostra visione, d'altra parte, il comportamento degli Amalfitani. Se una minoranza di nobili (1) cedeva ai piani del vicino signore, doveva probabilmente trattarsi dei meno fortunati nel commercio cittadino, e soprattutto di quelli aventi maggiori interessi d'affari a Salerno e nell'interno longobardo. Ma la maggior parte non poteva certo sopportare di rimanere sotto il dominio di un signore, che le proprie origini romane — o almeno la leggenda che gelosamente ne tramandavano — facevano considerare degno di spregio. Se questo era un motivo basato sulla tradizione, non meno forte era la voce dell'interesse materiale. Ammettendo pure che le facilitazioni, che il principe avrebbe concesso, facessero considerare un affare l'accaparramento incontrastato d'un importante cliente, quale lo stato longobardo, non ci si poteva però nascondere che, alla fine, gli Amalfitani si sarebbero trovati all'altrui discrezione. Inoltre, avrebbero poi potuto frequentare con successo i mercati d'oltremare, ove sarebbero stati considerati come sudditi longobardi? Noi non siamo informati quanto vorremmo sulle condizioni di sviluppo del commercio amalfitano in quel tempo. Sappiamo, però, che un'importante causa della fortuna di quei mercanti fu la cura di appartarsi politicamente (2). Anche questo dovè contribuire non poco all'irrigidimento nei riguardi delle lusinghe sicardiane.

Quel deciso atteggiamento non significava, ad ogni modo, disinteresse o rinuncia alle relazioni commerciali nel settore salernitano. Ci pare di scorgerne una prova nell'episodio riferito dal cronista di Salerno (3), laddove parla di Amalfitani (4), cacciati da Salerno sotto il principato di Siconolfo, per quanto — viene specificato — non avessero preso parte al saccheggio dell'839 e fos-

(1) *maiores natu*: così l'*Historia inventionis*, cit., p. 236.

(2) " *son interet commercial a obligè Amalfi a rester en bons termes avec tous les pays où trafiquaient ses marchands* „: CHALANDON F. *L'état politique, de l'Italie méridionale a l'arrivée des Normands*, in *Melanges d'Arch. et d'Histoire*, 1901, p. 428.

(3) *Chronicon Salernitanum*, cit., c. 86.

(4) in particolare, anzi, Atranesi.

sero rimasti nella città, inimicandosi in tal modo i propri compatrioti. Essi erano, evidentemente, quelli venuti volontariamente a Salerno, che si erano poi addolorati della morte di Sicardo (come — generalizzando e quindi equivocando — è riportato da qualche cronista) (1) e che non chiedevano che di rimanere sotto il nuovo principe. Ora, perchè mai costoro furono allontanati? Non per vendetta del saccheggio, perchè non vi avevano partecipato, e nemmeno per odio alla loro patria, poichè da Amalfi furono instaurate con Siconolfo buone relazioni. Proprio, allora, come prezzo — così sembra a noi — dell'aiuto prestato al nascente principato salernitano da parte dei cittadini di Amalfi, e quindi in seguito a richiesta di questi. (2)

Conferma quest'ipotesi il fatto che gli scacciati non tentarono neppure di recarsi ad Amalfi, dove sapevano di non poter esser ricevuti, e si stanziarono a Vietri. (3) Certamente, oltre che da una spiegabile ostilità verso chi non era stato solidale con loro, quelli di Amalfi potevano trarre la ragione di tale richiesta dall'interesse a non trovar competitori meglio piazzati per gli affari nella zona salernitana. Non ci stupisce, dunque, che essi l'abbiano formulata, ma che Siconolfo l'abbia accettata. Dobbiamo dedurre, da tale remissività, che essi traessero dalla propria insostituibile attività commerciale la possibilità di far rispettare anche desideri implicantanti gravi provvedimenti. Che fosse questa la realtà, lo prova, del resto, la contemporanea richiesta, al duca di Benevento, della restituzione delle reliquie di S. Trofimena, sottratte al tempo di Sicardo: essa era anche più grave, sol che si consideri il valore che si annetteva allora ovunque a tali santi resti. (4) Eppure fu

(1) *Chronica Amalphytana*, ed. MURATORI, cit., c. 7.

(2) siamo d'accordo in ciò, se pur parzialmente, col BERZA, *Amalfi preducale* cit., p. 363.

(3) *Chronicon Salernitanum*, cit., c. 86.

(4) così, a Napoli, " *l'immagine di S. Gennaro, oltre a sostituire l'effigie del basileus orientale, diventò il simbolo e il palladio dell'indipendenza cittadina* „ PONTIERI E., recens. al " *Mezzogiorno d'Italia* „ di M. Schipa, in *Arch. St. Prov. Sal.*, III (1923), p. 374.

esaudita, dopo che i richiedenti ebbero dichiarato di *obtemperare nullo modo principi* (1), in caso di rifiuto. E' assolutamente verosimile, perciò, che gli Amalfitani non avessero a Salerno meno potere che a Benevento, data la maggiore entità delle loro relazioni con la vicina città; e, quindi, che ad essi sia dovuta l'espulsione ricordata più su.

Il fatto sta, secondo noi, a comprovare che gl'interessi di Amalfi erano notevoli a Salerno e ad aggiungere ancora una nota al particolare stato di connessione e di rapporto, in cui, attraverso l'episodio sicardiano, ci sono apparse le due città del golfo. Abbiamo voluto soffermarci sugli avvenimenti dell' 839, che videro sorgere i rispettivi stati, appunto perchè ne viene lumeggiata la reciproca situazione politico - economica, in modo vantaggioso per la comprensione delle successive vicende. Per le quali, del resto, dovremo contentarci dei pochi saltuari accenni conservatici dalle fonti.

* * *

La prima notizia che mostra successivamente in contatto due stati è dell' 858. Nel ventennio intercorso il principato di Salerno è stato impegnato in lotte longobarde, mentre Amalfi ha dato, nell' 846 e 849, due belle prove di forza sul mare, respingendo, in concorso con le altre flotte campane, le minacciose puntate musulmane verso il cuore della cristianità.

Nell' 858, dunque, nel quadro della contesa fra il principe di Salerno, che era allora Ademario, e il riottoso gastaldo di Capua, Landone, si forma contro quest'ultimo un blocco di forze comprendente, oltre Ademario di Salerno, Guido di Spoleto e Sergio di Napoli. E' alleato di Landone solo Marino di Amalfi, suocero del fratello del gastaldo (2).

Mentre le forze di Spoleto attaccano la nuova Capua, Ademario s'impadronisce con inganno del figlio di Marino e lo invia

(1) *Historia inventionis*, ed. UGHELLI, *Italia Sacra*, Venezia 1721, col. 288

(2) ERCHEMPERTO, cit., c. 24 sgg. — *Chronicon Salernitanum*, cit., c. 95.

al duca di Napoli; questi, poco dopo, viene in possesso dello stesso prefetturio, deposto da una congiura ad Amalfi, abbacinato ed esiliato. Landone, isolato, riconosce la sovranità salernitana. Ma, mentre egli vien colpito da paralisi, suo fratello Pandone, il genero di Marino, resta a fronteggiare Ademario. Con l'appoggio di questi, Sergio di Napoli, nel successivo 859, attacca Capua con ingenti forze, fra le quali figurano anche truppe amalfitane. Il duca è però sconfitto e suo figlio, preso allora prigioniero, viene poi scambiato con Marino, il quale rientra così ad Amalfi, ove lo troveremo di nuovo prefetturio nell' 866 (1).

Nella complicata vicenda, non è nuova l'ostilità fra Salerno e Capua, per gli antichi dissensi provocati dalla sovranità della prima, negata dalla seconda. Così pure non offre difficoltà d'interpretazione l'intervento del duca di Spoleto, che aiuta ad assoggettare il ribelle in cambio di notevoli ingrandimenti territoriali a spese dei possessi capuani. Nuovo è invece l'atteggiamento di Napoli, che fin allora aveva guardato sospettosamente Salerno, erede, sia pure in misura ridotta, della forza di quel grande principato beneventano, ch'era stato per essa il nemico tradizionale. Napoli aveva infatti appoggiato da lungo tempo Capua, con l'evidente intenzione di giovare della lotta in seno al nuovo principato longobardo confinante, come s'era giovata della esiziale rivalità tra Benevento e Salerno in seno all'antico. Fino all'avvenimento precedente di cui siamo informati, cioè la fondazione di Capua nuova, nell'856, l'amicizia fra Napoli e Capua perdurava. Egualmente troviamo qui per la prima volta in opposizione Napoli e Amalfi: anche dopo l' 839, le due città s'erano sempre trovate a fianco, sia nelle opere di guerra che in quelle di pace. Napoletani e Amalfitani avevano festeggiato insieme il ritorno delle spoglie di S. Trofimena, (2) insieme avevano combattuto le squadre musulmane. Non possiamo

(1) Del figlio invece non si ha notizia. Cfr. DI MEO A, *Annali critico-diplomatici del R. di Nap. della mezzana età*, Napoli 1795-1819, ad ann. 858 n. 4.

(2) *Historia inventionis*, cit., col. 288.

pensare che tale ostilità derivi dal complesso delle alleanze, perchè dei tre nemici di Capua e Amalfi - Salerno, Napoli e Spoleto-avversario diretto di Amalfi appare proprio il duca di Napoli. Se è il principe di Salerno che cattura il figlio di Marino, egli lo consegna poi al duca di Napoli: e a questo stesso viene poi inviato il prefetturio depresso. Inoltre, i contingenti amalfitani, che troviamo nell' 859 agli ordini del duca di Napoli, provano che il partito che aveva rovesciato Marino, d'accordo appunto col duca, da quello stesso dipendeva ancora, giacchè poneva a sua disposizione le forze della città. L'antagonismo sembra dunque sopra tutto tra Sergio e Marino.

Nuovissimo infine il fiancheggiamento tra Amalfi e Capua, sia perchè è la prima volta che Amalfi appare unita con stati che non siano essenzialmente marittimi, sia perchè l'alleanza è rafforzata da un rapporto di parentela fra i capi delle due parti. Notiamo allora che una causa sola è alla base sia dell'ostilità tra Amalfi e Napoli, sia dell'amicizia tra Amalfi e Capua. La politica personale di predominio e di affermazione dinastica del prefetturio Marino, la lunghezza della sua permanenza in carica, l'associazione dei figli (che si riscontra nella successiva prefettura), il suo stesso ritorno al potere, mostrano che la tendenza verso l'instaurazione della signoria ebbe in lui un importante campione. Le forze dell'opposizione all'interno facevano naturalmente capo al duca di Napoli. E questi, finchè la novella autonomia si svolgeva nel quadro della vecchia politica ducale, finchè comuni interessi ne riunivano le forze - conservando il duca il primato - non avrà creduto di doversi opporre apertamente.

In sostanza, si era riprodotto in seno al ducato lo stesso fenomeno di autonomia periferica pel quale esso stesso si era venuto affettivamente svincolando dall'autorità del basileus, nella compagine dell'impero orientale. Autonomia in seno ad un'altra autonomia, tale era dunque la posizione di Amalfi (1). Ma, se la lon-

(1) Per questa teoria del Bratianu e del Berza, v. BERZA M., *Un'autonomia periferica bizantina: Amalfi*, in *Studi Bizantini e Neellenici*, V (1936), p. 25 sgg.

tana Bisanzio non poteva avere, in fatto d'obbedienza, eccessive pretese, (1) è ben chiaro che l'affermazione d'una stabile signoria in una città vicina, ricca e forte, era una minaccia per Napoli, già eguagliata sul mare e meno favorita di Amalfi nel confine terrestre, che assorbiva a difesa nella retrostante pianura le migliori energie. E' ben spiegabile, così, l'ostilità di Sergio verso Marino, e potremmo ravvisare in essa il motivo principale che l'indusse a tendere la mano al principe di Salerno, non appoggiando più i suoi avversari capuani, abilmente profittando, forse, dell'antica inimicizia che - come riferiscono le cronache (2) - divideva Ademario dalla famiglia di Marino.

Non diamo, a ciò che s'è detto, altro valore che di probabile ipotesi, perchè è difficile individuare in quell'epoca turbinosa i veri motivi delle azioni degli stati campani. Non sappiamo quanto queste rispondano a reali interessi contrastanti, quanto alle rivalità personali. E' certo, però, che qui non ci troviamo di fronte all'antagonismo tra i Longobardi e gli stati costieri, ma piuttosto allo intreccio di due distinte contese, dovute sostanzialmente entrambe ad affermazioni e difese di autonomia: quella di Capua contro Salerno, e quella di Amalfi contro Napoli. Sicchè, nello scomposto sussultare dei vari frammenti statali, Amalfi e Salerno non appaiono in vero contrasto, non maggiore almeno di quello esistente tra tutti gli altri organismi politici locali. Per le nostre due città è ancor troppo forte l'impulso delle rispettive derivazioni politiche perchè esse possano subito orientarsi secondo nuove, peculiari di rettive. Lo stato di Amalfi, sorto dall'indebolimento marginale dell'antico organismo romano - orientale, e quello di Salerno, nato dalla difficoltà di organizzazione e di coesione all'estremità del mondo romano - germanico, appaiono ancora legati alle rispettive sfere d'origine, volti alle vecchie zone madri - la napoletana e la beneventana -, e come assorbiti dal bisogno di farvi trionfare la propria nuova vita.

(1) cfr. CHALANDON F. *L'état politique de l'Italie méridionale à l'arrivée des Normands*, in *Mélanges d'Archeologie et d'Histoire* (1901), p. 415.

(2) ERCHEMPERTO cit., c. 26.

Differenti sono i rapporti tra le due città dopo l'avvento di Guaiferio sul seggio principesco di Salerno, nell'861. Si ebbe anzi allora un legame di parentela tra i capi, essendo il nuovo principe suocero di Pulcari, figlio ed associato del prefetturio Marino. L'azione dei due stati appare concomitante in occasione della campagna meridionale di Ludovico II, nell'866-'71. Mentre Guaiferio riconosceva la superiore autorità imperiale franca, Marino ospitava l'imperatore, di passaggio ad Amalfi (1) e gli rendeva in seguito notevoli servigi, come la liberazione del vescovo Attanasio dall'isola del Salvatore, nell'870, sfidando la vigilanza del naviglio napoletano e musulmano (2). Però, se motivi di vendetta contro il suo nemico di Napoli, di stroncamento del partito amalfitano a quello devoto, di ossequio all'imperatore, assai forte in quel momento, inducevano Marino a imprese del genere di quella dell'isola del Salvatore, egli manteneva anche allora i rapporti commerciali coi Saraceni, i nemici di Ludovico II, come prova l'episodio di Fluro. La sua condotta non era sostanzialmente diversa da quella di Guaiferio e degli altri Longobardi, che, nell'871, dopo anni di sforzi comuni contro i Musulmani, si ribellarono all'imperatore.

Subito dopo, ci si offre una prova importantissima di solidarietà tra i capi e le popolazioni delle due città. Mentre a Kairewan si stava allestendo una grande spedizione per risollevere le sorti musulmane nell'Italia meridionale, con Salerno per primo obiettivo, la notizia potè esser fortunatamente conosciuta qui, per tramite di un tal Fluro, mercante amalfitano assiduo frequentatore di Salerno, che l'aveva raccolta appunto in Africa (3). Così Guaiferio potè predisporre nel miglior modo la difesa e sostenere validamente un lunghissimo assedio, dall'ottobre 871 all'agosto 872: fu liberato infine per effetto dell'appressarsi di forze imperiali.

(1) *Chronica S. Benedicti Casinensis*, in M. G. H. *Ss. rer. lang. et ital.*, p. 231, c. 4.

(2) JOHANNI DIACONIS, *Chronicon Episcoporum S. Neapolitanae Ecclesiae*, c. 65, in CAPASSO B., *Monumenta*, cit., I, p. 145 sgg. — *Acta S. Attanasi*, c. 7, ibidem, I Appendix, p. 282 sgg.

(3) *Chronicon Salernitanum*, cit., c. 116.

Non avrebbe, però, potuto resistere per tanto tempo, se non fosse stato rifornito di alimenti da Marino e Pulcari, i capi di Amalfi (1). Per quanto questa città non fosse stata attaccata dagl'infedeli, che pure avevano lanciato bande in tutte le direzioni, essa aveva avvertito la necessità d'impegnarsi a difesa, giustamente considerando essenziale per la sua stessa salvezza la vittoriosa resistenza della vicina Salerno: s'affermava così la concezione di un unico spazio vitale, indivisibile e comune a entrambi i centri.

La correlazione economico-politica, di cui abbiamo colto i segni a proposito dell'episodio sicardiano e dei suoi precedenti, tende ormai ad informare le azioni dei due giovani stati, tanto meglio manifestandosi — come vedremo —, quanto più questi abbandonano la preesistente situazione di antagonismo tra Longobardi e Napoletani.

Qualche anno più tardi, altre notizie confermano l'accordo esistente tra Guaiferio e Pulcari, rimasto solo prefettorio di Amalfi. Entrambi, subito dopo i tempi dell'assedio o poco oltre, avevano mantenuto atteggiamento ostile agl'infedeli: pare che navi amalfitane abbiano prestato allora la loro opera al papa Giovanni VIII contro i Musulmani (2). Poi, come gli altri stati, s'erano pacificati con quelli, tanto che, già nell'857, il papa aveva inviato una minacciosa circolare. Anzi, l'anno successivo, Giovanni VIII venne personalmente in Campania, come alto signore di Capua, cedutagli da Carlo il Calvo, e promotore di una lega antisaracena. Fu appunto Guaiferio a prestargli ascolto, certo per averne l'appoggio nella situazione locale, ai danni del duca di Napoli alleato dei Musulmani e del principe di Benevento, ostilissimo al pontefice (3). E' probabile che egli stesso si adoperasse a convincere Pulcari, suo genero, tanto più che le promesse d'indole commerciale, che

(1) *Chronicon Salernitanum*, cit., c. 116.

(2) cfr. *Regesta Pontificum Romanorum (Italia Pontificia, VIII)* ed. KEHR, Berolini 1935, *Duc. Amalph.* n. 4.

(3) *Regesta Pontif. Rom.*, cit., *Princ. Salern.*, n. 5 sgg. — *Chronicon Salernitanum*, cit., c. 121.

il papa lasciava sperare ad Amalfi, dovevano essere colà un argomento efficacissimo: certo Pulcari fu considerato dal pontefice come guadagnato alla sua causa (1). Infatti, nel convegno generale di Traetto, nel giugno dell' 877, parve che tutti i signori meridionali, meno il beneventano, fossero concordi col papa. E, poco dopo, il prefettorio di Amalfi s' impegnava, dietro forte compenso, a difendere le coste dello Stato pontificio. Notiamo che mediatore del patto, oltre il vescovo di Capua, fu appunto Guaiferio di Salerno (2).

Ma, nella tempestosa vicenda seguita alla morte di Carlo il Calvo, Giovanni VIII, assorbito dalla lotta per la successione imperiale, dovè pagare in danaro sonante ai Saraceni l'incolumità del suo dominio (3): evidentemente Pulcari contravveniva all'impegno preso. Nel corso dell' 879 Guaiferio appare contrario al papa, a causa della situazione a Capua, città che egli anzi assedia, malgrado l'intervento personale del pontefice. Questi, contemporaneamente, chiede invano a Pulcari la restituzione della somma inutilmente sborsata in pagamento di quel servizio di vigilanza costiera, che mai era stato eseguito (4). Notiamo ancora che egli indirizza le sue richieste a Pulcari ed anche a Guaiferio, mostrando che questi, suocero del prefettorio e mediatore di quel contratto, conservava un'autorevole influenza sulla politica amalfitana. Purtroppo, però, se l'accordo tra i due capi continuava, era ormai nel senso contrario ai desideri papali. Nè Guaiferio desistette dall'assedio di Capua, nè Pulcari restituì il danaro. Infatti, ancora nell'estate dell' 880, dopo che Giovanni VIII aveva fatto persino ricorso alla scomunica contro Amalfi (prefettorio e popolazione!), alle operazioni contro Capua partecipavano, in appoggio a Guaiferio, contingenti amalfitani (5).

(1) *Regesta Pontif. Rom.*, cit., *Princ. Salern.* n. 4; *ibidem*, *Duc. Amalph.*, n. 5 sg.

(2) *Regesta Pontif. Rom.*, cit., *Duc. Amalph.* n. 7 e richiami relativi.

(3) cfr. AMARI M. *Storia dei Musulm. di Sicilia*, a cura di C. A. Nallino, Catania 1933, p. 593.

(4) *Regesta Pontif. Rom.*, cit., *Duc. Amalph.*, n. 9.

(5) ERCHENPERTO, *op. cit.*, c. 43.

Questa politica di affiancamento, pertinacemente seguita da Marino e Pulcari, da un lato, e da Guaiferio dall'altro, e rafforzata anche dal vincolo della parentela, ci fa pensare a un reciproco sostegno delle due famiglie, ai fini del durevole dominio interno dei rispettivi paesi. Questi infatti — come si può constatare dalle cronache del tempo — erano prima scossi, in maggiore o minor misura, dalle contese per il predominio e per la duratura affermazione dei capi, mentre appaiono stabilizzati, sotto la signoria dei personaggi sopra nominati, per un notevole lasso di tempo, straordinariamente superiore a quello di qualsiasi predecessore: un ventennio circa (1).

Che si ammetta o no questa ipotesi, non viene intaccata la considerazione principale: che a base di quel durevole accordo deve essere stata la comunanza degli interessi dei due paesi. Nella complessiva situazione politica dell'epoca, il motivo ispiratore dell'azione di entrambi è lo stesso: tenere a distanza l'eccessiva potenza o la stabile affermazione delle grandi forze estranee, così i Franchi, così i Musulmani, così anche il Papato. Pur nella diversità di derivazione statale (orientale per Amalfi, occidentale per Salerno), pur nella varietà dei campi d'azione (rispettivamente il mare e la terraferma) le due città non erano portate a contrastarsi.

Anche nel giuoco politico locale, se le preoccupazioni di Amalfi erano destinate dalla gelosia napoletana, Salerno, intenta soprattutto alle sorti di Capua, difficilmente poteva essere amica di Napoli (è eccezionale il caso dell'858 - '59); l'azione dell'una tornava quindi, in questo periodo alla fine del IX secolo, a vantaggio dell'altra. Gli interessi economici, ponendo — come s'è visto — il cliente salernitano in necessario e frequente contatto col mercante amalfitano, non potevano che accrescere la convenienza, pei due stati, a mantenere i migliori rapporti e ad affrontare, spalleggiandosi, le comuni avversità. Questa fondamentale complementarità, chiaramente delineantesi attraverso la genesi e i primi decenni di svi-

(1) Non possiamo precisare per Amalfi, poichè non conosciamo, di Marino, nè la data d'inizio della carica, nè la durata dell'intervallo tra i due suoi periodi.

luppo dei nostri stati, sarà integrata poco dopo da un nuovo fattore storico, la resurrezione delle forze bizantine nel Mezzogiorno d'Italia, determinando in modo peculiare l'evoluzione dei rapporti tra Amalfi e Salerno nel secolo successivo.

*
* * *

Dopo l'880, per ben due terzi di secolo, non ci è testimoniato alcun contatto tra gli stati di Amalfi e di Salerno. Se ciò denota che nessun avvenimento li ebbe entrambi per protagonisti, ci chiediamo egualmente quale fu, in così lungo periodo, il tenore delle loro relazioni. E individuiamo subito il nuovo elemento, che contribuì a determinarle, nella riconquista bizantina delle terre meridionali. Da questa il principe Guaimario I di Salerno, figlio di Guaiferio, fu indotto ad accostarsi all'impero d'oriente. Egli si recò personalmente in quella capitale, nell'887, ricevendo la conferma del suo dominio sotto la superiore sovranità degli augusti Leone e Alessandro nonchè la suprema dignità di patrizio imperiale (1).

Fu primo, nell'ossequio a Bisanzio, fra tutti i signori meridionali, come fu ultimo il figlio, Guaimario II, a sottrarsi apertamente a quel protettorato, nel terzo decennio del secolo successivo. A tale atteggiamento dei principi di Salerno, gli Amalfitani dovettero contribuire in misura notevole: siamo portati a crederlo da un argomento di natura induttiva e da una deduzione di fatto.

Il primo è dato dal vantaggio, per Amalfi, che il vicino stato longobardo gravitasse anch'esso nell'orbita di Bisanzio, perchè in tal modo veniva a scomparire la base stessa dell'antagonismo che aveva dato luogo alle pericolose tensioni dei tempi di Arechi e di Sicardo. Un vivo interesse in tal senso sarà poco più tardi manifestato dalla città marinara; non v'è motivo, perciò, di credere che non lo si fosse avvertito colà fin' dagl' inizi della ripresa bizantina.

Quanto alla deduzione, essa è basata sul confronto tra la causa più pressante da cui Guaimario I fu indotto a chiedere l'aiuto bi-

(1) Cfr. SCHIPA M., op. cit., p. 213 sg. e 744.

zantino — cioè gli attacchi dei Saraceni — e la mancanza d'una azione ostile nei riguardi di costoro da parte della vicina Amalfi. Questa, già nell'880, non aveva impedito che una banda musulmana si stanziasse a Cetara e assalisse la stessa Salerno (1). Poi, nel passaggio dall'881 all'882, allorchè i Musulmani del campo vesuviano furono vinti dall'alleanza dei Napoletani e dei Longobardi delle zone costiere, Amalfi non era fra i vincitori (2). Egualmente essa non partecipò alla distruzione del campo musulmano del Garigliano, nel 915, unica assente fra tutte le forze dell'Italia centro-meridionale e dell'impero bizantino (3).

Nè c'è motivo di credere al suo contributo alla cacciata dei Saraceni rifugiatisi ad Agropoli (avvenuta in data imprecisata), o ad operazioni vittoriose contro altri infedeli in Calabria, nel 912; tradizioni, queste, basate su testi apocrifi (4). In effetti, dunque, se si eccettua un isolato tentativo ostile al campo del Garigliano, nel 903 (probabilmente provocato dalla pericolosa spedizione di Ibrahim ibn Ahmed, dell'anno prima), (5) si può affermare che la nostra città marinara non alterò più i suoi buoni rapporti coi Musulmani, pei quali già Pulcari aveva sfidato le ire del pontefice, dall'879 in poi. Se tale condotta era consentita ad Amalfi dalla particolare attività dei suoi figli, che passavano come neutrali dal mondo occidentale a quello bizantino e a quello musulmano, se anche

(1) ERCHEMPERTO, op. cit., c. 44; *Chronicon Salernitanum*, cit., c. 126.

(2) Diversamente ha interpretato il BERZA, *Amalfi preducale*, p. 403, il testo della fonte originaria (ERCHEMPERTO, op. cit., c. 49), desumendone la partecipazione amalfitana alle operazioni contro quel campo. Ma ci sembra preferibile la precedente interpretazione, appoggiata dall'autorità dello SCHIPA, op. cit., p. 210, da cui deriva anche un atteggiamento amalfitano in accordo colle astensioni precedenti e successive da interventi antisaraceni, e confermato dalla condotta dei vinti, rifugiatisi in una zona di costa, quella di Agropoli, che quasi fronteggia Amalfi e che meglio di ogni altra poteva esser controllata da questa.

(3) cfr. BERZA M., *Amalfi preducale*, p. 428.

(4) cfr. SCHIPA M., op. cit., p. 230 n. 1 - BERZA M., *Amalfi preducale*, p. 428 n. 3 e p. 429 n. 1.

(5) cfr. AMARI, M., *Storia dei Musulmani di Sicilia*, cit., II, p. 192 sg.

l'efficienza navale e l'asprezza del territorio assicuravano la città da sbarchi ostili, nessuna di tali favorevoli condizioni sussisteva per la vicina Salerno. Questa era, anzi, in maggior pericolo da quando non poteva contare sull'efficace appoggio di Amalfi, providamente manifestatosi nell' 846 e nell' 871 -872: donde la necessità di ricorrere per aiuto ai Bizantini, che guerreggiavano coi Saraceni.

Parallelamente al nuovo atteggiamento salernitano, quale fu lo stato dei rapporti tra Amalfi e l'impero orientale? I sempre più frequenti contatti, determinati dalla riconquista dell'Italia meridionale, incrementarono certamente il preesistente flusso commerciale, ma non pare che abbiano avuto diretti contraccolpi sulla particolare situazione amalfitana di effettiva indipendenza (1) o sul suo comportamento non ostile nei riguardi dei Saraceni (2). L'unico dato, che può, in certo modo, giovare alla precisazione del posto tenuto da Amalfi nel giuoco politico e nella considerazione di Bisanzio, è fornito dal conferimento ai suoi capi di titoli onorifici di quella corte. Ci consta, al riguardo, che, prima del 922, solo un'onorificenza di poca importanza, quella di spataro - candidato, vien conferita a un capo della nostra città marinara, a Mansone Fusile, mentre in quell'anno appunto troviamo il figlio e successore di questi, Mastalo I, fregiato del massimo titolo di patrizio imperiale (3). Egli è l'ultimo fra i signori campani a ricevere l'importante onorificenza: ciò che non può sorprenderci, conoscendo il modo tenuto dall'impero d'oriente nell'elargire i gradi aulici secondo i propri fini politici. Amalfi, col suo territorio ridottissimo ed eccentrico rispetto al giuoco delle forze locali, con la sua particolare attività neutra, non era apparsa certo, fino a quel momento, una efficiente pedina — per così dire — sullo scacchiere bizantino dell'Italia

(1) Nei documenti, ad es., non compare il nome dell'imperatore d'oriente.

(2) La neutralità di Amalfi era nota e, talvolta, utile a Bisanzio; cfr. la lettera di Nicola il Mistico, riportata da CAMERA M., op. cit., p. 127.

(3) cfr. *Codice Diplomatico Amalfitano*, a c. di FILANGIERI DI CANDIDA, Napoli 1917, p. 2. Ancora l'anno prima non v'è traccia del titolo di patrizio: cfr. CAMERA M., op. cit., p. 128.

meridionale. Di conseguenza, però, dovremmo ritenere che, a un dipresso negli anni 921 - 922, si fosse attribuita alla città una maggiore importanza. Per quel motivo? Il rafforzamento della situazione interna, con la stabilizzazione dinastica realizzata da Mansone Fusile - alla cui famiglia era legata da 25 anni la suprema carica -, fu certo un notevole coefficiente, non la causa determinante. Il Gay accostò il conferimento della dignità a Mastalo I all'azione per riscatto degli schiavi, cui si riferisce una lettera di Nicola il Mistico, di poco anteriore (1) Noi rileviamo, piuttosto, che proprio nel 921 scoppiava la rivolta in Puglia contro i Bizantini, (2) con l'uccisione del patrizio Giovanni Muzalone e la vittoriosa avanzata dei Longobardi di Capua e Benevento, vittoriosi contro le forze imperiali. Amalfi non poteva dare, è vero, un valido aiuto in Puglia, ma era interessata a che il principe di Salerno non si lasciasse prendere dal contagio della ribellione a Bisanzio: su questo terreno doveva esplicitare necessariamente la più preziosa azione di appoggio alla politica dell'impero orientale. Che, d'altronde, la fedeltà di Guaimario II dovesse apparire malcerta già da allora, è fuor d'ogni dubbio, se consideriamo che, nel successivo anno 923, egli rigettò il titolo di patrizio (3) e affiancò poi in armi l'altro signore longobardo.

La situazione dei nostri due stati subiva così, in quell'epoca, un mutamento conseguente ai nuovi rapporti rispettivi con la corte orientale. Vi era, in effetti, un mutamento di direttive politiche? Non lo crediamo; e, per la migliore interpretazione di questo periodo, vogliamo considerare il primo avvenimento che, con la sua certa testimonianza, ci si offre a porre fine all'incertezza di 60 anni di oscurità.

Nel 946, per la morte di Guaimario II, rimase principe di Salerno il figlio Gisulfo, giovane sedicenne. Facendo assegnamento sull'inesperienza di questi, Landolfo II di Capua e Benevento

(1) GAY G., op. cit., p. 234 n. 5.

(2) cfr. SCHIPA M., op. cit., p. 229.

(3) *Codex Diplomaticus Cavensis*, Napoli - Milano 1873-93, vol. I doc. CXLI.

tentò il grande colpo dell'unificazione della Longobardia meridionale e, unite le sue forze a quelle del duca di Napoli, mosse contro Salerno. In così critica situazione, Gisulfo chiese l'aiuto amalfitano; Mastalo, prontamente accorso, si schierò con lui nella stretta di Cava, di modo che gl'invasori ritennero preferibile ritirarsi (1).

E' evidente l'importanza dell'episodio. Dopo vari decenni, allorchè le fonti indicano un intervento militare di Amalfi, esso è in favore di Salerno, precisamente come quelli che l'avevano preceduto: con Siconolfo nell'839, con Guaiferio intorno all'880. Anzi, sia nell'839 che nel 946, la causa è una sola. L'affermazione di Radelchi, nel IX secolo, o quella di Landolfo II, nel X, avrebbero avuto come conseguenza il riassorbimento di Salerno e del suo stato in una maggiore compagine longobarda, come ai tempi di Arechi e di Sicardo. Ciò che accadde nel 946 prova, perciò, che gli Amalfitani, pur volti alla più intensa attività di traffici mediterranei, conservavano viva la visione della propria posizione locale, accortamente sorvegliando, e non tardavano, al bisogno, a scendere in campo, fornendo ancora la prova più chiara della inscindibilità della sfera d'azione comune ad Amalfi e a Salerno.

Abbiamo, così, maggior lume per l'interpretazione degli oscuri anni precedenti. L'appartarsi di Amalfi dopo l'880, in coincidenza con la riapparizione di flotte ed eserciti dell'impero d'oriente, non era dovuto a ostilità, ma alla diminuita necessità di agire, allorchè era in gioco una nuova e più potente forza, che modificava la situazione in senso favorevole. Ma quando tale forza appariva meno efficiente, Amalfi era pronta a prendere il suo posto: ciò era ben noto a Bisanzio come a Salerno. La concessione del patriziato, nel 922, e la richiesta salernitana del 946 danno, per noi, la conferma di questa visione.

L'intervento di Mastalo a favore di Gisulfo è, poi, il primo segno del nuovo carattere che i rapporti tra le nostre due città conserveranno nella seconda metà del X secolo. La direttiva è, in sostanza, la stessa: alla complementarità economica aggiungere

(1) *Chronicon Salernitanum*, cit., c. 161.

l'accordo effettivo tra gli stati. In pratica, la permanenza di Salerno, se non nel protettorato, almeno nell'orbita di Bisanzio, è la condizione più favorevole all'attuazione della direttiva stessa. E poichè il principato di Gisulfo oscilla tra l'aspirazione all'accordo interlongobardo — per respingere le ingerenze estranee — e la gelosia verso il signore di Capua e Benevento, è evidente la necessità, per Amalfi, di indirizzare nel secondo senso l'azione del principe; come è palese la convenienza di Salerno a volgersi ad Amalfi, per equilibrare la propria posizione nel giuoco politico locale.

Finchè le forze dei due imperi sono lontane, o hanno sporadici ritorni (1), gli eventi volgono nel modo migliore, pei due stati del golfo. Amalfi, ricca e salda come non mai, dopo 52 anni di prefettura di Mastalo I, vede il nipote di costui, Mastalo II, assumere il titolo ducale (2) sanzionando la parità di diritto con Napoli, già superata in opulenza. Nè importa che il primo duca perisca tragicamente: il principio dinastico è ormai tanto affermato, che dalla famiglia di Sergio, successore dell'ucciso, usciranno tutti gli altri duchi della città. A Salerno, intanto, Gisulfo aumenta il prestigio del suo stato, affermandosi abilmente tra i Bizantini, gli altri Longobardi e il Pontefice, e recandosi perfino, su invito di questi, nel 962, a Terracina, dove giunge per mare e con splendido seguito, per stipulare un trattato d'alleanza (3). Il principato, organicamente rinsaldato nel quarantennio di quiete all'ombra dell'impero d'oriente, appare già avviato a un prospero avvenire.

Ma con l'intervento nel Mezzogiorno di Oltone I si altera l'equilibrio della situazione. Pandolfo I di Capua e Benevento, il celebre Capodiferro, diviene l'uomo di fiducia dell'imperatore germanico ed è premiato con l'annessione di Spoleto e Camerino ai domini aviti. Gisulfo è insistentemente chiamato a Capua, nel 968,

(1) come la spedizione bizantina di Mariano Argirio nel 955-56; cfr. GAY G., op. cit., p. 217.

(2) testimoniato nel 957: v. DI MEO A., op. cit., ad ann. 949, n. 4; BERZA M., *Amalfi preducale*, cit., p. 437.

(3) *Chronicon Salernitanum*, cit., c. 167; cfr. SCHIPA M., op. cit., p. 240.

da Ottone I, e deve promettere il proprio appoggio militare alla campagna contro i Bizantini. Ciò malgrado, era chiaro che la vittoria germanica avrebbe sanzionato l'egemonia meridionale del Capodiferro, ai danni degl'interessi di entrambi gli stati del golfo. L'atteggiamento di questi, pur nella differente manifestazione, è, in sostanza, concomitante; se fra le truppe di Nicefero Foca sono anche contingenti amalfitani (1), i reparti salernitani non vengono impegnati da Gisulfo e rientrano appena sono note la sconfitta e la prigionia di Pandolfo I (a Bovino, nel 959). Così il vincitore, il patrizio Eugenio, soggiorna a Salerno da ospite, anzi che da conquistatore (2).

Ma le successive vicende volgono favorevolmente alle armi germaniche, e il Capodiferro torna a dominare la situazione meridionale. Gisulfo, fallita nel modo peggiore la propria politica di perpetuo equilibrio, rimasto alla mercè del tradito Pandolfo, deve praticamente accettare il controllo del vincitore sul principato salernitano (3). Tale acquiescenza urtava però contro i sentimenti di molti Salernitani, i quali sapevano di poter contare sull'appoggio di tutti gli avversari del Capodiferro, compresi i duchi di Amalfi e di Napoli. Si ordisce così nel 973 una congiura, per effetto della quale Gisulfo, imprigionato e relegato nascostamente ad Amalfi, vien dichiarato morto, e gli si elegge a successore un fuoruscito capuano, Landolfo, già da lui fatto conte di Conza: a sostegno del nuovo principe, convengono a Salerno forze di Napoli e di Amalfi e i duchi stessi, Marino e Mansone I (4), figlio di Sergio. La discordia non tarda però a diffondersi tra gli usurpatori e tra gli stessi protettori; i principali Longobardi si chiudono nei propri castelli, la

(1) v. LIUTPRANDO, *Relatio de legatione Constantinopolitana*, c. 45, in M. G. H. in usum schol., *SS III*. p. 357.

(2) *Chronicon Salernitanum*, cit., c. 170, 171, 172.

(3) ciò è chiaro, anche se il cronista locale evita l'aperta confessione e i documenti — s'intende — non portano, accanto a quello di Gisulfo, alcun altro nome. Cfr. SCHIPA M., op. cit., p. 245.

(4) seguiamo la numerazione adottata dal FILANGIERI DI CANDIDA, nel prospetto preposto al *Codice Diplomatico Amalfitano*, cit., p. XXXII.

popolazione non è favorevole. In breve, allorchè Pandolfo I si dirige su Salerno, nel successivo 974, la difesa è sostenuta dai soli Amalfitani e diretta dallo stesso Mansone, allogato nel palazzo principesco (1) Dopo accanita resistenza, il duca deve consegnare la città e restituire Gisulfo.

Malgrado l'insuccesso, l'episodio è una prova impressionante del grado di potenza raggiunto da Amalfi, e della parte che i suoi cittadini potevano avere negli sviluppi della situazione salernitana. Non occorre, certo, insistere sulla funzione assolutamente predominante svolta dal duca Mansone I in quella occasione. Come, in un secondo tempo, egli domina materialmente la città e ne protegge gli effimeri signori, così, anche all'origine del rivolgimento, sembra l'ispiratore e l'occulto direttore dei congiurati: a lui, infatti, vien consegnato Gisulfo. E, poi, a chi poteva convenire che egli fosse mantenuto in vita? Non ai congiurati, timorosi di possibili ritorni vendicativi, ma all'Amalfitano, che non voleva certo facilitare, in caso d'insuccesso, l'unificazione degli stati longobardi, lasciando sgombro al Capodiferro il seggio principesco Salernitano. Del resto, della parte preponderante presa da Mansone nei fatti di Salerno, si avvede ben presto anche il duca di Napoli, che finisce col ritirare le sue truppe.

Pandolfo, intanto, ripone a Salerno il vecchio Gisulfo, gli affianca il proprio figlio omonimo, che rimane nel 977 solo principe di Salerno: a lui, poco dopo, si associa lo stesso Capodiferro, all'apogeo della sua potenza. Ma Mansone I non aveva evidentemente abbandonato il primitivo piano. Nel 981, morto il glorioso Pandolfo I e rimasto a Salerno di nuovo il figlio soltanto, mentre Ottone II s'appresta a compiere nel Mezzogiorno l'opera del padre suo, mentre si propagano in terra longobarda disordini provocati da Bisanzio, il duca d'Amalfi è pronto a rovesciare il nuovo principe di Salerno e a sostituirglisi senz'altro, riunendo nella sua persona la suprema direzione di entrambi gli stati del golfo. All'audace mossa accorre l'imperatore germanico contro Salerno, ma finisce

(1) *Chronicon Salernitanum*, c. 183.

col riconoscere il fatto compiuto, salva la propria alta sovranità e le debite garanzie (1).

Ancora una volta, la facilità dell'attuazione e lo stesso riconoscimento imperiale mostrano quanto dovesse essere forte la posizione degli Amalfitani a Salerno, se la loro ingerenza rese possibile per ben due volte, a distanza di otto anni, la più lusinghiera realizzazione del piano mansoniano. Protettore nel 973, principe nel 981, l'ambizioso duca di Amalfi è l'esponente più fortunato della " grande politica „ che la ricchissima città marinara poteva svolgere, dilatando alle spalle la propria zona di diretto controllo e risolvendo radicalmente l'attrito tra aristocrazia longobarda e capitalismo amalfitano, che necessariamente doveva porsi tanto più pressante, quanto più l'una e l'altro erano stimolati ed arricchiti dal crescente sviluppo delle due città. Già i Salernitani avevano provato la saldezza del proprio stato, svolgendo negli ultimi decenni un'azione più consapevole e ferma di quella del secolo precedente. Già gli Amalfitani avevano nella vicina città la principale stazione occidentale dei traffici d'oltremare (2) Questa connessione di rigoglio vitale poteva estrinsecarsi, con la soluzione di ogni contrasto d'interessi, nell'unione dei due stati limitrofi, per cui si armonizzassero in entrambi il potere politico e quello finanziario, accentrati nella persona del dinasta plutocrate di Amalfi e di Salerno.

Questa soluzione mansoniana del problema del rapporto tra i due stati incontrava però l'opposizione tanto della gelosia longobarda a Salerno, quanto della tendenza neutralista ad Amalfi. Qui l'impresa del 981 non poteva apparire giustificata, come la precedente, dal timore dell'unificazione del blocco longobardo, i cui tre frammenti tornavano, anzi, proprio allora in possesso di altrettanti distinti signori. L'aspirazione al traffico neutrale doveva ne-

1) prese, così, in ostaggio, un figlio di Mansone: v. *Vita di S. Saba*, ed. Cozza Luzzi, *Studi e documenti di storia e diritto*, 1891, XII, c. 46

(2) Notevolissimo, fra tanti altri elementi, che il più antico contratto pel commercio d'oltremare è concluso in quest'epoca (973), tra Amalfitani a Salerno: cfr. HEYD G., *Storia del commercio del Levante nel M. E.* (trad. it) Torino 1913, p. 116

cessariamente provocare il malcontento della città, vincolata ora in certo modo dal Sassone, ostile sia ai Musulmani che ai Bizantini. E Amalfi, già nel 982, si ribellò al suo duca (1). Questi poté riaffermarvisi; ma poco dopo, quando Ottone II, dopo il disastro di Stilo (2), si disponeva a ritentare l'avventura meridionale, Salerno ribelle scacciava l'Amalfitano, alla fine del 983, sostituendogli lo spolitino Giovanni di Lamberto (3), e subito anche Amalfi si dava un nuovo duca nella persona di Adelferio, fratello di Mansone (4).

Così, il contrasto degli interessi aveva ragione dell'abile tentativo unificatore e dell'energia del duca di Amalfi. Il problema del rapporto tra le due città non cessava per ciò. La soluzione doveva esserne tentata ora da un principe di Salerno.

*
* * *

Il successivo punto d'incontro delle storie di Amalfi e di Salerno si rintraccia solo al tempo di Guaimario V. (5) Nel frattempo, anche se non abbiamo dei contatti testimoniati, i rapporti tra i due stati seguivano la via segnata dal sempre maggiore sviluppo comune, che ne accresceva la reciproca attrazione economica, e dalla differenza di saldezza politica, per la quale il ducato cominciava ad esser minato nella sua compagine dai contrasti interni, mentre nel principato la nuova dinastia s'incamminava verso la più superba affermazione.

Questa duplice causa determina l'evoluzione dalla situazione d'ingerenza amalfitana a Salerno, le cui varie manifestazioni abbiamo visto più su, al periodo di pressione salernitana su Amalfi. Di tale

(1) *Chronica Amalphytana*, ed. MURATORI, cit., c. 14

(2) cfr. AMARI M., *Storia dei Musulmani di Sicilia* cit., II, p. 378 sgg.

(3) cfr. SCHIPA M., op. cit., p. 251.

(4) cfr. CAMERA M., op. cit., p. 182.

(5) Preferiamo mantenere la numerazione precisata dallo SCHIPA (op. cit., p. 229 n. 1), contro la proposta del SANFELICE DI MONTEFORTE A. *La prima famiglia di Guaimario IV*, Friburgo 1936, p. 28 n. 10.

graduale passaggio non abbiamo alcuna particolare traccia prima del 1012. A quest'anno, infatti, è databile una carta amalfitana (1), che allude a una incursione longobarda di recente avvenuta nel territorio del ducato, e precisamente nella zona del castello di Pino. Non è possibile, senza avventurarsi in eccessive ipotesi, collegare questa notizia con eventi sincroni. Essa s' inquadra, però, nella tendenza antibizantina dei Longobardi, favorevoli ai ribelli di Puglia, e mostra, soprattutto, già minacciata e malsicura quella zona amalfitana di frontiera che doveva essere varcata, ventisette anni più tardi, dalle forze di Guaimario V (2).

Al tempo di questo principe, si sentono ormai pienamente gli effetti dell'opulenza di Salerno, fiorentissima fra le città meridionali, favorita oltre che dalla posizione marittima, dalla fertilità delle zone circostanti, in cui s'era affermata notevolmente ormai l'agricoltura (3), e dal lungo periodo di tranquillità, goduto quasi ininterrottamente sotto gli ultimi principi. Continuando l'opera equilibrata di costoro, Guaimario V può dunque aspirare a riprendere il progetto dell'indimenticabile Pandolfo Capodiferro: in effetti, forte di un buon nerbo di mercenari normanni, egli consolida la sua autorità all'interno del principato e si atteggia a capo del partito germanico del Mezzogiorno, in prima linea fra gli stati vicini.

Fra questi, Amalfi non seguiva certo senza inquietudine l'ambiziosa azione di colui che chiaramente aspirava a unificare la Longobardia, riproducendo la situazione già altre volte tenacemente contrastata. Questa volta, anzi, la prospettiva era anche peggiore, perchè il centro d'egemonia era non più a Capua, ma a Salerno, ben più temibile — come capitale e sbocco di tale grande zona — sia per la maggiore vicinanza che per la posizione marittima. Il pericolo non poteva sfuggire a chi aveva dato per l'addietro prove indubbie di acuta sensibilità politica: nell'assenza di altre indica-

(1) *Codice Diplomatico Amalfitano*, a c di FILANGIERI DI CANDIDA, cit., p. 46.

(2) cfr. CAMERA M. op. cit., p. 246.

(3) cfr. CARUCCI C., *La provincia di Salerno dai tempi più remoti al tramonto della potenza normanna. Economia e vita sociale.*, Salerno 1923, pag. 243 sg.

zioni, una prova dell'atteggiamento assunto al riguardo da Amalfi può essere fornita dalle parentele strette dalla sua dinastia al tempo appunto di Guaimario V. Infatti il duca Giovanni II, assunto nel 1014 a collaterale dal padre Sergio III — nipote del grande Mansone —, è cognato di Pandolfo IV di Capua, mentre una sua figlia è sposa di Rainulfo Drengot, il vassallo normanno di quel principe capuano (1). Ciò è significativo, perchè appunto a Capua era il centro dell'opposizione all'egemonia salernitana, ed è logico che Amalfi si orienti verso il blocco ostile a Guaimario V, raggiungendo anche l'intento di guadagnare l'aiuto di una validissima forza militare, come quella dei Normanni di Aversa.

Difficilmente, però, la direttiva pro-capuana poteva esser mantenuta attraverso i capovolgimenti che si susseguirono nella città marinara, con frequenza impressionante, proprio in quel periodo di tensione. Mentre in precedenza non si era avuto che l'episodio di Adelferio, sostituito per qualche anno (984 - 988) al fratello Mansone I, dal 1028 pare che sul seggio ducale non vi sia più tregua. In quell'anno viene sbalzato il duca Sergio III e rimane solo il figlio, già associato, Giovanni II. Anche costui, però, deve allontanarsi, nel 1034, mentre il suo posto è occupato dal fratellastro Mansone II e dalla madre Maria, la vedova di Sergio III. Nel 1038 rientra Giovanni II, acceca e scaccia Mansone, ma lascia come correggente la madre (2).

Nulla sappiamo, invero, sui motivi di tali mutamenti, se cioè vi avesse parte o non l'atteggiamento da tenere nella situazione campana. E' certo, ad ogni modo, che era Giovanni II il capo imparentato coi signori di Capua e di Aversa, mentre, dai successivi avvenimenti, il suo avversario sembra meglio accetto al principe di Salerno. Se può essere eccessivo dedurre da ciò che si siano affermate allora due tendenze opposte riguardo ai rapporti

(1) cfr. SCHIPA, op. cit., p. 520; GAY G., op. cit., p. 413.

(2) cfr. *Codice Diplomatico Amalfitano*. a. c. di FILANGIERI DI CANDIDA, cit., p. XXXII.

con l'ambizioso Guaimario, è certo che questi non potè esser estraneo ai perturbamenti nella vicina città, che si apprestava a ridurre in suo potere. E' evidente, così, che egli si mosse non appena ebbe creato la situazione favorevole. Investito da Corrado II, nel 1038, del principato di Capua — tolto a Pandolfo IV —, guadagnata la fedeltà di Rainulfo d'Aversa e il favore dell'impero orientale, l'abile principe di Salerno aveva ormai sgombra da ogni ostacolo, per così dire, la via di Amalfi. E, nel 1039, la città venne occupata dalle sue truppe, Giovanni II dovè espatriare la seconda volta e Guaimario V fu il nuovo duca (1).

Dopo due secoli esatti dall'impresa di Sicardo, lo stesso fato colpiva Amalfi. Ma se per quel principe poteva esservi un fine di natura territoriale, ciò non poteva essere per Guaimario: per il primo la presa di Amalfi poteva rappresentare una tappa della marcia contro Napoli; ma il secondo, pure impadronitosi — quasi contemporaneamente — di Sorrento e di Gaeta, investiva di questi possessi fratelli ed amici e risparmiava l'esiguo territorio napoletano. Il principe di Salerno non era, insomma, il signore dell'interno longobardo premente sulle coste napoletane; ormai, nel XI secolo, i suoi obiettivi erano ben più lontani: in Puglia, in Calabria.

Amalfi, poi, non era questa volta il centro di energie marinare che si dovesse innestare, o comunque volgere ad utile della Longobardia e di Salerno. In quest'ultima, la vitalità marittima, che Arechi forse aveva sognato, che Sicardo certamente aveva tentato di attuare sulla riva longobarda del mare bizantino, s'era gradualmente venuta realizzando. Gli Amalfitani, con l'esempio e l'impulso della loro attività, vi avevano certo contribuito potentemente, ed ora anche navi di Salerno correvano i mari, anche mercanti di Salerno frequentavano lontani paesi (2). Era lo sviluppo della città che vi richiamava d'ogni dove uomini di studio ed uomini d'affari. Era

(1) AMATO, *Storia dei Normanni*, ed. a c. di DE BARTHOLOMEIS (nelle *Fonti della Storia d'Italia*) Roma 1935; I. II, c. VII.

(2) SOLMI A., *Sui rapporti commerciali tra Pavia e le città bizantine dell'It. merid. nell'alto Medioevo*, in *Studi bizantini*, Napoli 1924, p. 313.

la floridezza della città che sollevava il suo principe al di sopra degli altri dinasti meridionali. Perchè il fondamento della potenza di Guaimario V erano i Normanni: e se questi militavano ai suoi ordini, era solo per la maggior generosità dei compensi che poteva offrir loro. In effetti, più che il Capodiferro o il vecchio Sicardo, il principe di Salerno richiama in ciò, con notevole anticipazione storica, il signore del Rinascimento: egli aveva bisogno dei mercenari per conservare i suoi possedimenti, dei possedimenti per conservare i mercenari.

Questa considerazione essenziale c'induce ad inquadrare appunto così la sua azione contro Amalfi. Oltre ogni altro motivo, tradizionale, territoriale e di prestigio, quando si tien presente l'ambiziosa politica che Guaimario aveva in animo di esplicare (1) e la fonte di ricchezza che aveva accanto - superiore a quella di Salerno e di ogni altra città dell'Italia peninsulare - non si può esitare a cogliere in tale fattore economico il motivo profondo della conquista di Amalfi.

Ricongiungere i due centri vicini - che si erano elevati alla loro straordinaria floridezza attraverso indubbie connessioni di sviluppo —, ricongiungerli politicamente, sì da coordinare a proprio vantaggio la potenzialità delle due eccezionali fonti di ricchezza, questa era l'indispensabile premessa alle maggiori fortune sognate dall'ambizioso principe di Salerno. Si aveva così di nuovo, nel 1039, l'unificazione dei due stati, già realizzata da Mansone I, per quanto - s'intende - i titoli di duca di Amalfi e di principe di Salerno si mantenessero distinti anche ora. Ma, come a Salerno, e non più ad Amalfi, era il centro di propulsione dell'azione unificatrice, così fundamentalmente diverso era il carattere di questa. Mansone I aveva sfruttato la particolare situazione di Salerno, rimasta per lungo tratto sotto la protezione bizantina, ed aveva ap-

(1) cfr. G. MALATERRA. *De rebus gestis Rogerii... et Roberti Guiscardi...*, ed. E. PONTIERI in R. I. S. VII, I. III c. 2.

punto inteso di non lasciare alterare sostanzialmente quello stato di cose, sostituendo la propria forza, la forza di Amalfi, a quella scemata di Bisanzio: i vantaggi della conservazione dello *status quo ante* avrebbero bene compensato il maggiore onere derivante alla città marinara da tale energica affermazione sul vicino principato! Grave errore, dunque, era stato quello degli Amalfitani ostili all'azione mansoniana per amore della propria tradizionale e prospera neutralità. Questa era compromessa ora appunto che lo stato salernitano, primeggiando tra le altre entità politiche meridionali, aveva bisogno di controllare la superiore forza finanziaria ad esso prosima, indispensabile alle sue ulteriori fortune. Il problema amalfitano s'imponeva così a Guaimario V, come già s'era prospettato ad Arechi e a Sicardo, quando questi principi avevano incentrato a Salerno l'azione del grande principato beneventano. S'imponeva, anzi, maggiormente nel secolo XI, per l'accresciuto rigoglio d'ambo i centri e per il ruolo sempre più importante assunto dalla ricchezza, dopo la comparsa nel Mezzogiorno dei mercenari normanni.

La ferrea connessione del destino delle due città si manifestò così, ancora una volta, con la presa di Amalfi da parte del principe di Salerno, nel 1039. Ma l'atteggiamento di quei cittadini non fu meno reciso di quello dei loro avi, due secoli innanzi. Quei duecento anni avevano, certo, formato ancor meglio una precisa coscienza amalfitana, basata sul ricordo d'un passato di splendida indipendenza e sulla cura gelosa degli interessi presenti. Questi non potevano conciliarsi con la soggezione all'ambizioso Guaimario, bisognoso di continui appoggi finanziari, per la sua intraprendente politica, e spesso ostile all'impero orientale.

Quando il principe di Salerno appoggiò i Normanni e i Pugliesi ribelli contro i Bizantini, si vide come Amalfi fosse particolarmente toccata da tale atteggiamento e come la sua reazione fosse in accordo con le contromisure prese da quell'impero: nel 1042, Guaimario dovette fronteggiare contemporaneamente Pandolfo IV, mandatogli contro da Bisanzio, e le scosse di ribellione di Amalfi. Il problema dei rapporti con questa città non era risolto, evidentemente, con l'occupazione armata: bene doveva saperlo il principe,

se già nel 1039 aveva garantito agli Amalfitani libertà e privilegi (1). Ora, nel 1042, egli dovè occuparsi di nuovo di quei malcontenti cittadini: imprigionò così i più ostinati avversari, mentre si sforzava di non offendere troppo il sentimento d'indipendenza di Amalfi, richiamandovi il cieco duca Mansone II e ponendolo sul seggio, sotto la propria superiore autorità (2). Guaimario sperava, evidentemente, di avere favorevole almeno uno dei partiti che avevano precedentemente agitata la scena politica della città. Ma, più che sull'effettiva pacificazione degli animi, il principe doveva contare sulla forza della repressione: pur se mancano altre notizie, è chiaro che per Amalfi egli non era il duca, ma il signore longobardo di Salerno, conquistatore ed oppressore.

La città non potè certo scuotere il giogo, finchè la fortuna di Guaimario V appariva inattaccabile. Ma allorchè questa sembrò declinare, scossa dalla sollevazione generale antinormanna, dal malcontento del pontefice, dal sospetto dell'impero occidentale e dall'odio di quello orientale, allora appunto Amalfi si ribellò. Mansone II fu scacciato, furono negati i tributi - mai come in quel momento necessari al principe di Salerno -, un'accanita campagna di pirateria fu scatenata contro il suo stato. La potenza di Guaimario V, isolata, esaurita di mezzi finanziari, veniva finita dalla implacabile vendetta amalfitana. Infine, ordita una congiura fra i congiunti stessi del principe, l'epilogo sanguinoso fu segnato dalle navi di Amalfi, che vennero all'attacco della stessa Salerno, il 3 giugno 1042: Guaimario V, accorso ad impedire lo sbarco, veniva ucciso dai congiurati (3).

Sul cadavere di chi era stato principe di Salerno e duca di Amalfi, cominciò - si può dire - l'agonia di entrambi gli stati. Con la vita di Guaimario e col suo sogno di potenza non fu spezzato, infatti, il vincolo fatale che da più di due secoli univa le sorti di Amalfi e Salerno. Questo pesò, anzi, su di esse - negli anni suc-

(1) cfr. CAMERA M. op. cit., p. 246.

(2) AMATO, op. cit., l. II c. XXXIII, cfr. DI MEO, op. cit., VII p. 230.

(3) AMATO, op. cit., l. III, c. XXV sg.; cfr. SCHIPA M., op. cit., p. 541 sg.

cessivi - nel modo più duro, inchiodandone le forze l'una contro l'altra, in una lotta senza vittoria.

Subito, il figlio del principe ucciso, Gisulfo II, si scagliò - con furore aumentato dai naturali sentimenti di vendetta - contro la ribelle Amalfi, ove era tornato ancora una volta - la terza - Giovanni II. Ma non gli fu possibile spiegare un'azione risolutiva, insidiato com'era dai Normanni di Puglia, dalla cui forza aveva ricevuto - in effetti - il potere: di questi stranieri, resi più baldanzosi dalla grande vittoria di Civitate, il figlio di Guaimario appariva ormai quasi vassallo, anzi che signore! Per di più, il duca di Amalfi non ebbe difficoltà a sfruttare l'inimicizia tra il principe di Salerno e il conte normanno d'Aversa, guadagnando l'appoggio di costui (1); così, anche la maggiore ricchezza poneva Giovanni II in condizione di fronteggiare vittoriosamente l'accanito nemico. Gisulfo, minacciato dai Normanni da oriente e da occidente, osteggiato dai suoi familiari stessi, con le terre depredate e le vie del mare impedito dagli Amalfitani, dovè dunque desistere dalla lotta contro questi ultimi. Nel 1054 egli offrì la pace più completa, anzi il reciproco appoggio contro le invadenze normanne, ed ebbe il consenso degli Amalfitani, timorosi a loro volta dell'alleato conte d'Aversa. Alla conclusione dell'accordo si dette la maggiore solennità, col giuramento di trecento cittadini per ciascuna parte, oltre il principe e il duca (2).

Parve, dunque, concluso allora il periodo di antagonismo che aveva resi difficili per alcuni decenni i rapporti tra i nostri due stati. Ma non fu che una schiarita nel loro fosco tramonto. Finchè sembrò possibile contenere l'audacia dei Normanni, si ebbe la possibilità della collaborazione pel raggiungimento del comune scopo. Amalfi, fissa alla sua antica direttiva, credeva di poter mantenere la duplice condizione basilare della sua prosperità: autonomia e dipendenza nominale da Bisanzio (3). Salerno, sempre più avvolta

(1) AMATO, op. cit., l. IV c. VIII.

(2) AMATO, op. cit., l. IV c. X.

(3) cfr. HEYD G., op. cit., p. 114 sgg.

e minacciata dai conquistatori del nord, sperava di trovare una via d'uscita dalla propria critica situazione nell'alleanza coll'impero orientale, permanente nemico di quegli avventurieri. L'intesa, in tali condizioni, era naturale tra le due entità politiche del golfo: ne fu segno il soggiorno di Gisulfo, recatosi — per chiedere aiuti — a Bisanzio, nella casa dell'influentissimo banchiere amalfitano Pantaleone, patrizio imperiale (1). Gli Amalfitani erano certo i necessari intermediari per l'auspicato accordo antinormanno tra gli imperi d'oriente e d'occidente (2).

Ma, quando quelle ultime speranze andarono in fumo, il principe di Salerno, ridotto dalle occupazioni normanne al possesso della sola capitale, rimasto isolato di fronte agli usurpatori, si gettò disperatamente a un'ultima risorsa: il controllo del mare e delle coste (3). Urtava così contro Amalfi, che non poteva in alcun modo rinunciare alla libertà dei suoi traffici, nè intendeva sacrificare le sue risorse finanziarie per sollevare il vicino principe. Ancora una volta, il dinasta salernitano e il mercante amalfitano erano di fronte: e la lotta fu mortale. Gisulfo s'era preparato ad affermare ad ogni costo la sua volontà, conducendo contro chi lo contrastasse la più spietata guerra navale. Gli Amalfitani furono insidiati sul mare, ebbero le coste bloccate dalle navi salernitane, mentre le truppe nemiche, così protette sul fianco, mettevano a sacco il paese. Il principe si mostrò selvaggiamente ostinato contro la vicina città (4). La vittoria su di essa non era, per lui, soltanto un'antica vendetta (5), quanto l'unico mezzo per tenere a bada i pericolosi Normanni, soddisfacendo le loro insaziabili richieste. Per non essere calpestato dagli antichi vassalli, occorrevano al principe autorità e ricchezza: mancata la prima (come lontani i tempi di Guaimario V!), era tanto più necessaria la seconda. Il suo esausto tesoro doveva esser rifornito da Amalfi.

(1) cfr. SCHIPA M, op. cit. p. 558.

(2) cfr. GAY G., *I Papi del sec. XI e la Cristianità*, trad. ital., Firenze 1929, p. 189.

(3) G. MALATERRA, op. cit., I III c. II.

(4) AMATO, op. cit., I. VIII c. II.

(5) come per il MALATERRA, op. cit., I. III c. III.

Riuscito vano un tentativo di accordo a Montecassino, nel 1071 — malgrado la presenza del ricchissimo Mauro di Pantaleone, legato a Gisulfo da vincoli di ospitalità (1) — le ostilità continuarono con ferocia sempre maggiore. Per uno strano destino, mentre i successi normanni si susseguivano dalla Sicilia alla Puglia, i due stati consumavano le residue energie a combattersi con feroce ostinazione.

Amalfi fu per prima al limite delle possibilità di resistenza. Il duca Sergio IV, successo nel 1069 al padre Giovanni II, si dice che morisse di dolore per l'espugnazione di tre castelli da parte delle truppe salernitane, nel 1073. Gli Amalfitani allora, anzi che cedere al feroce persecutore, tentarono *in extremis* una mossa abilissima: offrirono al papa Gregorio VII la signoria della città. Solo la qualità di sudditi di S. Pietro poteva far loro sperare di rimanere al coperto dalle insidie salernitane (2). Ma il pontefice, che, meditando di abbassare la potenza degli Altavilla, aveva legato a sè Gisulfo, non accettò l'offerta, consigliando anzi la sottomissione al principe. Da tale suggerimento sortì l'effetto opposto: i cittadini di Amalfi, stimando evidentemente che tutto fosse preferibile alla signoria dell'odiato Longobardo, si posero spontaneamente sotto il protettorato del Guiscardo. E questi, in cambio del diritto al tributo e alla guarnigione, non tardò a inviare soccorsi alla città (3).

Imbestialito per il gravissimo insuccesso, Gisulfo proseguì le operazioni contro Amalfi, estendendo l'occupazione del territorio e riportando anche sul mare delle vittorie contro i rinforzi accorrenti. Alle conciliative proposte del Normanno, egli rispondeva intanto nel modo più sdegnoso; e, con lo stesso odio implacabile mostrato verso gli Amalfitani prigionieri, non dava ascolto alle prudenti ammonizioni papali per un accordo col Guiscardo (4).

(1) cfr. SCHIPA M., op. cit., p. 564.

(2) AMATO, op. cit., l. VIII c. VI.

(3) PONTIERI E., *La crisi di Amalfi medioevale*, in *Studi sulla repubblica marinara di Am.*, Salerno 1935, p. 27 sgg.

(4) SCHIPA M., op. cit., p. 572 sg.

Fu, infine, quest'ultimo a risolvere definitivamente la questione, decidendo i destini d'entrambe le città. Nel maggio 1076, si portò in armi contro Salerno, munitissima, e, oltre ad assicurarsi il concorso delle forze navali di Amalfi, affermò la propria piena sovranità sulla città marinara. Per indurla al suo volere, dovè far ricorso anche alla forza: le sue truppe penetrarono così fra quelle mura che Gisulfo non aveva potuto varcare e, scomparsa la formula intermedia del protettorato, Amalfi divenne possesso ereditario degli Altavilla (1). Non v'era possibilità di opporsi a ciò: dopo l'occupazione e la lotta senza quartiere impostale dai Longobardi, la città non era in grado di ribellarsi. Le sue forze non poterono far altro che collaborare alla fine del vicino principato, così come le forze di questo avevano accelerato la perdita della sua indipendenza.

E Salerno, investita da tutte le forze normanne ed ausiliarie, dovè arrendersi, nel dicembre 1076. Il suo ultimo principe resistè ancora per mesi, ma il maggio - giugno successivo, consegnò il suo estremo rifugio, il Castello di Arechi (2).

Non seguiremo il profugo nelle ulteriori sue vicende, nè in quell'effimero ducato, che Amalfi, ribelle ai Normanni nel 1088 (3), decretava a lui, il feroce nemico d'un tempo. La nostra indagine ha termine al punto in cui cessa, a pochi mesi dalla fine dello stato indipendente di Amalfi, anche lo stato longobardo di Salerno.

*
* *

Abbiamo, così, seguiti entrambi gli stati attraverso le varie vicende meridionali, tentando lo schematico collegamento dei loro contatti, di quei pochi almeno di cui resta traccia. Salerno e Amalfi non finirono allora - s'intende -; anzi l'avvenire serbava ancora alla prima maggiori splendori e alla seconda la prosecuzione - sia

(1) cfr. PONTIERI E., op. cit., p. 33.

(2) CHALANDON F, *Histoire de la domination normande en Italie et en Sicile* Paris 1907, p. 245 sgg.

(3) cfr. SCHIPA M, op. cit., p. 587 sg.; ibidem, n. 2.

pure in decrescenza - dei suoi floridi commerci. Finì la vita degli stati che i due vicini centri avevano diretto per quasi due secoli e mezzo. V'erano state indubbie connessioni fra l'uno e l'altro: negli sviluppi storici ne abbiamo trovato l'impronta nettissima. I rapporti politici involsero e guidarono, certo, quelli d'altro genere. Così, un'apposita ricerca occorrerebbe, per giudicare se il centro salernitano di studi giuridici (di cui fu esponente quel Romualdo cui Alfano indirizzò una delle sue odi) abbia influito sull'operosa formazione amalfitana delle norme di diritto marittimo; o se la celebratissima Scuola medica abbia potuto ricevere, per tramite di Amalfi, qualche elemento della medicina praticata oltre mare, ancor prima della venuta di Costantino l'Africano.

Così pure, un comune fondo romano era alla base di entrambi gli stati — malgrado l'apparenza rispettivamente longobarda e bizantina —, variamente reagendo alle sovrapposizioni e palesandosi talvolta in modo caratteristico. Romana, ed esempio, fu per entrambi la religione, e i frequenti contatti di Amalfi cogli infedeli non valsero ad alterarla, come non valse — nelle terre salernitane — la penetrazione dei monaci basiliani a lasciare una durevole impronta greca, come nelle estreme penisole d'Italia.

Tali rilievi possono connettersi sullo stesso piano dello scambio vitale tra le due vicine città, che si desume dalla presenza di Salernitani mercanti nelle lontane piazze amalfitane (1) e di Amalfitani proprietari fondiari nel principato di Salerno (2). Tali rapporti, siano essi d'indole culturale o sociale, commerciale o giuridica, si contengono in sfere non delimitate dalla rigidità di un confine statale; e fra queste l'inevitabile osmosi non dipende dal parallelismo o dall'antitesi dei corrispondenti corpi politici.

I due stati, nati dai contraccolpi dell'intricata lotta longobardo - napoletana in Campania, gravitarono, malgrado l'analogia della contemporanea genesi, in piani differenti. Se nel turbinio iniziale sembrarono affiancati, si atteggiarono, però, ben presto secondo

(1) cfr. SOLMI A., op. cit., p. 313.

(2) cfr. CAMERA M., op. cit., p. 172.

la differente impostazione storica: Amalfi si sentiva derivata dalla tallasocrazia bizantina, Salerno ereditava l'aspirazione longobarda all'unificazione delle terre meridionali. I due stati, fissi alle loro divergenti direttive, furono pur sempre legati alla complementarità risultante da imprescindibili fattori geo-economici. L'uno, affermandosi sulle vie del mare, sapeva però che la condizione essenziale della propria esistenza territoriale dipendeva dai rapporti con Salerno. L'altro, scontrando il proprio espansionismo con quelli degli altri stati meridionali, considerava la vicina Amalfi come parte integrante del proprio spazio vitale.

In tale complesso quadro economico-politico, l'attrito si verificò solo quando, rottosi l'equilibrio delle forze, uno dei due stati s'impegnò a forzare lo sviluppo dell'altro secondo i propri interessi. Così Amalfi volle imporsi a Salerno per scongiurare la minaccia dell'unificazione longobarda; e Salerno intese servirsi di Amalfi come base della propria dispendiosa azione egemonica. Nè l'una, nè l'altra riuscirono a prevalere stabilmente. Nella drammatica fase finale, le stremate forze di entrambe dovettero cedere, ancora ostilmente avvinghiate, di fronte alla nuova forma politica, avanzante con le armi normanne.

Con la scomparsa dei plutocrati signori di Amalfi e dei dinasti longobardi di Salerno, si attuiva l'antitesi che le rispettive concezioni avevano determinata, e le due città avvicinarono glorie e interessi nell'unificazione meridionale. In questa, col sacrificio delle minori entità statali, era anticipata la suprema realtà unitaria dell'Italia moderna.

CARMINE NOSCHESI

V A R I A

La Confraternita di S. Antonio dei Nobili

e la sua opera di pietà per i condannati a morte.

Origine della Confraternita

E' appena da un trentennio che la Confraternita di S. Antonio dei Nobili ha cessato la sua vita più volte secolare, eppure di essa non resta che un labile ricordo. Raramente qualche passante rivolge il suo sguardo malinconico e pietoso alla sua ultima sede, la piccola ma famosa cappella esistente nei pressi di Piazza S. Agostino, mentre gli altri, in grandissima maggioranza, o ne ignorano l'esistenza o, anche conoscendola, restano dinanzi ad essa muti e indifferenti.

Altre confraternite salernitane finora sono scomparse, ma non vi è chi ne rimpianga l'avversa sorte, perché nessuna traccia di opere benefiche esse hanno lasciato. La Confraternita di S. Antonio, invece, a chi non è estraneo alla storia e alla vita passata della nostra città, non può non destare un nostalgico sentimento di rimpianto, nel considerare quale somma di benemerienze essa seppe acquistare per la provvida missione di umana pietà, che svolse nel corso di più secoli, nell'alternarsi delle vicende politiche e sociali, che perturbarono il nostro paese.

Quella nobiltà salernitana, tanto fiera delle sue origini, tanto gelosa dei suoi remoti privilegi e avida di dominio, dinanzi alla morte s'inclinava riverente e, infiammata di sublime carità, accor-

reva pietosa a porgere gli estremi conforti ai disgraziati colpiti dall'inesorabile rigore della giustizia.

Il superbo patrizio, che pure non concepiva che altri, sia civile, sia plebeo, non gli cedesse il passo, o non s'inclinasse alla sua presenza, allorchè la giustizia doveva avere il suo tragico epilogo, deposta ogni alterigia, in umile veste di confrate, chiedeva alle rare persone, che in preda alla più viva trepidazione si aggiravano per le strade, il modesto obolo destinato alle spese dei suffragi, rivolti ad implorare la divina clemenza per l'anima di quelli che, tra poco, salendo il patibolo, dovevano comparire dinanzi al Supremo Giudice.

Alla lugubre veste di questo nobile confrate, che, vestito del sacco del sodalizio, col volto nascosto sotto l'ordinario cappuccio, raccoglieva l'elemosina, e quasi destava terrore e raccapriccio, corrispondeva il desolante aspetto delle vie cittadine, le quali apparivano tristi e deserte per la tragica scena, che tra poco si doveva svolgere fuori le mura orientali, in prossimità della chiesa di S. Pietro in Camerellis.

La tragicità di questi estremi momenti, che causavano sempre dolore e rimpianto per la persona che veniva affidata nelle mani del boia, è descritta con parola scultorea dal compianto Francesco Spirito, quando egli ricordò in una sua arringa il supplizio di Luigi De Mattia: " Stavo in campagna; un giorno, venuto a Salerno con mio padre, vidi la città cupamente, stranamente agitata. Degli uomini in cappa nera, col volto coperto, andavano per le vie chiedendo l'elemosina; gendarmi e soldati si vedevano agli sbocchi di tutte le strade; era una trepidazione, una paura generale. Con mio padre ci raccogliemmo in un negozio del padre dell'avvocato (*Vincenzo*) Capone.... Dopo qualche momento questa agitazione divenne più viva, più triste, più convulsa; tutti guardavano nella strada, ma le facce erano allibite. Passavano alcuni gendarmi a cavallo..... e poi altri a piedi..... e poi tanti soldati. Tutti tremavano e figuratevi come doveva tremare e piangere io che ero un ragazzo! In mezzo a quella folla mi apparve prima un frate che accompagnava un uomo a cui susurrava delle preci; e quest'uomo aveva gli occhi bendati e dietro a lui un altro uomo che gli teneva la mano sulla

spalla, quasi per dirgli: *sei mio!* Era De Mattia che andava al patibolo „ (1).

Gli uomini addetti alla questua erano appunto gli elementi più in vista del patriziato, che a turno, agitando una cassetta di legno, invitavano i passanti a deporvi il loro modesto contributo di solidarietà umana.

Luigi De Mattia fu l'ultimo di questa gloriosa famiglia di patrioti e di eroi, che subì la pena di morte.

Le carte della Confraternita di S. Antonio dei Nobili, che mi propongo di illustrare, fanno passare sotto i nostri occhi molti altri nomi, alcuni condannati al patibolo per reati comuni, altri invece per reati politici.

Dalle carte in parola conosciamo gli estremi palpiti, le estreme volontà di tanti disgraziati, che, sottoposti alle più dure torture e ridotti come larve umane, da ultimo venivano consegnati al carnefice.

Risalire alle origini della Confraternita di S. Antonio dei Nobili è un lavoro tutt'altro che agevole, ove si pensi che gli stessi patrizi salernitani, fin dal 1816, ne avevano perduto completamente il ricordo.

Il Mazza, insigne cultore delle memorie patrie e, per giunta, appartenente ad una delle più cospicue famiglie della nobiltà, tace completamente della Confraternita di S. Antonio, la quale ai suoi tempi era nel massimo splendore (2).

Nel manoscritto Pinto (3), altra fonte pregevolissima, che, a partire dalla nobiltà longobarda e normanna, narra tutti gli avvenimenti che riguardano le famiglie iscritte nei seggi chiusi della città di Salerno fino ai primordi del XVIII secolo, neppure vi è parola

(1) *La Provincia di Salerno vista dalla R. Società Economica*. Salerno Tip. Fratelli Jovane di Gaetano, 1935 p. 75 e 16.

(2) MAZZA A., *Historiarum Epitome de rebus salernitanis*, Neapoli, ex Typ. Jo: Francisci Paci, 1681.

(3) L'originale di questo manoscritto trovasi nella libreria della antica famiglia Pinto. La Biblioteca Provinciale ne possiede una copia tratta fedelmente dall'originale.

di questo sodalizio, che si può dire sia stato parte integrante della vita del ceto dei nobili in un periodo di grande fervore religioso.

Forse non è errato ritenere che il silenzio dei nostri storici, circa l'opera di umana pietà svolta dalla Confraternita di S. Antonio dei Nobili, sia da attribuire alle numerose manifestazioni di carità cristiana, che erano il prodotto dello spirito e dei sentimenti dei tempi, onde fiorivano nella nostra città non poche istituzioni, le quali avevano lo scopo di venire in aiuto alle umane miserie.

Il Mazza, infatti, dopo aver passato in rassegna le chiese e i monasteri della città, di cui ci dà ampie e preziose notizie, così conchiude: " *Multa in dicta Civitate reperiuntur Templâ, Oratoria Laicorum Sodalitia, ac pauperum Montes praesertim Sacri Oratorij Sanctis Stephani, in quibus maxime cum charitate multa pietatis opera, ut diximus, exercentur. Nec pro pauperibus, et infirmis Xenodochia deficiunt: ergo jure in nostra Urbe magnopere Christianae Religionis observantia refulget* „ (1).

Dinanzi al silenzio delle fonti indicate, dovuto a queste particolari condizioni della vita cittadina, non resta che interrogare i documenti, i quali sono riuscito a togliere dall' oblio, e trarre dal loro esame critico gli elementi necessari per stabilire le origini e mettere in luce le vicende della nobile Confraternita (2).

Il Real decreto del 2 dicembre 1813, che incorporò alla Amministrazione degli Stabilimenti di beneficenza tutti i luoghi pii laicali, i quali avessero rendite provenienti da fondi, canoni o censi, turbò non poco i confratelli di S. Antonio dei Nobili, perchè la Commissione Amministrativa della città di Salerno, senza tener conto delle alte benemerenze di questa pia associazione, allo scopo di assumere l'amministrazione delle sue modestissime rendite, addusse che per

(1) Mazza A., op. cit., pag. 79.

(2) Tutti i documenti relativi alla Confraternita sono conservati in copia o in originale nella Biblioteca Provinciale di Salerno. Credo superfluo pubblicare le Regole di essa, poichè sono state da me largamente utilizzate e riassunte.

qualche tempo la Confraternita di S. Antonio non aveva ottemperato ai suoi obblighi di esercizio di culto nella sua chiesa.

Il Priore *pro tempore* resistette alle pretese della Commissione, facendo osservare che la mancanza delle pratiche religiose, inerenti al funzionamento della Confraternita, non era dovuta alla volontà di essa, ma alla temporanea occupazione della chiesa da parte delle truppe francesi, che, nel 1799, l'avevano adibita a deposito di paglia e, in seguito, alla necessità di apportarvi notevoli riparazioni.

Nella quistione, che fu decisa in favore del sodalizio, lo stesso Priore *pro tempore* tenne sempre a far rilevare non solo il nobile scopo della istituzione, ma anche la sua remota antichità.

Infatti, in uno dei memoriali diretto all'Intendente della Provincia, quale Presidente del Consiglio Generale degli Ospizi, in data 10 maggio 1816, per ottenere la reintegra dei diritti del sodalizio, il Priore così affermava: " La Nostra Congregazione sotto gli auspici di S. Antonio di Padova, addetta specialmente a prestare gli uffici di Cristiana pietá a coloro che vengono condannati all'ultimo supplicio, vanta un'istituzione molto antica e si confonde nella memoria dei secoli „ (1).

Nè meno significativa è l'affermazione che il Priore dello stesso sodalizio fece in un altro memoriale, probabilmente di data anteriore: " La Chiesa sotto il titolo di S. Antonio di Padova non si appartiene ad alcun individuo, ma a tutte le famiglie nobili della città di Salerno. *La medesima da secoli è stata Congregazione degl'individui pro tempore esistenti di dette Famiglie, i quali si sono radunati in essa nei giorni festivi per gli esercizi degli atti di religione; e per loro speciale istituto tutte le volte, che è andato all'ultimo supplicio qualche reo, hanno avuto la cura di assisterlo nella Cappella, di associarlo dopo l'esecuzione della sentenza, e dargli la sepoltura nella stessa Congregazione „ (2).*

Siffatte testimonianze, per quanto ci acconsentano di ritenere che la Confraternita di S. Antonio abbia avuto un'origine remota,

(1) Fasc. II, fol. 15.

(2) Fasc. II, fol. 16 - (*Memoria*).

non ci danno gli elementi per attribuirle una data sia pure approssimativa; tuttavia esse ci possono servire di guida ad assolvere questo arduo compito.

Intanto è opportuno rilevare che in Salerno, nel XIII secolo, le associazioni laicali erano nel loro massimo splendore. Parecchie strade, rioni cittadini e chiese pigliarono nome dalle arti e dai mestieri, che nell'ambito di essi si esercitavano, come S. Giovanni de Cannabaris, cioè dei canapari, S. Salvatore in Drapperia, apparentemente ai negozianti di damaschi e di velluti, S. Maria ad Grisontem, dove erano riuniti gli crefici, S. Maria de Corbiseriis, dove erano riuniti i fabbricanti di ceste, la Platea Parmantariorum, cioè dei venditori di panni, ecc. (1).

I componenti di tali associazioni si radunavano nelle loro chiese e, vincolati dal giuramento, uniti dal comune interesse, rinsaldati dalla fede e dalle pratiche del culto, costituirono le confraternite, le quali avevano per base la religione e la tutela dei diritti della loro classe.

Ora, mentre tutti i ceti cittadini vantavano le loro confraternite, è logico pensare che i nobili, notevoli per numero, distinti per censo e per cultura, attaccati alle tradizioni e conservatori dei loro privilegi, fossero ugualmente uniti in confraternita, in conformità dell'indole e della consuetudine dei tempi.

Dell'esistenza di una Confraternita de' Nobili nell'epoca suindicata si hanno le prime notizie dal Beltramo, il quale, nel parlare della nobilissima famiglia della Pagliara, così scrive:

“ Ma quel che anco è di considetazione della grandezza e nobiltà di questa Casa, di quel che si legge nella Chiesa di S. Maria della Porta di Salerno de' Padri Domenicani, ove anticamente si chiamava quel sito Borgo di Palearia, qual si crede che questi signori della Pagliara l'avessero dopo donato a S. Tommaso d'Aquino fondatore di detto Convento, come lor parente, in questa Chiesa a

(1) CARUCCI C., *Gli albori delle associazioni corporative medioevali visti nella città di Salerno*, in *Celebrazione Salernitana del Cinquantenario della " Dante "* - a cura della Sezione di Salerno - ivi 1939 p. 187-195.

mano destra nell'entrare vi è una antica chiesa, ove al presente vi è una imagine del Santissimo Crocifisso, il quale per tradizione antica di quei Padri, si dice, che avesse parlato al detto Santo, quando quivi dimorava conforme il S. Crocifisso di S. Domenico di Napoli; *questa si chiamava anticamente S. Paolo de Nobilitate, ove li nobili si seppellivano*, bastava provare la nobiltà con dimostrare, che li suoi antenati si fossero sepolti in detta Chiesa, e quivi vi era anco una maestranza di detti nobili, quale, si faceva in giro hora d'una, e hora di un'altra famiglia, ma sempre però vi aveva d'essere uno mastro di questa famiglia, della Pagliara, che dimostra gran preminenza fra l'altre „ (1).

Nè meno importante è la seguente affermazione del Del Pezzo: “ Era infine sì stretta questa separazione della Nobiltà Salernitana, che era anticamente destinata la Chiesa per sepelirsi i soli nobili, e si chiamava S. Paolo de Nobilitate: e quindi di poi edificossi da S. Tomaso d'Aquino, con Eufranone della Porta il suo convento, che al presente appellasi S. Maria della Porta, per essere stata conceduta da Matteo della Porta Arcivescovo di Salerno nell'anno MCCLXXII, in cui si succedette per la famiglia della Pagliara; anzi che è costantissima tradizione, che per piena provagione della nobiltà di ciascuno salernitano era bastevole che da chi che sia si testimoniassero che ivi fossero stati i suoi antenati sepolti. Fino ad oggi evvi parte di sì bella antica costumanza, avendo la nobiltà chiesa separata sotto il titolo di S. Antonio di Padova, ove i nobili nei dì solenni e festivi dell'anno si congregano per gli officj di pietà e di devozione coll'esercizio di rancorare i condannati dal Podestà all'ultimo supplicio „ (2).

Dunque, anticamente S. Paolo de Nobilitate serviva come sepoltura della Nobiltà Salernitana, e certamente anche come luogo di riunione, per esercitarvi tutte le pratiche di religione. Ma quando,

(1) BELTRAMO O., *Breve descrizione del Regno di Napoli*, Napoli, presso il Beltramo 1640, p. 177-178.

(2) DEL PEZZO, *Contezza dell'origine, oggrandimento e stato delli Seggi della città di Salerno* Ms. del sec. XVIII. in Bibl. Naz. Napoli, seg. n. X. G. 48, p. 88.

nel 1272, Matteo della Pagliara fece dono ai Padri Domenicani del suolo e della adiacente cappella, perchè vi sorgesse il Convento di S. Maria della Porta, è da argomentare che i Patrizi Salernitani avessero trasferito altrove il loro sodalizio e propriamente nella Chiesa del Convento di S. Francesco, sita a pochi passi dall'antica sede, e ad esso avessero dato il nome di S. Antonio de' Nobili, che conservò fino alla sua scomparsa, poichè il culto di S. Antonio nella città di Salerno non è dubbio che sia stato introdotto dai Frati Francescani.

E che tale argomentazione sia da ritenere più che verosimile, lo conferma il fatto che l'antico convento di S. Francesco, trasformato nel 1815 in carcere giudiziario, è stato conosciuto per antica tradizione anche col nome di S. Antonio (1).

La permanenza della Confraternita di S. Antonio dei Nobili nella chiesa dei Frati Conventuali di S. Francesco dovette durare alcuni secoli.

Infatti nel 1610 essa aveva ancora sede in detta chiesa, come

(1) La Fondazione dal cenobio di S. Francesco in Salerno avvenne nel 1238, appena 31 anni dopo la istituzione dell'ordine francescano, per la pietà dell'Abate di S. Nicola della Palma e di altre persone devote al Santo di Assisi, come si rileva dal Wadding, il quale afferma: " Anno Christi 1238 - Gregorii IX Anno 12 - " Friderici II - Imp. Anno 28 - Religionis minorum Anno 31 Tunc etiam " fabricata ex pietate R. Domini Abbatis Sancti Nicolai, et aliarum personarum " Ecclesia Monasterii Sancti Francisci Salernitanae Urbis in Campania antiquae, " olim nobili schola, et nunc Sancti Matthaei Apostoli corpore celeberrimae, ad " mille passus a mari Tyrrheno, amaenissimo in loco sitae. Locum ampliavit Mar- " garita illius Regni Regina, cuius corpus jacet in Ecclesia, et ejus nomen exprimi- " tur in fascia quadam marmorea. Locus Fratrum est pauperrimus, situ tamen " pulcherrimus, et aeris temperie saluberrimus, ubi semper pubescunt herbae, et " arbores nullo tempore comas perdunt, gemmea florent varietate. In monte situs " est locus, haud nimis in altum porrectus, tremulis olivarum umbraculis opacus, " in loco, qui Bonaediei dicitur. Floruit in hoc Conventu Reverendus Massa, vir " insignis; nam in ejus sepulcro leguntur carmina: Hic jacet in capsula dictus co- " gnomine Massa | Astra tenent mentem, meritis nunc grata ferentem . .

(WADDING LUCAS, *Annales Minorum seu Trium Ordinum a S. Francisco institutorum*, Romae, Typis Rochi Bernabò 1732. Tomus III p. 15).

si ricava da un istrumento di donazione che il nobile Roberto Comite di Salerno fece alla medesima Confraternita.

In detto atto si legge: " Die vigesimo primo Maj 8. Indictionis Millesimo sexcentesimo decimo Salerni. In nostri presentia constituti Roberto Comite de Salerno uno ex Confratribus ut dixit *Confraternitatis Sancti Antonj de Padua de Salerno erectae intus Ecclesiam sub invocatione eiusdem nominis agente infrascripta omnia pro se eiusque heredes et successores nominibus et partibus quibuscumque ex una etc.* (1).

Solo nella seconda metà del 1600 si può affermare con sicurezza che la Confraternita abbia lasciata la chiesa dei Conventuali e si sia trasferita nella parte più bassa della città, accanto al monastero degli Agostiniani.

La edificazione della sede della confraternita nel luogo indicato è ricordata anche nelle Regole dell'8 agosto 1778, dove è detto: " Così i nostri maggiori si proposero la protezione di S. Antonio di Padova ne' secoli addietro, poi una Chiesa nella Piazza di S. Agostino di questa città ". Ma il documento più notevole, che della sede della Confraternita fa precisa menzione rimonta al 28 febbraio 1684. E' questo un atto di vendita di alcuni beni, appartenenti alla famiglia Della Mura, ai PP. Agostiniani, e in esso sono descritti i confini di una casa del quondam Carlo Della Mura, " sita e posta dentro questa Città di Salerno nella strada di S. Agostino, consistente in più e diversi membri con Bottega sotto, entrato con un Magazzino a Lamia, dal quale si esce al scoperto, e da quello si va in una Cantina grande similmente a Lamia con astrico sopra scoperto, con un Forno attaccato alle Muraglie della Città, con due appartamenti, nel primo de quali vi è Loggia scoperta, che tiene inciso sopra dette Muraglie giusta la Chiesa di S. Antonio di Padova de Signori Nobili da Oriente " (2).

(1) Comite per S. Antonio. Copia dell'istrumento di donazione estratta degli atti e dalla Schede del Notaio Ferdinando Rocca, in R. ARCHIVIO DI STATO SALERNO.

(2) Dagli atti del Notaio Matteo Pastore, dai quali fu fatto copia dal Notaio Francesco Pecilli nel 22 marzo 1756.

Varie sono le ragioni che poterono determinare questo trasferimento: il più facile accesso alla sede della Confraternita, a causa dell'ubicazione di essa; l'inclusione nella nobiltà salernitana di nuovi patrizi, i quali, in maggioranza, avevano la loro abitazione nella parte più centrale della città, nei pressi del Duomo; i possibili inconvenienti e contrasti verificatisi, quasi inevitabilmente, tra i nobili e i frati, a motivo delle rispettive funzioni religiose, che si dovevano svolgere nella stessa chiesa; inoltre, non è da escludersi che abbia potuto anche concorrervi un sentimento di orgoglio da parte dei nobili, i quali videro la necessità di avere a loro disposizione una sede propria e indipendente, a somiglianza di tutte le altre confraternite, le quali o ne erano già provviste, oppure cercavano di liberarsi da siffatta soggezione.

Più recente, invece, è un esposto al caporuota della R. Udienza fatto dal procuratore e cassiere dell'oratorio contro Rosa Pippa, vedova di Matteo Barretta. In quest'atto tra l'altro si dichiara che fin dall'anno 1730 dai governatori antecessori era stato concesso al Barretta *una bottega con casiello ossia ristretto, sita nel largo di S. Agostino di detta città per l'annuo canone di ducati sette e carlini otto, ma egli si era preso e unito colla bottega una loggia che sporgeva sopra la sacrestia di detto oratorio, e non compresa nell'istrumento del 1730* (1).

E qui è a notare che il Barretta, quantunque avesse goduto di tale concessione, era caduto in mora, omettendo di pagare il canone annuo pattuito, per cui il governatore dell'oratorio fece procedere al sequestro del suo cadavere, e la moglie fu costretta ad offrire la somma di ducati 25 e tari tre, a tacitazione di ogni pretesa della Confraternita (2).

Altre quistioni non meno notevoli dovette affrontare la Confraternita verso la metà dell'ottocento, a causa di alcune innova-

(1) Atti civili tra il Cassiere del Sacro Oratorio di S. Antonio di Padova di questa città e Rosa Pippa vedova del quondam Matteo Barretta.

(2) Atti civili tra il Cassiere del Sacro Oratorio di S. Antonio di Padova e Rosa Pippa, ecc. cit.

zioni eseguite dal signor Antonio Conforti in alcune fabbriche confinanti con quelle della congrega, innovazioni che da questa furono ritenute lesive dei suoi diritti (1).

S'ignora l'esito del lungo giudizio, ma qualunque esso sia stato non potette modificare il corso degli eventi, poichè la Confraternita era già decrepita e prossima a morire, sia per la scomparsa di molte famiglie nobili che si erano andate estinguendo, sia per il loro trasferimento nella vicina Napoli, attratte dal miraggio di maggiori benefici, specialmente per la presenza della Real Corte.

L'ultimo atto della Confraternita di S. Antonio dei Nobili, che mi risulta dai documenti esaminati, è una elargizione fatta nel gennaio 1871 a favore dei danneggiati dall'alluvione del Tevere, su invito del Prefetto della Provincia G. Belli, il quale, facendo appello ai sentimenti patriottici del sodalizio e degli altri istituti di beneficenza, opportunamente rilevava che la loro liberalità " non solo costituiva un atto umanitario, ma anche un mezzo per attestare l'affetto alle Provincie Romane chiamate pur finalmente a far parte della grande famiglia Italiana „ (2).

Dopo di che ogni funzione della Confraternita cessò, e il velo dell'oblio coprì il suo nome dopo una vita più volte secolare.

(continua)

ANDREA SINNO

(1) ALBANO PROSPERO, *Ragioni per la rispettabile congrega di S. Antonio dei Nobili di Salerno rappresentata dall'attuale Priore Cav. Domenico Carrara contro i Signori Francesco, Salvatore e Vincenzo Conforti di Antonio presso la 4.^a Sez. della Corte di Appello di Napoli* - Napoli 10 febbraio 1873.

(2) Inondazione di Roma - Lettera del Prefetto G. BELLI (*in Archivio del Conte Carrara* - Salerno).

Del luogo dove fu sepolto Masuccio Salernitano

Non pochi studiosi si sono occupati del nostro grande noveliere del secolo XV, descrivendone la vita e mettendo in evidenza i pregi inestimabile e i lievi difetti della sua opera, ma nessuno che si conosca indicò mai il luogo dove egli fu sepolto.

Eppure è certo che il nobile autore del "Novellino", non solo nacque in Salerno, ma anche in questa Città chiuse i suoi giorni, come chiaramente si ricava dall'epitaffio che Giovanni Pontano dettò per il suo tumulo, il cui ultimo distico suona:

Masutius nomen, patria generosa Salernum,
Haec simul et ortum praebuit et rapuit.

Stabilito, adunque, come un fatto certo e incontestabile che la stessa sua patria "rapì", Massuccio, è giusto domandare quale fu il luogo che pochi mesi prima del 1480 accolse la spoglia corporea di questo eminente letterato e dipintore tanto efficace della società del suo tempo, che dal contemporaneo poeta toscano Luigi Pulci fu detto "grande onore della Città di Salerno", (1).

A tale riguardo occorre rilevare che non esiste nessuna lapide e non solo i biografi ma perfino le fonti storiche locali serbano un assoluto silenzio.

L' "Obituario", e il "Liber Confratrum", della Chiesa di

(1) Circa l'anno della morte di Masuccio è da tenersi presente quanto saggiamente è esposto da Mauro Alfredo, nel suo dotto lavoro: *Per la biografia di Masuccio Salernitano*, Napoli, Coop. Tip. Sanitaria 1926, pp. 36-37.

S. Matteo di Salerno costituiscono una della fonti più antiche e preziose per studi di indole storica (1).

In questo codice oltre gli ascritti alla Confraternita della Crociata, un tempo esistente nella Cattedrale Salernitana, sono segnati altresì i nomi di un numero assai notevole di defunti, degni di essere commemorati nelle quotidiane preghiere della Chiesa.

L'epoca a cui il codice si riferisce dal secolo X al XVII, ed esso oltre a contenere nelle sue varie parti, a caratteri in nero o in rosso, e molte volte su fasce d'oro, i nomi di sovrani, dignitari, grandi ecclesiastici e persone illustri per cariche coperte, per nobiltà di famiglia o per speciali benemeritenze conseguite verso la Chiesa o la Città di Salerno, indica di frequente la data della morte con altre particolari notizie attinenti alle qualità dell'estinto ed al luogo in cui questo fu sepolto.

Ma tra le molte migliaia di obiti scritti in questo codice, che rievocano alla mente tanta vita e tanta storia, purtroppo non si legge quello del nostro Masuccio.

Il nobile D. Giulio Ruggi, vissuto tra la seconda metà del 1500 " studiosissimo dell'antichità ed autore di molti manoscritti „ come lo chiama il Mazza, nel presentare in un suo manoscritto un interessante compendio della storia di questa Città, raccolse pure un " notamentum extractum a libro notamentorum familiarum Salerni et Provinciae Principatus Citra „.

Egli discorre bensì di Masuccio e della sua famiglia e riporta per intero l'epitaffio lasciato dal Pontano nel libro I " de Tumulis „

(1) Questo codice si conserva nel Museo della Cattedrale di Salerno. Vari storici ne hanno fatto oggetto di studio, e tra essi va segnalato C. A. CARUFI, il quale ha curata l'edizione critica col titolo: *Necrologio e Liber Confratrum di S. Matteo di Salerno*, Roma, I. S. I., 1932.

L'attuale rilegatura in pelle del medesimo codice, essendo la preesistente corrosa dal tempo, ai fini della migliore conservazione di esso, è dovuto all'interessamento dell'autore di questo scritto, nell'anno 1936, come apparisce segnato nell'interno della copertura.

in sua lode, ma non aggiunge nessun particolare avente in qualsiasi modo relazione con la sua morte (1).>

Il Priore della Scuola Medica Salernitana Antonio Mazza, — il quale nel 1681 diede alle stampe l' " *Historiarum Epitome de Rebus Salernitanis* „, enumerando gli uomini che " eccelsero per la gloria delle lettere e dal Salernitano Ginnasio furono innalzati ai fastigi della Giurisprudenza, della Filosofia, della Medicina, della Teologia e delle altre scienze „ — non manca di citare fra gli altri " *Mastutius Guardatus* „, ma di lui si limita a dire che " compose le Cinquanta Novelle „ (2).

Il manoscritto Pinto, che appartiene alla fine del secolo XVII e si occupa delle " Famiglie Nobili delli Tre Seggi della Città di Salerno „, fornendo pure copiosi ragguagli intorno alle persone in esso nominate, nel trattare della famiglia Guardati, che godeva nel Seggio del Campo ed aveva nella insegna " in Campo azzurro un Castello d'oro „, menziona benvero Masuccio, ma dice di lui soltanto che " fu uomo faceto ed erudito e compose le Novelle che si lodano dal Pontano, nel libro I de *Tumulis* „ (3).

Il nobile D. Pietro del Pezzo, Giudice, fu autore, verso il 1715, di un assai pregevole manoscritto dal titolo " *Contezza dell'Origine Aggrandimento e Stato delli Seggi della Città di Salerno* „ (4). In esso un lungo Capitolo è intitolato agli " Uomini illustri che in tutti i tempi ha prodotto la Nobiltà Salernitana „, con ricordo sia di quelli che emersero nei legali e politici affari, e in sommo vanto furono tenuti in tutto il Regno, e sia degli altri che,

(1) Cfr. *Manoscritto* miscellaneo di GIULIO RUGGIO, sec. XVII, " *Guardato-Familia* — in Biblioteca Provinciale Salerno „.

(2) Cfr. ANTONIO MAZZA, *Historiarum Epitome de rebus Salernitanis*, Neapoli, ex Typ. Jo. Fr. Paci, 1681, pag. 124.

(3) Cfr. *Manoscritto* PINTO — sec. XVII — " Delli Tre Seggi delle Famiglie Nobili della Città di Salerno „, Famiglia Guardati — pag. 73, in Biblioteca Provinciale di Salerno.

(4) Cfr. PIETRO DEL PEZZO, *Contezza dell'origine, aggrandimento e stato delli Seggi della Città di Salerno*, Ms. del sec. XVIII, in Biblioteca Nazionale Napoli, segn. X. G. 48 — pagg. 131 e segg.

amantissimi delle buone lettere, diedero alle stampe molte opere contenenti ogni scienza ed erudizione, citandosi perfino le donne, che nella letteratura, nella medicina e nello studio dei SS. Padri, della S. Scrittura e dei Concilii divennero famose e chiare fin nelle più lontane regioni. Ma in questo interessante volume, così ricco di nomi e di dottrina, dedicato a Monsignor Bonaventura Poerio, Arcivescovo di Salerno, non a caso nessuna menzione vien fatta del nostro Tommaso Guardati.

Le novelle di Masuccio Salernitano nel 1564 furono messe all' "Indice dei Libri proibiti di autori certi", è il modo come questo scrittore fu considerato dagli storici locali dimostra che egli, fin dalla morte, ed in seguito, non godette mai il favore della Chiesa e delle persone ligie ad essa, e nemmeno la sua grande fama di letterato gli valse a meritare il più meschino ricordo nei fogli pergamanacei del vecchio obituario Salernitano, o tra le gravi pagine del manoscritto lasciato dal giudice del Pezzo.

E' da pensare con la maggiore probabilità che al tempo in cui vissero il Ruggi, il Mazza, l'autore del manoscritto Pinto e il del Pezzo, la iscrizione dettata dal Pontano era già scomparsa dal tumulto di Masuccio, e di quel sepolcro era stata fatta sparire ogni traccia ad opera di quanti serbavano interesse che fosse del tutto dimenticato quegli che aveva voluto troppo mordere i cattivi costumi dei preti e dei frati, e senza ipocrisia ed a colori così vivaci era riuscito a dare un quadro tanto perfetto della vita, le abitudini, l'indole e il carattere del secolo XV.

In tale stato di cose, nel silenzio delle lapidi e dei documenti, non conviene che procedere per via di opportuna valutazione degli indizi, atti a stabilire la località dove i più gravi e concordi elementi autorizzano a ritenere che il corpo del nobile Tommaso Guardati, figlio di Loise e di Margherita Mariconda, del Seggio del Campo della Città di Salerno, venne deposto.

*
* *

Senza dubbio, trattandosi di un'epoca assai lontana da quella in cui, più secoli dopo, "nuova legge impose i sepolcri de' guar-

di pietosi „ e furono aperti, a distanza degli abitati, i pubblici cimiteri, è necessario rivolgersi alle Chiese, dove anche nel secolo XV era costume di seppellire i trapassati, o nel ristretto ambito delle medesime, ovvero, in casi più rari, nelle vicine aree di loro appartenenza, adibite sussidiariamente a tale uso (1).

La città allora, tra grandi e piccole Chiese, — Parrocchiali, dei Monasteri e delle Associazioni laicali — ne contava ben oltre di cento, e non è facile quindi determinare, con la certezza, di non cadere in errore, quale potesse essere quella che tra le sue mura materne, o nelle sue immediate adiacenze, offri l'ultimo asilo al nostro scrittore. Nondimeno, non difettano delle presunzioni, gravi

(1) Con legge dell'11 Marzo 1817, di Ferdinando I, Re del Regno delle Due Sicilie, fu disposto che in ogni comune dei domini al di qua del Faro dovesse stabilirsi un camposanto, fuori dell'abitato, per l'inumazione dei cadaveri umani. La spesa dell'opera era da porsi a carico dei Comuni rispettivi, e i lavori si dovevano cominciare nello stesso anno, per essere ultimati per la fine del 1820. La costruzione dei camposanti era da regolarsi in modo " da servire ad un tempo a garentire la salute pubblica, ad ispirare il religioso rispetto dovuto alle spoglie umane, ed a conservare le memorie onorifiche degli uomini illustri „.

In esecuzione della detta legge in Salerno nel 1820 furono stabiliti due camposanti col sistema di inumazione, uno per uso della popolazione della città, sito nella contrada detta *il Fuso*, presso la via dei Principati, e l'altro in località *Brignano*, per uso della popolazione dei villaggi, dove già prima della pubblicazione della legge era un pubblico camposanto appartenente al Comune, per la classe indigente e per tutti coloro che non erano ascritti ad una Congregazione religiosa. Per più ragioni, e soprattutto perchè inveterata la consuetudine di seppellire i cadaveri nelle Chiese, la legge citata non trovò dappertutto pronta esecuzione; e, comparso il colera in Europa nel 1835, il Ministro degli Affari Interni, con foglio in data 30 Settembre di quell'anno, avvertiva " che la tumulazione dei cadaveri fuori l'abitato — dettata da vedute di salute pubblica in tempi ordinari — era altamente reclamata dalle circostanze dolorose in cui si versava, di minaccia del colere asiatico „. Epperò Sottintendenti e i Sindaci delle Provincie dovessero curare perchè la tumulazione in tutti i Comuni, dove i camposanti si trovassero già costruiti, avesse luogo nei medesimi sollecitamente, mentre negli altri, dove l'opera fosse rimasta interrotta ai progetti ineseguiti, vi si desse mano al più presto, proponendo quanto occorreva in conformità della legge amministrativa. A sua volta, l'Intendente della Provincia di Principato Citeriore, Cav. Francesco Logerot,

precise e concordanti, atte a fornire elementi di convinzione per raggiungere la verità (1).

Il buon Masuccio aveva un fratello prete di nome Francesco e dalla moglie Cristina De Pandis, di Manfredonia, gli erano nati i figliuoli, rispettivamente di nome Loise, Francesco, Caracciola, Alferio, Adriana e Vincenzo, dei quali il primogenito Loise fu prete, Adriana monaca Clarissa e Vincenzo frate domenicano (2).

Quest'ultimo, al tempo della morte del padre, stava per trasferirsi, o da poco si era trasferito, dal Monastero di S. Domenico

con sua circolare del 4 maggio 1836, scriveva ai Sottintendenti e ai Sindaci della Provincia " che il giornale delle Due Sicilie del 18 Marzo precedente aveva annunciato l'apertura del camposanto nella città di Napoli, e questo bello esempio dovesse servire di sprone ad ogni altro comune per imitarlo „ Per cui egli rinnovava le premure ai Comuni in ritardo di affrettare le rispettive proposte, per ultimare l'opera dell'effettuazione di sì utili stabilimenti, non più tardi della fine di quel corrente mese, " affinché ogni popolazione avesse il suo camposanto, tanto reclamato dalla pubblica salute „

Ma anche prima che si determinassero queste ragioni, si era già stabilito di ampliare e rendere più decoroso il camposanto della città di Salerno, alla contrada *il Fusso*, e i relativi lavori furono iniziati nel 1834 ed eseguiti secondo il progetto dell'Ing. Comuuale aggiunto D. Domenico Antonio Napoli, mentre quello dell'Architetto Francesco Saverio Malpica non fu approvato, pur essendo molto pregevole, perchè ritenuto inadatto e troppo dispendioso.

Il Cimitero alla contrada *il Fusso* restò abolito fin dai principi del secolo XX. Quello di *Brignano*, il quale, negli anni 1836-37 accolse anche le vittime del colera che infierì in quel tempo nella città, tuttora esiste e conserva molte antiche tombe e Cappelle gentilizie. Esso è comunemente indicato col nome di *Camposanto Vecchio*.

Cfr. *Giornale degli atti dell'Intendenza di Principato Citeriore*; anni 1836 - 1838; *Atti circa l'erezione del Camposanto di Salerno* (1817 - 1849) in ARCHIVIO DI STATO DI SALERNO, *Intendenza*, 431, fascio 19.

(1) Circa il numero non esiguo di Chiese esistenti nei secoli passati in Salerno, il MAZZA, così tra l'altro si esprime: " Quamplurimae in Civitate numerantur Ecclesiae... Parochiales Ecclesiae multae in Civitate computantur... Sanctimonialium vera septa quatuor sunt in Civitate constructa... Coeterum pro pauperibus Virginibus Conservatorium extat... Coenobia virorum diversarum religionum multa numerantur... Multa in dicta Civitate reperiuntur Templata, Oratoria, laicorum Sodalitia, ac pauperum Montes „ Cfr. A. MAZZA *op. cit.*, pag. 61-79.

(2) Manoscritto Pinto, cit., *Famiglia Guardati*, pag. 73. MAURO A., *op. cit.*, pagg. 29-30

Maggiore di Napoli a quello di S. Maria della Porta di Salerno. Tale sua qualità di appartenente al Clero regolare, gli avrebbe forse potuto facilitare la tumulazione del cadavere del genitore nel proprio, ovvero in uno dei numerosi conventi della Città.

Senonchè occorre considerare che il novelliere nella sua opera, mosso da sdegno contro i cattivi costumi del suo secolo, così, tra l'altro, aveva scritto intorno ai frati: " Quale dunque omai umano spirito sarà bastevole a tante battaglie riparare, quante vedemo continuamente con inganni e tradimenti usare per questi non dirò santi frati, ma più tosto ministri del gran diavolo?..... „ (1); " rarissimi religiosi *sono* oggi sopra la terra che li precetti delle lor Regole compiutamente osservino, secondo da' santi fondatori di quelle fu ordinato „..... (2); " più facilmente tra cento soldati se ne troverebbono la metà buoni, che fra tutto un capitolo de frati ne fosse uno senza bruttissima macchia „..... (3) " ed anco quelli frati che Conventuali sono chiamati, ci dimostrano chiaramente come e quale ne dovemo da loro guardare, perciocchè tutte le loro apparenze e nel vestire e nell'andare e in ogni altra loro operatione non sono altre che spaventevoli voci e gridi che dicono: Non vi fidate di noi..... „ (4).

Dopo le quali espressioni sul loro conto e numerose pagine di ben più gravi, potevano questi religiosi, che pure erano uomini, liberarsi da ogni odio e risentimento ed accogliere con indifferenza nella loro Chiesa o nel prossimo recinto cimiteriale i resti mortali di chi in modo così aspro e tagliente li aveva flagellati?

La risposta, se non è assolutamente negativa, fa rimanere dubbiosi e perplessi e lascia pensare che forse i frati di Salerno in generale abbiano preferito di non turbare i loro pacifici sonni col

(1) MASUCCIO SALERNITANO, *Novellino*, Novella II.

(2) MASUCCIO SALERNITANO, *op. cit.*, novella VIII.

(3) MASUCCIO SALERNITANO, *op. cit.* novella II.

(4) MASUCCIO SALERNITANO, *op. cit.*, Novella I.

ricordo vicissimo di quegli che dipingendoli a colori tanto foschi era stato tutt'altro che prodigo di lodi verso di essi.

Del pari sono da escludersi le Chiese dei Monasteri di donne.

L'altra figliuola di Masuccio, di nome Adriana, era bensì monaca Clarissa nel Monastero di S. Lorenzo del Monte di Salerno; ma, a prescindere da ogni altra difficoltà quanto a non concedersi di regola nei monasteri femminili sepoltura a persone estranee alla famiglia del sacro luogo, la medesima osservazione già espressa, relativamente ai cenobi di uomini, si potrebbe fare con risultato egualmente negativo circa le Chiese dei Monasteri femminili, tenendo presente, oltre il vincolo di solidarietà che necessariamente univa i religiosi dell'uno e dell'altro sesso, anche in piccola parte quello che lo scrittore aveva posto in rilievo " de le donne monache... da lor costumi e maniere... e come esse con l'arti nei monasteri imparate hanno già di loro manchevole sesso la natura superata, e talvolta col sapere superato quello de li prudenti uomini... „; " quelle che s'impacciano con laici son peggio che giudee tenute e ripetute, e come eretiche sono incarcerate, discacciate, perseguitate ognora; e le altre favorite e onorate hanno ufficii, hanno licenze, hanno a l'ultimo prerogative grandissime... „ (1).

Sicchè neppure le Chiese dei Monasteri femminili potevano concedere riposato albergo al misero corpo di Masuccio.

Restano le Chiese parrocchiali e quelle delle associazioni laicali, le quali erano rette da preti secolari. Ma anche sul conto di questi ultimi, nonostante che suo fratello Francesco e suo figlio Loise fossero appartenenti a quel clero, il nostro novelliere aveva manifestato un giudizio poco favorevole e al certo non idoneo a procurargli la loro benevolenza, affermando tra l'altro che " la maggior parte de' sacerdoti non fanno più caso o difficoltà a rompere e violare il celebratissimo sacramento del Battista, o rivelare i secreti de la santissima confessione... „ (2) "... che confessando vendono come cosa propria, a coloro che comperare il credono, lo

(1) MASUCCIO SALERNITANO, *op. cit.* novella VI.

(2) MASUCCIO SALERNITANO, *op. cit.* novella IX.

Paradiso; e secondo la possibilità del compratore e la quantità de' dinari gli danno e tolgiono più e meno alto loco appresso la gran maestà di Dio... „ (1) „...frati e preti e monaci hanno con novo idioma trovata strana lingua; imperocchè a tutti gli scelestissimi vizi appropriano il suo nome con qualche notevole parola de la Scrittura Sacra; e così mangiando alle spese del Crocifisso e poltroneggiando, anzi pure a le nostre, si fanuo beffe di Dio e degli uomini... „ (2) „...quanto corta e poca fede oggi si può e dee meritamente avere a preti monaci e frati... „ (3).

Laonde sarebbe da conchiudere che tutte le porte delle Chiese fossero rimaste spietatamente chiuse davanti al povero Masuccio e che ai suoi miserandi avanzi, per estremo vilipendio, se non l'imo abisso del mare Tirreno, fosse stato quanto meno serbato, l'abbandono di un luogo alpestre e l'insultare dei nemi, in attesa che le fiere li divorassero o che i demoni li trasportassero nella profondità dei loro regni tenebrosi.

Ma vivaddio, esisteva una Chiesa, la quale, a causa di particolari circostanze, presentava le condizioni favorevoli per accogliere tra le sue mura il corpo di Tommaso Guardati, ed essa era quella di *S. Maria de Alimundo* o *dell'Ulmo* ovvero *de Ulmis*, nella contrada *Plano Montis* (4).

*
* * *

La detta Chiesa era una delle più antiche di Salerno, e sebene il Mazza, ponendola nel numero delle Chiese parrocchiali, la

(1) MASUCCIO SALERNITANO, *op. cit.* uovella X.

(2) MASUCCIO SALERNITANO, *op. cit.* novella IV.

(3) MASUCCIO SALERNITANO, *op. cit.* novella IX.

(4) Il titolo della Chiesa " S. Maria de Alimundo — voce medioevale — deve intendersi equivalere a " S. Maria di a lu Monte „ cioè S. Maria al Monte, dal nome della località, detta " lo monte „, ovvero anche " in Plano Montis, perchè situata nella parte alta della città, alle falde del Monte Salernitano " *Bonaediei* „.

La stessa Chiesa di S. Maria era altresì chiamata dell' " Ulmo „ o " de Ulmis „ dal nome di questi alberi, che, atteso la natura del luogo, si trovavano un tempo in gran numero nelle sue immediate adiacenze.

dica costruita nel 1185, dall'Arcivescovo Romualdo II Guarna (1), tuttavia bisogna credere che questi l'abbia soltanto restaurata o ampliata o dotata di privilegi, perchè dagli " Acta Jurispatronatus parochialis Eccl.e S.te Marie de Alimuudo, seu de Ulmo, Civitatis Salerni et Rectorie seu Beneficii in ea sistentis de jure patronatu familiae Pecilli " chè si conservano nell'Archivio della Mensa Arcivescovile, risulta che la sua origine è da ascriversi alla seconda metà del secolo IX, ad opera di Guaimario, Maione, Madelmo e Adelmo, figli del principe Guaiferio, i quali la fondarono " sotto e presso la via che mena al Monastero di S. Lorenzo, e propriamente dove si chiama " Lo Monte „ ad onore della sempre Vergine Madre di Dio „ e l'arricchirono " di vari ornamenti e beni stabili, a vantaggio dei Sacerdoti che la dovevano servire „ (2).

Inoltre — a prescindere dal juspatronato goduto sulla medesima Chiesa nei tempi più antichi dai Re — sta di fatto che nel Sinodo celebrato dall'Arcivescovo Marco Antonio Marsilio Colonna, nel 1579, in cui si indicano le Chiese parrocchiali della Città, che esistendo nell'anno 954, quando il corpo dell'Apostolo ed Avangelista S. Matteo dalla Lucania venne trasportato in Salerno, sono tenute ogni 6 maggio, in ricorrenza della festa della translazione del Santo, a portare gli alberi floreali, o Columbri di rose alla Cattedrale, leggesi compresa altresì quella *Sanctae Mariae de Ulmis in Plano Montis* (3). E ciò prova che l'antichità di questa Chiesa deve essere rapportata senza dubbio ad un tempo anteriore all'anno 954, giacchè nel caso contrario, se la fondazione si fosse assegnata al 1185, come dice il Mazza, o ad altra epoca posteriore alla venuta del corpo di S. Matteo, l'obbligo dell'invio del columbro di rose non si sarebbe potuto imporre.

Tale Chiesa conservò il carattere di parrocchia sino al 1812,

(1) A. MAZZA, *op. cit.*, pag. 62.

(2) A. MAURO, *op. cit.*, pag. 2-4.

(3) *Constitutiones editae a MARCO ANTONIO MARSILIO COLUMNNA, Archiepiscopo Salernitano, in dioecesana Synodo celebrata Salerni, nonis maii, a. D. 1579.* Neapoli 1580, pag. 387.

quando con l'andare degli anni, a causa dell'abbandono da parte dei patroni, la Parrocchia, divenuta di libera collazione, fu trasferita nella non lontana e più comoda Chiesa del soppresso Monastero di S. Maria delle Grazie, resasi disponibile in seguito all'allontanamento dei frati Gerolomini, i quali l'avevano tenuta sino alla dominazione Napoleonica.

In quest'ultima località fu portato pure il quadro della Madonna, che era situato sopra l'altare maggiore della medesima Chiesa di S. Maria de Ulmis (1); e nell'anno 1813 anche la campana, costruita nel 1507 e del peso di rotola 65, ne fu tolta per essere stata acquistata dalla Confraternita del SS. Rosario, al Largo S. Tommaso d'Aquino (2).

Essendo in seguito la Chiesa di S. Maria de Ulmis per la sua vetustà ridotta in condizioni statiche da destare pericolo di rovina, e minacciando l'Intendente della Provincia di ridurla a Caserma per gli Armigeri, l'Arcivescovo Mons. D. Fortunato Pinto provvide subito in larga maniera a ripararla; ma ciò non pertanto, atteso la mancanza di patrimonio e le sopravvenute difficoltà dei tempi, essa venne successivamente addirittura abolita, mentre l'edificio, non più destinato al culto, restò adibito a vari usi di carattere civile (3).

(1) Il quadro summenzionato, proveniente dall'abolita Chiesa di S. Maria de Ulmis, trovasi nella prima Cappella, a mano sinistra di chi entra, nella Chiesa Parrocchiale di S. Maria delle Grazie.

Esso consiste in una pittura su tela, che può assegnarsi al secolo XVII, e rappresenta la Madonna seduta, la quale tiene il Bambino sulle ginocchia, mentre due angeli in alto sostengono una corona sopra il capo di lei.

Nello sfondo del dipinto si notano chiomati olmi e case sparse, ed in basso, si vede anche un piccolo stemma gentilizio.

(2) ARTURO CAPONE, *I frati Domenicani e Salerno. La Congregazione del SS. Nome di Dio e Sacro Rosario di Salerno*, Subiaco, Tip. dei Monasteri, pag. 32.

La notizia relativa al tempo della costruzione della campana è dovuta a cortese comunicazione ricevutane dal Canonico Monsignor D. Antonio Balducci, il quale anni addietro poté osservare da vicino la campana medesima ed ebbe modo di leggere dalla sua iscrizione la data della fondazione.

(3) CARUCCI CARLO, *Il Real Liceo di Salerno nell'ultimo cinquantennio Borbonico*, in *Annuario del R. Convitto Nazionale di Salerno* — Anno Scolastico 1939-1940, pag. 53, in nota.

* * *

Ma a parte ogni altro rilievo circa l'antichità e le vicende di questa Chiesa, ai fini della presente disamina merita soprattutto di andar considerato che il juspatronato su di essa pervenne per ragione di tempo alla Regina Margherita di Durazzo, per essere costei succeduta nella sovranità al longobardo Guaimario, che col concorso dei suoi fratelli in origine la fondò e nell'anno 880, a causa della morte del padre Guaiferio, assunse il governo del Principato di Salerno.

Orbene la medesima Regina, la quale mediante varie prove mostrò di amare questa città (1), con rescritto dell'8 luglio 1390,

(1) La Regina Margherita, moglie di Carlo III di Durazzo e madre di Re Ladislao e Giovanna II, fu donna di alto animo, e, conservato il regno al figliuolo rimasto fanciullo alla morte del padre, negli ultimi anni di sua vita, nel 1408, dopo di avere lasciati gli affari dello stato nelle mani dello stesso Ladislao, venne a stabilirsi a Salerno, abitando un castello fatto per se costruire in contrada S. Benedetto, di fronte la vetusta Badia di questo medesimo titolo, su di un suolo che era parte di quello sul quale un tempo sorgeva la distrutta reggia normanna di Castel Terracena. L'edificio in parola, la cui passata nobiltà e magnificenza si rivela dalle colonne che appariscono dai muri, benchè trasformato, tuttora esiste ed è adibito presentemente a Caserma secondaria dei Reali Carabinieri, di proprietà del pio Conservatorio "Gesù Sacramentato e Maria Immacolata".

La stessa Regina, amando in modo particolare Salerno, fin dal 15 ottobre 1401 riconfermava allo Stratigoto, ai Doganieri e ai fondacari di questa città la disposizione data dai suoi predecessori di corrispondere al Monastero di Santo Spirito, dell'ordine di Santa Chiara, la provvigione annua di 12 once d'oro sui diritti, redditi e proventi del fondaco della dogana della medesima città. Ampliò il Monastero di S. Francesco dei Minori Conventuali, nonchè la Chiesa del Monastero di S. Nicola della Palma. Nutri poi uno speciale affetto di devozione verso la cappella di S. Giovanni Battista, a sinistra dell'altare maggiore della Cattedrale Salernitana. Che anzi, ottenuto il consenso dell'Arcivescovo e del Capitolo, la prescelse come sua particolare, e, con atto del 4 aprile 1412, dato "in castro nostro novo Sancti Benedicti de Salerno" "pro nostrorum remissione peccaminum", donò alla cappella medesima, sotto determinati obblighi e condizioni, da parte dell'Arcivescovo e del Capitolo, il Casale di Saragnano, in territorio di Sanseverino, a lei pervenuto per la morte senza eredi del nobile Francesco Saragnano che lo teneva in feudo. Arricchì ancora la stessa Cattedrale di splendidi armadi, tutti me-

dato a Gaeta, così provvide a favore dei nobili salernitani Tommaso Mariconda e Guglielmo Solimene (1).

“ Margherita, per la grazia di Dio, Regina di Ungheria, Gerusalemme, Sicilia, Dalmazia, Croazia, Serbia, Galizia, Bulgheria, ecc. A tutti quelli che leggeranno questo atto, sia presente che futuri.

E' dovuta gratitudine, quale munifico premio della sovranità, al complesso dei servigi ed a coloro che si rendono benemeriti.

Godendo al certo il diritto di patronato sulla nostra regale Chiesa di S. Maria de Alimundo di Salerno, vale a dire il potere di conferirla ogni qualvolta a motivo di qualunque legittima causa all'autorità della nostra Corte risulti vacante; nè meno osservando i meriti di sincera devozione e onestà dei nostri dilette e fedeli fa-

ravigliosamente ornati di oro, per la conservazione delle reliquie, e le diede una teca di argento a forma di braccio, contenente parte della bocca e di una mano di Santa Anastasia Vergine e Martire. Questa teca è giunta sino a noi, e intorno alla base presenta scritto in caratteri gotici: *Anno Domini nostri Iesu Christi MCCCCVIII-XXII Iulii, Prima Indictione — Serenissima Domina Margarita Ierusalem Siciliae et Hungariae Regina, hoc opus fieri fecit pro suorum venia peccatorum.*

La Regina Margherita, assistita dal figlio, il Re Ladislao, morì di peste nel vicino villaggio di Aquamela, il 6 agosto 1412, e il suo cadavere, vestito dell'abito di Terziaria Franciscana, fu sepolto nella Chiesa del detto Monastero dei Minori Conventuali, venendo, a cura dello stesso Re Ladislao, onorato di un sontuoso monumento, opera dello esimio scultore Antonio Baboso da Piperno. Nel settembre del 1821, essendo già stato soppresso da vari anni quel Monastero, il monumento fu trasportato nel Duomo e collocato nella Basilica inferiore, da cui alcuni anni dopo fu rimosso, per essere trasferito nella Basilica superiore, dove anche al presente si ammira, nella parte alta della navata sinistra.

Cfr. B. MAZZOLENI, *Pergamene di Monasteri Soppressi, conservate nell'Archivio del Capitolo Metropolitano di Salerno*, Napoli 1934, pag. 66

LUCA WADDINGO, *Annales Minorum*, Romae, MDCCXXXII, t. III, p. 15.

L. STAIBANO, *La Salerno Epigrafica*, Ms. del 1875, in *Bibl. Nazionale Napoli*, segu. XIV H. 39, pag. 268.

G. PAESANO, *Memorie per servire alla Storia della Chiesa Salernitana*, Parte III, Salerno, 1855, pagg. 328-340.

A. CAPONE, *Il Duomo di Salerno*, Vol. II, Salerno Stab. Tip. Spadafora, 1929, pagg. 125-128.

(1) A. MAURO, *op. cit.*, documento a pag. 51.

miliari, il nobile Tommaso Mariconda e il magnifico Guglielmo Solimene, fisico, da Salerno, nonchè i grati, utili, fruttuosi e accetti servigi da essi convenientemente e lodevolmente alla nostra maestà prestati, = e speriamo che di bene sempre in meglio, con encomiabile continuazione andranno a prestare — a motivo dei quali noi li consideriamo degni della nostra speciale benevolenza; anche a Tommaso e Guglielmo, e ad ognuno di loro ed a chiunque dei loro eredi e successori, il prefato diritto di patronato della detta Chiesa di S. Maria Alimundo, nel senso di conferirla, con tutti i suoi diritti, confini e pertinenze, ogni qualvolta legittimamente e ragionevolmente accade di essere vacante, a tenore del presente atto, di tutta nostra cognizione, graziosamente conferiamo, doniamo e concediamo, trasferendo, con la stessa intera nostra scienza, nei medesimi Tommaso e Guglielmo, e ad ognuno di essi e loro eredi e successori, qualsiasi azione sulla detta Chiesa a Noi ed alla nostra Corte spettante, senza ostare in nessun modo qualunque siasi costituzione, uso, capitolo e consuetudine contrarii a quest'atto; investendo essi Tommaso e Guglielmo, e per se stessi e prefati loro eredi e successori, a causa dell'attuale nostra compiacenza, visibilmente, per mezzo del nostro anello, nel modo che secondo regola è permesso. La quale investitura vogliamo e decretiamo che possegga forza e vigore di vera donazione e di reale conseguimento. In testimonianza di che, abbiamo quindi ordinato formarsi il presente atto, e munirsi del sigillo pendente della maestà nostra „.

Non è superfluo riportare altresì quanto nel citato manoscritto Ruggi, tra le notizie che riflettono la famiglia Guardati, anche a proposito della detta investitura si legge, cioè che “ dal processo del iuspatronato di S. Maria dell' Ulmo, intitolato di Solimene e Fensa, costa come la Rettoria di questa Chiesa fu fundata dai Re, di questo Regno, seu Principi, e come tale pervenne in potere della Regina Margherita, come Principessa di Salerno; quale Regina donò una mità del ius putandi detta Rettoria a Signori Solimene, e l'altra mità al quodam Tommaso Mariconda, milite, ed a questi per loro eredi e successori. (1)

(1) *Manoscritto* Ruggio cit.: *Guardatc, familia*, in Biblioteca Prov.le Salerno.

La famiglia Solimene godeva nel Seggio del Campo della Città di Salerno e portava nello stemma " in campo azzurro tre Monti Verdi e sopra di essi un Agnello d'oro con la Croce Bianca „ (1)

Il cognome e l'insegna — dice il manoscritto Pinto — denotano che il primo ascendente sia stato un valoroso soldato nell'acquisto di Gerusalemme.

In questa famiglia era tradizionale il professare la medicina, ed anche il Guglielmo Solimene fu medico assai caro al Re Ladislao, e tenuto in gran conto da sua madre, la Regina Margherita, che fra l'altro gli donò un dito di S. Caterina (Alessandrina) con incastro di argento (2). Egli inoltre fu dottore di Legge e coprì le cariche di Consigliere del Re, Presidente della R. Camera della Sommaria, Luogotenente del Gran Camerario, Maestro Razionale della R. Curia ed Amministratore " pecunie proventure iure Regis Sigilli „ (3).

La famiglia Mariconda, legata da vincoli di affinità alla famiglia Solimene, — in quanto Guglielmo Solimene era marito di Mariella Mariconda — era iscritta anche essa nel Seggio del Campo ed aveva nello scudo " in campo azzurro, Merli e Onde d'oro ed il mezzo Leone d'oro „ (4).

Questa famiglia possedeva casa in contrada Plano Montis, presso la Chiesa di S. Maria de Alimundo, perchè dal manoscritto Pinto si recava che " vi è Istrumento del 1331, 15 novembre, per Notar Nicola Dardano, da Salerno, in cui Andrea Mariconda compra una casa e giardino, vicino la Chiesa di S. Maria di Alimundo seu dell' Ulmo, in Salerno, giusta i beni di Giovan Filippo Mariconda e Fratelli „ (5).

Tommaso Mariconda, di questa famiglia, pei suoi meriti go-

(1) *Manoscritto* PINTO cit.: *Famiglia Solimene*, pag. 164, in *Biblioteca Provinciale Salerno*.

(2) *Manoscritto* PINTO cit.: *Famiglia Solimene*, c. 164 r.

(3) A MAURO *op. cit.* pag. 4.

(4) *Manoscritto* PINTO cit.: *Famiglia Mariconda*, pag. 93.

(5) *Manoscritto* PINTO, cit.: *Famiglia Mariconda* pag. 93 retro.

dette molto la benevolenza del Re Carlo III di Durazzo, perchè il citato Manoscritto Pinto riferisce ancora che nel 1382 il Re gli concesse annui fiorini d'oro 200, per se ed Eredi „ (1).

“ Messer Tommaso Mariconda fu molto notevole e leggiadro Cavaliere ed al suo tempo non poco in la nostra Città tenuto e reputato; il quale essendo d'anni pieno, come è dei vecchi usanza, de infinite e dignissime istorie ricontar se dilettava, e quelle non senza grandissima facondia e memoria incredibile le porgea „ dice di lui lo stesso Masuccio nella Novella XIV, dedicata “ al Prestantissimo Misser Iacobo Solimena, fisico Salernitano „.

Egli poi, essendo padre di Margherita Mariconda, era avolo materno di Masuccio, il quale, se non occupava proprio la casa che era stata del nonno, abitava indubbiamente nella medesima contrada Plano Montis, vale a dire non lontano dalla Chiesa Parrocchiale di S. Maria de Alimundo, come si evince dalla Novella XX, in cui lo scrittore chiama quella località di Salerno “ il nostro paese dal Monte, nel quale dicono essere la maggior parte de la origine de' nostri antiqui „ — in raffronto “ del Seggio di Portanova „ ove comunemente si riteneva che si trovasse “ l'academia del senno della nostra città „, cioè risiedessero gli uomini più ragguardevoli per sapienza, quantunque talvolta vi fosse qualcuno, come Giacomo Pinto, “ giovine di nobile e antiqua famiglia „ ma “ vacuo di roba e di senso non pieno „.

Morto in tarda età — verso il 1425 — il nobile Tommaso Mariconda, cui a tenore della concessione sovrana, spettava una metà del iuspatronato della Chiesa di S. Maria di Alimundo, e morta posteriormente anche sua figlia Margherita, madre di Masuccio, quest'ultimo venne in possesso di una quarta parte del citato diritto di patronato, in concorso di Marino Mariconda, quale altro nipote, ex filio, del quondam Tommaso e suo erede per l'altra quarta parte (2).

(1) *Manoscritto PINTO*, cit.: *Famiglia Mariconda*, pag. 93 retro.

(2) *A. MAURO*, *op. cit.*, doc a pag. 53.

Il Marino a sua volta, in prosieguo di tempo, cioè verso l'anno 1468, donò ogni diritto sulla prefata Chiesa a favore del medesimo suo cugino Masuccio, che raccolse in tal modo la intera metà del iuspatronato, mentre l'altra metà era goduta dai discendenti del magnifico Guglielmo Solimene, originario investito del beneficio (1).

Stando così le cose, la Rettoria della detta Chiesa si rese nuovamente vacante, per libera e spontanea rinunzia, fatta secondo i riti e canonicamente, nelle mani del Vicario Generale dell'Arcivescovo, per l'assenza di costui, dall'ultimo ed immediato rettore, il nobile Francesco Solimene, da Salerno. Fu pertanto che il medesimo Francesco Solimene e suo fratello Antonio, intervenendo per se stessi ed in nome dell'altro loro fratello Nicola, quali figli ed eredi del quondam Giacomo Solimene, dottore in medicina, — nipote questi ex filio Nicola, del quondam Guglielmo — per la loro parte, e Masuccio Guardati, sia per successione dei suoi antecessori, che come donatario di Marino Mariconda, per l'altra, — ai quali unitamente competeva l'intero iuspatronato della prefata Chiesa, — al fine di provvedere questa di un nuovo e idoneo rettore, presentarono alla Curia Arcivescovile " il nobile giovane Abate Loise Guardati di Salerno, figlio legittimo e naturale dello stesso Masuccio, comechè letterato e Canonico Salernitano „ (2).

Perciò, in apposito atto del 4 novembre 1474, dato nel Palazzo Arcivescovile di Salerno, il Canonico Giacomo dei Cavalcanti, dottore dei Decreti, nella qualità di Vicario Generale " in spiritualibus et temporalibus „ dell'Arcivescovo Pietro Guglielmo de Rocca, " faceva noto ed attestava a tutti e ai singoli, di avere ammesso, a tenore di quell'atto, il medesimo Abate Loise, quale rettore della Chiesa Parrocchiale di S. Maria de Alimundo „.

Il Loise Guardati, investito del detto beneficio, rimase nel godimento di questo per più anni, fino alla morte, avvenuta negli ultimi giorni del 1495 (3).

(1) A. MAURO, *op. cit.* doc. a pag. 53.

(2) A. MAURO, *op. cit.*, doc. a pag. 54.

(3) A. MAURO, *op. cit.*, pag. 59.

Adunque, quando pochi mesi prima del 1480, dell'età approssimativa di anni 70, passava da questa vita in Salerno il nostro buon Masuccio, rettore ed arbitro del governo della vicina Chiesa Parrocchiale di S. Maria de Alimundo in Plano Montis era il proprio figlio, che, oltre al legame del sangue, doveva la sua investitura nel beneficio alla presentazione del genitore, era forte sia del consenso dei suoi germani, ai quali per successione perveniva il diritto di patronato, e sia del favore degli altri compatroni — i fratelli Solimena —, e per dippiù, come prete secolare, non era vincolato da nessun voto di assoluta ubbidienza verso i superiori ecclesiastici, i quali del resto neppure essi, nella luttuosa circostanza, avrebbero saputo imporre una disposizione in contrasto col desiderio di quegli che li sollecitava, e diretta a ferirne l'animo angosciato dal dolore.

Laonde, come conseguenza logica ed inoppugnabile, con ragione è da ritenere per fermo — fino a prova contraria — che nella medesima Chiesa, della quale la famiglia godeva il iuspatronato, compiuti i riti funebri, il Loise, senza difficoltà di sorta, abbia fatto deporre il cadavere del padre, presso il cui tumulto pure in seguito gli sarebbe stato agevole fermarsi in filiale corrispondenza di amorosi sensi, e innalzare con assiduità le preghiere a Dio, per il riposo e la luce eterna della sua anima.

Rivolgersi ad altre Chiese, in un momento così grave di ambasceria per il Loise, sarebbe valso a far suscitare un'onda smisurata di risentimento, di odio e di sdegno verso la memoria del caro estinto, con un giudizio tutt'altro che spassionato e benevolo intorno alla onestà della sua vita e del suo carattere, stimandosi da ultimo essere incompatibile che quegli il quale aveva con tanta veemenza oltraggiato preti monaci e frati, col dimostrare " quanta corta e poca fede si potesse e dovesse loro meritamente avere „ fosse poi degno di ricevere onorata tomba tra le sacre pareti di un tempio.

Nessun'altra Chiesa, all'infuori di S. Maria de Alimundo, presentava condizioni più naturalmente favorevoli per accogliere la spoglia corporea del nobile Tommaso Guardati.

*
**

Questa Chiesa, che anche oggi mostra nel centro del pavimento un'antica sepoltura chiusa con mattoni, non offre nessuna traccia di iscrizione, e non è da escludersi che perfino durante i più recenti lavori di restauro eseguiti sotto il governo dell'Arcivescovo Pinto, per malizia o negligenza — qualora siano arrivati a quell'epoca — possano essere andati rotti e dispersi gli estremi avanzi della lapide contenente il nome del grande novelliere Salernitano. Ma se si considera l'indole dei tempi posteriori alla sua morte e quanto fu fatto nei secoli passati perchè il " Novellino „ pure essendo opera di speciale bellezza e scritto in buona lingua italiana del Quattrocento, andasse dimenticato e sottratto ad ogni avidità storica e letteraria, non reca meraviglia che sia a deplorarsi come attualmente non solo non si trovi più sul posto il magnifico epitaffio del Pontano, ma neppure " serbi un sasso il nome „, nè si rinvenivano documenti dai quali attingere notizie dirette sulla sorte toccata ai resti mortali del povero Masuccio, che la carità del figlio, " ultimo asilo por- gendo „ già deponeva tra le amiche mura di quella sua Chiesa e — con quasi certezza — l'odio degli interessati faceva di poi sacrilegamente disperdere alla pioggia e al vento (1).

(1) Giova ricordare che nel 1564 le *Novelle* di Masuccio Salernitano furono messe all' *Indice dei libri proibiti di autori certi*, e non è improbabile che proprio in quel tempo, o poco dopo, si sia stimato di non essere conveniente che le ossa del nostro scrittore restassero ancora tra le sacre pareti di un tempio; tanto più che fin dai principi dello stesso secolo XVI la famiglia Guardati era rimasta estinta in Salerno e il iuspatronato goduto sulla Chiesa di Santa Maria de Alimundo, come si apprende dal Mauro nella più volte citata opera, (pagg. 40-41) era stato trasmesso per atti tra vivi alla famiglia di Giovan Francesco De Fensa, i cui discendenti non potevano avere nessun interesse alla conservazione del monumento e dei resti mortali del grande novelliere. Ad ogni modo, non è da escludere che ulteriori e accurate ricerche nella fossa della detta Chiesa potrebbero essere coronate da risultati favorevoli, nel senso di ritrovarsi e identificarsi in tutto o in parte gli avanzi del corpo o del sepolcro del nostro Masuccio.

In siffatta condizione di cose, il silenzio e l'oblio che avvolgono il sepolcro avuto da colui che, come scrisse Giovanni Pontano, " Et doctis placuit principibusque viris „ e che Francesco Galeota chiamò

lume aperto

De la Italia nostra e de Salerno

Honore et fama

meriterebbero di essere vinti dagli studiosi delle patrie memorie; e questa città, superba di tante glorie, dovrebbe finalmente additare con riverenza e affetto al visitatore, quale monumento dei fasti degli avi, se non l'urna in cui egli riposa, almeno il luogo dove erra il suo spirito, perchè a lui legato in vita e decorato in morte del privilegio di essere stato albergo delle sue ossa (1).

MATTEO FIORE

(1) L'ex Chiesa di S. Maria de Alimundo tuttora esiste e corrisponde all'edifizio situato in fondo del larghetto che si apre dal lato destro della " Salita Intendenza Vecchia „, la quale si inizia verso l'alto della " Via Torquato Tasso „, nella parte più antica della città.

Il Comune di Salerno negli ultimi anni l'adibiva a Sezione di Scuole Elementari; di poi la destinava ad altri usi di carattere pubblico e privato, e recentemente, a causa della guerra, anche ad abitazione di famiglie senza tetto.

A proposito dell' " actus Lucaniae „.

L'ing. Emilio Guariglia, trattando de *La città di Lucania* nel fascicolo 3-4 dell'anno V (1944) di questa " Rassegna „, fu indotto a ricercare il significato della parola *actus*, che negli antichi documenti accompagna *Lucania*. Il diligente studio del Guariglia e lo sforzo da lui fatto per arrivare ad una conclusione nelle sue indagini, mi spingono a prendere la parola e a riferire quanto risultò anche a me da alcune ricerche, che appunto sulla voce *actus* ebbi occasione di compiere per il Comune di Montecorvino Rovella in una vertenza giudiziaria col Comune di Montecorvino Pugliano (1933).

Il Comune di Montecorvino Pugliano pretendeva di dare alla parola *actus* il significato di Comune, di *Universitas* autonoma, con territorio, patrimonio, amministrazione distinti rispetto alla *Terra*, allo *Stato*, al *Comune* originario di Montecorvino. Contro tale pretesa, che costituiva una seria minaccia per il patrimonio di Montecorvino Rovella, questo si oppose e il Tribunale di Salerno, con sentenza del 25 luglio 1933, gli diede pienamente ragione. I termini della questione erano dunque ben precisi. Per rispondere ad essi, il contenuto e il significato della parola *actus* dovettero essere posti in piena luce.

Se le conclusioni alle quali io giunsi sono forse più precise di quelle alle quali è pervenuto l'ing. Guariglia il merito non è tutto mio, ma del materiale preso in esame. Il Guariglia studiò documenti privati, che non vanno oltre il sec. XI; io studiai documenti pubblici, che vanno dal sec. XIV al XVI ed anche altre, è cioè scritture della R. Camera della Sommaria e del S. R. Consiglio di Napoli.

Pugliano, che nel sec. X figura come un semplice *locus*, nel

sec. XIV si presenta come uno dei tanti casali (22) della *Terra* o dello *Stato* di Montecorvino. Prende nome di *actus* nel 1550, e cioè nello Statuto (c. 77) di questa *Universitas*, nel quale ad un *actus Puliani* si trova contrapposto un *actus Robellae* (Rovella).

Secondo il Du Cange *actus* è lo stesso che *actio*, *officium*, *ministerium*. Con queste parole il significato di *actus* è appena adombrato. Da *actio* derivò la parola *actor*, che servì ad indicare *amministratore*. Perciò nel medio evo si trova l'*actor villicus* " qui praediorum domini curam agit ", l'*actor ecclesiae* " qui bona, possessiones et facultates ecclesiarum administrabat ", l'*actor fisci*, l'*actor publicus* o *regis* o l'*actor curtis regiae et villarum*, di cui son piene le carte longobarde e franche. Di Liutprando abbiamo una *Notitia de actoribus regis*, che contiene appunto istruzioni per gli amministratori dei latifondi regi. Se nel sec. XVI troviamo nei territori longobardi dell'Italia meridionale ancora usate le parole *actor* e *actus* con significato che si avvicina a quello indicato, vuol dire che restava qualche cosa del passato.

Accanto ad *actus* trovai usata anche la voce *Universitas*, ma senza possibilità di equivoci; perchè quando si diceva *Universitas actus Puliani*, *Universitas actus Robellae* non si voleva indicare l'*Universitas*, il *Comune* o un ente autarchico territoriale, come oggi l'intendiamo, ma l'insieme, l'unione dei cittadini dei casali che formavano l'*actus* di Rovella o di Pugliano.

All'*actus* di Pugliano appartenevano i casali di Pugliano, S. Tecla, Castelpagano, Occiano Torello. Esso non aveva un territorio e un patrimonio distinto da quello di Rovella, e quindi dall'intero Stato di Montecorvino; provvedeva soltanto, separatamente, alla riscossione dei tributi, che gravavano sui cittadini dei suddetti casali per versare alla R. Camera la parte che le competeva.

Dal processo verbale di un parlamento tenuto l'8 sett. 1580 dai cittadini dell'*actus* di Pugliano risulta che furono approvate alcune proposte presentate da un certo Lucio De Simone allo scopo di porre termine alle contese esistenti con l'Università di Montecorvino, relative alla riscossione di alcuni tributi, alla elezione di alcune cariche e ad " altri fastidii, interessi e preiudicii " che derivavano

“ dal vivere unitamente „; e che si procedette alla nomina di sindaci ed eletti fra i cittadini dei casali dell'*actus* di Pugliano.

La R. Camera della Sommaria, alla quale fu comunicata la deliberazione, non approvò nè le proposte nè le nomine.

Del resto alla deliberazione adottata dal parlamento si erano opposti per primi i cittadini di S. Tecla e Castelpagano, rilevando l'illegalità dell'adunanza e dichiarando che essi non intendevano affatto separarsi dall'Università di Montecorvino, perchè quanto aveva deciso il parlamento non serviva ad altro che ad impedire la deliberazione dell'Università dal giogo feudale e la sua costituzione in Università regia o demaniale.

Il disagio economico e morale in cui si trovavano le popolazioni meridionali sotto i vicerè creava diffidenze e gelosie anche fra i gruppi di popolazione d'uno stesso Comune. Ognuno temeva di essere sopraffatto dall'altro e di fare le spese per esso. Pugliano vuole riscuotere separatamente i tributi dei casali componenti il suo *actus* ed anche disporre per mezzo di persone di sua fiducia. La stessa aspirazione avevano manifestato i casali di S. Martino e Nuvola nel 1532; ma la R. Camera della Sommaria (*Comune*, vol 86, f. 35) e l'Università di Montecorvino non credettero creare un nuovo *actus*, perchè l'amministrazione separata avrebbe prodotto “ danno e pregiudizio agli altri casali „. Come S. Martino e Nuvola così i casali formanti l'*actus* di Pugliano non avevano nè patrimonio, nè territorio propri. Da una dichiarazione fatta dall' “ Università dello Stato di Montecorvino „ alla R. Camera in data 28 sett. 1756 risulta che la divisione fra i due atti aveva avuto per effetto la distribuzione delle cariche fra essi, giacchè il governo del Comune, affidato ad un sindaco e a cinque eletti, era effettivamente esercitato per 3 anni da un sindaco di Rovella e per 2 da un sindaco di Pugliano e da 2 eletti di Pugliano e 3 di Rovella. Soltanto ragioni topografiche facevano attribuire ad un *actus* o all'altro fondi, terre località. Così per es. la contrada *Vicentia* (Picenza) e il demanio *Cornone* furono detti di Pugliano, perchè più prossimi a questo casale.

Ma fin dal 1737 non si parlava più di *atti*, bensì di *corpi*

“ uno distante dall'altro, ciascuno dei quali conteneva sotto di sè vari casali tra loro convicini, quali *due corpi*, ciascuno aveva la sua denominazione dal più principale (sic) casale che ivi resiedeva „

In tutti i catasti a cominciare da quello del 1591 non esisteva per Pugliano un allibramento a parte, ma s'indicavano le terre secondo la loro ubicazione e la prossimità ai casali. Così nel *Libretto delle tasse e gabelle inter cives...* il mastrodatti diede le indicazioni per casali.

Ma ormai la fusione dei due *atti* era avvenuta (Venturelli, 1581) e mancava ogni ragione di distinzione tra le entrate dell'uno e dell'altro.

Per i motivi, cui s'è accennato, la creazione dei due *atti* si verificò verso la metà del sec. XVI e durò poco più di un trentennio.

Infatti prima non c'è documento che accenni all'esistenza di un *actus Puliani*. Federico II di Svevia ai principii del sec. XIII nello stabilire quali *castra* e *terrae* dovevano contribuire alla riparazione degli edifici imperiali di Castelluccio di Battipaglia e di Giffoni non fa parola di Pugliano (Winckelmann, *Acta imperii inedita*, p. 775-6), così Carlo I d'Angiò verso la fine dello stesso secolo (Sthamer, *Die Bauten des Hohenstaufen in Unteritalien*, I, 110); e dopo, nelle successive infeudazioni di Montecorvino, neanche si parla dell'*actus Puliani* come di corpo feudale a sè.

Nei suoi trent'anni di vita, anche se l'*actus Puliani* avesse avuto, come voleva, sindaco ed eletti propri ed un percettore e un cancelliere per la riscossione e la gestione delle proprie entrate, non avrebbe potuto pretendere di essere una *Universitas* con piena capacità giuridica secondo gli ordinamenti amministrativi del tempo. Per diventare una *Universitas*, uno *Status*, come era Montecorvino, gli mancava un capitano e un mastrodatti di nomina regia, un certo numero di giudici, anch'essi di nomina regia o scelti dal parlamento, sempre che ciò gli fosse stato concesso con speciale privilegio.

Se questi sono i risultati delle indagini da me compiute intorno all'*actus Puliani* e se per *Lucania* la parola *actus* può avere lo stesso significato, si potrebbe concludere che Lucania, centro abitato privo di autonomia amministrativa, di patrimonio e di circo-

scrizione propria, doveva far parte di qualche altro centro più o meno importante, che non mancava di questi elementi e che era nel sec. XI organizzato amministrativamente secondo gli ordinamenti longobardi.

ROMUALDO TRIFONE

L'indagine dal Prof. Trifone sagacemente condotta su documenti pubblici dei secoli XIV-XVI, alla luce dei quali egli è pervenuto alla conclusione che actus, in quei secoli, aveva significato e valore di locus o frazione di una Terra o Stato, ha certamente notevole importanza, che sono, per mio conto, lieto di sottolineare.

Mi sia però concesso di fare un'esplicita riserva circa il significato e il valore dell'actus nei secoli precedenti.

Che l'actus, originariamente centro abitato avente autonomia amministrativa, qual'è stato da me rilevato nei documenti dei sec. X-XI, abbia in progresso di tempo subito una restrizione di valore, fino a indicare semplicemente locus o frazione, soprattutto per effetto dell'affermarsi dell'Universitas dal sec. XIII in poi, si può senz'altro ammettere. E', codesto, infatti, un fenomeno di assorbimento del tutto naturale; e, se si consideri l'evoluzione dei rapporti fra i più antichi centri abitati, ormai in progressiva decadenza, ed i nuovi in formazione e in fase di accrescimento per effetto delle trasformazioni politiche e sociali, la mia opinione risulta storicamente esatta e fondata, nè inficia per nulla la conclusione a cui è pervenuto il Prof. Trifone.

Ma non è affatto documentato, nè parmi in alcun modo possibile inferire da testimonianze posteriori, che il termine actus potette nei secoli X-XI significare locus o frazione, come opina il Prof. Trifone; chè, anzi, come provano i documenti da me riportati (a 994: in loco Turano actus Lucaniae), almeno l'actus Lucaniae ebbe allora certamente significato e valore di Terra o Stato.

Sicchè, riconosciuto al Prof. Trifone il merito dell'apprezzata sua indagine per le epoche successive a quella di cui fu oggetto la mia ricerca, devo pur rivendicare, col rispetto dovuto all'insigne Maestro e studioso di storia del Diritto italiano medievale, il modesto risultato a cui pervenni, dimostrando che, nel sec. X, la denominazione Lucania indicava la circoscrizione di un omonimo ente giuridico - amministrativo, corrispondente a un paese, — che non dovè essere piccolo, a giudicare dai cospicui avanzi dell'abitato sul monte Stella —, e non l'intera regione, com'era avvenuto nellè precedenti epoche classiche e avvenne dipoi nel medioevo.

Ing. EMILIO GUARIGLIA

Sant' Angelo in Grotta

C'è forse qualcuno fra i salernitani e i "forestieri" che, percorrendo la bella strada Salerno-Napoli, giunto quasi al punto dove termina la circonvallazione di Nocera, volga lo sguardo a sinistra verso una grotta rivestita di verde, stretta fra due gruppi di case, e si fermi a visitarla?

Io credo nessuno.

Eppure la grotta è bella ed ha una storia assai antica. Io la vidi per la prima volta parecchi anni addietro con mio padre avendo dovuto recarci per un affare dal notaio Maranca che ne era il proprietario e che possedeva anche la casa e la chiesa accanto: edifici che secoli addietro formavano il monastero di Sant'Angelo in Grotta poi Prioria della Badia di Cava. Allora la strada di circonvallazione di Nocera non era stata ancora costruita, e si arrivava alla casa del notaio attraverso un dedalo di viuzze: di colpo la grotta col suo umido fogliame e le sue gocciolanti stalattiti appariva dinanzi allo spettatore meravigliato.

Il notaio ci dette qualche notizia sulla sua strana proprietà: la chiesa era devastata ed abbandonata, la casa non conservava quasi traccia della sua primitiva destinazione conventuale, ma la grotta era intatta e misteriosa così come aveva dovuto apparire ai primi monaci.

E tale ancora apparirà al passeggero cui pungerà vaghezza di arrestarsi davanti ad essa per ammirarne la naturale bellezza e rievocare le memorie del passato.

Fu nel Monastero di Sant'Angelo in Grotta che l'Abate Don Benedetto di Vicenza e i suoi monaci si rifugiarono nel 1507 o nel 1508, come afferma il manoscritto appartenente a Celestino Guari-

glia citato più volte dal Guillaume nella sua Storia della Badia di Cava, quando a furor di popolo furono cacciati dai cavesi sobillati dall'albanese Ferdinando Castriota Duca di Ferrandina. Lo stesso Guillaume pubblicò nel suo libro il seguente brano inedito del manoscritto dell'abate Alessando Ridolfi:

" Est nobis in civitate Nuceriae locus saepe dictus Prioratus Sanctus Angeli de Crypta: ubi nostri erant vaxalli utroque foro subjecti: qui Nucertino Episcopo a nobis postea sponte concessi, illi modo in spiritualibus tantum subjiciuntur: nam de reliquo etiam nunc (praeter multa alia) nostra in ipsis civilis et mixta jurisdictio perseverat. Prae caeteris autem (jucundum scitu) in S. Angeli apparitionis festo die tenentur floribus gestare virgas (quod alacriter per familias quotannis praestant) iisque compositis intra Ecclesiam circa oblongam trabem: eam mille florum replicato perizomate circumornatam in onorem erigunt Angelicae puritati. Inter missarum vero solemnias, Cancellario notante, vocati accedunt singuli signum obedientiae Priori celebranti exhibituri. Ea vero Ecclesia de Crypta dicitur eo *quod immensum illi adjacet vacuum quod vasto contextum fornice nullo excito artificio sed naturae viribus expresso antrum immane confingit*. Eratque locus iste ex proximiori Cavensi Caenobio multitudini excipiendae commodior, nam et cellas habet plurimas et aquas eflossas optimas; habebatque pro claustris pomarium pulchre concinum et cedrorum floribus odoriferum. Ad hunc locum expulsi Monachi commigrarunt „

Altre notizie su Sant'Angelo in Grotta ho trovato ora in altro manoscritto esistente nella mia biblioteca di S. Vito ad Torcle (Raito), manoscritto che tratta di quasi tutte le chiese e i monasteri nocerini.

Trascrivo letteralmente:

" Anno pensato alcuni non pratici nelle storie che S. Pietro, quel celebre Abb. della SS. Trinità a cui deve il suo principio la ora bella città della Cava e illustre per tante donazioni ricevute da Papi e Principi e privati di monisteri di parrocchie di chiese di grancie di terre di villagi di territori selve boschi e di vassalli e di altri beni senza numero per cui così famoso nella metà del

secolo XI nella storia sacra e profana, fosse stato il fondatore di questo Monistero e Prioria di S. Angelo, così detto per una vasta e natural grotta di vivo sasso a piedi del Monte Piesco, ove detta chiesa sta eretta, e dal quale sasso stilla e gocciola un'acqua continuamente, che raccolta in vari vasi si sperimenta troppo dilettevole al gusto e salutare allo stomaco per la sua freschezza leggerezza e purezza „.

E qui il manoscritto vuole dimostrare che il Monastero di Sant'Angelo in Grotta è anteriore alla donazione fatta da Ugone di Fayda e da Gaitelgrima, vedova di Giordano Principe di Capua, a San Pietro Pappacarbone, giacchè " noi abbiamo sicuri attestati dalle carte cavesi che detto pio luogo esisteva fin dall'anno 1023, tempo in cui San Pietro era fanciullo, e nientemeno che 65 e più anni prima del famoso diploma (di Ugone e Gaitelgrima) che si vuole spedito l'anno 1090 o 1091 „.

L'autore del manoscritto fa menzione, a sostegno del suo asserito, di una donazione fatta appunto nel 1023 da un Astolfo figlio del quondam Guido a tal Descja ed a sua figlia Tremula di più beni in Torricle (ora Torricchio) di Nocera " con legge che morendo senza figli vadano i detti beni a Sant'Angelo in Grotta de' Cavesi „. " Ecco dunque Sant'Angelo in Grotta prima assai dell'età di San Pietro abate. Nell'anno poi 1028 si trova memoria della grotta maggiore di Santangelo di Nocera cui vicino l'Abate Musango di Santa Sofia di Salerno locò alcune terre... „.

Del resto Gaitelgrima, figlia di Guaimario Principe di Salerno e " sorella dello sfortunato Gisolfo cacciato dal detto Principato dal Duca Roberto Guiscardo „ già nel 1085 in vita del suo primo marito, Giordano Principe di Capua e Signore di Nocera, aveva fatto una importante donazione al monastero di S. Angelo in Grotta " giusta il pio furore di quei secoli per arricchire i monaci „, e si trattò di terre e vassalli sotto il castello che poi fu detto del Parco e di un molino " prope mercatum „ che l'autore del mio manoscritto afferma ai suoi tempi appartenere alla mensa vescovile, ragion per cui egli suppone che detto molino detto dell'*Avenola* fosse poi stato tolto al Priore di Sant'Angelo in Grotta dal Papa Urbano

VI e passato al Vescovo di Nocera quando il Papa si rifugiò nel Castello di Nocera nel 1386 " per schivare il furore di Carlo III d'Angiò „.

Il mio manoscritto quindi esamina e commenta la " grande donazione „ fatta dalla stessa Gaitelgrima a S. Angelo in Grotta, quando passò a seconde nozze con Ugone di Fayda, per la qual donazione San Pietro Pappacarbone si ebbe la metà delle terre già appartenenti al Monastero di San Massimo a Salerno (" di quella chiesa e celebre monisterio ora del tutto annientato e quasi tutto col tempo incorporato al cenobio cavese „), l'altra metà essendogli stata già donata dal Principe Giordano. L'autore, fondandosi anche sull'autorità del Padre de Meo, contesta che tale donazione sia stata fatta nell'anno 1090, giacchè proprio nel novembre di quell'anno Giordano morì " con la cocolla monacale addosso „ e fu seppellito a Montecassino (" dopo aver tolta quasi tutta la Campania romana al Papa, credè poi con la cocolla benedettina e coll'essere seppellito in Montecassino di saldare i conti della sua coscienza col Supremo Giudice dei vivi e dei morti, e, come correva allora la falsa credenza, senza restituire il mal tolto ai suoi legittimi padroni e rifare tanti danni cagionati colle ostilità e colle scorrerie speravano di salvarsi col solo prendere in morte la venerata cocolla e col lasciare beni ai Monisteri „.

" Ora, aggiunge l'autore, chi potrà mai pensare che la sua sposa fra questo tempo di giorni non più di 40 fino al dì 31 dicembre fosse passata a seconde nozze con Ugone di Fayda? Nemmeno la più sfrontata donna lo avrebbe fatto „.

Poi l'autore s'incontra con il diploma trascritto dal Muratori con la data 1087, mediante il quale Giordano e suo figlio Riccardo fanno una donazione all'Abate di San Lorenzo d'Aversa per l'anima di Gaitelgrima, loro moglie e madre rispettiva, e " trasecola „, come testualmente scrive. Poichè se Gaitelgrima era già morta nel 1087 come avrebbe potuto donare nel 1090 o nel 1091 altri beni a Sant'Angelo in Grotta? " Morì dunque ella pria del 1087 e poi, quale altro Lazzaro, di nuovo risuscitò per far tante belle donazioni ai monaci? Oh! qui si bisogna replicar con Orazio: spectatum admissi risum teneatis amici! „.

Basandosi su queste ed altre argomentazioni l'autore del mio manoscritto dubita della veracità del diploma di Gaitelgrima relativo alla " gran donazione „ fatta a San Pietro per Sant'Angelo in Grotta, e lo ritiene " composto a capriccio, come di tanti falsi ne abbiamo in quei secoli scuri congegnati da certi Don Titolanti, perchè allora non avevano contradditori illuminati, essendo secoli ignorantissimi, e con questi si usurpavano tanti beni più i monisteri che le chiese, ma ora, lode a Dio, siamo in tempi illuminati che ci fanno discernere il vero dal falso... „.

Tratta quindi l'autore dei beni e delle chiese che al suo tempo erano rimaste in proprietà della Prioria di Sant'Angelo in Grotta e dei litigi secolari originati dalla pretesa dei monaci della Prioria che la loro chiesa fosse esente da ogni giurisdizione spirituale del Vescovo di Nocera, cosicchè questi si vedeva privato della miglior parte della sua diocesi, uguale pretesa avendo l'Abate di Cava per Rocca Piemonte ed altre terre. Fu solo nel 1592 che l'Abate di Cava cedette al Vescovo di Nocera e ai suoi successori, *totam filiationem parochialis Ecclesiae S. Angeli de Crypta granciae dicti Monasterii in civitate Nuceriae, cum omnibus juribus actionibus et prerogativis*. Dal canto suo il Vescovo toglieva l'interdetto posto alla chiesa di Sant'Angelo in Grotta ed a quelle da essa dipendenti (che erano quattro: San Nicola de Galamaro, San Lorenzo della Russineta e Santa Maria ad Pacem, nella quale ultima pare vi fossero assai belle pitture di Santi dell'ordine cassinese e un ritratto dello stesso San Pietro Pappacarbone) e stabiliva altre norme e privilegi per le funzioni sacre.

Al tempo dell'autore del mio manoscritto, che suppongo essere la fine del 600, tutte quelle chiese e molti beni erano stati tolti alla Prioria di Sant'Angelo in Grotta, ma ad essa restavano, quale grancia del Monastero Cavese, moltissimi e forse i più fertili terreni del nocerino territorio con molti censi ed altre rendite, oltre alcune particolari famiglie vassalle " per cui ella è ricchissima, e da cui, tolto l'assegnamento fatto al Priore pro tempore e sua scarsa famiglia, tutto l'altro restante delle rendite si manda al monistero cavese „.

“ Mi assicura peraltro, così termina il manoscritto, un religioso cavese che, per quanta diligenza avesse fatto nei libri di quel Monastero, non ha mai osservato che in Sant'Angelo in Grotta vi fosse stata numerosa famiglia di monaci nè mai vi si è veduto Abbate di governo ma sempre è stato governato da un sol Priore e Laico che si mandava dall'Abbate Cavense. La Chiesa peraltro ha molto dell'antico con vari marmi e colonne bellissime con varie belle antiche Iconi ossia dipinture „.

Della Chiesa e del Monastero poco o nulla oggi rimane, ma la Grotta è sempre lì, testimone dei rimorsi di antichi Principi Longobardi che, promovendo il culto sorto accanto ad essa, come presso e dentro molte grotte nell'alto medio evo, sperarono di riscattare i loro peccati, e testimone anche di rivalità monacali e delle lunghe gelosie nocerine nei riguardi della possente Badia della Trinità della Cava

Se fossimo ancora nel romantico 800, vorrei fosse posta all'ingresso della Grotta una lapide con le solite parole: “ Fermati o passeggero, e ricorda la gentil Principessa Gaitelgrima... etc. etc. „. Ma un invito di questo genere, ora, farebbe sorridere gli automobilisti che passano in rapidissima corsa, e se, per caso qualcuno lo leggesse, si chiederebbe: Gaitelgrima, chi era costei?

Raito, ottobre 1945.

RAFFAELE GUARIGLIA

Note sul Duomo di Salerno

ISCRIZIONE SUL FRONTESPIZIO.

Ben visibile e ben leggibile dal quadriportico é l'iscrizione profondamente incisa su di una notevole fascia di marmo in più lastre che corre continua, come fregio, sotto al frontone occidentale della chiesa. E' in caratteri dell' XI secolo e può esattamente darsi al 1048, anno in cui la costruzione del duomo fu terminata.

Essa dice testualmente :

M. A. et evangelistae patrono urbis Robbertus Dux R. Imp. Maxim. triumphator de aerario peculiari.

Sciolte le abbreviazioni, essa può così leggersi: *Matteo Apostolo et evangelistae patrono urbis Robbertus Dux Romani Imperii maximus triumphator de aerario peculiari.*

E può così tradursi: *a Matteo Apostolo ed Evangelista patrono della Città, il Duca Roberto, massimo trionfatore del Romano Impero a proprie spese.*

In tutte le pubblicazioni sul Duomo nelle quali è riportata l'iscrizione in esame, si notano per essa difetti di trascrizione e d'interpretazione. Quasi tutti i relativi autori hanno trascurato la doppia *B* che si osserva in *Robbertus* e molti hanno ritenuto *R.* e *Imp.* abbreviazioni di *Rex* e *Imperator*. Tale interpretazione è inaccettabile per le seguenti considerazioni :

a) nella epigrafe, *dux* sarebbe il minor titolo fra i tre riferiti al Guiscardo e, pur avendo lo stesso numero di lettere di *rex*, esso solo sarebbe stato inciso per esteso ;

b) l'iscrizione in esame è composta e incisa magistralmente e le abbreviazioni sono adoperate senza pregiudizio della chiarezza ;

c) nelle iscrizioni sulla porta dell'atrio e su quella maggiore della chiesa, al Guiscardo non è attribuito altro titolo che quello di *duca* ;

d) in nessuna fonte storica, al Guiscardo sono riferiti i titoli di *re* e *imperatore* associati a quello di *duca*, ma sempre e soltanto quest'ultimo.

Le abbreviazioni *R.* e *Imp.* non possono ancor qui che indicare *Romani Imperii*; e questa immediata interpretazione è suffragata dai fatti storici ch'ebbero nel Guiscardo un protagonista di rilievo.

E' infatti ben noto come le mire dell'astuto normanno sull'Impero d'Oriente avessero in Gregorio VII un avversario risoluto. Ma diventata asperissima la lotta fra il Papa ed Enrico IV, *capo del Sacro Romano Impero*, il Sommo Pontefice ebbe bisogno di un valido appoggio non solo in Italia ma nella stessa Roma. E' anche ben noto che, fra il 1083 e il 1084, nell'Urbe Gregorio VII provò le maggiori amarezze giacchè, mentre lo si stringeva d'assedio in Castel Sant'Angelo, l'antipapa sostenuto da Enrico IV poneva sul capo di costui la corona imperiale. A por fine a tali amarezze, intervenne l'esercito del Guiscardo che liberò il Papa mentre gl'imperiali, seguendo il Sovrano germanico, si allontanavano da Roma.

Non tanto per ragioni di sicurezza quanto per la pena che in lui doveva destare il ricordo di ciò ch'era avvenuto nella sua stessa sede episcopale, Gregorio VII lasciò Roma per Salerno, accettando l'ospitalità offertagli dal Guiscardo.

Nella capitale dei suoi stati, il Duca Roberto tornò così da trionfatore sul *romano impero*; e il suo trionfo fu eternato nell'epigrafe in esame, incisa proprio in quei giorni, che sono gli stessi in cui Gregorio VII consacrò la nuova cattedrale salernitana.

Non si può contrastare ad Alfano I la paternità di quella epigrafe che à lo stile severo di altre sue scritte e che riecheggia il " grido di battaglia e di vittoria , levato nel suo carne indirizzato all'Arcidiacono Ildebrando mentre ferveva la lotta contro l'Imperatore tedesco. Epigrafista insigne, Alfano I volle in quella iscrizione eternare la maggiore vittorta del Guiscardo, ch'era anche la vittoria della Chiesa di Cristo e la vittoria dello stesso Arcivescovo-poeta come attesta il carne predetto che a Giorgio Falco (in *Arch. della Soc. Rom. di St. Patria* XXXV, 1912, p. 461) " pare la riscossa di Roma contro la barbarie conculcatrice dell'antico dominio „

LEONI STILÒFORI INEDITI.

Presso il pilastro meridionale dell'arco trionfale della chiesa, di fronte al trono arcivescovile, si erge un pulpito non dissimile, per schema, da quelli coevi delle cattedrali di Amalfi e Scala. Questi ultimi però, a differenza del precedente, reimpiegano nelle casse lastre musive di opere demolite durante i rifacimenti barocchi delle chiese in cui sorgono.

Il pulpito salernitano fu costruito nel 1669 a cura e spese dell'Arcivescovo Carafa (1664-75), che lo fece sorgere presso il pilastro al quale fu poi addossato il trono predetto, la cui costruzione determinò lo spostamento di quel pulpito.

La cassa fu eseguita ai tempi del Carafa sebbene non rechi note distintive barocche. Essa è sostenuta da quattro colonne tortili che poggiano su altrettanti leoni: colonne e leoni provenienti da non si sa quale monumento romanico simile al pulpito nella cattedrale di Ravello e riutilizzati in questa composizione seicentesca. Quelle colonne e quei leoni sono posteriori al pulpito Guarna e all'ambone D'Ajello e non dovevano far parte dell'originale suppellettile della cattedrale. Quasi certamente provengono da un pulpito romanico appartenuto a chiesa trasformata nell'età barocca.

Va qui notato che, anche recentemente, nella chiesa della badia di Cava, rivestita di marmi ai nostri giorni dopo avere assunto altra forma nel XVIII secolo, per sopraggiunta incompatibilità è stato rimosso ancora una volta il bel pergamio musivo.

Leoni romanici furono impiegati nel duomo anche in altri monumenti sorti nell'età barocca. Due reggono le colonne del monumento all'Arcivescovo Granito e altri due, quasi rintanati, sostengono il monumento che l'Arcivescovo Poerio si fece alzare in vita.

La famiglia dei leoni romanici in Campania è numerosa e ad essa indubbiamente appartengono quelli predetti, legati in opere durevoli ai nomi degli Arcivescovi Carafa, Granito e Poerio. Possono considerarsi discendenti dal leone e dalla leonessa lattante che presidiano la porta principale esterna del quadriportico della cattedrale e di quelli che fanno bella mostra di sè sul pilastro dell'originario arco trionfale dello stesso duomo.

ARMANDO SCHIAVO

MEDAGLIONI

Don Guglielmo Colavolpe O. S. B.

(1868-1945)

Con Don Guglielmo Colavolpe, che ha conchiuso serenamente la lunga giornata terrena operosa e alacre fino all'ultimo istante, non si è spenta soltanto un'austera ed amata figura di monaco, di maestro, di educatore e di lavoratore, ma è scomparsa pure una di quelle cospicue e caratteristiche figure di benedettini in cui poteva dirsi quasi impersonata una gloriosa tradizione culturale e pedagogica del Cenobio cavense. Tradizione che, non obliata per susseguirsi di eventi, ma raccolta e ravvivata nell'ultimo trentennio dell'ottocento con consapevole zelo ed amorevole adesione, influi su varie generazioni di giovani e dette un benefico indirizzo alle nostre scuole che, agli inizi della costituzione del Regno, diventarono centro di feconda operosità e irradiarono sprazzi di luce tuttora vivida.

La storia della Badia cavense fu divisa in tre grandi periodi; il primo che fu detto dei Santi Padri (1011-1124), il secondo che fu definito l'epoca dei Beati (1124-1497), il terzo che va dal 1497 ai nostri giorni.

I rivolgimenti politici che portarono alla unificazione del Regno d'Italia (1860-1866) con le conseguenti leggi di soppressione del 1866 avevano colpito le celebri Abbazie di Cava, Montecassino e Montevergine. La Badia di Cava riusciva a salvarsi dal naufragio e, dichiarata " Monumento nazionale „, veniva affidata alle cure dei Monaci " custodi „ e dell'Abbate " conservatore „.

Incomincia allora (1867) quello che noi chiameremmo la seconda fase del terzo periodo della vita benedettina cavense: la missione educativa della gioventù laica.

Lo spirito benedettino ha questa particolarità: sa adattarsi ai diversi momenti ed alle varie condizioni ambientali e trarre dagli eventi nuovo vigore e dare ad essi nuovi indirizzi. La Regola stessa dettata dal Fondatore del Monachismo occidentale più che una rigida seguola di norme immutabili, è una traccia di vita e di azione sempre adattabile ai tempi.

Fu così che Don Guglielmo Sanfelice nell'ottobre dello stesso anno della soppressione dei Monasteri aprì nell'antico locale del Noviziato un Collegio laicale con annesso Liceo - ginnasio. E valorosi educatori, monaci e laici, ne tennero fin d'allora la cattedra con molto onore e dignità e parecchi acquistarono fama ed accrebbero decoro alla nuova opera.

Quasi contemporaneamente alla fondazione del Collegio e delle scuole annesse nasceva Don Guglielmo Colavolpe, che presto entrò a far parte della eletta schiera dei grandi maestri, membri del Monachismo cavense, di cui egli ereditò e magistralmente continuò la gloriosa tradizione inserendosi bellamente tra le figure di Guglielmo Sanfelice, Michele Morcaldi, Benedetto Bonazzi, Silvano de Stefano,

Mauro Schiani, Anselmo Pecci, dei quali godè la fiducia e la stima e coi quali in amabile candore ed affettuosa familiarità, portò alto il nome ed accrebbe il patrimonio religioso e civile dell'insigne Cenobio.

Patrimonio sacro ed augusto del quale Don Guglielmo Colavolpe era fiero e che custodiva gelosamente niuna occasione trascurando per celebrare in amoroso connubio, con calda e faconda parola, i fasti del Monastero, l'efficacia del metodo educativo benedettino e il trionfo dei giovani.

Chi ascoltò il discorso ufficiale da lui pronunziato nel maggio scorso in occasione dell'annuale premiazione scolastica sentì fremere l'anima e palpitare il cuore di lui di intima commozione nella rievocazione appassionata delle glorie passate e presenti del Cenobio e in particolare nella celebrazione del cinquantennio di pareggiamento del Liceo - ginnasio. Fu quello il suo ultimo canto, l'ultimo inno all'istituto e ai giovani ch'egli sentiva suoi per tante ragioni. Se infatti Don Guglielmo impersonava gli ottant'anni — quant'egli quasi ne contava — della nuova missione del Monachismo cavense, in modo speciale rappresentava i primi cinquant'anni di pareggiamento del Liceo - ginnasio al cui rigoglio tanto contribuò di dottrina, di fede e di fatiche aveva dato con intelletto d'amore e dedizione.

* * *

Formatosi alla scuola del Morcaldi, del Bonazzi, del De Stefano e dello Schiani, dai quali derivò le doti migliori: la fede fiammante, la soave fierezza, il confortante sorriso, aveva nutrita la mente ed affinato il gusto alle fonti del classicismo nell'Ateneo napoletano. Era penetrato nei segreti della storia con l'assiduo studio dei Documenti dell'Archivio cavense sulle cui pergamene s'erano attardati illustri studiosi quali Vittorino Manso, Alessandro Ridolfi, Agostino Venieri, Camillo Massari, Onorio de Tahu, Leone Matina, Giovanni Mabillon, Pietro Orsino, Filippo de Pace, Ignazio Rossi, Bernardo Gaetani, Mauro Schiani, per citarne alcuni. Da quello studio derivò il forte amore al suo Monastero e la fervida vita di preghiera e di lavoro.

Ma dai suoi maestri il Colavolpe apprese soprattutto l'amabile familiarità coi giovani e l'intenso amore per essi. La sua giornata terrena la dedicò infatti in prevalenza ai giovani.

Maestro dei Novizi, infuse l'ardore del suo animo e la spiritualità del suo cuore nelle nuove generazioni di monaci che da lui appresero l'ideale monastico ed impararono ad amare le tradizioni benedettine sulla scorta della *Regula Sancta*. Rettore del Seminario, seppe infondere nelle giovani anime dei futuri leviti la visione della missione sacerdotale che ne fece gli ardenti e coscienti apostoli del verb. Docente di storia nel liceo, per moltissimi anni, insegnò la delicata disciplina trasfondendo negli allievi, con varia e agile cultura e con la passione della verità, la scintilla onde si avviva lo studio delle vicende dei popoli. Con parola limpida e attraente, per evocazioni ricostruttive, analisi accurate o sintesi efficaci, trasportava a panorami più ampi e guidava la mente alla visione dell'unità di fini superiori da cui traeva occasione per il suo insegnamento morale e civile.

Insegnare, per lui, era educare. Semplice e modesto nella scuola, come nella vita, rifuggiva dalle pose cattedratiche e la sua lezione interessava per ricchezza di utili nozioni ed attraeva per il tono di simpatica conversazione istruttiva: il suo magistero educativo era la naturale continuazione della sua missione monastica ed imprimeva nell'anima tracce inconfondibili e difficilmente delebili.

Insegnando irradiava la luce del Vangelo e diffondeva intorno a sè sprazzi di bontà. La nota della bontà fu la caratteristica spiccata del suo animo. Sapeva farsi amare e riusciva ad ottenere dai giovani tutto quello che voleva.

Ed è in questa piena dedizione ai giovani ed in questo palpito costante di amore per essi l'aspetto più saliente della vita e la nota più commovente della morte di Don Guglielmo Colavolpe. Giustamente fu detto che il dramma intimo di questa figura che è scomparsa sta tutto qui: nel contrasto tra l'*abstine*, cui, per il suo stesso benessere, sembrò opportuno persuaderlo e la *sustine* cui il suo spirito alacre e la tenace volontà di lavorare fino all'ultimo istante gli hanno ripetuto. Nella lotta interiore tra il tormento della dedizione ai giovani e la volontà di obbedire rifiuse la sua virtù: piegò la sua volontà e con semplicità benedettina pronunziò il *suscipe* del suo sacrificio. Ma grande era stata la rinunzia ed egli non potè sopravvivere alla fine della sua missione. E il suo cuore paterno, che ormai non poteva più palpitare per i suoi giovani, si arrestò, così, all'improvviso e la sua anima si liberò dai legami del corpo e si librò serena e leggera per aleggiare su quanti gli furono cari e continuare così la sua missione benefica.

* * *

Non è questo il luogo per tentare un'indagine nelle pieghe più nascoste dell'anima e mettere in luce i vari aspetti mirabili della figura e della vita intima, spirituale, di Don Guglielmo Colavolpe.

Chi ebbe con lui affettuosa consuetudine di studi e di lavoro, comunanza di pensieri e di affetti e potè avvicinarsi al suo cuore paterno, prova oggi uno schianto dell'anima e non riesce a misurare il vuoto — per altro incommensurabile — che il suo trapasso ha prodotto.

Alla luce dei ricordi, con candore e semplicità di esposizione e con nostalgico sentimento da lui spesso evocati ed ora con tristezza di rimpianto e intensa commozione rievocati per lui la sua *cara e buona immagine paterna* rivive nel nostro pensiero e la sua figura di *maestro grande in veste umile* rivive nel sempre memore affetto dei tanti, colleghi o discepoli, che in lui videro sempre e soprattutto il monaco educatore.

Non era infatti possibile separare in lui l'educatore dal monaco.

Nella lieta esuberanza dei suoi vent'anni era salito esultando alla grotta di S. Alferio — davanti alla quale Urbano II s'era inginocchiato recandovisi a piedi scalzi per riverenza al sacro luogo e ai monaci attorno ad esso raccolti — e aveva chiesto asilo all'ombra dei Santi Padri deciso a tendere con tutto il suo animo all'ideale di perfezione alla luce dei precetti della *Regola* che fu la grande ispiratrice della sua vita di educatore e di apostolo della gioventù.

Pochi anni or sono — il 10 aprile 1932 —, in occasione del compiuto venticinquennio del suo insegnamento, si raccolsero intorno a lui, in espressione di unanime ed affettuoso consenso, confratelli, autorità, docenti, padri di famiglia, alunni ed ex alunni del Collegio e del Liceo-ginnasio insieme con gran numero di elette persone. Uomini maturi, autorevoli per dottrina, attività ed uffici, da lui avviati a nobili mete, e giovanissimi che dal suo insegnamento attingevano ancora la scienza e la sapienza, o che, da poco compiuti gli studi medi, si lanciavano alla conquista dell'avvenire: tutti fondevano in quella festa di cuori i sentimenti dell'animo nel sentirsi più che alunni figliuoli del festeggiato. Come all'ora, pochi giorni or sono, — il 12 Novembre 1945 — intorno a lui, disteso nell'abbandono della morte, si strinsero di nuovo confratelli, autorità, maestri e discepoli. E fioriva intorno a quella salma con calda spontaneità il tributo di riconoscenza all'educatore e al maestro di solenni ammaestramenti morali e civili — viatico corroborante per varie generazioni — e le lagrime inumidivano il ciglio di molti (e piangevano parecchi padri di famiglia che in Don Guglielmo avevano trovato l'interprete delle loro trepidazioni e delle loro aspirazioni) e il tributo dell'animo grato e addolorato, omaggio estremo all'educatore, saliva all'Ordine glorioso cui egli appartenne.

Ho qui davanti un fascio di lettere di allievi ed ex allievi di Don Guglielmo Colavolpe: di giovani che hanno attinto fino all'ultimo alla bontà del Preside amato e di giovani che, avviati ormai nella vita, risentono ancora il calore della bontà del Preside e del maestro indimenticabile. Tutte mi dicono quanto affetto si nutriva per lui.

“Noi grandi abbiamo chiesto di portare la bara a spalle e nella schiera ero compreso anche io.. „: mi scrive uno dei tanti, dopo avermi manifestato il suo cordoglio.

Lagrime, dolore, rimpianto... Quale migliore tributo di affetto potrebbe desiderare un educatore? E questo tributo spontaneo fu a lui unanimamente dato.

La sua figura passerà in benedizione nelle generazioni di giovani da lui educati; il suo nome sarà pronunziato in tante regioni con gratitudine ed affetto. L'eco della sua voce risuonerà negli Istituti cavensi, che di lui si gloriano, e si diffonderà per i poggi della valle metelliana e raggiungerà i mille e mille allievi sparsi sotto il bel cielo d'Italia. Quell'eco sarà sempre sentita con commozione: eco di nobili insegnamenti, di soave incitamento al bene; eco di rimpianto e di memorie.

E' questa la certezza che conforta la mestizia dell'addio commosso che in soave corrispondenza d'amorosi sensi unisce i viventi alla sua figura sempre viva e parlante.

Quelli che imitarono il suo esempio e quelli che ne seguirono l'insegnamento lo credono e lo sentono davvero presente in mezzo a loro e sono sicuri di non poter rendere onore più degno e più caro al suo spirito che custodendone l'ammaestramento, devoti — come lui — con tutte le forze dell'intelligenza e del cuore alla più nobile delle missioni — *facere et docere; orare et laborare* —; ricchi di quella scienza vera che illumina le menti e riscalda le anime; cristiani, come lui, di spirito e di cuore e, come lui, di spirito e di cuore, italiani.

GERARDO ANTIGNANI

ARCHIVI SALERNITANI

L'ARCHIVIO DELLA CURIA ARCIVESCOVILE DI SALERNO

I

REGESTO DELLE PERGAMENE

(945-1727)

Sarebbe ozioso indugiarsi a ricordare, cosa del resto assai nota, l'importanza e la ricchezza di quello che fu l'Archivio della Chiesa di Salerno. Basti aver presente che il Kehr, competentissimo e non certo abituato alle frasi enfatiche, ha potuto scrivere " *Tabularium Ecclesiae Salernitanae... olim ditissimum erat praecipuumque inter archiva Italiae inferioris locum obtinuit* „. (*Ital. Pont.* VIII, p. 341).

Non sempre però, bisogna confessarlo, noi del Mezzogiorno d'Italia, che pur vantiamo una storia assai gloriosa e movimentata, abbiamo saputo custodire le nostre ricchezze. Si tengano presenti le vicende artistiche delle nostre meravigliose cattedrali dei secc. XII e XIII, la dispersione di tanti nostri codici e documenti ormai in altre città d'Italia o all'estero. (1)

Nel caso nostro, lo stesso ricordato autore è costretto ad aggiungere che quell'archivio " *hodie in miseram conditionem reductum est* „ (ib.).

Misera condizione — mi diceva egli stesso, nell'ultima visita fatta a Salerno nel 1937 — non solo per... l'ordine, ma soprattutto per la poca custodia, che dei preziosi documenti si era avuto (2).

(1) Indice tipico di tale dispersione mi pare il fatto che quando si volle organizzare una Mostra Bibliografica della Scuola Medica Salernitana, si dovettero richiamare a Salerno una buona quantità di codici ed altri cimeli, custoditi nelle principali biblioteche d'Italia v. L. CASSESE *Mostra Bibliogr. della Sc. Med. Salernit. Catalogo*. Salerno, Tip. Frat. Jovane.

(2) Il PASTORE, nella sua PLATEA, p. 6, forse con una punta di esagerazione, scrive: " *Le bolle pontificie, imperiali diplomi, regii privilegi.. nei loro pergameni stavano negletti, corrosi, e vilipesi all'ingiurie de polveri, sorci, ed altri sotto scale, nelli cantoni, senza verun registro, notamento o memoria* „.

E' certo, infatti, che non pochi documenti utilizzati da F. Ughelli nella sua *Italia Sacra*, sono spariti da anni, e con essi, un codice membranaceo in caratteri longobardi e il *Chartularium Ecclesiae Salernitanae* del sec. XII, oggi proprietà del Prof. Patetta di Torino.

Indice di tanta negligenza è una ricevuta che mi venne fra mani, nel riordinare alcune carte di Torchiati di Montoro. Essa dice testalmente: " Dichiaro io qui sottoscritto di aver ricevuto il processo beneficiale dell'estinta famiglia Garofoli dell'anno 1511, di fogli scritti 52, oltre di fogli sciolti num. sette, che mi obbligo di restituirlo (sic) nello spazio di due mesi. Salerno, 30 Settembre 1796. firmato: Nicola Gervasio „.

Il fascicolo non rientrò più ed è rimasta... la dichiarazione !

L'esodo dei documenti non si arrestò negli ultimi tempi. Nel 1794, quando l'olivetano D. Luigi Cavallo compose la sua *Rubrica*, egli potè catalogare anche ben 53 documenti pergamenei che ora mancano nel nostro archivio. Così per es. mancano la bolla di Giov. XV del 993 (994, secondo Cavallo) (1) che confermava a Grimoaldo la dignità arcivescovile, già concessa ad Amato; le altre di Sergio IV del 1012, di Benedetto VIII del 1016 che confermava in Arcivescovo Benedetto, eletto dal popolo di Salerno; mancano i diplomi di Guaimario del 1019 e dell'imperatore Enrico II del 1022.

Ancora avvicinandoci di più ai tempi nostri, dobbiamo costatare sempre le stesse deficienze: il Paesano, nel 1845, ebbe fra mani la bolla di Sergio IV del 1012, l'altra di Lucio III del 1182, che ora non abbiamo più. Di quest'ultima rimane in archivio un transunto del 1427 (v. doc. n. 89). Anche negli ultimi anni del sec. scorso, ben 43 pergamene (1008-1784) — (v. Pennacchini, *Pergamene Salernitane*, in prefaz.) furono prestate ad un professore del Liceo di Salerno. Il professore morì, e nessuno reclamò i documenti che passarono agli eredi. Sarebbero stati venduti all'estero, se, nel 1932, il generoso e pronto intervento del Senatore Fedele non li avesse

(1) Ed. UGHELLI, VII, 376.

conservati all'Italia. Oggi quei documenti, per fortuna sono a Salerno, però... all'Archivio di Stato (1).

Se il principio giuridico - morale ha ancora valore, *res clamat ad dominum!*

E' impossibile, a dire la verità, compilare oggi un elenco esatto dei documenti pergamenacei del nostro Archivio o perduti, o in altra sede, o presso privati (il Kehr mi diceva anche questo), perchè non sono ancora ordinati e catalogati quelli dell'Archivio Capitolare, i quali, parecchi secoli fa, erano raccolti " in *communi archiepiscopalis et capitularis mensae* archivio „ (2).

La distinzione degli archivi, che andò in uso nelle citazioni degli studiosi, (3) in *Capitolare, della Mensa Arcivescovile, della Curia Arcivescovile*, dovette avvenire nel sec. XVII, come si rileva dalle dichiarazioni di autenticità apposte dal notaio D. Giuseppe d'Alessio, alle copie dei documenti trascritti nel primo dei Registri, tuttora conservato in Archivio.

* * *

L'Archivio della Curia Arcivescovile, che racchiude anche quello denominato *della Mensa*, è sulla via di un completo e razionale riordinamento. Ne cominciai il faticoso lavoro nel 1934, utilizzando i ritagli di tempo libero dalle mie ordinarie occupazioni, e spero di condurlo a termine.

Il merito del mio lavoro va, in buona parte, alle premure di Mons. *Nicola Monterisi* di v. m. Arcivescovo Primate di Salerno, che, per la ricostruzione dell'ala orientale del palazzo arcivescovile, dovette fissare altra sede più ampia all'archivio; ne rifece al completo la scaffalatura; insistette perchè avessi affrontato il riordinamento, e ne finanziò i lavori con generosità e mente illuminata.

(1) Il KEHR *o. c.*, p. 351 n. 23, cita fra codesti documenti una bolla di Alessandro II (1067 ag - sett.) avente, fra le altre sottoscrizioni, quella di Ildebrando. Ci sorprende molto di non veder pubblicato un doc. tanto importante per la storia di Salerno nella cit. op. del PENNACCHINI.

(2) cfr. MUSCA, *De Salernit. Eccl. Epp. et Archiepp. Cat.* p. 31.

(3) UGHELLI, KEHR, PAESANO ecc.

La morte non gli ha consentito di vedere pubblicati questi miei appunti, che egli attendeva con ansia di studioso. (v. *Bollett. del Clero*, Salerno, sett. - Novemb. 1943, p. 108). Nella conservazione dei documenti, ho abolito il metodo del così detto "mazzo", o fascio di carte, legato con lo spago, e vi ho sostituito capaci cartelle di cartone, sul cui dorso è segnata la data e dichiarato il contenuto. Gli scaffali portano tutti l'indicazione generica di quanto è in essi conservato, in modo che ne vengano facilitate la ricerca e la consultazione.

Per quanto è stato possibile, non mi sono allontanato dalle antiche distinzioni e denominazioni, ormai consacrate nelle pubblicazioni degli studiosi. Del resto, le novità ingiustificate, in questo genere di lavori, portano maggior confusione.

* * *

Qual'è oggi, nell'assieme, la consistenza del nostro Archivio? Salvo possibili sorprese, non infrequenti, ecco in breve quello che oggi ci rimane.

FONDO MEMBRANACEO - E' costituito da 387 pergamene, che vanno dal sec. X al XVII: sono bolle pontificie, diplomi imperiali, privilegi, strumenti, ecc. Di esse, 281 appartengono al fondo comunemente conosciuto sotto il nome di pergamene dell'archivio della Mensa Arcivescovile; 106 sono di varia provenienza, la maggior parte del monastero di S. Spirito di Salerno.

Il documento originale più antico è del 945, non già dell'841, come scrisse il Carucci (1). Il documento dell'841, cui l'egregio studioso si riferiva, esiste solo in un trasunto del 1179 (v. doc. n. 1).

Ciò che appare evidente, a un primo rapido esame dei documenti, è la necessità di una larga revisione della cronotassi dei vescovi della diocesi salernitana, pubblicata dal Mosca, e sostanzialmente seguita dall'Ughelli e da altri autori (2).

(1) CARUCCI C., *La Provincia di Salerno* ecc. p. 21.

(2) In tal senso già si espressero ottimamente il SAVIO, *I Vescovi di Salerno nei secoli IX e X*, p. 104 e seg.; il KEHR; è recentemente anche il CARUCCI in *Rassegna Storica Salernitana*, Genn. - Giugno 1943, p. 23 in n. 4.

FONDO CARTACEO - Serie I: **Registri**. Importantissima collezione di 49 registri, rilegati in pergamena cm. 33 x 23, in cui sono trascritte un gran numero di bolle pontificie e di diplomi imperiali, di cui oggi, in archivio, mancano gli originali, e vi è raccolto un abbondante materiale, riguardante le vicende del vasto patrimonio della Mensa Arcivescovile. Tale collezione era originariamente composta di 53 volumi. Il Kehr, inesattamente afferma *volumina III et LIII hodie desiderantur* (op. cit. p. 342); il vol. III è tuttora conservato, ma la perdita è stata più ampia: ne mancano quattro cioè IX, X, LII, LIII. Particolarmente quest'ultimo, dai richiami che vi fa Cavallo, doveva essere assai prezioso, per i documenti in esso trascritti.

Come sussidio alle ricerche si hanno:

a) La *Rubrica* delle Bolle Pontificie, Imperiali Diplomi, Regi Privilegi, ecc. del P. D. *Luigi Cavallo*, Monaco Olivetano, compilata nel 1794, (1) sotto l'episcopato di Mons. Giulio Pignatelli. E' un grosso volume in folio grande, cm. 50 x 38, di pp. scritte 550 e 60 in bianco, solidamente rilegato.

Il Kehr chiama questa Rubrica "*optimum indicem... diligentissime confectum*" (op. cit. p. 342).

Lo è senza dubbio, se il giudizio si riferisca al paziente e faticoso lavoro, degnissimo di un benedettino, di catalogare un numero di documenti considerevolissimo.

Ma, pur doverosamente apprezzando tale fatica, devo dichiarare che lo studioso si guarderà bene dall'accettare come dati sicuri e precisi le indicazioni fornite dal Cavallo. Moltissime date e nomi vanno assolutamente rivisti, e non è infrequente il caso in cui la lettura del documento è stata del tutto sbagliata. (v. qualche saggio che ne do, nelle note ai docc. 155, 165, 170, 197, 204 ed in altri ancora).

b) La *Platea Generale* della Chiesa Salernitana di *Matteo Pastore*. Grosso registro in 4. gr. cm. 43 x 27, solidamente rilegato, di pp. 1058 e due in bianco, scritto sotto l'episcopato di Mons. Bonaven-

(1) Non già nel 1724, come forse per errore tipografico, si legge in CARUCCI, *La Prov. di Sal.* p. 21.

tura Poerio, nel 1715 (1). E' una ricca miniera di notizie per la città e diocesi.

Questa Platea è, a suo modo, testimone del dignitoso rispetto, col quale veniva consultato il nostro archivio: 18 carte furono rudemente strappate fra pag. 213 e 428 che finirono, meno una, nella collezione Bilotti, oggi accolta nell'Archivio di Stato di Salerno.

E, a dir la verità, sembra un po' strano che si vogliano conservare queste 17 carte all'Archivio di Stato, e non restituirle non solo alla loro sede, ma al Registro, donde furono volgarmente strappate (2).

FONDO CARTACEO - Serie II: Di questo fondo, di cui do un rapidissimo cenno, i documenti più antichi risalgono all'inizio del sec. XV (1400: bolla dell'Arciv. Bartolomeo, per l'erezione della cappella di s. Nicola della famiglia Catenaccio, nella parrocchia di S. Pantaleone al Castello di Borgo di Montoro), e non manca qualcuno della fine del sec. XIII (S. M. de Lama in Salerno del 1296).

Questo materiale è così distribuito:

1 - *Sante Visite*: sono raccolte in 95 cartelle cm. 34 x 25 e cm. 11 di dorso. Non poche delle ss. Visite precedono il Concilio di Trento di circa mezzo secolo, e qualche frammento (per es. quello riguardante Montecorvino Rovella) rimonta al 1452.

Abbiamo così un periodo di sante visite che va, senza lunghi intervalli di tempo, dal 1500 ai giorni nostri.

2 - *SS. Ordinazioni*: 824 cartelle, dai primi del 1500.

3 - *Ordini Religiosi*: cc. 146, dal 1491.

4 - *Atti Civili*: (trattati dal foro ecclesiastico): cc. 295, a cominciare dal 1419.

5 - *Parrocchie e Benefici*: sinora, le cartelle sono 267, ma il riordinamento di questa sezione non è ultimato. I documenti più antichi risalgono al sec. XIII.

(1) Ho fissato la data della *Platea* del Pastore al 1715, perchè egli, nella introduzione, dichiara di scrivere la *Platea* "dopo 17 anni", che l'Arciv. Poerio era in diocesi.

(2) Cfr. CASSESE L. in *Rassegna Storica Salernitana*, Ag. 1938, pp. 307-322.

Seguirà il riordinamento dei *Bollari* (pochi superstiti in verità), degli *Stati di Anime* e di tutte le carte riguardanti le *Diocesi Suffraganee*.

Mi fermo a questi brevi cenni, che bastano, da se soli, a dare un'idea generale dell'ingente patrimonio documentario tuttora conservato nel nostro archivio.

* * *

Inizio con questo fascicolo della *Rassegna Storica Salernitana* la pubblicazione dei rapidi appunti da me presi, man mano che ordinavo le carte.

Dichiaro lealmente che la pubblicazione vuole essere solo un prospetto generale, e per quanto è possibile completo sulle materie più importanti, di quello che lo studioso potrà ancora trovare nel nostro archivio.

Esula, perciò, dal mio proposito qualsiasi studio critico del documento, sebbene non abbia trascurato di segnalare qua e là errori e discrepanze: non si può dare ordine a così ingente mole di documenti e sottoporli, nel medesimo tempo, ad analisi seria ed accurata.

Credo tuttavia di fare opera vantaggiosa per la serietà degli studi, presentando al pubblico quasi un indice ed una guida delle fonti dirette, cui è necessario attingere, se non si voglia improvvisare e ripetere... di seconda mano.

Certo sarebbe vantaggiosissimo, se si potessero pubblicare integralmente almeno i più importanti Registri della collezione, cui innanzi ho accennato. Auguriamoci che sorga il mecenate, e che la pubblicazione sia come un monumento per la non lontana ricorrenza del *Millennio* dalla Traslazione delle Reliquie di S. Matteo a Salerno: 1954.

E termino queste mie brevi osservazioni preliminari con un devoto pensiero alla venerata memoria di Mons. Monterisi, che come ho già detto, tanto insistette per questo lavoro, ed al compianto e caro Mons. Arturo Capone, che, purtroppo, sollecitò inu-

tilmente, almeno per sè, questa pubblicazione che vede ora la luce col benevolo assenso di S. E. Mons. Demetrio Moscato, Arcivescovo di Salerno.

Devo un ringraziamento tutto particolare al carissimo Prof. Dott. Leopoldo Cassese, Direttore dell'Archivio di Stato di Salerno; il quale non solo ha spinto e generosamente consigliato, ma ha preso per sè la parte più noiosa, di farmi cioè ricopiare (o decifrare) i fogli assai confusi dei miei appunti,

Salerno, 31 Gennaio 1946.

ANTONIO BALDUCCI

Avvertenze — 1. Lo stato di conservazione delle pergamene, di cui do un brevissimo regesto, è, in generale, pessimo. Segnalo questa particolarità, per avvertire che, ove non si riesca a curare il restauro almeno delle più antiche ed importanti, alcune di esse andranno irrimediabilmente perdute. Così per esempio, il privilegio di Gisulfo e di Guaimario, la bolla di Alessandro III, il privilegio di Federico II.

2. — Con le sigle *v. s.*, riporto di ciascun documento la vecchia segnatura, con la quale esso fu anticamente catalogato e viene anche oggi citato dagli autori.

La nuova segnatura corrisponde al numero d'ordine progressivo del presente regesto, ed è stata riportata leggermente in rosso sul dorso del documento, in modo da renderne assai spedita la ricerca.

In un solo caso non ho conservato l'ordine cronologico (*v. doc. n. 39*), perchè ho voluto conservare fedelmente l'antica distribuzione nelle arche, che tuttora si legge sul dorso dei documenti.

3. — Il regesto è completo per le 281 pergamene, appartenenti all'archivio che fu denominato "*della Mensa*"; per le altre di diversa provenienza, si dà solo un rapido cenno del contenuto, trattandosi in massima parte di strumenti privati.

4. — L'indice generale dei nomi delle persone e delle località, sarà compilato a pubblicazione ultimata.

BIBLIOGRAFIA

Chartularium Ecclesiae Salernitanae (sec. XII) - Intorno a questo importante Cod. membr. v. KEHR, op. più oltre cit., pp. 342 e 343. Una copia dattiloscritta redatta, a cura del prof. L. Cassese, sull'apografo del sec. XVI esistente nella Biblioteca Vallicelliana di Roma, trovasi nell'archivio della Curia ed altra nell'Archivio di Stato di Salerno.

MUSCA G., *De Salernitanae Ecclesiae Episcopis et Archiepiscopis Catalogus*, Neapoli 1594. (v. anche MOSCA - CAPONE, *De Sal. Eccl. Ep. et Archiep. Cat.*, Subiaco, typ. Protoconobii 1930)

UGHELLI F., *Italia Sacra*, Venetiis, Coleti, 1721, t. VII.

PAESANO G., *Memorie per servire alla storia della Chiesa Salernitana*, voll. IV, Salerno, Migliaccio 1846-1857.

SCHIPA M., *Storia del Principato longobardo di Salerno*, in *Arch. Stor. p. le Prov. Napol.*, a XII (1887), 79 seg.

SAVIO F., *I Vescovi di Salerno nei secoli IX e X*, in *Atti d. R. Accad. delle Scienze di Torino*, vol. 37, 1901-1902.

POUPARDIN R., *Étude sur la diplomatie des Princes lombards de Bénévent, de Capoue et de Salerne*, in *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, a XXI (1901).

CARUCCI C., *La provincia di Salerno dai tempi più remoti al tramonto della fortuna normanna*, Salerno 1922.

CARUCCI C., *Codice diplomatico salernitano del sec. XIII*, t. I, Subiaco 1931.

CARUCCI C., *La guerra del Vespro siciliano nella frontiera del Principato*, Subiaco 1934.

KEHR P. F., *Regesta Pontificum romanorum. Italia pontificia* v. VIII, Berlini 1935.

PENNACCHINI L. E., *Pergamene salernitane (1007-1784)*, Salerno 1941.

ARCA PRIMA

1 — (841, agosto) — 1179, marzo — Transunto del privilegio dato nell'agosto 841, col quale Siconolfo, principe longobardo, ad istanza del Conte Grimoaldo, concede ad Alone (1), Vescovo di Salerno, il Monastero di S. Pietro *de Palatio* " qui est in Sexiline „, la pieve di S. Maria di Nocera ed i molini posti lungo il fiume Irno — Not. del privilegio, *Ragemprando* (2) di Salerno; Not. del trasunto, *Giovanni*.

v. s. n. 1 — cf. PAESANO, o. c., parte I, 42 sg. e p. II, 217 sg. dove si riporta il doc. dal MURATORI; SCHIPA, o. c., 740.

(1) Va corretta la data dell'episcopato di Alone, posta dal MOSCA e quindi, dall'UGHELLI, o. c., c. 359, all'861. Cfr. SAVIO, o. c., p. 104. — (2) Per il notaio, v. POUFARDIN R. o. c., p. 173.

2 — 945, gennaio — Privilegio dei principi Guaimario II (1) e Gisulfo I, col quale, ad istanza di Guidone, si concede una terra (2) presso il fiume Lirino, confinante con la palude dell'Episcopio ed il fiume Irno, ai fratelli Taiberto, Nauclerio, Benedetto ecc. — *Giovanni, not.* (3).

v. s. n. 2.

(1) Il CAVALLO, *Rubr.*, p. 1, legge I. Lo stesso, nel 1794, vide attaccato a questo doc. il sigillo; ora non vi è più, perchè strappato. La pergamena è quasi illeggibile, essendosi determinati dei tagli longitudinali lungo i rigli. — (2) Sul dorso si legge: *palma nuncupatum*. — (3) Per il notaio v. POUFARDIN, o. c., p. 174.

3 — 946, gennaio — Strumento di divisione di un terreno alberato con vigneto fuori di Salerno, fra Manzone di Giovanni e Manzone di Marino, redatto davanti al giudice Sicone — *Giovanni da Salerno, notaio*.

v. s. n. 3 — La pergamena, tutta chiazzata di piccole macchie di umidità, è illeggibile.

4 — 982, *aprile* — Diploma originale dell'imperatore Ottone al Vescovo Giovanni, col quale si confermano alla Chiesa salernitana tutte le donazioni ed i privilegi concessi dai suoi antecessori. Dat. Taranto - *Giovanni, cancelliere*.

v. s. n. 5 — Trascritto in *Reg.* I, 907. Ed. PAESANO, I, 78. Cfr. SCHIPA, 750; KEHR, 345 seg. Il *Chartularium Eccl. Salernitanae*, cit., riporta un altro privilegio di Ottone ad Amato dell'a. 984 dat. da Capaccio, riguardante le chiese ed i monasteri.

5 — (992, *gennaio*) - 1326, *luglio* — Transunto di un transunto del marzo 1135, riguardante l'erezione di una Chiesa della B. Vergine in Salerno, e di un'altra, in onore di S. Nicola e S. Eustachio, compiuta dai conti fratelli Maione, Guaimario e Madelmo figli di Gauferio, nel gennaio 992 - *Simone di Monteforte, notaio*.

v. s. n. 6 — Cfr. UGHELLI, VII, 398.

6 — 995 (?) *Novembre* — Strumento di collazione della chiesa di S. Felice sul monte, in Salerno, conferita dall'Arcivescovo Grimoaldo (1) all'abate Amato. Dat. Salerno. *Ademario, cancelliere*.

v. s. n. 12 — Sul retro della pergamena, di mano posteriore è stato scritto a. 1037, e sotto tale data il docum. è riportato dal Cavallo. Mano più antica vi aveva già segnate le date 895. Ho fissata la data all'anno 995 riferendomi all'episcopato di Grimoaldo che fu in modo indubbio il 2. Arcivescovo di Salerno, al quale Giovanni XV indirizzò una bolla nel 994. v. KEHR, o. c., 346.

(1) Il CAVALLO, *Rubr.*, p. 9, legge *Rimolo*.

7 — 1032, *maggio* — Diploma originale del principe Guaimario IV all'Arcivescovo di Salerno Amato II, col quale vengono confermate tutte le donazioni fatte a favore della Chiesa Salernitana. Dat. Salerno - *Truppoaldo, abate " scribam nostri sacri palatii "*.

v. s. n. 11 — Ed. PAESANO, I, p. 101 seg. in nota. Cfr. SCHIPA o. c., 756. Per il notaio, il cui nome fu letto erroneamente dal CAVALLO: *Arupaldo*, v. POU-PARDIN, o. c. p. 175.

8 — 1040, *an. 21 del Princ. Guaimario, Febbraio* — Collazione della chiesa di S. Pietro *ad Sepim*, fatta dal presbitero Landolfo, abate di S. Felice " *in cacumine montis* „ in Salerno, al pre-

sbitero Giovanni, figlio di Garofalo. Dat. a Salerno. *Ademario, cancelliere.*

v. s. n. 13

9 — 1042, giugno — Collazione delle Chiese di S. Angelo e S. Maria in Solofra, fatta da Alferio, Abate di S. Massimo, per incarico dell'Arcivescovo Amato, a Tripoaldo presbitero di Solofra — Salerno; *Mirando, notaio.*

v. s. n. 14 — Cfr. PAESANO, I, p. 104.

10 — 1042, dicembre — Strumento col quale il chierico Giovanni figlio di Grimaldo si obbliga a tenere in casa sua madre e a fornirle gli alimenti, dietro cessione dei suoi beni — *Mirando, notaio.*

v. s. n. 15

11 — (1045, [agosto] - 1286, luglio — Transunto, fatto dal legato Apostolico Gerardo Vescovo di Sabina, del privilegio di Gisulfo II dell'agosto 1045, col quale furono concessi all'Arcivescovo Amato ed alla Chiesa di S. Matteo i casali Consentino, Dolicaria, Pressano al di là del Sele, Porto Cannizie, Pecta, Lucignano, Olivano, S. Vittore di Giffoni, Scalcinati. — Dat. Napoli. *Ioannes notarius in sacro Salernitano palatio - V anno principatus domini Gisulfi etc.*

v. s. n. 17 — Trascritto in *Reg. I* p. 712. Cfr. PAESANO, I, p. 105; SCHIPA, 760, dopo aver notato che il privilegio originale non esiste, dice: "nell'archivio della Mensa se ne hanno tre copie tardive del 1252, 1286, 1428 „ queste invece sono degli aa. 1286, 1412, 1427 (v. doc. 12 e 13).

12 — (1045, agosto) - 1412, ottobre — Transunto del documento precedente — *Giacomo Morone, notaio.*

v. s. n. 18 — Trascr. in *Reg. I*, 850. Cfr. PAESANO, I, p. 106.

13 — (1045, agosto) - 1427, febbraio — Altro transunto del suddetto privilegio di Gisulfo II

v. s. n. 19

14 — 1055, agosto — Collazione fatta da Urso, venerabile presbitero della chiesa di S. Michele Arcangelo presso Montoro (1), a favore del diacono Giovanni di Falcone, arciprete della chiesa di S. Maria presso la chiesa di S. Martino in Salerno.

v. s. n. 21

(1) La denominazione *Montoro*, pare che non si debba sempre riferire, nei nostri documenti, all'odierno comune di *Montoro*, in provincia di Avellino, ma più spesso ad una contrada presso la grotta di S. Michele Arcangelo in Olevano, che anche oggi nel dialetto di questo paese, è chiamata " *Nuce re d'auro* „. Ciò si rileva chiaramente dall'atto di donazione del principe longobardo Guaimario alla chiesa di S. Michele (v. *Reg. I*, p. 508) e dalla bolla di Alessandro II, il quale, confermando all'Arciv. Alfano i possedimenti della chiesa salernitana, elenca anche la chiesa di S. Michele Arc. " *quae sita est in cripta montis qui dicitur aureus* „ che è presso Olevano, cfr. UGHELLI, VII, 384; KEHR, VIII, n. 23.

15 — 1058, Novembre — Privilegio della concessione fatta dal principe Gisulfo II agli abitanti di Olevano, vassalli della Mensa Arcivescovile, di poter costruire mulini presso il fiume Tusciano, di poter tagliare legna nei terreni della Mensa quanta fosse necessaria per tali costruzioni, di poter dare le loro figlie in matrimonio a chi volessero, e se qualcuna commettesse adulterio, dovrebbe dar conto ai suoi parenti e non all'Arcivescovo, ed altri diritti. *Liutprando levita " et scriba nostri sacri palatii* „.

v. s. n. 23 — Trascritto in *Reg. I*, p. 714 e seg. Per il not. v. POUPARDIN, o. c., 175.

16 — 1059, maggio — Privilegio della donazione della Chiesa di S. Vito presso Porta Elina in Salerno, ad Alfano Arcivescovo di Salerno, fatta dal Principe Gisulfo II, e conferma di tutti i privilegi e concessioni fatte alla Chiesa di Salerno da Pontefici, Imperatori, Principi — *Liutprando levita, segretario del S. Palazzo*.

v. s. n. 24 — Ed. PAESANO, I p. 115, in nota. POUPARDIN, p. 175, riferendosi a MURATORI, *Ant. Ital.* t. I, c. 189 e a SCHIPA, o. c., p. 763 n. 57, riporta la data al 1058.

17 — (1060, febbraio) - 1178, luglio — Transunto, redatto per ordine di Romualdo Arcivescovo di Salerno, della donazione di Gi-

sulfo II e di Gemma, sua madre, del febbraio 1060, fatta ad istanza dell'Arcivescovo Alfano, di una terra con casa entro la città di Salerno, per la costruzione di case e di pubblici macelli *Liutprando levita, cancelliere del S. Palazzo. Notaio del transunto Giovanni.*

v. s. n. 25. — Era trascr. nel *Reg* LIII, fol. 56, ora disperso Cfr. SCHIPA, 764.

18 — 1076, *dicembre* — Strumento di divisione di due porzioni di terra, situate in contrada Lucignano presso il fiume Tusciano, tra l'Arcivescovo e il chierico Giovanni. *Grimoaldo, notaio.*

v. s. n. 31.

19 — 1079, *marzo* — Strumento col quale l'Arcivescovo Alfano concede ai fratelli Giovanni e Pietro alcune terre in Olevano, contrada *Scalcinati* - Anno 22° del presolato di Alfano - *Giovanni, notaio.*

v. s. n. 32

20 — 1079, *settembre* — Strumento col quale Landone figlio di Giovanni lega alla Chiesa di S. Michele Arcangelo di Olevano un vigneto - *Giovanni, notaio.*

v. s. n. 33 — Pergamena bucherellata e macchiata.

21 — 1080, *ottobre* — Diploma del Duca Roberto, col quale, per intercessione della moglie Sichelgaida, conferma e concede all'Arcivescovo Alfano il Castello di Olevano, il Casale Luciniano, la Chiesa di S. Angelo di Monte di oro (1) (Olevano), il Casale Cosentino, la chiesa di S. Giorgio nel medesimo Casale, i Casali di Salsanico, S. Vittore, Scalcinati con i loro uomini, le tenute di Dollicaria e Pressano, Porto Cannizie al fiume Sele, Pecta, la chiesa di S. Vito al Sele con i suoi beni in Campo Longo, Salzanico, il Lago grande, le cripte del fiume Tusciano, Castelluccio di Battipaglia, le Selve di Lama, Laurito, Macchia Rotonda, Celenzano, ed altre terre, le decime delle rendite di Salerno ed Eboli. *Giovanni, notaio.*

v. s. n. 34 — Trascritto in un trasunto del 1266, in *Reg. I, p. 704.* Ed. PAESANO, I, p. 136 e seg., UGHELLI, *op. cit.*, col. 389.

(1) v. nota al documento n. 14.

22 — (1080, ottobre) - 1286, luglio — Transunto di Gerardo, Legato Apostolico, Vescovo di Sabina, del diploma precedente.

v. s. n. 35.

23 — (1080, ottobre) - 1266, giugno — Transunto dello stesso diploma, fatto dal notaio Filippo.

v. s. n. 36

24 — 1081, aprile — Strumento col quale Bonifacio, rettore della chiesa di S. Michele Arcangelo, concede in fitto per parte di Alfano II, Arcivescovo di Salerno, a Pietro un terreno presso *Licignano*, di proprietà della Chiesa di S. Michele.

v. s. n. 39

25 — 1089, febbraio — Copia della bolla di Urbano II diretta ai vassalli della SS. Trinità di Cava, con la quale si nomina Riccardo di Ruggiero, canonico salernitano, amministratore della Badia di Cava, avendo l'Abate Pietro aderito all'antipapa Roberto: "*perditionis filius Petrus abbas... perditionis alunno Roberto antipape adhesit*".

v. s. n. 40 — Il CAVALLO nella sua *Rubrica*, p. 19, dice che questa bolla è trascritta nel Registro II, p. 7. Non è esatto: la bolla ivi trascritta è quella dell'11 febbraio 1092, con la quale Urbano II ridava al Monastero l'esonazione. Vedi però i docc. 30 e 31. Questo nostro documento è ignoto al KEHR.

26 — 1089, luglio — Privilegio del Duca Ruggiero figlio del fu Duca Roberto, col quale si concede all'Arcivescovo Alfano e ed alla sua chiesa l'intera terra detta *pratium dominicum*, posta fuori la città di Salerno, confermandogli tutti i possedimenti, privilegi ecc. accordati dai principi predecessori - *Landolfo, notaio*.

v. s. n. 40 bis — Trascr. in *Registro* I, p. 855. Ed. PAESANO, II, pag. 15 e sg.

27 — 1094, novembre — Strumento col quale l'Arcivescovo di Salerno concede a Giovanni di Alferio e a Sasso una terra con castagneto in contrada *Priepo* di Salerno - *Grimoaldo, notaio*.

v. s. n. 42

28 — 1095, *luglio* — Strumento di donazione fatta da Sicone visconte di Campagna della Chiesa della SS. Trinità di Campagna, da lui fondata, e dei [suoi beni all'Arcivescovo Alfano - *Alfano, notaio.*

v. s. n. 44 — Trascr. in *Reg. I*, p. 188.

29 — 1095, *Novembre* — Strumento di concessione fatta da Pietro di Acetto (?) a Giovanni di Stabile di un terreno in contrada *Sarturano*, con l'obbligo di seminarlo e coltivarlo a frutto. *Amato, notaio.*

v. s. n. 43

30 — 1098, *maggio* — Bolla originale di Urbano II ad Alfano Arcivescovo di Salerno, con la quale revoca e dichiara surretizia la bolla da lui data a Pietro abate della SS. Trinità nel 1092, con la quale sottraeva il Monastero alla giurisdizione dell'Arcivescovo di Salerno.

v. s. n. 45 — Cfr. KEHR, p. 354 e sg. nn. 34, 36, 38. Il Kehr riporta il nostro docum. al mese di *Agosto*. Ed. PAESANO, II pp. 36 e sg. UGHELLI, VII, 393.

31 — 1098, *maggio* — Transunto nel quale sono sunteggiate tre bolle di Papa Urbano II: con la prima era revocata la bolla di esenzione accordata al Monastero della SS. Trinità di Cava (v. doc. preced.); con la seconda, stando il Pontefice nel Palazzo Arcivescovile di Salerno, riconosceva surrettizio e dichiarava *nullo e casso* lo stesso privilegio di esenzione; con la terza, sentite le lagnanze dell'Arcivescovo Alfano, il Pontefice aveva obbligato il Duca Ruggiero a restituire all'Arcivescovo le chiese ingiustamente sottratte alla di lui giurisdizione. *Rainaldo, Notaio.*

v. s. n. 49 — Trascr. in *Reg. I*, p. 315. Cfr. KEHR, o. c. ib. Ed. PAESANO, II, 38 e seg. in nota, dove dichiara falsa la bolla. CHARTULARIUM ECCL. SALERNIT. cit. p. 28.

32 — 1099, *luglio* — Bolla originale, con la quale Urbano II, ad istanza del Duca Ruggiero, concede ad Alfano, Arcivescovo di Salerno, la dignità di *Primate super Consanam et Acheruntinam*

Ecclesias e loro suffraganee. Dat. a Salerno. Giovanni Card. Diac. Cancelliere.

v. s. n. 49 — Trascritta in *Reg.* I, p. 309. Cfr. KEHR, 354, n. 35. Ed. UGHELLI, VII c. 393 CHARTUL. ECCL. SALERNIT cit. p. 23, PAESANO, II, p. 51. Cfr. N. MONTERISI, *Le Origini della Dignità Primaziale dell'Arciv. di Salerno*, in *Arch. Stor. per la Pròv. di Salerno*, aprile-giugno 1934. Questa bolla è riportata dagli autori con la data del 1098, ma come certamente si legge nel documento, essa è del 1099. La pergamena, ora, è tutta punteggiata di macchie di umidità che la rendono poco leggibile. Fu da me rinvenuta (v. *Bollettino del Clero della Dioc. di Salerno*, 21 dic. 1932 pag. 544) completamente tagliata nelle piegature e provvidi al suo restauro all'ufficio tecnico dell'Archivio Vaticano, per mezzo del compianto Mons. Enrico Carusi.

Credo utile, affinché non ne vada perduta la memoria, pubblicare qui la lettera del Segretario del Concilio Vaticano, allorchè Mons. Salomone protestò che, in quel solenne consesso, non gli si volesse dare il posto tra i *Primates*.

La lettera è del tenore seguente: (1)

(sulla busta): *Ill.mo ac Rev.mo Domino ANTONIO SALOMONE Archiepiscopo Salernitano. Canonica Vaticana* (timbro del Concilio)

Ill me ac Rev.me D.ne

His certiore[m] Te reddo, Judices quærelarum et controversiarum, ad quos iuxta litteras Apostolicas " Multiplices inter „ diei 27 Novembris 1869 num. V delata fuit petitio diei 20 Decembris, a Te exhibita, ut honores Primatibus in praesenti Concilio concessi Tibi quoque assignentur, die 5 huius mensis Februarii, sequenti verborum tenore composuisse.

" Ill mus. ac Rev mus P. D. Salernitanus Archiepiscopus queritur Sedem sibi non fuisse adsignatam inter Primates, cum Salernitana Ecclesia primatiali titulo fuerit decorata a Summo Pontifice Urbano II Constitutione " Singulare semper „ diei 20 Julii 1099, tum ob Sedis existimationem, tum ob Civitatis splendorem, tum ob custodiam Sancti Corporis D. Matthaei Apostoli et Evangelistae, tum ob Romanorum Pontificum refugium cum Roma migrare in adversis compellebantur, tum ob hospitium observantissimum et sepulcrum Immortali Gregorio VII donatum. Quo hierarchico titulo seu gradu Salernitani Archiepiscopi in omnibus sive publicis scriptis sive privatis perpetuo sunt gavis. Scriptores indicat Hughellium Italia Sacra tom. VII pag. 343, anno 1099; Baronium, Annales Ecclesiastici anno 1099, tom XI. pag. 784. 38, et Rerum Neapolitanarum Historicorum ecclesiasticos tum profanos Rev.mo P. D. Archiepiscopo Corinthiensi exhibitos.

L'originale si conserva in Archivio insieme alla bolla cui si riferisce.

Requisito R. P. D. Marini Rerum Ecclesiasticarum Extraordinariarum a Secretis Substituto, nullum reperiri documentum quod ad reclamata iura pertineret responsum est.

Hinc omnibus perpensis responsum Patres dederunt in haec verba: " Cum ex allatis documentis satis constet de facto Eum fuisse vocatum Primatem, idcirco decernimus manutenendum esse in eadem possessione, durante Concilio Vaticano, quin exinde ullum ius datum, vel aliis imminutum censeatur ad formam Litterarum Apostolicarum " Multiplices inter ", diei 27 Novembris a. 1869, salvo iure experiendi tituli valorem in formali iudicio "

Datum e Secretaria SS. Concilii Oecumenici Vaticani, die 14 Februarii 1870.

JOSEPHUS EPISCOPUS S. HIPPOLYTI
Secretar. Concilii Vatican.

33 — 1011, Maggio — Diploma del Duca Ruggiero col quale concede alla Chiesa di S. Matteo, " *quam dominus Robertus, genitor meus a novo fundamine . . . construere iusserat* ", e all' Arcivescovo di Salerno, Alfano II, i terreni e le selve dentro e fuori la città di Melfi, già appartenenti al conte Landolfo - *Grimoaldo, Notaio.*

v. s. n. 50 — Ed. PAESANO, II, pag. 58 e sg. Pergamena ormai consunta.

34 — 1102, Dicembre — Bolla del Papa Pasquale II con la quale si concede ad Alfano Arcivescovo di Salerno la facoltà di ordinare i suoi Vescovi suffraganei, e di nominarli in quelle sedi, nelle quali, diminuita la popolazione, non erano stati più nominati.

v. s. n. 51 — Cfr. KEHR, pag. 356 n. 39. CHARTULARIUM ECCL. SALERNITAN, p. 31, mutilo.

35 — (1103, maggio) - 1161, ottobre — Transunto del Privilegio dato nel 1103, maggio, dal Duca Ruggiero col quale si concede ad Alfano Arcivescovo e successori la decima del Porto - *Matteo da Salerno, notaio.*

v. s. n. 53

36 — (1103, maggio) - 1259, Marzo — Transunto del Privilegio precedente dato dal Duca Ruggiero nel maggio 1103, col quale concede ad Alfano Arcivescovo la decima del Porto.

v. s. n. 54

37 — 1104, dicembre — Istrumento della vendita fatta da Leone figlio di Giovanni a Leone di Regimondo di una terra con casa in Salerno, presso la Chiesa SS. Apostoli - *Giovanni da Salerno, notaio.*

v. s. n. 55

38 — 1110, Febbraio — Privilegio col quale il Duca Ruggiero, figlio di Roberto, concede all'Arcivescovo Alfano ed alla Chiesa di S. Matteo in Salerno la giurisdizione su molti uomini con tutti i loro figli e possedimenti nella città di Melfi. Sottoscritto da Ruggiero. - *Giovanni, notaio.*

v. s. n. 57 — Ed. PAESANO, II, pag. 62 e sg.

39 — 1218, Aprile — Breve del Pontefice Onorio III che esenta l'Arcivescovo di Salerno dal prestare il *juramentum calumniae*, senza uno speciale permesso della S. Sede.

v. s. n. 59 — Trascritto in *Reg* I pag. 321 Ed. PAESANO, II pag. 79. Il KEHR, pag. 357, n. 41 in nota, osserva: " *Honorii III rescriptum de praestando iuramento calumniae a. 1218 april 6 ad Archiep. Salernitanum directum Paesano II, 79 perperam Honorio II et a. 1125 attribuit* ". Sul tergo della pergamena originale, si leggono di varia mano le date 1124, 1218, 1287, ma le scritture più antiche, pure di varia mano, assegnano il doc. a Onorio III. Il Paesano ha copiato, il breve dal *Reg. I*, p. 321; quel copista ha scambiato il III col II Onorio, e siccome in margine a tale trascrizione si legge: " *An. Domini 1134 fuit creatus in Pontificum (Honorius) die 14 Decembris 1124 et bulla praecedens cadit sub die 6 Aprilis 1125* „, così il Paesano ha assegnato al docum. quest'ultima data. Il CAVALLLO, (*Rubr.* p. 30) lo riporta con la data 1124.

40 — 1127, Marzo — Strumento di convenzione tra Sichelgaida, vedova di Giovanni Guatalgerto e Guaimario, chierico della chiesa Salernitana per parte dell'Arciv. Romualdo, per l'assegnazione di due terreni posseduti in comune " *in loco qui supra beiolarse* (o beiolarde) *dicitur* „, fuori la città di Salerno.

v. s. n. 60

41 — 1127, Luglio — Privilegio del Duca Guglielmo col quale concede all'Arcivescovo Romualdo le terre poste nella Pastena, o

Fillina con le vigne e con tutti i contadini, e il diritto della Gabella in Salerno - *Ildebrando, Notaio.*

v. s. n. 61 — Trascritto in Reg. I p. 858, Ed. PAESANO II, pag. 73 e sg.

42 — 1130, *Gennaio* — Strumento di vendita, innanzi al giudice Musa, di una casa in Salerno, presso il monastero " *puellarum s. protomartiris Stephani et Beat Michaelis Arcangeli* „, fatta da Amato, qui dicitur " *Scocca* „ a Pietro figlio di Gaidone. *Landolfo, notaio.*

v. s. n. 62

43 — 1136, *febbraio* — Strumento col quale Orso Caputus di Landolfo, con licenza della Badessa del Monastero di S. Giorgio, si obbliga a costruire un acquedotto nei terreni dello stesso Monastero, in contrada *Busandola*, e derivarne l'acqua anche per i suoi terreni - *Giovanni, notaio.*

v. s. n. 63

44 — 1138, *Giugno* — Strumento della donazione fatta da Regimondo a Pietro di una terra in Pellezzano presso la Chiesa di S. Clemente,

v. s. n. 64 — Pergamena ridotta in pezzi, malamente cuciti su altra pergamena; e quindi illeggibile. Ne do l'argomento, secondo le indicazioni di *Calvallo, Rubrica*, p. 32.

45 — 1139, *Febbraio* — Strumento della donazione fatta da Romualdo figlio del Conte Landone a Guglielmo Arcivescovo di Salerno, delle chiese di S. Maria in Salerno, vicino Porta Eline, di S. Matteo fuori le mura e di S. Bartolomeo presso Montecorvino ecc. con tutti i beni che egli possedeva. - *Giovanni, Notaio.*

v. s. n. 65

46 — 1139, *Marzo* — Bolla di Papa Innocenzo II all'Arcivescovo di Salerno, perchè accordi ospitalità al Notaio Apostolico Filippo, delegato in Puglia a trattar pace con il Re.

v. s. n. 66 — Ignota al KEHR, Cfr. PAESANO, II, pag. 114, in nota, il quale ne sostiene la non autenticità.

47 — 1139, *Maggio* — Strumento di restituzione, fatta innanzi al giudice Landolfo, da Pietro Gauferio, di una terra in contrada *Cusano*, presso il fiume Picentino, alla chiesa di S. Vincenzo. *Pietro, notaio.*

v. s. n. 67

48 — 1140, *Luglio* — Strumento di collazione di una Chiesa presso Eboli, fatta da Guglielmo Arcivescovo di Salerno a Rainerio, religioso della chiesa di S. Giovanni Battista. - *Giovanni, notaio.*

v. s. n. 69 — Cfr. PAESANO, II, pag. 111 e seg.

49 — 1140, *settembre* — Strumento della donazione a favore della Mensa Arcivescovile di Salerno, fatta da Pietro de Viva e sua moglie Maria, di 3 pezzi di terra siti in Angellara. - *Landolfo notaio.*

v. s. n. 68 — Trascritto in *Reg.* I p. 776.

50 — 1141, *Marzo* — Privilegio col quale Nicolò, Conte del Principato ed erede di Guglielmo Normanno, concede e conferma a Guglielmo Arcivescovo di Salerno ed alla mensa Arcivescovile le terre di S. Pietro a Toro, al fiume Sele, presso Eboli. - *Zaspido, notaio.*

v. s. n. 70 — Ed. PAESANO, II, pag. 115 e seg. Cir. UGHELLI, col. 398.

51 — 1141, *Marzo* — Strumento di testimonianza della concessione fatta da Nicolò, conte del principato col privilegio di cui al num. precedente - *Giovanni, notaio.*

v. s. n. 71 — Ed. PAESANO, II, pag. 118 e seg.

52 — 1141, *Marzo* — Strumento della vendita fatta da Amato a Giovanni di Leone di una quarta parte di terra lasciategli da Bartolomeo, figlio di Ademario, posta fuori la città di Salerno. - *Romualdo, notaio.*

v. s. n. 73

53 — 1143, *febbraio* — Strumento fra l'Arcivescovo Guglielmo ed Atenulfo di Giovanni Abate della Chiesa di S. M. de Alimundo,

col quale Atenulfo cede alla mensa Arcivescovile una terra con casa in Salerno presso piazza del Mercato, e l'Arcivescovo concede ad Atenulfo una terra con case in Salerno presso l'Ortogrande e Piazza Elina. — *Landolfo, notaio.*

v. s. n. 74

54 — 1143, *Luglio* — Dichiarazione fatta da Marino di Canavaro, innanzi al giudice Alfano, d'aver venduto nel 1142 una casa con terra in Salerno, all'Orto grande, vicino alla piazza “ *secus puellarum monasterium sancti Michaelis Arcangeli* „, a Landolfo, figlio di Pietro, per 80 soldi di oro. — *Giovanni, notaio.*

v. s. n. 75

55 — 1145, *Gennaio* — Transunto di inventario dei beni di S. Maria Maggiore di Nocera, sotto l'Imperatore Ottone.

v. s. n. 77 -- *Trascritto nella Rubrica del Cavallo, p. 37 e seg.*

56 — (1145, *Gennaio*) — 1212, *Giugno* — Transunto dell'inventario dei beni della Chiesa di S. Maria Maggiore di Nocera, fatto nel gennaio 1145.

v. s. n. 78 — *Trascritto in Cavallo l. c. p. 43 e seg.*

57 — 1148, *Marzo* — Strumento di vendita, fatta da Giovanni ad Amato, monaco della chiesa di S. Giorgio in Giffoni presso l'Arco, giurisdizione del monastero della SS. Trinità in contrada Mitiliano, di un terreno, sito in contrada *la Calubria*. — *Florito, notaio.*

v. s. n. 80

58 — 1152, *Agosto* — Transunto del privilegio, datato nel 1141 (marzo), col quale Nicolò Conte del Principato donava alla Mensa Arcivescovile di Salerno le terre e le selve di S. Pietro a Toro, vicino al fiume Celebro, che discende al Sele, “ *donec coniungitur cum rivo qui torum dicitur* „.

v. s. n. 72 — (v. docum. n. 50).

ARCA SECONDA

59 — 1148, *Maggio* — Strumento della vendita fatta da Amato di Giovanni ad Amato monaco di S. Giorgio in Giffone contrada *Arco*, di un pezzo di terra con casa, sito in località detta *Andreola*. — *Cesario, notaio*.

v. s. n. 82

60 — 1149, *Febbraio* — Strumento della permuta fatta da Pietro ad Alferio monaco della SS. Trinità in contrada *Mitiliano* di una terra " *alli Curti* „ con un vigneto che era stato comprato dal Monastero dal figlio di Pietro — *Giovanni, notaio*.

v. s. n. 83

61 — 1149, *aprile* — Strumento di donazione fatta dalle sorelle Gemma e Marotta al Monastero di S. Giorgio in Giffoni, dipendente dal monastero della SS. Trinità in *Mitiliano*, di un terreno con casa, posto in contrada *Stricture* — *Giovanni, notaio*.

v. s. n. 84

62 — 1151, *Ottobre* — Sentenza di Pietro Protogiudice e dei giudici Giovanni, Alfano, Pietro a favore dell'Arcivescovo Guglielmo, perchè Landolfo, figlio del Conte Ademario, non molesti i Preti delle Chiese di S. Lorenzo, S. Pietro, S. Martino in territorio di Nocera, e perchè restituisca tali Chiese con tutti i loro territori. — *Landolfo, notaio*.

v. s. n. 86

63 — 1159, *Marzo* — Strumento di concessione fatta da Giffone di Amato a favore di Amato Preposito del Monastero di S. Giorgio sottoposto al Mon. della SS. Trinità, di due pezzi di terreno, in contrada *Stricture* — *Cesario, notaio*.

v. s. n. 88

64 — 1159, *Settembre* — Strumento di donazione. Innanzi al giudice Gaudino, Pietro, figlio del fu Roberto, dona al presbitero Riccardo, figlio del fu Ferrante, per la chiesa di S. Cataldo, "*quam ipse Riccardus presbyter a novo fundamine cepit et constituit in loco propiciano scilicet in monte berriani* „ un pezzo di terra con alberi. - *Cesario, notaio.*

v. s. n. 85 — Cfr. PYNACCHINI, *Pergamene Salernitane*, p. 70. Pare lo stesso documento, sebbene il nostro testo presenti, oltre la data, anche altre varianti; v. pure ib. docum. XIX, p. 113. Il CAVALLO erroneamente riporta il docum. in data 1149.

65 — 1160, *febbraio* — Bolla di Romualdo II Arcivescovo di Salerno a Pietro Abate del Monastero di S. Pietro di Eboli con la quale gli conferma la giurisdizione sul monastero con tutti i privilegi annessi. Datata in Olevano. - *Pietro, notaio.*

v. s. n. 89 — Ed. PAESANO, II, pag. 147 e sg. Cfr. UGHELLI, col. 401.

66 — 1161, *Gennaio* — Strumento di permuta, fatta da Landofo di due terreni della Mensa Arcivescovile di Salerno, siti presso Olevano, nelle contrade *Alicasso* e *Scafassa*, in cambio di un altro terreno con oliveto anche nelle vicinanze di Olevano. - *Giovanni, notaio.*

v. s. n. 90 — Pergamena poco leggibile, essendo assai sbiadito l'inchiostro.

67 — 1162, *Giugno* — Strumento innanzi al giudice Ruggiero, col quale il giudice Giovanni, il chierico Marinaldo (?) e . . . abate della chiesa di S. Maria de Alimundo cedono, per parte dell'Arcivescovo di Salerno, a Giovanni del castello di Montoro una terra vacua "*in loco qui carru delli greci dicitur* „. - *Giovanni, notaio.*

v. s. n. 92 — La lettura del documento presenta insormontabili difficoltà, perchè moltissimi rigli sono completamente illeggibili, essendo quasi del tutto scomparsa la scrittura. Il sunto che ne do non è perciò sicuro.

68 — 1163 *Marzo* — Strumento di testimonianza fatta da Ruggiero Presbitero, Guglielmo, Giovanni de Crescenzo e Simeone, che

la Chiesa di S. Elia spettava all'Arcivescovo Grimoaldo in vigore di una transazione al tempo dell'Arcivescovo Alfano. — *Giovanni, notaio.*

v. s. n. 93

69 — *1163 giugno* — Strumento di donazione fatta da Ersacio, Gran Camerario di Puglia e di Terra di Lavoro, all'Ospedale costruito fuori della città presso il ruscello *Faustino*, vicino alla Chiesa di S. Lorenzo Martire, della metà di una terra con vigna in contrada *Verniano* presso la Chiesa di S. Eustachio. — *Grimoaldo, notaio.*

v. s. n. 94 — Cfr. PAESANO, pag. 162; UGHELLI, l. c, col. 406. Il Paesano riporta alcuni brani del documento dall'Ughelli e pare che ne ignori la conservazione nel nostro Archivio. La prima delle firme è apposta in greco, poco leggibile essendo l'inchiostro assai sbiadito.

70 — *1166 gennaio* — Strumento di permuta, fatta, innanzi al giudice Gaudino, dal giudice Pietro di Alfano di un terreno in contrada S. Agata, in cambio di un altro in Prepiciano, appartenente a Pietro e Mario Gerto. — *Cesario, notaio.*

v. s. n. 96

71 — *1167 agosto* — Privilegio del Duca Guglielmo e della Regina Margherita sua madre, col quale essi, a richiesta dell'Arcivescovo Romualdo II, donano alla mensa Arcivescovile di Salerno il Castello di Montecorvino " *quod olim castrum fuit et nunc dirutum est.* „ Dato a Palermo — *Stefano, cancelliere.*

v. s. n. 97 — Trascritto nel *Reg.* I p. 826. Cfr. PAESANO, l. c pag 175.

72 — *1167, Agosto* — Copia del precedente Privilegio.

v. s. n. 98

73 — (*1167, Agosto*) — *1286, Luglio* — Transunto del precedente Privilegio dato nel 1167 Agosto, fatto da Gerardo Vescovo di Sabina.

v. s. n. 99

74 - 1168, *Marzo (1169, Ind. II)* - Bolla originale di Alessandro III all'Arcivescovo Romualdo e suoi successori, con la quale vengono confermati alla Chiesa Arcivescovile di Salerno possedimenti, privilegi, ecc. concessi da Pontefici, Principi e fedeli, la giurisdizione sui Vescovati suffraganei, Abbazie, Monasteri, Chiese, ecc. Inoltre si conferma il privilegio che i Sacerdoti Primiceri e Diaconi della Chiesa di Salerno possano portare le mitre, secondo l'antico uso della suddetta Chiesa. Datata a Benevento. - *Graziano suddiacono, notaio.*

v. s. n. 100 — Trascritta al *Reg.* I n. 358. Cfr. KEHR, p. 358, n. 45. Ed. PAESANO, II, pag. 176 e segg. Ne do la trascrizione completa in appendice.

75 — 1168, *Luglio* — Giuramento prestato nella chiesa di S. Martino, dinanzi ai giudici Ademario, Pietro e Guiscardo, da Pietro, detto Sorrentino, da Pietro de Anatre e Pietro di Lando ed altri, col quale si attesta che gli uomini di Montecorvino erano obbligati a prestare alla Mensa Arcivescovile di Salerno, in tempo di semina e di mietitura, la loro opera per mietere l'orzo, raccogliere per due giorni il frumento, arare i campi con i propri buoi ecc. - *Giovanni, notaio.*

v. s. n. 101

76 — 1169 — Strumento di enfiteusi di un terreno in Salerno, concesso per 19 anni dall'Arcivescovo Romualdo a Giovanni chierico della Chiesa di S. Pietro. - *Giovanni, notaio.*

v. s. n. 102

77 - (1169, *ottobre*) - 1317, *Luglio* - Transunto fatto dal Notaio Giacomo Rascica di Salerno del Privilegio col quale Romualdo II Arcivescovo di Salerno, nel 1169 concesse a Pietro Mandarino ed ai suoi eredi facoltà di edificare una chiesa in onore dei SS. Pietro e Paolo, in località *Saepis* e nominarvi un sacerdote come rettore. - *Portifirio, notaio.*

v. s. n. 103 — Cfr. KEHR, pag. 359, n. 46.

78 — 1170, *Marzo* — Strumento di concessione in feudo di tre terreni appartenenti alla Mensa arcivescovile presso Nocera, in contrada *Episcopo*, fatta dall'Arcivescovo Romualdo a Tommaso Tramontano, detto Campanino, per una corresponsione annua nei giorni di Pasqua, S. Matteo e Natale. — *Giovanni, notaio.*

v. s. n. 104 — Trascritto in *Reg. I*, p. 756.

79 — 1171, *Febbraio* — Strumento di vendita di un terreno in Salerno, contrada *Montana*, fatta dall'Arcivescovo Romualdo, a favore di Amato. — *Giovanni, notaio.*

v. s. n. 105

80 — (1172) - 1271, *Febbraio* — Transunto, redatto dal notaio di Salerno Filippo, innanzi ai giudici Giovanni, Nicola de Palearia e Matteo, ad istanza dell'Arciv. Matteo, del Privilegio col quale il re Guglielmo, nel 1172, confermò e concesse all'Arciv. Romualdo il possesso di Montecorvino, che la Chiesa Salernitana aveva ricevuto dalla Regina Margherita, in cambio del casale *Tingia* in Calabria. — *Notaio del privilegio, Ademario.*

v. s. n. 107

81 — 1172. *Novembre* — Strumento di vendita fatta, per parte dell'Arcivescovo Romualdo II, da Matteo de Corsellis di Montecorvino a Cioffo abate di S. Pietro, di due terreni nelle vicinanze del detto Castello, di tutte le terre in contrada *Pannicelli*, e della porzione a lui spettante delle chiese di S. Lorenzo, S. Damiano, S. Maria della Rocca, S. Maria di Montecorvino, S. Nicola, per il prezzo di cento tari della moneta di Salerno. — *Bartolomeo, notaio.*

v. s. n. 108

82 — 1173, *Maggio* — Il presbitero Landolfo della chiesa di S. Nicola in Prepeciano ed Urso della chiesa di S. Maria. " *in loco ubi dicitur Caputsieti* „ attestano innanzi al giudice Landolfo, che Riccardo, figlio di Ferrando, già presbitero della chiesa di S. Felice in Prepeciano legò in testamento alla Mensa Arcivescovile

di Salerno la metà della chiesa di S. Cataldo in Giffoni, con tutti i suoi beni mobili ed immobili. — *Bartolomeo, notaio.*

v. s. n. 109 — Cfr. PENNACCHINI, *op. cit.* p. 113.

83 — 1176, *Febbraio* — Copia di uno strumento del 1138 col quale il Sacerdote Andrea, e il fratello Giovanni, figli di Pietro, e la loro madre Gemma vendettero a Sicone di Basso un casaleno fuori le mura di Eboli, presso il Ponte di S. Elia, per il prezzo di 96 tarì di oro. — *Alfano, notaio.*

v. s. n. 113

84 — 1176, *Marzo* — Strumento di vendita, innanzi al giudice Landolfo, di un terreno con casa in Salerno da Matteo di Pietro a Giovanni Asinario. — *Matteo, notaio.*

v. s. n. 114 — La pergamena è completamente logora e consunta.

85 — 1176, *Settembre* — Strumento di donazione, fatta da Biba (o Viva) moglie di Urso al presbitero Nicola Custode e Rettore del Monastero della Chiesa di S. Giorgio Martire, posta vicino l'Arco, dipendente dal Monast. della SS. Trinità, dei suoi beni e, fra l'altro, di un terreno con frutteto sito presso la località *Curano*. *Pietro, chierico, notaio.*

v. s. n. 115

86 — 1177, *Aprile* — Bolla originale di Papa Alessandro III che concede all'Arcivescovo Romualdo ed ai suoi successori il privilegio di innalzare la Croce innanzi a sè, per tutto il territorio della sua Provincia. Datata a Venezia — *Gerardo, suddiacono, notaio.*

v. s. n. 116 — Trascritta nel *Reg.* I p. 375. Ed. PAESANO, II, pag. 207. Cfr. KEHR, p. 359 n. 47.

87 — 1178 — Transunto di uno strumento del 1140, redatto innanzi al giudice Matteo, col quale Giovanni di Ferrando lasciò in testamento i suoi beni stabili alla chiesa di S. Cataldo in Giffoni, le case a Pietro e cinque tarì a Gemma sua cognata. — *Cesario, notaio.*

v. s. n. 117 — La parte superiore della pergamena è, per una metà, poco leggibile.

88 — *1179 Maggio* — Dichiarazione, fatta da Fulco Priore e da due frati dell'Ospedale di Capua, che l'Arcivescovo Romualdo concesse all'Ospedale Gerosolimitano la Chiesa di S. Tommaso Martire eretta da Roberto Conte di Caserta, in territorio di Montoro con tutti i suoi beni e pertinenze.

v. s. n. *118* — Trascritta nel *Reg.* I p. 483: Il trascrittore ha aggiunto in una nota marginale " *idest Conventum S. Petri in Camarëllis, quod Cruciferorum PP. erat ministrantium infirmis* „ Cfr. KEHR, p. 359, n. 48.

89 — (*1182 Settembre*) *1427 Febbraio* — Transunto della Bolla data nel 1182 da Lucio III, con la quale si confermano all'Arcivescovo Nicola ed alla Chiesa Salernitana il possesso di Olevano e Montecorvino, il diritto sui Vescovi suffraganei ed Abati, e l'uso della Mitra ai Canonici ecc. Datata a Velletri (Tra i possedimenti sono elencate le abadie di S. Maria de Vetro (presso Ogliara) S. Salvatore de Cellaria e S. Prisco de Nuceria). — *Ugone, notaio di S. R. C.*

v. s. n. *121* — Trascritta in *Reg.* I, p. 303. Cfr. KEHR, p. 360, n. 51; PAESANO, II, p. 229 e segg, riporta la bolla di Lucio dall'originale che afferma conservarsi nell'Arch. Capit. di Salerno.

90 — *1182 Ottobre* — Strumento di donazione di un terreno con querce in località Prepitiano, fatta dal medico Roberto di Ademario al Monaco Nicolò a favore della Chiesa di S. Giorgio in Gifone, nel luogo detto l'*Arco*, di giurisdizione della SS. Trinità di Cava. — *Pietro, notaio.*

v. s. n. *119.*

91 — *1183 aprile* — Privilegio col quale Matteo, Vice Cancelliere e familiare del Re Guglielmo, dà all'Arcivescovo Nicola suo figliuolo, la Chiesa di S. Maria *in vico s. Trophimenis*, avendone in cambio la Chiesa di S. Giovanni de Busanola per quivi fondare l'Ospedale per i poveri, con l'obbligo di un censo annuo di due ceri da offrirsi dal Rettore della Chiesa di S. Giovanni all'Arcivescovo nella festa di S. Matteo. — *Giovanni, notaio.*

v. s. n. *120* — Ed. PAESANO, II, p. 226 e segg.; UGHELLI, col. 408: Il primo riporta il docum. dell'Ughelli e afferma che " *l'autografo conservasi nell'in-*

signe archivio della badia cavense »; il secondo aveva notato che « (hoc) *fundationis ac permutationis documentum ex iniuria temporum intercidisset, nisi ex diligentia copiali Episcopi Asculani nobis illud eruere licuisset* ». Oggi la pergamena presenta nel centro un largo buco per corrosione.

Il Cavallo leggendo male il documento afferma che Matteo dette all'Arciv. Nicola le chiese di « *S. Maria in Vico e di S. Trofimena* », invece si tratta della ch. di S. M. « *in vico S. Trophimenis* ».

92 — 1183, *Settembre* — Donazione fatta dall'Abbate della Chiesa di S. Lorenzo in Eboli di tutti i beni stabili e mobili appartenenti alla sua Chiesa a favore dell'Arcivescovo Nicola, con riserva di usufrutto - *Pietro, notaio*.

v. s. n. 122 — Trascritto in Reg. I p. 73.

93 — 1184, *Agosto* — Strumento col quale il suddiacono Gualtieri fitta a Pietro per conto dell'Arcivescovo Nicola una terra con arbusti in Salerno, contrada *Scalcinati* per anni 10. - *Giovanni, notaio*.

v. s. n. 123 — Trascritto in Reg. I p. 63.

94 — 1188, *Gennaio* — Convenzione innanzi al giudice Matteo, tra Gaitelgrima e Landolfo di Giovanni suo consanguineo, con la quale Gaitelgrima concede a lui, alla moglie ed ai figli l'uso e l'abitazione del primo piano della sua casa in Salerno, in *Ortomagno*, purchè non venga più molestato da Landolfo. - *Giovanni notaio*.

v. s. n. 125.

95 — 1190, *Giugno* — Privilegio originale di Tancredi re di Sicilia, col quale concede all'Arcivescovo Nicola ed ai suoi successori il diritto esclusivo della *Tinta e Celendra* in Salerno e provincie adiacenti, in cambio delle decime dei beni che la Mensa possedeva in Salerno e Tuscano e di un fondaco con botteghe nella Piazza Maggiore di Salerno. Datato in Palermo. *Matteo, Cancelliere*.

v. s. n. 126 — Trascritto in Reg. I p. 925. Ed. PAESANO, II, p. 240 e seg.

96 — 1192, Ottobre — Strumento di transazione con cui l'Arcivescovo Nicola cede al Giudice Giovanni di Leone l'offerta fattagli dei possedimenti in Eboli, e ne riceve in cambio una terra presso la stessa Eboli. - *Giovanni, notaio.*

v. s. n. 127

97 — 1193 Agosto — Bolla dell'Arcivescovo Nicola all'Abate ed ai Monaci del Monastero di S. Leonardo con la quale si concedono al Monastero tutti i beni provenienti da donazioni di principi o di fedeli e la facoltà di eleggersi l'Abate da confermarsi dall'Arcivescovo.

v. s. n. 128 — Trascritto in *Reg. I* p. 569. Cfr. PAESANO, parte II, p. 260 e seg. che ne riporta qualche brano dall'UGHELLI, VII, 410.

98 — 1193, Ottobre — Strumento di vendita innanzi al giudice Domenico di un pezzo di terra con oliveto presso Licignano " *ubi prope alasaldata dicitur* „, a Pietro Milite, figlio di Pietro e al chierico Matteo. - *Dario suddiacono, notaio*

v. s. n. 129.

99 — 1193, Dicembre — Strumento innanzi al giudice Luca, col quale Nicola " *qui dicitur de Auricenta* „ vende a Biase " *qui dicitur Terracena* „ figlio di Guglielmo, una casa nella parrocchia di S. Lorenzo, per sette oncie di oro. - *Giovannello, notaio.*

v. s. n. 130.

100 — 1200, Agosto — Privilegio originale di Federico II, Re di Sicilia, ecc. che concede e conferma all'Arcivescovo Nicola ed alla Chiesa di S. Matteo tutti i beni, donati dai fratelli Matteo e Guiscardo de Rupiis, posti in territorio di Nocera, nonostante il loro incameramento alla R. Corte.

v. s. n. 131 — Ed. PAESANO, II, p. 295 e seg.

101 — 1202, Novembre — Transunto della testimonianza resa dal giudice Ademario, ad istanza dell'Arciv. Romualdo, sugli usi e sui servizi che gli uomini di Olevano e Licignano erano obbligati a prestare nelle terre della Mensa Arcivescovile. - *Matteo, notaio.*

v. s. n. 132.

102 — *1203 Febbraio* — Strumento dei servizi che gli uomini della terra di Olevano e Licignano devono prestare all'Arcivescovo Nicola e suoi successori. — *Carofilo, notaio.*

v. s. n. 133 — Il documento è trascritto nella *Rubr.* del CAVALLO, p. 77.

103 — *1204 Febbraio* — Strumento di vendita fatta da Giovanni Sinisi alla Mensa Arcivescovile di una terra fuori Salerno.

v. s. n. 134.

104 — *1206 Febbraio* — Breve originale d'Innocenzo III, col quale conferma all'Arcivescovo Nicola ed ai suoi successori la facoltà di poter alzare innanzi a sè la Croce per tutta la Provincia.

v. s. n. 135 — Trascritto, in *Reg.* I pag 284.

105 — *1208 Luglio* — Strumento di vendita, fatta da Marta e suo figlio Matteo a favore di Teodora, moglie di Giacomo, di una casa a primo piano in Salerno non lontano dalla Piazza che conduce a Porta Elina, vicino alla Chiesa di S. Giovanni. — *Manzone, notaio.*

v. s. n. 136.

106 — *1209 Agosto* — Strumento di vendita, fatta da Olibano di Ariano e Giovanni di Giffoni, di una loro terra con vigna e frutteto in Salerno, contrada *Chiusano* a Nicola Accaria. — *Mansone, notaio.*

v. s. n. 138.

107 — *1210 Agosto* — Strumento di donazione fatta da un tal Glorioso di Eboli, di tutti i suoi beni mobili ed immobili, e ottanta pecore ed altri animali, all'Arcivescovo Nicola ed alla sua chiesa. — *Caroprino, notaio.*

v. s. n. 139 — Ed. CARUCCI. *Cod. Diplom.* I, p. 87.

108 — *1212* — Strumento di donazione, fatta da Pietro Corvino e Gemma sua moglie, al Preposito della chiesa di S. Maria in Montevergine, di tutti i loro beni mobili ed immobili, da valere dopo la loro morte. — *Giovanni, notaio.*

v. s. n. 140 — Ed. CARUCCI, *Cod. Diplom. Salern.* I, p. 96.

109 — *1212 Aprile* — Sentenza di Matteo Arcivescovo di Amalfi, per commissione avuta da Papa Innocenzo III, nella lite per il possesso di una vigna (1) tra la Chiesa Salernitana e Nicola d'Accaria.

v. s. n. 141 — Ed. PAESANO, II, p. 304 e seg.; CARUCCI, ib. p. 97.

(1) Il CAVALLO denomina tale vigna, non so per quale titolo, " di Polignano „.

110 — *1213 Novembre* — Strumento di compra fatta da Guglielmo, Camerario della Chiesa Salernitana, per parte dell' Arcivescovo Nicola, di una terra presso il Castelluccio detto Battipaglia " in quo comes Maroaldus castellum erexit „, appartenente a Nicola di Pietro. — *Pietro, notaio.*

v. s. n. 142 — Trascritto in *Reg. I*, pag. 663.

111 — *1214 Luglio* — Transunto di cinque strumenti: *1209 Maggio*. Ascarello vende a Pietro di Orsone di Olevano alcune case, site nella Parrocchia di S. Lorenzo di Eboli, per sette onces d'oro. *Gualterio, notaio.*

1212 Agosto — Pietro Molinaro vende all'Arciprete di Eboli, per parte dell'Arcivescovo Nicola, tutte le case che in Eboli aveva comprate da Ascarello. *Pietro, notaio.*

1208 Ottobre — Felice Vescovo di Satriano dichiara di aver ricevuti molti servizi da Ruggiero e per questo gli dona una casa presso S. Lorenzo in Salerno. *Pietro, notaio.*

1214 giugno — Ruggiero vende all'Arcivescovo Nicola una casa, presso S. Lorenzo. *Pietro, notaio.*

1214 Giugno — Giovanni di Pietro vende all'Arcivescovo Nicola una casa nella Parrocchia di S. Lorenzo presso le case del Monastero di S. Leonardo. *Pietro, notaio.*

v. s. n. 143

112 — *1215 Febbraio* — Bolla Originale di Papa Innocenzo III all'Arcivescovo Nicola, con la quale, sull'esempio di Alessandro III suo predecessore, conferma alla Chiesa di Salerno tutti i beni che possiede e che le furono donati da Pontefici, Re, Principi e

fedeli. (*Vi è l'elenco delle chiese suffraganee e delle abadie, arcipreture ecc.*) — Tommaso suddiacono, notaio napoletano. (v. docum. n. 74).

v. s. n. 144 — Trascritta nel *Reg.* I p. 363 Ed. PAESANO, II, p. 301 e seg.

113 — (1216 Giugno) 1287 Dicembre — Transunto fatto da Gerardo vescovo di Sabina legato Apostolico, del Privilegio di Costanza Imperatrice ed Enrico suo figlio, del 1216, col quale si cedevano all'Arcivescovo Nicola le decime dei Macelli e piazze di Eboli, e i pascoli nella stessa terra. — *Aldovino, notaio.*

v. s. n. 146 — Il privilegio di Costanza del 1216 è trascritto in *Reg.* I p. 780 ed è pubblicato da CARUCCI, o. c. p. 107.

114 — 1216 Novembre — Bolla di Onorio III all'Arcivescovo Nicola con la quale conferma la facoltà concessagli da Innocenzo III suo predecessore di portare la Croce innanzi a sè per tutta la Provincia ed il possesso di tutti i beni della Chiesa salernitana. — *Ra-nerio, cancelliere.* (v. docum. n. 104).

v. s. n. 145 — Trascritta in *Reg.* I, p. 264.

115 — 1218 Febbraio — Strumento, col quale Giovanni, Arcivescovo di Amalfi, incaricato da Onorio III di decidere la lite tra l'Arcivescovo Nicola ed i preti di Eboli, i quali si rifiutavano di pagargli la quarta delle decime, dichiara che i preti di Eboli, riconoscendo il loro torto, rinunziano al giudizio e si obbligano a pagare la quarta delle decime. — *Corrado chierico della Chiesa Amalfitana, notaio.*

v. s. n. 147 — Ed. PAESANO, II, p. 308 e seg.; CARUCCI, ib. p. 114 e seg. Cfr. PENNACCHINI, *Pergamene Salernitane*, p. 151, il quale pubblica la lettera Apostolica all'Arciv. di Amalfi ed al Vesc. di Sarno. E' inesplicabile come la data di questa lettera, dicembre 1218, sia posteriore di parecchi mesi a quella del nostro docum.

116 — 1219 Luglio — Sentenza di Costantino, Vescovo di Scala, e Matteo Arcidiacono di Amalfi (assente il 3° giud. Stefano

priore di S. Pietro di Amalfi) giudici delegati dal Sommo Pontefice Onorio, nella lite sorta fra l' Arcivescovo Nicola e Ruggiero vescovo di Avellino, il quale pretendeva che Serino facesse parte della sua diocesi. Nella sentenza si ricorda che già altra volta, sorta la quistione tra l'Arcivescovo di Benevento e quello di Salerno, per il possesso di Forino e Serino, Desiderio Cardinale di S. R. C. ed Abate di Montecassino, delegato dal Pp. si era già pronunziato a favore dell'Arcivescovo di Salerno. - *Pandolfo publ. notaio di Amalfi.*

v. s. n. 148 — Trascritta nel *Reg. I*, p. 403. Cfr. KEHR, l. c. pag. 353, n. 29

117 — 1219 *Dicembre* — Strumento col quale il presbitero Giovanni di Michele Corviserio lascia a Nicola Arcivescovo di Salerno una terra con vigna ed alberi nei pressi di Eboli in contrada *Liscaro* (o Fliscaro). Datato da Capua. — *Pietro, notaio.*

v. s. n. 149 — Trascritto in *Reg. I* p. 878.

118 — 1220 *Gennaio* — Transunto delle lettere (1) di Federico Imperatore, con le quali istituisce Nicola, Arcivescovo di Salerno, Giustiziere di tutte le terre ed uomini della Chiesa Salernitana. — *Bartolomeo, notaio.*

v. s. n. 152 — CAVALLO afferma erroneamente che il doc. sia trascritto in *Reg. I* p. 364.

(1) Ed. CARUCCI, ib. p. 124.

119 -- 1220 *Febbraio (1221, Ind. IX)* -- Privilegio originale, col quale l'imperatore Federico II, ad istanza di " *Diopoldus (1) venerabilis episcopus Pactaviensis* „, prende sotto la sua protezione la chiesa di Salerno, e le conferma tutti i beni e privilegi da essa posseduti, il diritto alle decime di Salerno, di Eboli, ecc., esonerandola, in tutto il regno, da ogni peso di dogana e altri oneri. — *Perrone di Venafro, notaio.*

v. s. n. 150 — Il PAESANO II, p. 316, ignora questo documento originale, ma ne riporta il testo, da un transunto che ne fece Gerardo (che egli erroneamente legge Berardo), vescovo di Sabina, Legato della Sede Apostolica.

Ed. CARUCCI, ib. p. 131 e seg. Il C. tenendo presente che Fed. II fu incoro-

nato Imperatore nel novembre 1220, corregge la data e pubblica il doc. in data 1221. Nell'originale, però si legge chiaramente " Datum Capue post Curiam celebratam, anno dominice incarnationis *Millesimo CC vicesimo*. mense Februario. Indictione nona. Imperii domini nostri Frederici etc anno primo „. Se il C. giustamente ha corretto la data in questo documento, perchè non ha seguito lo stesso criterio nel docum. precedente che è del gennaio 1220? v. C. I. c. p., 124.

(1) Lo stesso CARUCCI osserva in nota, I c. p. 132, " *Nel nome di Diopoldo, vi deve essere errore, dovuto forse al notaio che scrisse il documento, giacchè in quell'anno il vescovo di Pavia era Ulrico* „.

Non spiego, prima di tutto, perchè il Carucci traduca PACTAVIENSIS (così si legge nell'originale) per vescovo di PAVIA, che sarebbe PAPIENSIS; inoltre non son riuscito a trovare nella sede di Pavia, così come egli afferma, il vescovo ULRICO. Credo che il sospetto gli sia sorto, leggendo forse nella Rubrica di CAVALLO, pag 88, il sunto del documento che riporto qui appresso del 1221, nel quale, in realtà si trovano uniti un " ULRICUS *dei gratia pataviensis episcopus* „ e un " DIOPOLDUS *marchio de Voemburch* „.

Certo, considerando i due documenti, (a meno che non si voglia pensare a qualche falso nel secondo di essi), sembra sicuro che qualche scambio di nomi sia avvenuto. Per parte mia non son riuscito a stabilire chi sia ULRICO e quale la sua SEDE. L'Ughelli riporta un solo vescovo col nome di ULRICO in Italia, *Ulricus de Campo*, vescovo di Trento, ma fu eletto a quella sede nel 1235. D'altra parte la grafia del nome della sede non è uniforme: nel diploma originale, si legge certamente " PACTAVIENSIS „ (in Sicilia, vi è la dioc. di Patti: PACTENSIS) il Paesano lesse PICTAVIENSIS, cioè Poitiers; nel documento del 1221 si trova PATAVIENSIS, Padova. Ma anche nella serie dei vescovi di questa sede, non esiste un Ulrico.

Potrebbe però assai probabilmente trattarsi di un Vescovo tedesco, per es. della diocesi di Passavia, " *Passaviensis* „.

120 — (1220 Febbraio) 1287 Dicembre — Transunto fatto da Gerardo Vescovo di Sabina e Legato Apostolico del privilegio precedente.

v. s. n. 151 — Questo è il transunto riportato dal Paesano, parte II, p. 316, v. n. 119 — Cfr. CARUCCI, ib. p. 132 in nota. Il CAVALLO a p. 87 dice che tale documento trovasi trascritto nel *Reg.* I p. 820. Non è esatto: ivi è trascritto il privilegio di Guglielmo all'Arcivescovo Romualdo, del 1167. Il nostro documento è trascritto a pag. 872.

121 — 1221 Febbraio — Strumento innanzi al giudice Rainaldo. L'Arcivescovo Nicola concede al suo cuoco, Costantino di Scala,

alcune terre in Olevano, contrade *Licignano, Rupi, Fratte, Arpi-
gnano*, col canone annuo di un tari. — *Matteo, notaio.*

v. s. n. 153 — Ed. CARUCCI, ib. p. 137.

122 — 1221 *Febbraio* — Dichiarazione fatta da Ulrico " *Pa-
taviensis episcopus* „ e *Diopoldus Marchio de Voheburgh*, con la
quale si attesta che Federico II, " *post Curiam Capue solemniter
celebratam* „, per la sua devozione verso Dio e l'apostolo S. Matteo,
concesse all'Arciv. Nicola il castello di Olevano " *quod est antiqui
patrimonii Salernitane Ecclesie cum omnibus quod in dicto castro
seu villa reparatum vel additum est sicut nunc extat* „. Dat. a
Salerno.

v. s. n. 154 — Per i nomi Ulrico e Diopoldo, v. nota del docum. n. 119

123 — 1223 *Marzo* — Strumento fatto da Guglielmo Abate
di S. Pietro, col quale egli rimette alla giurisdizione della chiesa
salernitana Giovanni Marchisio e Marraldello Porcario, sottoposti
un tempo alla sua Chiesa dal Conte Riccardo d'Aiello. — *Pietro,
notaio.*

v. s. n. 155 — Ed. CARUCCI, ib. p. 141.

124 — 1225 *Ottobre* — Strumento di restituzione di un mulino,
sito in contrada *S. Renato*, di proprietà della chiesa di S. Maria
Maggiore di Nocera, in virtù di lettere imperiali di Federico II a
Giacomo Francisio Sicile, Giustiziere Imperiale, innanzi al nobile
Guglielmo de Lepore, Strategota di Nocera. — *Andrea, notaio.*

v. s. n. 156 — Nello strumento sono inserite integralmente le lettere di
Federico II.

125 — 1226 *Gennaio* — Strumento di donazione, innanzi al
giudice Riccardo, fatta da Martino Arciprete di S. Maria Maggiore
di Nocera di un pezzo di terra con arbusti, in Nocera, contrada
" *ubi aliquid dicitur* „, a Matteo di Amato. — *Andrea, notaio.*

v. s. n. 157.

126 - 1227 *Marzo* - Bolla originale di Gregorio IX all'Arcivescovo Cesario, con la quale, sull'esempio di Alessandro e Innocenzo suoi predecessori, gli conferma tutte le possessioni ed i beni della Chiesa Salernitana. - *Maestro Sinibaldo, cancelliere*. (v. docum. nn. 74, 112, 114).

v. s. n. 158 — Trascritta in *Reg. I* p. 368. Ed. PAESANO, II, p. 332 e segg.; va corretta la segnatura riferita dal P.

127 - 1227 *Maggio* - Bolla di Gregorio IX che conferma all'Arcivescovo Cesario la facoltà, già concessagli dai Papi Alessandro e Onorio, di portare innanzi a sè per tutta la provincia la Croce. Datata dal Laterano. - *Sinibaldo, cancelliere* - (v. docum. nn. 104, 114).

v. s. n. 159 — Trascritta in *Reg. I* p. 372 e seg. Ed. PAESANO, II, p. 330 e segg.; la vecchia segnatura è 159 non 158, come riporta il Paesano, scambiandola con quella del docum. precedente; CARUCCI, *ib.*, p. 147.

128 - 1228 *Settembre* - Giuramento prestato, ad istanza di Bernardo Canonico e Procuratore della Cattedrale di Salerno, da Eustasio Arciprete e da altri Sacerdoti, per l'accertamento dei diritti, possedimenti e chiese che la cattedrale di Salerno aveva in Campagna e nel suo territorio. - *Bartolomeo, notaio*.

v. s. n. 160 — Ed. PAESANO, II, p. 336 e segg.; CARUCCI, *ib.*, p. 149 e seg.

ARCA TERZA

129 - 1228 *Giugno* - Strumento di compra, fatta dall'Arcivescovo Cesario, di un terreno in Salerno, presso la Chiesa di S. Matteo, in luogo detto *Pizzolo*, da Giovanni di Lucanzio. - *Giov. Bomasio, giudice.*

v. s. n. 161.

130 - 1232 *Agosto* - Transunto dell'istrumento dell'agosto 1213, col quale il Maestro Urso vendette ad Angelo, prete della Chiesa di S. Margherita fuori Salerno, in contrada *Pastena*, una terra con vigna e meli fuori la Città, per il prezzo di un'oncia e mezza di oro di Sicilia. - *Alfano, notaio.* - *Tommaso, notaio del transunto.*

v. s. n. 163 — Cfr. PAESANO, parte II, p. 338 e seg.

131 — 1233 *Giugno* — Strumento col quale l'Arcivescovo Cesario concede a Fra Maurizio, Custode dell'ordine dei Frati Minori di Principato, di costruire un Oratorio in onore di S. Antonio in Eboli, in località *Paterno*. - *Roberto, notaio.* (Nello strumento intervennero come testimoni Fr. Nicola, vescovo di Acerno, Guglielmo, ab. di S. Pietro e Salerno, primic. di Eboli).

v. s. n. 164 — Ed. PAESANO, parte II, p. 341 e seg.; CARUCCI, ib. p. 169.

132 — 1233 *Novembre* — Sentenza del giudice Giovanni che, ad istanza dell'Arcivescovo Cesario, condanna Pietro Capilacto di Giamprando a pagare tre once d'oro, per i lavori da lui omessi nelle terre di Olevano appartenenti alla Mensa. - *Matteo, notaio.*

v. s. n. 165 — Ed. PAESANO, parte II, p. 344 e seg.; CARUCCI, ib. p. 171 e segg.

133 — *1235 Luglio* — Strumento di permuta fatta da Giovanni di Pietro con Guglielmo per conto della Chiesa di S. Maria del Ponte e dell'Arcivescovo Cesario, di una casa nella Parrocchia di S. Lorenzo con un'altra casa della stessa Parrocchia. — *Pietro, notaio.*

v. s. n. 166 — Cfr. PAESANO, II, p. 348.

134 — *1238 Giugno* — Strumento di enfiteusi per 19 anni, di un terreno in Salerno, tra Giacomo, abate del Mon. di S. Benedetto sito in Salerno, contrada *Orto grande* e Umberto, procuratore dell'Arcivescovo Cesario. — *Stefano, notaio.*

v. s. n. 167.

135 — *1240 Dicembre* — Strumento di vendita fatta da Giovanni di Sergio a favore della Mensa Arcivescovile della quarta parte di una macchina olearia che egli possedeva in comune con Pietro di notar Matteo di Licignano e con Giovanni di Linguito di Gifone. — *Tommaso, notaio.*

v. s. n. 168 — Ed. PAESANO, II, p. 351; CARUCCI, ib. p. 202.

136 — *1244 Gennaio* — Sentenza di Enrico de Tocco, Goffredo di S. Germano, Guglielmo de Vina, Giovanni de Marturana, giudici della Curia Imperiale, i quali, ad istanza di Ruggiero Porcastrella, procuratore dell'Arciv. di Salerno, Cesareo, condannano i figli del fu giudice Pietro di Eboli a restituire all'Arcivescovo il mulino sito nel territorio di Eboli, contrada *Albiscenda*. — *Pietro di Costamagna, notaio imperiale.*

v. s. n. 170 — Ed. PAESANO, II, p. 352; CARUCCI, ib. p. 216 e seg.

137 — *1250 Giugno* — Strumento di vendita fatta da Davide di Eboli a Bernardino di Landulfo, di due pezzi di terra con alberi in territorio di Olevano, contrada *Valle di Gaiano* — *Matteo, notaio.*

v. s. n. 172 — Ed. PAESANO, II, p. 354 e segg. CARUCCI, ib., p. 236 e seg.

138 — *1251 Maggio* — Lettere di Bertoldo Marchese di Hohemburg, Capitano in Salerno, con le quali, in esecuzione del testa-

mento dell'Imperatore Federico, e ad istanza dell'Arcivescovo Cesario, ordina di restituire alla Chiesa Salernitana tutta la zona con annesso edificio, chiamata Battipaglia col castello erettovi, detto Castelluccio, invasa, in tempo di ostilità, dal Conte Marcoaldo. — *Stefano, notaio.*

v. s. n. 174 — Ed. PAESANO, II, p. 372 in nota; CARUCCI, ib. p. 340.

139 — 1251 Maggio — Strumento di possesso del Castelluccio di Battipaglia preso da Matteo di Simone giudice in Montecorvino, in nome dell'Arcivescovo Cesario, col relativo giuramento di vassallaggio, prestato dagli uomini del medesimo Castelluccio. — *Giacomo Dardano, notaio.*

v. s. n. 177 — Ed. CARUCCI, ib. p. 248.

140 — 1251 Giugno — Procura dell'Arcivescovo Cesario a Malgerio, signore di S. Magno, suo vassallo, a prendere in custodia Castelluccio di Battipaglia e ad esigere tutte le rendite e le decime nel medesimo territorio eccetto quelle del Lago grande. — *Giacomo, notaio.*

v. s. n. 178 — Trascritto in *Reg.* I, p. 680.

141 — 1251 Luglio — Transunto del notaio Giacomo delle lettere di Bartolo di Hohemburg. (v. n. 138).

v. s. n. 175.

142 — 1252 (1) Maggio — Bolla dell'Arcivescovo Cesario al chierico Cesario Di Angelo, suo nipote, con la quale dichiara le Chiese ed i beni a lui assegnati come beneficio. Sono elencati S. Pietro di Nocera, la vigna di Giovi, il castagneto di Capezzano, le terre coltivate ed incolte fuori la città di Salerno in contrada *Salsanico*, la chiesa di S. Maria in Montecorvino, due vigneti in *Angellara*. ecc. — *Giacomo Ventipolletto, notaio.*

v. s. n. 169 — Ed. PAESANO, II, p. 379 e seg.; CARUCCI, ib. p. 256.

(1) Il CAVALLO, p. 95, erroneamente legge 1242.

143 — *1252 Maggio* — Sentenza di Rainaldo di Guasto, R. Giustiziere, con la quale decide che il Casale Cosentino presso Rivopetroso, spetta alla Mensa Arcivescovile di Salerno, ed è del tutto indipendente dal territorio di Licignano e da ogni vassallaggio verso i Signori dello stesso paese. — *Matteo di Rinaldo, notaio di Roccapiemonte.*

v. s. n. 179 — Ed. CARUCCI, ib. p. 258.

144 — *1253 Giugno* — Fondazione di una Chiesa dedicata alla B. V. M. ed a tutti i Santi fatta da Matteo Rassica con licenza dell'Arcivescovo Cesario, fuori la Città di Salerno. — *Giacomo Dardano, notaio.*

v. s. n. 180

145 — *1253 Agosto* — Dichiarazione fatta da Matteo de Simone, Giudice di Montecorvino, circa gli assegni pagati dall'Arcivescovo al Castellano ed agli uomini che presidiavano Olevano. — *Carotenuto, notaio di Montecorvino.*

v. s. n. 181 — Ed. CARUCCI, ib. p. 267.

146 — *1255 Febbrato* — Privilegio dell'Arcivescovo di Salerno, che, col permesso di Papa Alessandro e col consenso del Capitolo, concede in feudo a Minagoldo castellano d'Olevano, i possedimenti ed altri diritti in territorio di Nocera, spettanti alla Mensa Arcivescovile. (Sono elencati tutti i possedimenti ecc.) — *Giovanni, notaio.*

v. s. n. 182 — Cfr. per questo docum. CARUCCI, ib. p. 278.

147 — *1255 Aprile* — Breve di Alessandro IV, con cui si invita Menegoldo teutonico, Castellano di Olevano, a restituire il Castello all'Arcivescovo di Salerno, o a Bertoldo Marchese di Hohemburg.

v. s. n. 185 — Ed. CARUCCI, ib. p. 278.

148 — *1255 Aprile* — Breve di Alessandro IV diretto all'Arcivescovo di Salerno con cui gli concede di poter infeudare il Castello d'Olevano.

v. s. n. 186 — Cfr. CARUCCI, ib. pp. 277 e seg.

149 — *1255 Giugno* — Bolla di Alessandro IV, che conferma all'Arcivescovo di Salerno, e suoi successori, tutti i beni della Chiesa Salernitana, (sono tutti elencati con le giurisdizioni sui vari territori) — Datata a Napoli — *Guglielmo, Vice Cancelliere di S.R.C.*

v. s. n. 184 — Trascritta in *Reg. I* p. 378 ; Ed. PAESANO, II, p. 383 e segg. in nota.

150 — *1258 Maggio* — Transunto del privilegio del Duca Roberto dell'ottobre 1080, con quale concede e conferma all'Arcivescovo Alfano il castello di Olevano ed altri beni — *Giacomo, notaio.*

v. s. n. 171 — Ed. PAESANO, II, p. 386 e seg. Nella redazione del transunto intervennero come testimoni i seguenti vescovi: Benvenuto di Capaccio, Giovanni di Policastro, Giovanni di Marsico, Luca di Nusco, Giovanni di Sarno, Nicola di Acerno, oltre molti abati.

151 — (*1260 Gennaio*) *1293 Ottobre* — Transunto della Bolla data dall'Arcivescovo Cesario nel 1260, con la quale si confermano le disposizioni dei suoi predecessori Guglielmo, Romualdo e Nicola intorno alla mensa comune dei primiceri ed eddomadari, alla scuola per i chierici, ecc. (*interessante per la conoscenza della vita del clero addetto al Duomo*) — *Giovanni, notaio.*

v. s. n. 190 — Trascritto in *Reg. I* p. 42. Ed. PAESANO, II, p. 391 e segg. Cfr. CARUCCI, *ib.* p. 292.

152 — *1260 Agosto* — Transunto delle lettere dell'Imperatore Federico per la restituzione del Castello di Olevano alla Chiesa Salernitana. — *Filippo Dardano, notaio.*

v. s. n. 187 — Ed. PAESANO II, p. 402 e seg.

153 — *1261 Maggio* — Bolla dell'Arcivescovo Cesario, che conferma al Monastero di S. Maria Materdomini, la cui chiesa egli stesso aveva consacrata il 1° maggio, i privilegi già al Monastero accordati dall'Arcivescovo Romualdo II. — *Corrado, cancelliere.*

v. s. n. 188 — Trascritta in *Reg. I* p. 173.

154 — 1266 *Giugno* — Il Nobile Tommaso de Porta, procuratore dell'Arcivescovo di Salerno, per mandato di Carlo II, prende possesso della chiesa di S. Maria in Battipaglia, con tutti i suoi beni e diritti, eccetto quelli spettanti al Monastero della SS. Trinità di Cava. - *Filippo, notaio.*

v. s. n. 191 — Ed. PAESANO, III, pag. 4 e segg.; CARUCCI, ib. p. 320.

Nello strumento sono riportate le lettere di Carlo II, che ingiungeva al suo giustiziere Fulcone de Fodio Ricci di restituire all'Arciv. di Salerno la chiesa di S. M. di Battipaglia con i suoi possedimenti usurpati da un tal Galvano Lanza, fautore di Manfredi.

155 — 1266 *Agosto* — Strumento col quale il giudice Filippo, figlio di Ademario ed altri, patroni della chiesa di S. Michele Arc. in Montecorvino, della diocesi di Acerno, essendo morto il rettore Mantenga, presentano per la riprovvista a Luca, eletto vescovo di Acerno, Giovanni de Porta - *Giacomo di Montecorvino, notaio.*

v. s. n. 192 — Ed. CARUCCI, ib. p. 323. CAVALLO, in *Rub.* p. 107, interpretando male la scrittura del documento, attribuisce la nomina di Giovanni all'Arcivescovo *Bartolomeo.*

156 — 1267 *Agosto* — Strumento redatto innanzi a Matteo di S. Giorgio, giudice di Salerno, ed al notaio Giacomo Dardano. Ad istanza dell'Arcivescovo Matteo de Porta, viene riconosciuto il diritto della Mensa Arcivescovile alla bagliva della città di Salerno, di cui era in possesso sin dal 1262, per cui dai procuratori della bagliva in Salerno venivano ogni anno corrisposte alla Mensa trentasei once di oro.

v. s. n. 193.

157 — 1289 *Gennaio* — Strumento col quale l'Arcivescovo Filippo ed il Capitolo Salernitano, concedono in perpetuo ai Padri Predicatori di Salerno la licenza di seppellire i morti, nella chiesa del loro convento - *Tommaso Dardano, notaio.*

v. s. n. 195 — Trascritto in *Reg. I* p. 247. Cfr. UGHELLI, op. c. col. 423, dove però il docum. è erroneamente riferito all'anno 1279.

158 — 1289 *Novembre* — Strumento di vendita fatta da Guglielmo Guallazza a Giovanni Tagliaboschi (1) di un terreno con casa in Salerno, nell'Orto grande, presso l'Arcivescovado — *Francesco, notaio*.

v. s. n. 196 — Ed. PAESANO, III, p. 48 e seg. in nota.

(1) Il CAVALLO in *Rub.* pag. 109, legge *Calaborco*.

159 = 1290 *Ottobre* = Sentenza di Tolomeo, vescovo di Ravello, il quale, per mandato di Berardo Vescovo Prenestino Legato della Sede Apostolica, decide a favore dell'Arcivescovo di Salerno la vertenza sorta fra questi e gli abitanti di Olevano, i quali pretendevano di avere propri trappeti per macinare le olive, contro il diritto della Mensa Arcivescovile — *Bartolomeo, notaio*.

v. s. n. 199 — Trascritto in *Reg. I*, p. 844. Ed. PAESANO, III, p. 68 e segg.

160 = 1290 *Novembre* = Strumento col quale viene intimata all'università di Olevano l'esecuzione della sentenza pronunziata da Tolomeo, vescovo di Ravello, per mandato di Berardo, vescovo prenestino e legato della Sede Apostolica, sul diritto esclusivo della Mensa arcivescovile a tenerè il frantoio delle olive in Olevano — *Bartolomeo Baraiolo, notaio della curia di Ravello*.

v. s. n. 197 — Ed. PENNACCHINI L. E., *Pergamene Salernitane*, p. 172 e seg.

Il nostro dev'essere un secondo esemplare, anche originale, del docum. ora in possesso dell'Archivio di Stato di Salerno.

161 — 1292 *Settembre* = Strumento di collazione fatta dallo Abate Ruggiero de Canalibus, Rettore della Chiesa di S. Andrea de pontellis, al Sacerdote Palmerio Greco, (1) a titolo di Cappellania, della Chiesa di S. Pietro di Aiello, dipendente da S. Andrea, con tutti i suoi beni, con prestazioni da corrisponderci all'Abate suddetto, nei giorni di S. Pietro, Assunta, Natale, Pasqua. — *Randolfo di Landolfo, notaio*.

v. s. n. 202 — Ed. PAESANO, ivi, p. 86 e seg. Il Paesano dubita della sua autenticità.

(1) Il Paesano legge *gratus*.

162 = 1293 Maggio = Strumento d'affitto, per 29 anni, tra l'Arcivescovo Filippo e Guglielmo Ungaro di un pezzo di terreno con arbusti presso S. Maria Maggiore in Nocera. Redatto a Nocera " *dum clerum et populum castri Nucerie... visitaremus* „ (in S. Visita) — Tommaso, notaio.

v. s. n. 203 — Ed. PAESANO, III, pag. 89 e seg.

163 = 1295 Marzo = Lettere patenti di Carlo II all'Arcivescovo Filippo, con le quali la curia imperiale assume la custodia del Castello di Olevano, " *durante praesentis turbationis tempore* „. = Bartolomeo de Capua, protonotario.

v. s. n. 200 — Ed. PAESANO, III, p. 92 e seg. Cfr. UGHELLI c. 425; CARUCCI. *La Guerra del Vespro Siciliano* ecc p. 411 e seg.

164 — 1297 Ottobre — Appello dell'Università di Olevano avverso la sentenza a favore della Mensa Arcivescovile, con la quale si obbligavano tutti i vassalli di Olevano a macinare le olive nel trappeto dell'Arcivescovo, ed appello del Can. Guido Giuncata, procuratore dell'Arcivescovo, contro la decisione del Legato Ap. a favore dell'Università di Olevano. — Giovanni, notaio.

v. s. n. 204 — v. inn. 161 e 162. Ed. PAESANO, III, p. 107 e segg.

165. — 1298 Ottobre — Bolla di Bonifacio VIII, con la quale, essendo morto l'Arcivescovo Filippo, ed in seguito al rifiuto da parte di Pietro, Cancelliere del Re Carlo, si nomina Arcivescovo di Salerno Guglielmo de Godonio, Cancelliere di Roberto Duca di Calabria.

v. s. n. 205 — Trascritta in *Reg. I* p. 164. Sulla data di elezione di Guglielmo, cfr. UGHELLI, op. c col. 428. Ed. PAESANO, III, p. 113 e seg. : CAVALLO in *Rubr.* p. 112, leggendo male la frase pontificia " *ad personam dilecti Magistri Petri Cancellarii carissimi* IN CHRISTO FILII NOSTRI CAROLI *Siciliae Regis* „ afferma che Pietro era " *figlio del re Carlo* „.

166 — 1306 Febbraio — Strumento di compromesso tra l'Arcivescovo Bernardo e gli abitanti di Olevano, circa la macinazione delle olive, che essi erano obbligati a fare nel trappeto della Mensa. — Nicola di Olevano, notaio.

v. s. n. 207 — Ed. PAESANO, III, p. 130 e segg.

167 — 1310 Marzo — Strumento di donazione. Il Can. Tomaso de Mattia dona all'abate Ruggiero de Canalibus, rettore della Chiesa di Andrea, il terreno adiacente alla chiesa di S. Croce fuori Salerno (soggetta alla chiesa di S. Andrea) ed un vigneto ed oliveto vicino, in contrada *Aladicina*, con l'obbligo di istituirci un rettore stabile, che in detta chiesa celebri ogni giorno la S. Messa, secondo l'intenzione del donante - *Pandolfo Dardano, notaio.*

v. s. n. 209 — Ed. PAESANO, III, pag. 144 e segg.

168 — 1312 Maggio — Lettere del Re Roberto, che ordina ai vassalli di pagare le decime alla Mensa Arcivescovile di Salerno.

v. s. n. 210 — Cfr. PAESANO, III, p. 142.

169 — 1314 Novembre — Bolla di scomunica inflitta da Onofrio, Arcivescovo di Salerno contro coloro, laici o chierici, che detengono beni mobili o immobili, appartenenti alla Chiesa di Salerno, depredata e negletta " *tum ex vacationibus plurimis, tum ex prelatorum absentia* „ o che non ne rivelino gl'ingiusti detentori. (*La scomunica fu inflitta in forma solenne ed erano presenti all'atto i monaci di S. Maria Materdomini di Nocera.*)³

v. s. n. 213 — Il CAVALLO nella sua *Rubrica* erroneamente assegna tale bolla al 1319. Ed. PAESANO, III, p. 153 e segg.

170 — 1314 - 1318 Aprile — Lettere testimoniali di Corrado vescovo di Mont. (1) . . , dell'ordinazione sacerdotale conferita al diacono Bernardo di S. Agata, ad istanza dell'abate Francesco Amore, vicario generale di Onofrio, Arcivescovo di Salerno.

v. s. n. 241

(1) Vi è un'abbreviazione, che il CAVALLO, prendendo uno dei soliti abbagli, legge MONTORO, quindi si avrebbe un altro vescovo di Montoro (v. più avanti in nota ad un docum. del 1597). Ma l'abbreviazione non si presta affatto a tale lettura. Avevo interpretato *Montemarano*, ma non ho trovato un Corrado, vescovo di quella sede. Il medesimo CAVALLO assegna il docum., non so per qual ragione, al 1363, (ib. p. 131), mentre l'episcopato di Onofrio deve certo collocarsi tra il 1314 e 1318.

171 — 1318 *Marzo* — Strumento con transunto di lettere del Re Carlo affinché non si molestino l'Arcivescovo di Salerno e i suoi vicari e ufficiali, nella libera costruzione di recinti e barriere, per gli animali, in tutte le tenute della Mensa - *Bartolomeo, notaio di Eboli*.

v. s. n. 211 — Il CAVALLO dice che questo documento è trascritto in *Reg. I* p. 892. Non è esatto: il documento trascritto in tale reg. è il seguente. Ed. PAESANO, III, p. 157 e segg.

172 — 1318 *Giugno* — Transunto delle lettere dell'Imperatore Federico che concedeva l'immunità da ogni diritto di gabella a favore della Mensa Arcivescovile di Salerno. - *Bartolomeo de Ci-tella, Reg. notaio*. (v. docum. n. 119).

v. s. n. 212 — Trascritto nel *Reg. I* p. 892. Ed. PAESANO, III, p. 161 e segg.

173 — 1324 *Marzo* — Strumento di permuta tra l'Arcivescovo di Salerno e Tommaso di Mattia, di un vigneto ed oliveto fuori Salerno in contrada detta *della Croce*, presso la Chiesa di S. Vito, con un oliveto, in Olevano. - *Pandolfo Dardano, notaio*.

v. s. n. 215

174 — 1326 *Ottobre* — Sentenza di Sabino Castelloneto, giudice delegato dall'Arcivescovo Arnaldo, nella lite fra Nicola de Landulfo e l'Abate Matteo Mariconda per la terza parte della Chiesa di S. Giorgio in Eboli. - *Filippo Dardano, notaio di Salerno*.

v. s. n. 261 — La data di questo documento obbliga a rivedere la cronologia degli arcivescovi salernitani, data dal MOSCA. v. MOSCA - CAPONE, op. c. p. 63 e seg. UGHELLI, op. c. col. 429. Ed. PAESANO, III, pag. 186 e segg. in nota.

175 — 1328 *Aprile* — Bolla dell'Arcivescovo Arnaldo, che conferisce a Guglielmo di Cesario Coppola il Beneficio di S. Felice di Nocera.

v. s. n. 217 — Ed. PAESANO, III, pag. 197 in nota. - v. nota al doc. precedente

176 — 1329 *Gennaio* — Strumento della sentenza di Guglielmo, Vicario generale dell'Arcivescovo Arnaldo, con la quale si di-

chiara che la chiesa di S. Maria Maggiore di Nocera e S. Matteo *Arcuponticula* non sono di patronato delle famiglie Ungaro, de Cesaria, Accarino, ecc. ma di libera collazione dell'Arcivescovo di Salerno. — *Matteo Dardano, notaio.*

v. s. n. 218 — Ed. PAESANO, III, pag. 201 e segg. in nota.

177 — 1331 *Maggio* — Strumento di compromesso tra l'Arcivescovo Urso e il Conte di Satriano, per il possesso di terreni presso il Sele appartenenti alla Mensa. — *Giovanni di Loreto, notaio.*

v. s. n. 221 — Ed. PAESANO, III, pag. 207 e seg.

178 — 1331 *Giugno* — Strumento di restituzione, per sentenza di arbitrato, nella lite sorta per il possesso di un terreno di 12 moggia in contrada " *Iscla de portu* „ in Petta, derivante da deviazione del fiume Sele, tra Mensa Arcivescovile, D. Riccardo Bruzzolo, conte di Satriano, e l'abate barone De Griffis.

Arbitri: Matteo de Porta e abate Francesco Capograsso canonico della Cattedrale. — *Andrea Dardano, notaio*

v. s. n. 219 — Riportata in parte dal PAESANO, III, p. 213 e segg.

179 — 1336 *Dicembre* — Strumento di assenso dato dall'Arcivescovo Benedetto alla permuta, con la quale Matteo de Protoiudice, Canonico della Cattedrale, cedeva a Giacomo Cometa, un terreno con casaleni, appartenenti al suo beneficio, in cambio di un arbusteto e frutteto in Coperchia, presso la Chiesa di S. Nicola. — *Giovanni Macza, notaio.*

v. s. n. 224 — Ed. PAESANO, III, p. 230 e segg.

180 — 1337 *Aprile* — Transunto fatto dal Notaio Lombardo Gambolino, al tempo dell'Arcivescovo Benedetto, del Docum. n. 140 col quale si dava esecuzione a quanto disponeva il testamento dell'imperatore Federico circa la restituzione di Battipaglia alla Mensa.

v. s. n. 176 — Ed. PAESANO, III, p. 239 e seg.

181 — 1337 *Maggio* — Strumento di assenso dell'Arcivescovo Benedetto alla permuta di due selve in contrada *Pullano* presso la Chiesa di S. Angelo, in territorio di Montecorvino, fra Guglielmo di Adelardo di Eboli e Giovanni di Celestino da Montecorvino - *Nicola Dardano, Notaio.*

. s. n. 225 — Ed. PAESANO, III, pag. 242 e segg.

182 — 1339 *Settembre* — Strumento della collazione di una cappellania fatta da Itterio Seguino, Rettore della chiesa di S. Pietro *ad Calvaniam*, in Nocera, in persona del Sacerdote Sergio Cantaleno di Tramonti. — *Paolo Dardano, notaio.*

v. s. n. 226 — Ed. PAESANO, III, p. 249 e segg.

183 — 1341 *Aprile* — Sentenza di Giovanni Gattula, Vicario Generale dell'Arcivescovo Benedetto, con la quale si decide che il possesso e la nomina del Rettore della Chiesa di S. Maria a Mare in contrada *Locubia*, spetta all'Arcivescovo e non a Riccardo Marchisano di Salerno. — *Giovanni di Francio di Veroli, notaio.*

v. s. n. 227 — Ed. PAESANO, III, pag. 253 e segg.

184 — 1342 *Marzo* — Strumento. Giudice Tommaso Pastore. Eboli. Le religiose del monastero di S. Antonio di Eboli, dell'ordine di S. Chiara, notificano a Benedetto, arciv. di Salerno, che, essendosi proceduto all'elezione della nuova badessa in persona di Sr. Antonia de Pistilione, tre delle loro consorelle non hanno voluto votare, perchè non avevano prima preso consiglio dai loro fratelli e consanguinei. — *Michele Surraca, notaio di Eboli.*

v. s. n. 230

185 — 1342 *Marzo, Eboli* — Procura delle Clarisse di S. Antonio di Eboli ai giudici Filippo di Rinaldo, e Nicola Pagano, con mandato generale per la difesa dei diritti delle religiose nella nomina della badessa — *Michele Surraca, notaio.*

v. s. n. 229

186 — *1345 Maggio* — Strumento di vendita fatta da Guglielmo Gallo di Montecorvino all'Arcivescovo Benedetto di un terreno con casa, in Montecorvino. - *Nicola Cimino, notaio di Salerno.*

v. s. n. 231

187 — *1345 Agosto* — Strumento di fitto per 5 anni dei beni della Chiesa di S. Salvatore in Giffoni, fatto dall'Abate Francesco Minutolo di Napoli ad Antonio Lombardo e Tommaso de Sala, per due oncie di oro e dieci tari annui. - *Nicola Coppola, notaio.*

v. s. n. 232 — Ed. PAESANO, III, pag. 260 e segg.

188 — *1347 Settembre* — Lettere patenti della Regina Giovanna, la quale, riconosciuto il diritto dell'Arcivescovo di Salerno, gli restituisce la Chiesa di S. Maria della Rotonda, detta Maggiore, in Nocera, che, per errore precedente, era stata ritenuta di diritto della regia Corte. - *Matteo della Porta, protonotario del Regno.*

v. s. n. 233 — Ed. PAESANO, III, pag. 266 e segg.

189 — *1347 Novembre* — Bolla di collazione a Filardo Baraballi di Gaeta delle Chiese di S. Bartolomeo di Giovi, S. Vito di Piczulo, S. Elia e S. Maria de Saivano, in virtù della Bolla di Clemente V, che riservava alla S. Sede tutti i benefici ecclesiastici di qualunque paese, alla morte dei titolari, appartenenti alla famiglia pontificia. - *Nicola d'Avanzo, notaio.*

v. s. n. 234 — Ed. PAESANO, III, pag. 270 e segg.

190 — *1347 Dicembre* — Procura generale " *ad lites* „ fatta dalla Badessa Luna (o Cuna) del Monastero di S. Antonio d'Eboli, a favore di Antonio Gromito (o Granita). - *Tommaso di Eboli, notaio.*

v. s. n. 235

191 — *1353 Agosto* — Lettere patenti del Re Ludovico e della Regina Giovanna II diretta ai Vicari ed ufficiali del Principato di

Molise, con le quali si ordina di dare all'Arcivescovo di Salerno le 36 once d'oro che gli spettano per la decima annua in perpetuo.
v. s. n. 236.

192 — 1354 Agosto — Lettere patenti di Ludovico e Giovanna II i quali confermano in perpetuo all'Arcivescovo *Bertrando* (1) il possesso della Chiesa di S. Maria della Rotonda, o altrimenti chiamata S. M. Maggiore di Nocera, contro le pretese di un tale Abate Nicola di Catania. — *Sergio di Ursone, notaio.*

v. s. n. 237 — Ed. PAESANO, III, p. 281 e segg.

(1) Il documento riporta il nome dell'Arcivescovo con la indicazione della lettera B. — Il Cavallo, *Rub.* p. 129, legge *Benedetto*; io ho preferita la lettura *Bertrando* data dal Paesano, perchè concorda meglio con le date. Le quali, d'altronde, in questo periodo non sono sicure.

193 — 1356 Agosto — Strumento della fondazione della Cappella di S. Giovanni Battista nella Chiesa di S. Agostino in Salerno, eretta dai coniugi Giovanni Pinto e Giovanna de Porta. — *Corrado Marescalco, notaio.*

v. s. n. 238 — Trascritto, in *Reg.* I pag. 523.

194 — 1360 Luglio — Bolla del Pp. Innocenzo VI, al Vescovo di Lettere, all'Abate di S. Benedetto in Salerno, ed al Decano della cattedrale di Amalfi, con la quale, ad istanza dell'Arcivescovo *Bertrando*, si ordina la restituzione della Chiesa di S. Maria della Rotonda, o Maggiore, in Nocera, (*“ De Nuceria Christianorum ”*) alla Mensa Arcivescovile, contro le pretese di un tale abate Nicola de Catania. — *Giovanni de Seduno, cancelliere.*

v. s. n. 239 — Trascritta in *Reg.* I p. 385. Ed. PAESANO, III, pag. 290 e seg. v. n. 192.

195 — 1362 Aprile — Lettere patenti di Ludovico e Giovanna II diretta ai giustizieri del Principato di Montoro, con le quali si concede che gli abitanti di Olevano paghino la metà delle collette, data la scarsezza del raccolto causata dalle incursioni barbariche.

v. s. n. 240.

196 — *1364 Giugno* — Lettere patenti dell'Arcivescovo Guglielmo, che conferma al Giudice Corrado de Abinente i possedimenti già allo stesso dati in feudo nel maggio 1341, dall'Arcivescovo Benedetto, in Olevano, casale *Taiano*, in *Salicto*, S. Lorenzo di Montecorvino, in contrada *Canneto*, vicino al confine del vescovado di Acerno ecc.

v. s. n. 228 — Ed. PAESANO, III pag. 296 e segg. Il CAVALLO segna erroneamente la data 1341 (p. 126).

197 — *1365 Febbraio* — Bolla di Urbano V all'Arcivescovo di Salerno, con la quale si nomina Filippo Catula (o Catala) ad Abate del Monastero di S. Prisco di Nocera, dell'ordine di S. Benedetto, in seguito al trasferimento dell'abate Placido a S. Maria di Positano dello stesso ordine.

v. s. n. 183 — Ed. PAESANO, III, pag. 301 e segg. Il CAVALLO, op. cit. pag. 104, assegna questo documento al 1255; ed anche sul retro della pergamena è segnata questa data, però di mano posteriore. E' un evidente errore: la bolla è datata da Avignone, * IV id. Febr. pontificatus n. a. tertio.

198 — *1367 Dicembre* — Inventario dei beni della Chiesa di S. Maria Maggiore in Nocera. — *Nicola de Genito, notaio.*

v. s. n. 242

199 — *1371 (1) Aprile* — Privilegio dell'Arcivescovo Guglielmo, che concede a Petraco de Enzo di Olevano di tenere nella sua casa un trappeto, con l'obbligo di corrispondere alla Mensa Arcivescovile due libbre di cera annue nella festa della Trasl. di S. Matteo, in segno di vassallaggio.

v. s. n. 220 — Ed. PAESANO, III, p. 306 e seg.

(1) Sul dorso della pergamena da mano posteriore fu scritto an. 1331, per uno sbaglio evidentissimo di lettura. Così si spiega il n. d'ordine della vecchia segnatura. Anche il Cavallo ripete l'errore (Rubr. pag. 123).

200 — *1393 Febbraio* — Bolla di Bonifacio IX al Vescovo di Acerno, con la quale, ad istanza dell'Arcivescovo di Salerno, gli ordina di obbligare i suoi sudditi, anche con le pene ecclesia-

stiche, a rivelare i nomi di tutti quelli che hanno usurpato decime, terre e altri beni della Mensa arcivescovile di Salerno e di farli a questa restituire.

v. s. n. 244 — Ed. PAESANO, III, p. 311 e seg.

201 — 1399 *Luglio* — Privilegio dell'Arcivescovo Liguoro che concede al suo vassallo Nicola Palladino di Olevano, l'uso gratuito del mulino della Mensa in Olevano ed il godimento di alcuni terreni pure in Olevano, in contrada detta *Lolocierno de lo Galdo* vicino al vallone, con la corrisposta della quinta parte del raccolto.

v. s. n. 245 — Ed. PAESANO, III, pag. 315 e segg.

202 — 1401 *Giugno* — Lettere patenti di Rinaldo Vicario Generale dell'Arcivescovo Bartolomeo, che conferisce la chiesa di S. Maria di Fontanelle di Pastorano al Sacerdote Nicola Cositore, su presentazione fatta dai patroni Amalia e Nicola De Ruggiero, eredi del diritto di patronato per parte della loro ava Da Procida. — *Nicola Brencola, notaio.*

v. s. n. 246 — Ed. PAESANO, III p. 318 e segg. Cfr. MOSCA-CAPONE, op. c. pag. 66, ove si legge che l'Arciv. Bartolomeo " *praefuit* (ecclesiae Salernit.) *circiter annum Domini 1406* ". Evidentemente la data va anticipata - cfr. UGHELLI, col. 433.

203 — 1402 *Maggio* — Privilegio dell'Arcivescovo Bartolomeo che concede in feudo a Corrado di Manfredò di Olevano, un terreno della Mensa in Eboli, contrada *Castelluccio*.

v. s. n. 247 — Ed. PAESANO, III p. 324 e segg.

204 — 1410 *Settembre* — Bolla di Gregorio XII a Giovanni, Vescovo di Muro, perché confermi a favore dei nobili Antonello e Paolo de Fusco di Muro la castellania e capitania di Olevano, secondo la concessione fatta dal re Ladislao, con l'obbligo ai de Fusco di passare alla mensa arcivescovile di Salerno la metà di tutte le entrate. Dat. a Gaeta, IV an. del pontif.

v. s. n. 162 — Trascritta in *Reg. I*, p. 723. — Ed. PAESANO, III, p. 326. E' appena credibile che il Cavallo elenchi questo docum. sotto la data del 1231, attribuendolo a Gregorio IX! Del resto, sul retro della pergamena, è segnata, di varia mano, prima la data 1227, e poi, più recentemente, 1231.

205 — *1412 Gennaio* — Lettere patenti di Ladislao re di Napoli, che, ad istanza di Margherita sua madre, libera da ogni vincolo feudale due tenute, di cui una in Sanseverino che fu di Francesco Saragnano, l'altra in S. Giorgio, posseduta dal Cappellano Zattulo, concedendole facoltà di disporne a favore di chiese o persone ecclesiastiche.

v. s. n. 248 — Ed. PAESANO, III p. 336 e seg.

206 — *1415 Giugno* — Lettere patenti di Giovanna II, che ordina ai Giustizieri, Capitani, Armigeri, Castellani, Baroni di tutto il Regno di prestare aiuto e protezione all'Arcivescovo Nicola di Salerno, nella tutela dei suoi diritti. *Francesco Di Capua, luogotenente del regno.*

v. s. n. 249 — Ed. PAESANO, III p. 341 e seg. in nota.

207 — *1417 Ottobre* — Transunto di lettere patenti di Giovanna II, che conferma alla Mensa Arcivescovile di Salerno il territorio di Montecorvino con tutti i suoi beni. - *Giacomo de Musano di Salerno, notaio.*

v. s. n. 250 — Il documento transuntato è trascritto in *Reg. I p. 827*, il transunto in *Reg. XXXIII p. 27*. Ed. PAESANO, III p. 345 e segg. Cfr. UGHELLI, VII, 434.

ARCA QUARTA

208 — *1418 Gennaio* — Lettere patenti della Regina Giovanna, che concede all'Arciv. di Salerno, Nicola, suo consigliere, la piena autorità sul casale di S. Vittore in Giffoni, con facoltà di stabilirvi un Vicario temporale, che abbia " *merum et mixtum imperium cum gladii potestate in dicto casali Sancti Victoris sicut Vicarius terre Montiscorbini* „.

Francesco Zurulo di Napoli, conte di Montoro, *protonotario*.

v. s. n. 252 — Ed. PAESANO, III, p. 351 e segg.

209 — *1418 Gennaio* — Transunto delle Lettere patenti della Regina Giovanna, innanzi al giudice Mattia de Aulisio di Salerno. (v. docum. precedente).

v. s. n. 251

210 — *1419 Febbraio* — Bolla di Martino V ad Antonello Vescovo di Acerno. Il papa revoca l'assegnazione fatta allo stesso vescovo della commenda del Monastero di S. Leonardo de Strata dell'ordine di S. Benedetto della Diocesi di Salerno; e per sopprimere ai bisogni della mensa vescovile di Acerno, grava il predetto monastero del peso di 30 fiorini d'oro all'anno, a favore della mensa.

v. s. n. 315 — Cfr. UGHELLI, VII, 448. Pergamena completamente rotta ed attaccata su altra pergamena. Nella *Rubrica* del CAVALLO, il documento è segnato con la data 1598, ib. p. 253.

211 — *1423 Novembre* — Strumento di enfiteusi fatta dall'Arcivescovo e Capitolo di Salerno, per anni 29, di una terra in territorio di Nocera appartenente alla Mensa, a Giovanni Barattia (1) di Napoli. - *Nicola Brecola, notaio*. Fu incaricato di presiedere alla redazione dello strumento Pasquale ab. *di S. M. de Vetro*.

v. s. n. 254 — Ed. PAESANO, III, p. 399 e segg.

(1) La lettura non è sicura; il Paesano riporta qualche volta anche " *Baracchiis* „. Ciò vale anche per il docum. seguente.

212 — 1424 *Luglio* — Procura innanzi al giudice Nicola de Laudisio. L'Università di Montecorvino, col beneplacito di D. Cristoforo Vindazio, vicario dell'Arcivescovo per Montecorvino, e di Giovanni Barattia, capitano del Principe di Salerno, nello stesso paese, dà ampio mandato ad Ambrogio de Ligorio, Giovanni d'Angerio e Riccardo de Giorgio di stare in giudizio, trattare col re e con l'Arcivescovo, e con chiunque, affinchè venisse alleviato il peso delle decime, collette, ecc. che si esigevano dai baroni e specialmente da Antonio de Fusco, in Montecorvino. - *Baldetto di Matteo, notaio.*

v. s. n. 255 — Ed. PAESANO, III, p. 409 e segg.

213 — 1426 *Maggio* — Lettere patenti di Giovanna II, con le quali, ad istanza dell'Arciv. Nicola Piscicelli, si ordina ai fratelli Antonio e Paolo de Fusco di Muro di dare alla Mensa Arcivescovile la metà dei frutti di Olevano, tanto per le quattro annate scorse non pagate, quanto per l'avvenire.

v. s. n. 256 — Cfr. PAESANO, III, p. 326 e seg. Cfr. UGHELLI, VII, 434.

214 — 1426 *Ottobre* — Strumento di sentenza di Giorgio di Alamaria per commissione della Regina Giovanna II, che ingiunge a Giovannello e Ruggiero Coppola di Salerno la restituzione del feudo di Saragnano nel territorio di Sanseverino, alla Cappella di S.^o Giovanni Battista, fondata nella Cattedrale di Salerno dalla Regina Margherita madre di Giovanna. - *Bartolomeo di Campagna, notaio per il processo; Giov. Donato Galla di Salerno, not. per lo strumento.*

v. s. n. 257 — Trascritto in *Reg.* I pp. 625-656. Ed. PAESANO, III, p. 415 e segg. Cfr. UGHELLI, VII, 433.

215 — 1427 *Ottobre* — Bolla del Papa Martino V che concede a Nicola, Arcivescovo di Salerno, la facoltà di esigere le decime nelle provincie ecclesiastiche di Sorrento e Conza, da servire per le spese della crociata contro gli Ussiti.

v. s. n. 253 — Sotto questo numero il CAVALLO segna un'altra bolla, da me non ritrovata, con la quale Martino V, dava facoltà all'Arcivescovo di Salerno

di unire alcuni benefici alle tre dignità e raggrupparne altri per la istituzione di quattro nuovi canonicati. Tale bolla registrata dal CAVALLO, sotto il n. 253 è del 1421 ed è trascritta in *Reg. I*, p. 275. Ed. PAESANO, III, p. 439 e seg.

216 — 1430 Marzo — Transunto, fatto per ordine dell'Arcivescovo Nicola di Salerno, della Bolla del Sommo Pontefice Martino V, con la quale concede alcune indulgenze per la recita dell'ufficio nel giorno del *Corpus Domini*, e per coloro che accompagnano il Viatico. - *Antonio Falcone, notaio.*

v. s. n. 258 — Ed. PAESANO, III, p. 443 e segg.

217 — 1436 Agosto — Bolla di Eugenio IV, che incarica Giacomo, Vescovo di Lucera di decidere la lite sorta fra Bernardo Coppola di Salerno e i Cappellani della Cappella di S. Giov. Battista circa il feudo di Saragnano. Dat. in Bologna. (v. doc. n. 214).

v. s. n. 259 — Ed. PAESANO, III, p. 451 e seg.

218 — 1440 Marzo — Bolla di Eugenio IV, che nomina Barnaba de Ursinis Arcivescovo di Salerno — Dat. a Firenze.

v. s. n. 260 — Trascritta in *Reg. I*, p. 155. Questa bolla precisa la data di elezione dell'Arciv. Barnaba Orsini, assegnata dal MOSCA al 1443 e dal PAESANO al 1441. Nella trascrizione della bolla nel *Reg. I*. per evidente errore di lettura, è stato scritto 1448, invece di 1440. Cfr. MOSCA-CAPONE, pag. 67; PAESANO, IV, p. 3; UGHELLI, VII, 435.

219 — 1446 Novembre — Collazione, fatta da Barnaba de Ursinis Arcivescovo di Salerno, a Nicola Antonio de Angelis da Nola, della Chiesa della SS. Trinità di Montoro e della chiesa di S. Giacomo di Sanseverino. - *Filippo di Orlando, notaio.*

v. s. n. 263 — Ed. PAESANO, IV, p. 3 e segg.

220 — 1451 Gennaio — Bolla di Nicolò V che incarica il Vescovo di Acerno di unire alla Mensa Arcivescovile di Salerno l'abbazia di S. Maria di Erchie della diocesi di Amalfi, se, come ha esposto l'Arcivescovo di Salerno, le rendite della Mensa si siano di molto ridotte.

v. s. n. 266 — Trascritta in *Reg. I*, p. 555. Ed. PAESANO, IV, pp. 19-22.

221 — *1451 Giugno* — Decreto di Nicolò, Abate del Monastero di S. Modesto di Benevento, il quale per commissione della Sede Apostolica, ad istanza di Raimondo Orsini, principe di Salerno e del rettore e dei sacerdoti della parrocchia di S. Nicola in Forino (che si lamentavano della esiguità delle rendite), unisce alla medesima le chiese di S. Felicissimo, S. Giovanni Evang., S. Pietro e S. Stefano dello stesso paese, con tutte le loro rendite. — *Antonio Falcone* di Napoli, *notaio apostolico ed imperiale*.

v. s. n. 267.

222 — *1451 Dicembre* — Sentenza di Onorato Gaetano, Conte di Fondi, arbitro nella lite fra l'Arcivescovo di Salerno ed i Signori Paoluzio ed Enrichetto de Fusco, con la quale si ingiunge ai predetti signori di restituire alla Mensa Arcivescovile il castello di Olevano ed a questa di pagare 4300 ducati. — *Battista de Clavellis*, *notaio*.

v. s. n. 268 — Trascritta in *Reg. I*, pp. 726-34. Ed. PAESANO, IV, pp. 9-15.

223 — *1452 Marzo* — Strumento del decreto di Nicola Vescovo di Acerno, che per commissione di Nicolò V (v. n. 220) unisce ed incorpora alla Mensa Arcivescovile di Salerno l'Abbazia di S. Maria di Erchie dell'ordine di S. Benedetto, con tutti i suoi beni, dimettendone spontaneamente la commenda il Vescovo di Ravello. — *Riccardo de Clusis*, *notaio*.

v. s. n. 269 — Trascritta in *Reg. I* p. 555-563. Ed. PAESANO, IV, pp. 23-26.

224 — *1453 Gennaio* — Strumento di riscatto del pegno in argento ed oro depositato dall'Arcivescovo di Salerno, a garanzia di 4300 ducati, dovuti, secondo la Sentenza di Onorato Gaetano, (v. n. 222) ai signori de Fusco. — *Battista de Clavellis*, *notaio*.

v. s. n. 270.

225 — *1459 Dicembre* — Testimonianza del notaio Giovanni Antonio de Simonte da Napoli, in cui egli dichiara d'aver trovato fra i suoi documenti uno strumento di cessione fatta da Antonello

del Giudice di Eboli, ad Antonio de Aulixio di Salerno, di una parte di alcuni terreni in Montecorvino ed Olevano, nelle contrade " *Vallemonio alli Puzzoli* „ e " *allo Filo* „.

v. s. n. 271 — Ed. PAESANO, IV, pp. 27-36.

226 — *1465 Novembre* — Bolla dell'Arcivescovo Nicola, che conferisce a Giovanni Celestino la Chiesa S. Maria della Pietà nel casale S. Tecla, presso Montecorvino, di patronato della famiglia Cavaliere. — *Riccardo de Clusis di Salerno, notaio.*

v. s. n. 273 — Ed. PAESANO, IV, pp. 48-52.

227 — *1466 Marzo* — Bolla dell'Arcivescovo Nicola, che a presentazione di Roberto Sanseverino Principe di Salerno, nomina il Sacerdote Fabrizio de Guido di Amalfi rettore della Cappella di S. Caterina nel Duomo, e della Cappella di S. Ludovico presso l'ospizio già di Francesco de Porta ed ora di Giovanni Guarna. — *Gaspere de Penta, notaio.*

v. s. n. 274 — Ed. PAESANO, IV, pp. 54-61.

228 — *1466 Aprile* — Bolla dell'Arciv. Nicola, che conferisce la cappellania, " *seu vicaria perpetua* „ di S. Maria de Alimundo al sacerdote Vinciguerra Rugio, congiunto di D. Benedetto Rugio, abate di S. Pietro a Corte, in seguito alla morte di D. Corallo Gallo di Salerno. — *Gaspere de Penta, notaio.*

v. s. n. 275 — Ed. PAESANO, IV, pp. 64-67.

229 — *1471 Settembre* — Bolla di Sisto IV al Capitolo Salernitano, con la quale, per la morte dell'Arcivescovo Nicola, viene eletto Arcivescovo di Salerno Pietro Guglielmo Rocca.

v. s. n. 277 — Ed. PAESANO, IV, pp. 73 e seg. in nota; cfr. UGHELLI, VII, 435.

230 — *1475 Novembre* — Lettere patenti dell'Arcivescovo Pietro Guglielmo Rocca, che, a presentazione del Capitolo, nomina Rettore di S. Nicola di Ursone, in Salerno, l'Abate Andrea di Ruggiero, Arcidiacono della cattedrale, in seguito alla morte di D. Giov. De Laurentiis. — *Luigi Aurofino, notaio.*

v. s. n. 278 — Ed. PAESANO, IV, pp. 74-78.

231 — 1476 *Ottobre* — Pietro Guglielmo Rocca, Arciv. di Salerno, cede in enfiteusi una terra boscosa e sterile, sita in contrada *Mozegnia* (o *Mozetinio*) di Montecorvino, presso i beni di S. Maria *Deuchiano* a Evangelista Piccho, essendo andata deserta l'asta pubblica. — *Giovanni di Pietro Madrigale, notaio.*

v. s. n. 279 — La pergamena è tagliata per una metà nel mezzo ed è mancante di un pezzo, all'angolo superiore destro.

232 — 1476 *Novembre* — Privilegio dell'Arciv. Pietro Guglielmo Rocca, che conferma ai fratelli Alessandro, Giacomo e Lorenzo Paladino di Olevano, l'enfiteusi, concessa dal suo predecessore Nicola Piscicelli a Masio, loro padre, di un terreno di 10 tomoli, in Olevano in contrada " *Lo Prato* „, volgarmente chiamato " *la terra de lo puzzo* „, per il canone annuo di due libbre di cera lavorata, nel giorno della traslazione di S. Matteo. — *Giovanni Pietro di Madrigale, notaio.*

v. s. n. 284 — Ed. PAESANO, IV, pp. 79-82.

233 — 1481 *Ottobre* — Strumento di rinunzia fatta innanzi al giudice Luciano de Zoffo, da Domenico Marotta, delle rettorie o cappellanie di S. Maria e di S. Stefano in Ferino, a favore di Michelangelo de Abadessa. — *Petruzzo di Grimaldo, notaio.*

v. s. n. 280.

234 — 1484 *Ottobre* — Strumento di vendita, fatta dal notaio Luigi Aurofino a Caropriso, di una casa e magazzino in Salerno, presso Porta di Mare. — *Giuliano di Barbariso, notaio.*

v. s. n. 281.

235 — 1485 *Luglio* — Lettere patenti di Giovanni de Porcariis, Vescovo di Lacedonia e Vicario gener. dell'Arciv. di Salerno, e di Tommaso de Lippis, i quali, per incarico del Cardinal Giovanni di Aragona Arcivescovo di Salerno, concedono in enfiteusi a Donato de Rodoerio il terreno denominato *Campolongo* in Eboli, a confine di Montecorvino, di proprietà della Mensa Arcivescovile. — *Luigi Aurofino, notaio.*

v. s. n. 282 — Cfr. PAESANO, IV, 89 e seg.

236 — 1485 Agosto — Ludovico, Vescovo di Aquila, per commissione avuta dal Pp. Sisto IV, già defunto, con bolla diretta al medesimo Ludovico, a Pietro Capobianco, bibliotecario beneventano ed a Nicola Cavaselice canonico di Salerno, concede l'assenso apostolico al contratto di enfiteusi della terra di *Campolongo*, in territorio di Montecorvino, stipulato tra la Mensa e Donato de Rodoerio dello stesso paese, per il canone annuo di 30 libbre di cera lavorata. Tra i presenti allo strumento vi è Fr. Minico di Terranova, priore del Monastero di S. Pietro a Maiella di Salerno. — *Minico di Casanova, notaio.*

v. s. n. 283 — Ed. PAESANO, IV, pp. 91-99. Il P. erroneamente afferma che il notaio fu *Domenico de Cafaris*, che Donato de Rodoerio era di *Montoro* (leggendo male la parola Montecorvino), che il priore di S. Pietro a Maiella si chiamasse "*Arrichio de terranoria* „.

237 — 1487 Maggio — Sentenza di Matteo, Vescovo di Scala e Vicario Generale di Alessandro Carafa, Arcivescovo di Napoli, con la quale, con riferimento alla bolla del 1451, che viene *ex integro* inserita, ad istanza dell'Arciv. Ottaviano, si conferma l'annessione alla Mensa Arcivescovile di Salerno della badia di S. Maria di Erchie. — *Minico di Casanova, notaio.* (v. Doc. n. 220).

v. s. n. 285.

238 — 1489 Agosto — Diploma del re Ferdinando, il quale affida al suo consigliere Corrado la decisione della lite, sorta tra la Chiesa di S. Matteo, i monasteri di S. Benedetto, di S. Pietro in Cammarellis, le famiglie De Ruggiero, Capograssi e Ruggi da una parte, ed il magnifico Francesco d'Ayello dall'altra. Il quale, contro il diritto dei primi, pretendeva di costruire muri e botteghe per la fiera di settembre sul litorale di Salerno "*a turri dicta de lo Russo et protenditur ad Caput Orsus dicti* „, in virtù di concessione fatta al suo avo Matteo d'Ayello dal re Ludovico e dalla regina Giovanna. — *Giovanni Pontano, cancelliere.*

v. s. n. 286 — Trascritto in *Reg. I*, p. 657.

239 — 1503 Novembre — Bolla di Nicola Boerio, Vicario Generale dell'Arciv. di Salerno Giovanni de Vera, che conferisce a D. Fiorentino Cimino di Cetara la metà della cappellania di S. Nicola e la metà della chiesa parrocchiale di S. Pietro dello stesso paese, dipendenti dalla Badia di S. Maria di Erchie, annessa alla Chiesa di Salerno. — *Luigi Aurolino, notaio.*

v. s. n. 287 — Ed. PAESANO, IV, pp. 125-128.

240 — 1505 Settembre — Bolla di Francesco Bezerillo, Vicario generale dell'Arcivescovo di Salerno, che conferisce a D. Liberato Sparano di Cava una delle due Cappellanie, in S. Maria Maggiore di Nocera. — *Luigi Aurolino, notaio.*

v. s. n. 288 — Ed. PAESANO, IV, pp. 128-130.

241 — 1505 Gennaio — Bolla di Giulio II, che conferma l'unione del Monastero di S. Maria d'Erchia alla Mensa di Salerno.

v. s. n. 289 — Ed. PAESANO, IV, pp. 131-135.

242 — 1512 Marzo — Strumento col quale, innanzi al giudice Scipione de Cioffo di Montecorvino, delegato dal Vescovo di Acerno, viene decisa, ad istanza di D. Cesare de Adiutorio, rettore di S. Michele in Montecorvino, la lite sorta, per i confini, tra questa chiesa e quella di S. Martino, nello stesso paese. — *Sansone Pica, notaio.*

v. s. n. 290 — Il CAVALLO, p. 177, erroneamente legge *Lanzone Pica*, invece di *Sansone*.

243 — 1535 Luglio — Atto di procura, innanzi al giudice Stefano Meo di Montecorvino, col quale l'Agostino Freda nomina suo procuratore il notaio Bernardo del Giudice con facoltà di stare in giudizio, di trattare, ecc. con Paolo Antonio di Nocera, procuratore dell'Arciv. Card. Rodolfi ed amministratore dei beni della chiesa di Salerno. — *Giovanni di Bernardino Maiorino (?)*, notaio.

v. s. n. 291 — Sul dorso della pergamena si legge scritto di mano del settecento: "Fasc. XXVI n. 14: Processo nel quale consta che alle moline di S. Matteo in Montecorbino si paga una scodella di grano ed un pugno di farina". La pergamena dovette servire di copertura, precisamente al fascicolo del processo indicato.

244 — 1538 Marzo — Diomede Cioffi, delegato del Card. Rodolfi, riconferma a Giovanni d'Urso di Olevano l'enfiteusi dei terreni della Mensa Arcivescovile in Eboli, contrade " *scocche* ", " *la lignara* ", " *lisca di S. Pietro* "; " *giardino* ", in Ariano di Olevano, ecc. — *Giovanni Batt. Dalmazio, notaio della Curia di Salerno.*

v. s. n. 292 — Trascritto in *Reg.* XXXIII, fasc. I p. 183. Ed. PAESANO, IV, pp. 202 - 215.

245 — 1541 Ottobre — Strumento d'enfiteusi, innanzi al giudice Agostino de Almazio, sostituto del giudice ai contratti Fortunato de Bonello di Salerno, tra D. Antonio de Matteis, chierico della diocesi di Arezzo, procuratore del s. Collegio dei Cardinali della S. R. C. (" *quibus de presenti perceptio fructuum metropolitane ecclesie salernitane spectat de voluntate Ces. et Cath. Maiestatis cum omnimoda et plenaria potestate fructus, redditus etc. dicte metr. escl. exigendi, percipiendi etc, bona stabilia et arbusta... colonis laboratoribusque ad laborandum in perpetuum locandi* ", come da strum. del 18 Giug. 1541 per not. Antonio de Papazzurri chierico bolognese) e Liberato Cappuccio (1) di Pastorano della Foria di Salerno. Il De Matteis, salvo l'assenso apostolico, concede in perpetuo a Cappuccio circa 24 moggia di terra " *in loco dicto Cajano* " con 444 olmi, viti, alberi da frutti ecc., con la corrisposta annua, della metà dei prodotti, ecc. — *Giov. Carlo Borda, notaio.*

v. s. n. 294.

(1) CAVALLO, p. 193, legge erroneamente *Capaccio*.

246 — 1541 Novembre — Strumento di enfiteusi, innanzi al giudice Giov. Angelo de Aurofino di Salerno. D. Antonio De Matteis, chierico della diocesi di Arezzo, procuratore del s. Collegio dei Cardinali e dell'Arc. Nicola Rodolfi, cede in enfiteusi ad Amato Angelo Picarelli di Pastena alcuni terreni nello stesso casale, *in loco ubi dicitur lo Prato*, dell'estensione di 12 tomoli circa. — *Giovanni Carlo Borda, notaio.*

v. s. n. 261

247 — 1541 Novembre — Copia di strumento della vendita precedente.

v. s. n. 262

248 — 1541 Novembre — Strumento d'enfiteusi, innanzi al giudice Giov. Angelo Aurofino di Salerno. Il Chierico D. Antonio De Matteis della dioc. di Arezzo, procuratore del s. Collegio dei Cardinali, (1) cede a Leonardo Farina tre pezze di terre di 18 tomoli circa, in contrada " *La Pezza* „ nel casale di Pastena, perchè vengano lavorate e piantate ad alberi ed a vigneto, col patto che il detto Farina " *teneatur solvere de carolenis argenteis boni et iusti ponderis consuete et usualis huius regni Sicilie sexaginta pro uncia et duobus pro tareno quolibet computatis, tresdecim ducatos solvendos in festo sancti Martini* „. - *Giov. Carlo Borda, notaio.*

v. s. n. 295 — Trascritto in *Reg.* II, p. 319 r.

(1) v. doc. n. 245.

249 — 1541 Novembre — Strumento d'enfiteusi innanzi al giudice Giov. Angelo Aurofino di Salerno. D. Antonio De Matteis, chierico della dioc. di Arezzo, cede a Venturino de Martino di Pastorano due pezze di terra in Pastena, contrade " *Lo Castagno* „ e " *La Grotta* „, dell'estensione di 20 tomoli circa, perchè vengano coltivate, con la corrisposta annua della metà del vino, sei salme di legna, ecc. - *Giov. Carlo Borda, notaio.*

v. s. n. 296

250 — 1541 Dicembre — Strumento di enfiteusi, innanzi al giudice Nicola Francesio di Alfano di Salerno, tra D. Antonio De Matteis, procuratore del s. Collegio dei Cardinali (1) e Girolamo Fulino (2). Questi riceve in enfiteusi due pezze di terra dell'Arbosto Grande, sito in Pastena " *in loco ubi dicitur Angellara* „, col canone annuo di sessanta scudi di oro - *Giov. Carlo Borda, notaio.*

v. s. n. 293 — Trascritto in *Reg.* II, p. 297.

(1) v. docum. precedente. (2) CAVALLO, p. 193 legge *Juliano*, e riporta erroneam. il doc. in data *Settembre*.

251 — 1549 *Settembre* — Breve di Paolo III all'Arcidiacono ed al Cantore della cattedrale di Salerno, per la verifica delle cause addotte dall'Arcivescovo Ludovico de Torres nella domanda di alienazione di alcuni beni della Mensa Arcivescovile.

v. s. n. 298 — Ed. PAESANO, IV, pp. 222-224.

252 — 1553 *Luglio* — Transunto redatto innanzi al giudice Teodoro Aurofino di Salerno, degli strumenti fatti nel 1512, sotto l'Arciv. Fregosio, e nel 1534, sotto l'Arciv. Rodolfi, per il fitto dei beni della Mensa Arcivescovile in Montecorvino, Eboli, Olevano, non esclusi i mulini, la bagliva, la montagna di S. Angelo, gli orti di S. Maria a Corte, ecc. — *Giov. Antonio Cicalese, notaio.*

v. s. n. 299

253 — 1555 *Dicembre* — Bolla dell'Arcivescovo Girolamo Seripando, che conferma a Pompeo e Cornelio di Bruna da Montecorvino, il possesso enfiteutico della quarta parte del feudo, denominato *S. Cirino*, in Montecorvino con la corresponsione di un canone, a favore della Mensa. — *Giulio Villani, segretario. (Vi è apposta la firma autografa del Seripando)*

v. s. n. 300 — Ed. PAESANO, IV, pp. 258-260.

254 — 1556 *Luglio* — Strumento di vendita, dinanzi al giudice Vito Caravita, fatta da Melchiorre e Baldassarre di Olevano ad Argentina di Goffredo, di una casa e terreno adiacente, in contrada *Le Pezze*. — *Pellegrino di Giovanni da Olevano, notaio.*

v. s. n. 301

255 — 1558 *Dicembre* — Deliberazione. I rappresentanti della città di Salerno, sindaco ed eletti, Luigi Pinto, Carlo del Giudice, Marcello Solimene, Vincenzo De Ruggiero, ecc, nonchè altri cittadini Berardino del Giudice, Girolamo De Vicariis, ecc, adunati nella chiesa di S. Pietro a Corte, *ove sogliono tenersi le adunanze per gli affari pubblici della città*, deliberano di assegnare annualmente al precettore di Principato citra, D. Germano Citarella, la somma

di 90 docati in carlini d'argento, da prelevarsi sulla gabella del grano. - *Giovanni Angelo Positano, notaio.*

v. s. n. 302 — Rotolo di cm. 255 x 60, costituito da tre pergamene ben cucite. Presenta un taglio all'angolo sinistro superiore e parecchi fori, due dei quali abbastanza larghi.

256 — 1559 *Marzo* — Strumento innanzi al giudice Vincenzo de Grosso di Eboli, col quale D. Cesare de Clario dello stesso paese dona alla chiesa cattedrale di S. Matteo il canone annuo di tre tareni in carlini di argento, a lui dovuto da D. Giovanni Francesco Masillo. - *Paolo Paladino, notaio.*

v. s. n. 304

257 — 1559 *Marzo* — Decreto di Ferdinando Francesco d'Avalos, Gran Camerario del Regno e Presidente della R. Camera, ai Governatori della Provincia di Principato citra, ecc., perchè si osservi il decreto emesso nella causa promossa dall'Arciv. Seripando contro il R. Fisco. Esso dispensava la Mensa Arcivescovile di Salerno dal pagare il salario ai castellani di Olevano e Montecorvino, " *ex quo Regia Curia tenet et possidet terras Montis Corbini et Olivani* „. - *Paolo Magnano, cancelliere.*

v. s. n. 303 — Ed. PAESANO, IV, 153 e seg.

258 — 1562 *Ottobre* — Bolla di Cesare Belio, romano, Protonot. Apost. e Vicario Generale dell'Arcivescovo Seripando, che conferisce a D. Antonio Deletta la rettoria di S. Maria Maggiore di Nocera.

v. s. n. 306.

259 — 1563 *Dicembre* — Bolla dell'abadessa D. Abbondanza Rascica del Monastero di S. Maria delle Monache di Salerno, con la quale viene conferita a D. Luca Tinolfo la cappellania di S. Eustachio de Gubiis di Pastena, soggetta al predetto Monastero.

v. s. n. 307 — Ed. PAESANO, IV, pp. 271-73.

260 — *1571 Giugno* — Bolla di Lelio Giordano, Vescovo di Acerno, Vicario Generale del Card. Marco Antonio Colonna, Arciv. di Salerno, che nomina rettore della chiesa di S. Maria dei Pini in S. Cipriano D. Giov. Angelo Gallo, presentato da D. Ascanio Rosica, la cui famiglia ha il diritto di patronato sulla detta chiesa.
v. s. n. 305.

261 — *1574 Gennaio* — Bolla di D. Domenico Margano, Abate di S. Pietro di Acquara, Vicario Generale di Capaccio, con la quale conferisce a D. Marco Grasso la Cappellania di S. Pietro, nella Chiesa Parrocchiale di S. Maria del Paradiso in Lauriano. Dat. a Salerno.

v. s. n. 313 — Sul dorso della pergamena, che servi ad avvolgere altri documenti, si legge: "*Processus Reg. Camere pro reintegracione in beneficium Eccl. Salernitane et seclorum Olibani Montiscorbini et S. Victoris* „ - "*Documenti originali del Re per la reintegracione di tutti i castelli* „.

262 — *1577 Luglio* — Bolla di Gregorio XIII all'Arcivescovo di Salerno, affinchè accordi l'assenso al contratto di enfiteusi fatto dal Cardinale Carafa, abate commendatario di S. Benedetto in Salerno, con l'Università di Eboli per la "*Difesa del Prato* „ di S. Michele Arcangelo in Eboli, col canone di 13 docati annui, come da strumento per notar Giov. Antonio de Calino.

v. s. n. 308

263 — *1578 Novembre* — Strumento di rinunzia fatta dagli eredi di Venturino de Martino al fitto stipulato nel 1541 delle due masserie "*lo Castagno* „ e "*la Grotta* „ in Pastena, a favore della Mensa. - *Francesco Faranca notaio.* (v. doc. 249).

v. s. n. 309 — E' un rotolo di due pergamene cucite cm. 157 x 53. In uno degli strumenti riportati, si vede la firma autografa del Can. Gaspare Mosca, autore del *De Salernit. Episc. et Archiep. Catalogus.*

264 — *1586 Ottobre* — Breve di Sisto V all'Arcivescovo di Salerno, perchè conceda al Card. Antonio Carafa del Tit. dei SS. Giovanni e Paolo, Abate Commendatario del Monastero di S. Pie-

tro in Eboli, di poter censuire alcuni beni dello stesso Monastero, siti in Eboli, S. Tecla, ecc., se ciò torni vantaggioso al medesimo Monastero.

v. s. n. 312.

265 — 1596 Gennaio — Editto di citazione, emesso da D. Camillo Borghese, protonotario apostolico e Uditore della Cam. Apost., nella lite promossa dall'Arciv. di Salerno contro " *quemdam R. D. Decium Caracciolo assertum abbatem seu rectorem eccl. S. Petri ad Curtem* „, il quale, *propria auctoritate*, aveva conferito alcuni benefici ecclesiastici riservati alla S. Sede o all'Arciv. di Salerno, ad un tal D. Matteo Angelo Lupolo.

v. s. n. 314.

266 — 1597 (manca il mese) Pontific. di Clemente VIII an. VI (?). Strumento col quale Giuseppe di Milio, che insieme a Giacomo Ronca (1) teneva in fitto il " *Piscopio* „ (2) di Montoro per 134 docati annui, *tertiatim solvendos*, assume l'impegno tutto per sè, liberando da ogni onere il socio Ronca - *Notaio, Speranza Moscatello di Sanseverino, presbitero della diocesi di Salerno*.

v. s. n. 333.

(1) CAVALLO legge: *Mosca*.

(2) Perchè questo Episcopio in Montoro? Vi sarà relazione, sia pure lontanissima con quel *Cennamus episcopus in ecclesia S. Michaelis Arc, sita in Monte qui dicitur Aureo*, di cui in un diploma del Principe Guaimario, pubblicato dal Muratori (Diss. V) e rigettato dal Di Meo? v. PAESANO, I, p. 90 e nota.

In Montoro, vivono tuttora leggende su un vescovo Cennamo, che sarebbe stato ucciso dai Montoresi.

Per la denominazione " *Montoro* „ vedi la mia nota al docum. n. 14.

267 — 1600 Novembre — Bolla dell'Arc. Mario Bolognino a D. Vito Antonio Pernicile, sacerdote di Nocera, cui viene conferita la seconda cappellania nella chiesa parrocchiale di S. M. Magg. di Nocera, grancia della Metropolitana di Salerno, in seguito alla morte di D. Gioy. Camillo Donadeo. - *Vincenzo Greco, attuario*.

v. s. n. 316.

268 — 1602 *Aprile* — Bolla dell'Arcivescovo Mario Bolognino, che conferisce a D. Vincenzo Fabricatore di Nocera la Parrocchia di S. Maria Maggiore nella stessa città
v. s. n. 317.

269 — 1607 *Ottobre* — Editto di citazione del Card. Lorenzo Blanchetto, del tit. di S. Lorenzo in Panisperna, delegato apostolico nella lite fra l'Arciv. di Salerno Mario Bolognino e Simone, vescovo di Nocera dei Pagani, per la giurisdizione sulla chiesa di S. M. Maggiore di Nocera.

v. s. n. 318 — La pergamena in alcuni punti è illeggibile.

270 — 1609 *Febbraio* — Breve di Pp. Paolo V al Vicario Generale di Salerno. Essendosi dimesso presso la S. Sede D. Giov. Tommaso de Maro dalla chiesa di S. Clemente in Pellezzano, la S. Sede vuol provvedere in persona di D. Marino Barra; chiede pertanto, se costui abbia i requisiti.

v. s. n. 319.

271 — 1614 *Novembre* — Bolla di Paolo V, che ad istanza di Lucio Sanseverino, arciv. di Salerno, tenuto conto che dei 24 canonici della chiesa salernitana solo 18 godevano della prebenda e gli altri sei non raggiungevano complessivamente 218 scudi di rendita, per cui erano poco diligenti nel servizio corale, riduce in massa comune, secondo l'antica consuetudine della medesima chiesa, tutte le rendite, in modo che ad ogni canonico vengano assegnati 72 docati.

v. s. n. 320.

272 — 1619 *Maggio* — Sentenza del Card. Orazio Lancellotto, del tit. di S. Salvatore in Lauro, giudice delegato dal Sommo Pontefice nella lite fra l'Arcivescovo Lucio Sanseverino e Fr. Stefano, (1) Vescovo di Nocera dei Pagani, con la quale si decide che le chiese di S. M. Maggiore e di S. M. Materdomini in Nocera " *pleno iure spectasse et spectare et pertinere in spiritualibus ad dictum Archlep. Salernit. una cum annexis connexis ab eis que emergentibus et de-*

pendentibus, iuribusque omnibus fuisse et esse de dioecesi Salernit. et ad ordinariam iurisdictionem dicti Archiep. spectare „ = Lucio Calderino, protonotario.

v. s. n. 321.

(1) All'UGHELLI è ignoto un *Fr. Stefano*, vescovo di Nocera dei Pagani. Egli dal 1610 al 1621 pone a Nocera il vescovo *Fr. Serafino De Vicariis* (vol. VII, c. 531). In questo e nel docum. seguente la lettura del nome *Stefano* è evidentissima. Siccome nel seicento, così come prima, vi era l'uso di firmare con la lettera iniziale del nome, dubito che il copista o amanuense, stendendo il nome, abbia interpretato *Stefano* invece di *Serafino*. Sul dorso della pergam. il ch. Orazio d'Abundo, cursore del Nunzio Ap. di Napoli attesta di aver intimata la sentenza al Vescovo *Fr. Stefano*, il 4 settembre 1619. (Vedi documento n. 269).

273 — 1619 Agosto — Sentenza del Card. Orazio Lancellotto, nella causa tra l'Arciv. di Salerno ed il Vescovo di Nocera (v. docum. precedente).

v. s. n. 322.

E' un secondo esemplare originale con firma autografa del Card. Lancellotto, della sentenza già pubblicata, che ora viene comunicata ufficialmente al Re Filippo d'Austria, al Nunzio presso il Re, di Napoli, ai Vicari di Acerno e di Capaccio ed ai Vescovi della Campania. Sul nome del Vescovo di Nocera, v. la nota al docum. precedente.

274 — 1635 Gennaio — Transunto (fatto innanzi al giudice Ludovico Franchino (?), ad istanza di D. Michele de Judicibus, patrono della chiesa di S. Maria di Loreto in Giffoni, per il legato di D. Giustina Bianco), di uno strumento del 1602 col quale, innanzi al giudice Camillo Cestario, si procedeva alla ricognizione dei beni dotali di D. Giustina Bianco, moglie di D. Paolo Noschese di S. Cipriano. Tra gli altri beni si notano 40 moggia di terreno seminatorio in contrada " ubi dicitur *lo scotto* terre Montiscorbini „, un castagneto in comune ed indiviso con Pietro Antonio Bianco " in loco ubi dicitur *lo morzonito* „, ecc.

v. s. n. 323.

275 — 1635 Giugno — Bolla di Giulio Pepolo, abate di S. Lorenzo e Vicario Generale dell'Arcivescovo di Salerno, che nomina

cappellano della Chiesa di S. Bartolomeo nel casale di Capitignano Ascanio Pastina (1), presentato dai patroni fratelli D'Amato.

v. s. n. 324.

(1) Copio il nome dell'investito dalla *Rubr.* di CAVALLO, essendo la pergamena completamente consunta e mancante di un buon pezzo nella parte superiore.

276 — 1647 *Marzo* — Bolla di Ignazio Rocco, Vicario Generale dell'Arciv. Fabrizio Sabelli, che, a presentazione dei nobili Decio, Enrico e Marino Santomango, cui spetta il diritto di patronato, conferisce a D. Ambrogio Bottigliero di Castiglione la parrocchia di S. Matteo ad Offiano, nel casale di S. Mango, vacata per morte di D. Giov. Angelo De Martino di Ogliara.

v. s. n. 325.

277 — 1648 *Novembre* — Strumento innanzi al giudice Lorenzo Anello di Siano, col quale Bartolomeo e Marsilio de Gordano saldano il debito di 104 docati, che essi avevano contratto alcuni anni prima col medico Francesco Avallone di Salerno, dimorante a Cava. - *Bartolomeo Sorrentino di Cava, notaio.*

v. s. n. 326.

278 — 1673 *Ottobre* — Strumento di subaffitto, innanzi al giudice Carmine Pagliuca di Nocera dei Pagani. Carlo Giordano di Napoli e Sabato Correale di Roccapiemonte, affittatori dei beni della badia di S. Maria Materdomini, subaffittano al chierico D. Matteo del Giudice di Montoro la grancia di S. Giacomo di Montoro con tutti i suoi beni e possedimenti, come era stata loro fittata dal Commendatario di S. M. Materdomini Card. Del Bagno, per tre anni e per il canone complessivo di 150 docati in carlini di argento. *Felice Calenda, notaio.*

v. s. n. 327.

279 — 1677 *Maggio* — Strumento di vendita, innanzi al giudice Bartolomeo Milone. Andrea e Giovanni Berardino Mariano e Matteo Citro cedono una grande casa con giardino, sita nel vecchio mercato di Sanseverino ad Angelo Antonio Rinaldo, tutore dei fi-

gli ed eredi di Carmine de Bergamo, col diritto di retrocessione *quandocumque*, per il canone annuo di otto docati in carlini di argento. — *Fabio Antonio Conforti, notaio.*

v. s. n. 328.

280 — 1727 *Giugno* — Editto generale di citazione. Prospero Colonna, protonotario apostolico e giudice delegato nella lite tra i PP. Conventuali di S. Francesco in Eboli e la Mensa Arcivescovile, cita tutti coloro che ne hanno notizia a voler dichiarare se i PP. Conventuali, possessori di una terra in contrada *Cetrangolo*, avessero mai pagato il terratico alla Mensa Arcivescovile, avendolo questa preteso con editto di scomunica, *ipso facto incurrenda.*

v. s. n. 330.

281 — 1727 *Novembre* — Decreto di D. Prospero Colonna, protonotario apostolico, il quale, nella lite sorta tra l'Arciv. di Salerno ed i Padri Conventuali di S. Francesco di Eboli, dà mandato all'Arcivercovo di Amalfi di fare una pianta del terreno *Isca Rondana*, nella Piana di S. Vito al Sele, onde decidere a chi ne spetti il possesso, se all'Arcivescovo o ai Conventuali.

v. s. n. 329.

ARCA QUINTA

Nella V e VI arca, sono raccolte le 106 pergamene di varia provenienza (v. *Prefazione*). Tranne qualche eccezione, lo stato di conservazione di questi documenti è ottimo.

282 — 969 *Luglio, 36° an. del princip. Gisulfo. Ind. XII.* — Gisulfo I dona al vescovo Pietro le chiese di S. Michele arcangelo, S. Stefano protomartire, dei SS. App. Pietro e Paolo e di S. Eustasio mart. — *Ademario, notaio.*

Diploma originale, che richiede un sollecito restauro, perchè assai consunto, specialmente nella rigatura. La data è segnata con l'anno del principato, e tenuto conto che Gisulfo, nato verso il maggio 930, fu associato nel principato al padre Guaimario nel 933 e che nel 955 ricorreva il 23° anno di principato, si è potuto fissare la data al 969. Per queste notizie v. SCHIPA, op. cit. p. 232. Il documento conferma la notizia data dall'ANON. SALERNITANO, *Hist. Princip. Longobard.* paragrafi 6 e 7 di un Pietro vescovo di Salerno, che fu medico, sotto il princ. Gisulfo e l'ipotesi del SAVIO (op. cit. p. 106 e seg.) in opposizione al PAESANO, che pone questo Pietro prima del vesc. Bernardo nel 946. Cfr. anche UGHELLI, VII, 363. Per quanto riguarda protocollo, data, notaio cfr. POUPARDIN, op. c. p. 166 e seg.

283 — 988 *Marzo, 5° an. dei princip. Giovanni e Guidone. I. Indiz.* — Memoratorio di divisione di una terra in località *Bolano*, tra Marco f. di Giovanni e Giovanni f. di Cicero. — *Pietro, notaio.*

284 — 1021 (?) *Febbraio, 34° an. princ. Landolfi et 11° princ. Paldolfi. IV Indiz.* — Memoratorio di divisione di un castagneto in località *ad Celeri*, fatta tra Garepotto ed il fratello Dauferio, innanzi al giudice Decebele. — Redatto *in civitate Montemariano dal notaio Madelmo.*

285 — 1002 o 1032 *Ottobre, 14° an. Princ. Guaimario, XV Indiz.* — Memoratorio col quale Sergio Atrianense f. di Urso dà a lavorare una terra in contrada *Felline* a Pietro f. di Inguizi. — *Dauferio, notaio.*

La XV indizione cade nel 1002, se si tratti di Guaimario IV, nel 1032, se di Guaimario V. Non vi sono elementi interni che possano precisare meglio la data del docum.

286 — 1098 Aprile — Strumento di cessione di una terra con castagneto non molto lontana *de aqua que busanola dicitur*, innanzi al conte e giudice Sicone, per *notar Grimoaldo*.

287 — 1100 Marzo — Strumento, innanzi al giudice Ademario, della vendita di una terra con casa *in vico sante trofimenis*, da Panecastro *quondam Ursi* a Giovanni *quondam Leonis cognominatus muca*. — *Pietro, notaio*.

288 — 1106 Dicembre — Innanzi al giudice Ademario, Giovanni ed Antiochia, fratello e sorella, dichiarano il possesso di una terra con vigna e casa in contrada *Materno*, presso la chiesa di S. Giovanni.

La pergamena è mutila, perchè ne è stata tagliata ed asportata tutta la parte inferiore. Non si legge perciò il nome del notaio.

289 — 1130 Marzo — Strumento innanzi al giudice Giovanni. Giovanni e Alferio, figli di Pandolfo, vendono a Giovanni presbitero una terra *in loco tusciano*. — *Landolfo, notaio*.

Sul dorso della pergamena, mano posteriore vi ha segnata erroneamente la data 1116.

290 — 1139 Marzo — Strumento di cessione di una terra vacua da Teofilatto monaco e preposito del monastero *sancti martiris Laurentii dell'ordine di S. Benedetto*, di cui è abbate Rainaldo, a Pietro f. di Landolfo. Giudice Pietro e *Alferio, notaio*.

291 — 1143 Marzo — Strumento di vendita di una casa presso la porta detta *nocerina*, non lontano dalla ch. di S. Maria de Lama, tra Sergio chierico e medico f. q. Alfani, e Pietro pure medico. — *Giudice Ottone e Grimoaldo, notaio*.

292 — 1145 Dicembre — Testamento di Roberto f. q. Giovanni di Moliterno, innanzi al giudice Raone e *Alferio, notaio*.

293 — 1146 *Dicembre* — Cesario f. di Costantino Fabricatore vende a Mausone f. di Landolfo, cinque pezze di terra *in loco Fel-line*. - Giudice Giovanni ed Ademario, notaio.

294 — 1149 *Settembre* — Testamento del chierico Giovanni f. q. Simonis (?) q. Constantini, innanzi al giudice Giovanni e Ademario, notaio.

295 — 1171 *Dicembre* — Ruggiero Frunzo e la moglie Sicilgaida vendono a Goffredo una terra con mulino *in loco ubi supra castellum dicitur*. Anfredo giudice e Ursone, notaio.

296 — 1178 *Gennaio* — Strumento di divisione di beni posseduti in comune tra Mausone f. di Giovanni e Pietro detto Centrale (?). Giudice e notaio Giovanni.

297 — 1180 *Marzo* — Strumento della vendita di una terra, da Stefano Corbisiero f. di Pietro a Roberto detto Deptonessa. - Guglielmo giudice e Ursone notaio.

298 — 1188 *Gennaio* — Enrico, soldato di Montemarano, citato da Ruggiero Saraceno, riconosce innanzi al giudice Daufferio, di aver violato il regio precetto, tenendo una terra non sua, restituisce e gli viene concesso il perdono. Fra i testimoni figurano Giovanni, ab. di S. Bartolomeo e Ursone, ab. di S. Giovanni. - Giovanni, notaio di Montemarano.

299 — 1189 *Dicembre* — Maira moglie di Mairo Parimancieri vende a Giovanni una vigna con casa in Giovi. Alfano giudice e Malgerio, notaio.

300 — 1213 *Agosto* — Pietro f. di Urso vende alcuni terreni in Giovi a Pandolfo *qui dicitur Manzullus*. - Giudice Manso e Filippo, notaio.

301 — 1214 *Maggio* — Roberto f. q. (ivi è la rasura del no-

me nella pergamena) vende innanzi al giudice Luca, una terra in località S. Andrea a Tommaso Ficitulo *per unciam auri quartam ponderis Salerni*. - *Pietro, notaio*.

302 — 1218 — Strumento di divisione di beni tra Pietro e Pandolfo. - *Matteo, notaio*.

Pergamena mutila di un terzo, tagliato ed asportato.

303 — 1220 *Ottobre* — Strumento di donazione innanzi al giudice Pietro. Ranuccio e Mattea sua moglie f. q. Giovanni donano.... a Maestro Giovanni medico, chierico e suddiacono dell'arcivescovato di Salerno. - *Ruggiero, notaio*.

304 — 1224 *Novembre* — Giudice Luca e Luca suddiacono.... (La pergamena è mutila, essendone stata asportata completamente una metà).

• 305 — 1225 *Gennaio* — Strumento di vendita, innanzi ai giudici Bartolomeo e Landolfo. Giovanni Fezzarulo f. q. Gisulfi vende a Pandolfo f. q. Mansulli ed a Matteo *qui dicitur Judice* una vigna con alberi ecc. in Giovi, presso la chiesa di S. Angelo *que de Montelucculu dicitur*. - *Matteo, notaio*.

306 — 1226 *Agosto* — Il notaio Pietro f. di Giovanni vende a Bartolomeo Marinario *qui dicitur de grandicia* una terra con mulino in Eboli, *ubi aque monachorum dicitur*. - Giudice, Gioele e *Pietro, notaio*.

307 — 1229 *Febbrato* — Vendita di una terra con arbosto fuori Salerno, *in loco Liciniano, non longe ab ecclesia sancti Eusthasii de eodem loco*, fatta dal conte Pandolfo al conte Riccardo. - Filippo protogiudice, *Bartolomeo, notaio*.

Una nota dorsale dice: " *Terram quam dimisit d. Riccardus monasterio S. Spiritus que est in Liciniano* „.

308 — 1229 *Agosto* — Roberto de Petra vende innanzi al giu-

dice Giovanni, una terra con oliveto in Eboli, *ubi morena dicitur*, a Giovanni *de castello Pistilionis*. - *Pietro notaio*.

309 — *1230 Aprile* = Medania, vedova di Casto Brendola, vende al genero Matteo Amalfitano una vigna con oliveto in Giovi, presso la chiesa di *S. Angelo di Montelucculo*. - Giudice Romualdo e *notaio Matteo*.

310 — *1231 Agosto* = Sentenza del giudice Guglielmo nella lite fra Giovanni f. di Giovanni d'Algisio e la moglie Romagnana f. di Filippo Caradonna da una parte ed il cognato Guglielmo f. di Pietro f. di Filippo Romagnano, dall'altra, per il possesso di alcuni beni. - *Pietro, notaio*.

Interessante, dopo l'invocazione e la data, la parte introduttiva della sentenza, che espone come veniva costituito il tribunale in queste liti famigliari: "*Cum Galgannus qui dicitur de bono homine, filius quondam Roberti, in domo sua que est in casali Aquarole ex viris prudentibus curiam congregasset in qua ego Guglielmus iudex iuris dicendi causa residebam* etc.

311 — *1231 Ottobre* = Alfano f. di Matteo de Virania e sua moglie Giustiniana vendono a Giovanni Parmentario, innanzi al giudice Giovanni, tre terre in Giovi, *in loco ubi alucretazzo dicitur prope eccl. s. Angeli de eodem loco*. - *Matteo, notaio*.

312 — *1233 Marzo* = Strumento innanzi al giudice Romualdo di costituzione di dote per il matrimonio che Angelo detto Gravizza, vuol contrarre con Francesca, nipote di Giovanni - *Giovanni, notaio*.

313 — *1235 Febbraio* = Strumento innanzi al giudice Matteo ed ai testimoni Matteo Guarna e notaio Matteo Pinto. Azzopardo f. di Filippo de Bucco cede a Giovanni Bossedano, rappresentante delle nobili donne Contessa, già moglie di Giovanni Saraceno, Aurimpia f. di Landolfo signore del castello *quod de Cripta dicitur*, e di altre donne che vogliono entrare nel monastero di S. Damiano - *a novo fundamine partim constructum et partim remanet*

construendum - il diritto di passaggio per un acquedotto da costruirsi dalle religiose di S. Spirito in un terreno di Azzopardo in località *Acquarola*, non molto lontano dal monastero delle fanciulle di S. Leone, fuori le mura di Salerno, per incanalarvi l'acqua di Busanola, per gli usi del monastero. - *Tommaso, notaio.*

Ed. PAESANO, III, p. 57 e seg.

314 - *1235 Giugno* — Benedetto vende innanzi al giudice Luca, a Ruggiero Ortolano la metà di un oliveto in Eboli *in loco qui morena dicitur.* - *Pietro, notaio.*

315 — *1236 Aprile* — Guidone, innanzi al giudice Romualdo, vende a Bartolo una terra con casa in Salerno, presso Portarotese, vicino al monastero di S. Sofia. - *Matteo, notaio.*

316 — *1237 Ottobre* — Strumento innanzi al giudice Matteo ed ai testimoni Matteo Guarna e Pietro Cavaselic. Giacomo f. di Ursone concede a Gerardo di Ursone, procuratore del monastero di S. Maria dell'ordine di S. Damiano, di cui è badessa Francesca, il diritto di passaggio di un acquedotto, che doveva raccogliere le acque di risulta del monastero, attraverso un terreno di Giacomo, dove si trovava la chiesa di S. Onofrio. - *Tommaso, notaio.*

317 — *1238 Ottobre* — Aloara, abbadessa del monastero di S. Giorgio, nelle vecchie mura di Salerno, concede a Gerardo di Ursone, procuratore del monast. di S. M. dell'ordine di S. Damiano, di poter derivare l'acqua per gli usi del monastero dalla località *acquarola.* - Giudice Matteo e *Tommaso, notaio.*

Tra i testimoni dello strumento, figura *Bartholomeus ordinis Fratrum minorum, minister in principatu.* Particolare interessante che dimostra come già, dopo appena pochi anni dalla fondazione dell'ordine dei Minori, vi erano nel Principato tanti conventi da richiedere la presenza di un *Minister* (Provinciale).

318 — *1238 Dicembre* — Nicola, innanzi al giudice Giovanni, vende al presbitero Giovanni Mancarella una vigna in località *Gravalle*, (o Gratalle). - *Giovanni, notaio.*

319 — *1239 Settembre* — Angelo di Santa Barbara, innanzi al giudice Ormando, concede al presbitero Giovanni Mancanella il diritto di passaggio in una sua terra, in località *Gratala*. — *Pietro, notaio*.

320 — *1239 Novembre* — Andrea della Corte, f. q. Guglielmo, permette a maestro Bartolomeo *Avallone*, dottore in fisica, di appoggiare alcune travi sulla parete orientale della sua casa, per riparare le case dirute che questi aveva in Salerno *in plano montis*, presso la chiesa di S. Sofia. — Giudice Pietro e *notaio Tommaso*.

Tra i testimoni figura un abbate Ruggiero.

321 — *1241 Settembre* — Strumento. Matteo di Ursone, vende a Caroprino, detto Grifalco, procuratore del monastero di S. Spirito in Salerno, una terra con vigneto, giardino, ecc. fuori Salerno, in località *a lu cretazze*, presso la chiesa di S. Angelo, per il prezzo di 22 onces di oro in tarenì della moneta di Sicilia. — *Tommaso, notaio di Salerno*.

322 — *1245 Giugno* — Testamento. La Contessa vedova del conte Raone di Balvano, costituisce erede dei suoi possedimenti in Eboli, presso le chiese di S. Nicola e di S. Biagio, il monastero di S. Spirito, e nomina esecutore testamentario Giovanni abbate del monastero di S. Maria Materdomini. — *Matteo, notaio di Salerno*.

323 — *1256 Settembre, Melfi* — Testimonianza, innanzi al giudice Rainaldo di Melfi. Si attesta che il giudice Giovanni ha ricevuto il mandato regio, *per litteras* del nobile Sarnavacce, principale giustiziaro e camerario di Bari, col quale il castello di Molliterno, sinora in possesso di Riccardo del Monte, viene assegnato con tutte le sue pertinenze a Roberto di Griniano. — *Matteo, notaio di Melfi*.

324 — *1260 Novembre* — Giovanni " *de Vallone* „ in nome proprio e di Matteo e Filippa suoi germani, innanzi al giudice Landolfo Pinto, vende a Bernardo de Vallone una terra in Salerno, *in plano montis prope ecclesiam sancti Laurentii*. — *Giacomo Grillo, notaio*.

325 — 1262 *Maggio* — Strumento innanzi ai giudici Matteo Calvello e Matteo di S. Gregorio. Costantino Pappacarbone, in nome del monast. di S. Sp. di cui è abbadessa Francesca, fa pubblicare uno strumento del 1256 col quale Rainaldo de Guasto dichiara per parte dei suoi germani di aver percepito 86 tarenì della moneta di Sicilia da Tommaso e Nicola Mansella per la dote a lui promessa - *Giacomo, notaio di Salerno.*

326 — 1263 *Giugno* — Strumento di permuta, innanzi al giudice Matteo. Filippo monaco ed infermiere del monast. di Montevergine di Salerno, in nome del suo ab. Marino, cede a Bartolomeo del Giudice un terreno in contrada *Felline*, presso la chiesa di S. Felice in Salerno, e Bartolomeo dà in cambio al Monastero un'altra terra di sua proprietà *in loco ubi supra canale dicitur*, presso la chiesa di S. Grammazio. - *Nicola, notaio di Salerno.*

327 — 1266 *Settembre* — Strumento innanzi al giudice Guglielmo. Bartolomeo, detto Panicza (1) presenta uno strumento del 1260 col quale Adelizia, vedova di Michele Guarnieri, cede a Sergio, tutore dei pupilli di Michele, la metà di una terra comune ed indivisa in Giovi, presso la chiesa di S. Angelo. - *Giacomo, notaio.*

(1) B. MAZZOLENI, *Pergamene di Monasteri soppressi, conservate nell'Arch. del Capitolo Metrop. di Salerno*, pp. 20, 31, legge erroneamente *Gabizza*. La grafia di questa parola non è sempre uniforme nei documenti; è certo però che la seconda sillaba non è *bi*, ma *ni* — v. anche documento seguente, e doc. n. 334, 335 e 345.

328 — 1267 *Aprile* — Strumento di cessione di una terra in Giovi, presso la chiesa di s. Angelo *de montecuccolo*, da parte del giudice Matteo a Matteo Pauizza. - *Giacomo, notaio di Salerno.*

329 — 1267 *Settembre* — Ruggiero Melluso vende a Ruggiero de Rosa una terra in Salerno, *in plano montis prope eccl. sancti Angeli que de lutpeninu dicitur.* - *Giudice Giov. Castellomata e notaio Nicola.*

330 — 1269 *Gennaio* — Strumento red. in Eboli, innanzi al giudice Goffredo de Mantegna. Domenico di Aurigemma e la moglie Diana donano al monast. di S. Sp. di cui Francesca è abbadesa, una vigna con oliveto in Eboli, località *Monte*, presso la vigna di Gilberto de Alderisio. - *Giovanni, notaio di Eboli.*

331 — 1270 *Luglio* — Strumento di divisione, innanzi al giudice Stefano. I germani Binuto e Nicola ff. di Martino *qui dicitur de Multabona*, si dividono le terre, case ecc. che essi posseggono in comune in Salerno, *in plano montis, ubi a lu vallone dicitur*, vicino alla chiesa di s. Salvatore ed al monastero di S. Lorenzo. - *Giovanni, notaio.*

Fra i testimoni dello strumento è nominato un *Rogerus presbiter ecclesie sancti Salvatoris de Coriariis.*

332 — 1270 *Settembre* — Strumento di vendita di un oliveto, fatta da Bartolomeo Russo e Guglielmo de Lando, innanzi al giudice Joele ed al notaio

La pergamena è stata tagliata ed una metà asportata.

333 — 1272 *Dicembre* — Matteo vende al giudice Stefano una terra lavorata in Salerno, località *assilla*, innanzi al giudice Matteo ed al *notaio Filippo.*

334 — 1272 *Novembre* — Strumento di donazione. Donna Bruna, figlia del giudice Giovanni, autorizzata dal marito, dona al monast. di S. Sp. rappresentato da Matteo Panizza, oblato della chiesa dello stesso monastero, un oliveto in Eboli, *in loco qui dicitur Gurgus*. Falcone, giudice e medico in Eboli. - *Giovanni, notaio di Eboli.*

335 — 1274 *Marzo* — Strumento di permuta fra Matteo Panizza, procuratore del monast. di S. Sp. e maestro Filippo, innanzi ai giudici Matteo, dottore in fisica, Matteo e Riccardo. Il monastero cede a Filippo una terra *in Horto magno*, presso la chiesa

di S. Gregorio, insieme ad alcune case dirute, e Filippo dà al monastero una terra fuori Salerno, località *Silla*. — *Nicola Marachino, notaio*.

336 — *1274 Febbraio* — Assegnazione di dote, innanzi al giudice Stefano. Essendosi celebrato il matrimonio tra Nicola de Gaulino di Pellezzano e Clemenzia figlia di Nicola de Regali dello stesso paese, Nicola assegna in dote alla figliuola una terra presso la chiesa di S. Clemente in Pellezzano. — *Nicola Dardano, notaio*.

337 — *1275 (1) Luglio III Indiz. Re Carlo*. — Innanzi a Falcone giudice e medico di Eboli, i coniugi Guglielmo e Bruna donano al monastero di S. Sp, rappresentato da fr. Riccardo, ministro dei Frati Minori *in Principatu*, tutti i loro beni mobili ed immobili che avevano in Eboli. — *Petrone, notaio in Eboli*.

(1) La pergamena è rotta e mancante di un pezzo proprio al posto della data. Ho perciò fissato l'anno, servendomi dell'indizione.

338 — *1281 Febbraio* — Testamento, innanzi al giudice Goffredo de Manterna. Benincasa, vedova di Nicola *qui dictus est de Rosa*, dispone dei suoi possedimenti in Eboli, località *Monte, ubi dicitur sanctus aiuturus*, a favore del monastero di S. Sp. — *Riccardo, notaio di Eboli*.

339 — *1282 Gennaio* — Strumento di donazione. La nobil-donna Filippa Francesca, *filia q. d. Guglielmi, qui dictus est Franciscus, domini baronie Corneti et Rocce de Aspro ac soror et heres q. Martini (?) Francisci*, con l'autorizzazione del marito D. Giliberto di Fasanella, dona al monastero di S. Sp. l'intera metà delle terre a lei spettanti, comprate dalla madre donna Lavinia, nel territorio di Cilento *seu Agropoli, in locu santi Blasii, et integram medietatem omnium vassallorum in eisdem*. — *Giovanni, notaio della baronia di Corneto e Rocca d'Aspro*.

340 — *1284 Luglio* — Transunto dello strumento di donazione

fatta dalla Contessa moglie di Giovanni Saraceno, per la fabbrica del monastero di S. Spirito nel 1236. (v. docum. n. 313). — *Giovanni, notaio del transunto.*

La pergamena è tagliata ed assai deteriorata nella parte inferiore.

341 — *1285 Febbra'o* — Testamento innanzi al giudice Filippo di Messina. Il nobile uomo Manfredi de Grignano, figlio ed erede di Roberto barone di Grignano, lascia i suoi beni in Basilicata in " *castrum sancti Mauri in Castrum quod dicitur Salandra* „, in Montesano, Moliterno, ecc. ai suoi figli, con legati al monastero di *S. Maria de Abatia, quod est in sancto Mauro*, e ad altre chiese. — *Guglielmo di S. Lorenzo, notaio di Messina.*

Una nota dorsale del sec. XVII dice: " *Testamento del Barone Matteo di Gragnano* „.

342 — *1295 Maggio* — Transunto di uno strumento di donazione innanzi al giudice Pandolfo Capogrosso. Goffredo Ungaro " *de Nuceria christianorum* „, f. q. *Theodori*, chiede che venga transuntato uno strumento del 1285 col quale egli e la moglie Stefania donavano al monastero di S. Spirito tutti i loro beni in Nocera, nelle località *a lu turiellu* presso la chiesa di S. Giuliano, *santu Petro, casa cupeta, casolla*, ecc. — *Notaio del transunto Matteo Buccamugelli.*

343 — *1296 Maggio* — Strumento innanzi al giudice Giovanni Macza. Rainaldo Castellomato f. q. Giovanni, contrae un debito di dieci once di oro in tarenì della moneta di Sicilia con Simone Guarna, f. q. *Rainaldi militis*, e si obbliga in solido con la moglie Teodora a pagarlo, dando garanzia sui suoi beni mobili ed immobili. — *Tommaso Dardano, notaio.*

Fra i testimoni vi è un Giovanni de Ruggiero, cappellanus *eccl. S. Marie de Lama.*

344 — *1296 Maggio* — Bolla originale di Bonifacio VIII, che, ad istanza di Giovanna, abbadessa del monastero di S. Lorenzo de monte di Salerno, autorizza il trasferimento dei beni donati alla

detta Giovanna da suo padre Giovanni da Procida, e quelli dati dai rispettivi congiunti a Francesca da Salerno ed a Giacomina di Oliveto, quando esse erano religiose del monastero di S. Sp. della stessa città.

Ed. CARUCCI, *La Guerra del Vespro Siciliano*. p. 489 Rimangono le tracce del cordoncino del sigillo.

345 — 1296 *Settembre* — Transunti di strumenti. Fr. Giacomo di Corneto, procuratore del monast. di S. Sp. di cui è abbadesa Margherita, presenta al giudice Matteo (corretto per sovrapposizione alla parola, in *Giovanni*) Pagano di Salerno tre strumenti di vendita, dei quali due stipulati in Salerno ed il terzo in Eboli. Col primo, del febbraio 1264, Pietro Manzullo vende a Fr. Ippolito oblato dalla chiesa del monast. di S. Sp., per parte dello stesso monastero, una terra con giardino, case, ecc. in Salerno, presso l'acqua di Busanola; col secondo, del giugno 1278, lo stesso P. Manzullo vende a Matteo Gravicza (1) un'altra terra con giardino, case e mulino, *in loco alamagnino iuxta aq. de Busanola*; col terzo, del novembre 1277, Guglielmo *qui dicitur de Landone f. q. Nicolai* e sua moglie Prunduta vendono a Fr. Guglielmo, oblato della chiesa del monast. di S. Sp. per lo stesso monastero due terre *in loco Fontanella*, che Prunduta ebbe in dote, quando si sposò, da suo padre Pietro Celentano. - *Pandolfo Dardano, notaio di Salerno*.

(1) Credo che sia lo stesso cognome, a volta a volta diversamente scritto dal notaio o per errore del suo copista. In questo documento la lettura *Gravicza* esclude ogni dubbio. (v. nota docum. n. 327).

346 — 1297 *Agosto* — Transunto di una bolla di Bonifacio VIII del 1296, redatto in Napoli. Roberto Caracolo, giudice di Napoli, ad istanza del presbitero salernitano De Corbellis (manca il nome), procurat. ed economo del monastero di S. Sp. di Salerno, si reca con questi nel monast. di Donna Regina di Napoli, dove l'abbadesa mostra loro la bolla di Bonifacio VIII, datata in Anagni il 2 giugno (*quarto* (1) *nonas junii*) an. 2° del Pontificato. Con questa bolla il papa esenta i monasteri dell'ordine di S. Chiara o

di S. Damiano o Minorisse dell'obbligo di pagare decime e procurazioni, o pedaggi, ecc. anche al legato apostolico. - *Notaio del transunto, Giovanni de Aimone di Napoli.*

(1) Il trascrittore però ha scritto erroneamente *quinto*, che coinciderebbe con le Calende.

347 — 1304 Luglio — Strumento innanzi al giudice Giovanni Capograsso. Giacomo *qui dicitur Solanus* e sua moglie vendono al cavaliere Pandolfo Capograsso una terra incolta con selva *in loco aldorado prope ecclesiam sancti cataldi*, per venti oncie di oro in moneta di Sicilia. - *Tommaso Dardano, notaio.*

348 — 1311 Febbraio — Strumento di donazione, innanzi al giudice Giovanni Granito. Teodora, vedova di Rainaldo, *qui dominus est Moliterni*, dona al monastero di S. Spirito, di cui è abbadessa Antonia, rappresentata dal suo economo, presbitero salernitano de Corbellis, una terra in Salerno, contrada *Silla*. - *Pietro Dardano, notaio.*

Tra i testimoni, vi è un Pietro Capograsso, cappellano di S. Maria de Lama.

349 — 1378 Settembre — Giovanna cede in locazione ad un certo Masello la terra di *Silla*, fuori Salerno, di proprietà del monastero di S. Spirito.

350 — 1403 Febbraio — Donazione di una terra in loco *le fontanelle*, contrada Licignano, fatta da Clarella Cometa, vedova di Matteo de Porta a Corrarella, abbadessa del Monastero di S. Lorenzo di Salerno. Presenti fr. Giovannuzzo, priore dei Domenicani di S. M. d. Porta e fr. Ademario de Arabito da Policastro, guardiano dei Frati di S. Francesco. - *Angelo di Orlando, notaio.*

351 — 1404 Giugno — Petruzzo Francisio di Cirinio eseguisce le ultime volontà di Riccardo de Notario di Salerno. - *Angelo di Orlando, notaio.*

352 — *1404 Giugno* — Strumento di donazione di alcune case date da Stefano e Smeraldo di Salerno a Giovanna de Siano, abbadesa del monastero di S. Spirito. - *Mattia d'Aulisio, notaio.*

353 — *1429 Settembre* — Strumento di pubblicazione dei beni che il monastero di S. Spirito possiede in Mercato Sanseverino. - *Giacomo de Musano, notaio.*

354 — *1470 Dicembre* — Strumento di divisione delle case del fu abate Giuliano tra il Capitolo della chiesa maggiore di Salerno e Giacomo, congiunto del defunto. - *Pietro Ferrigno, notaio.*

ARCA SESTA

355 — 1522 *Aprile* — Bolla di Ludovico Arrivabene, vicario generale di Salerno. Vacata la cappellania di S. Donato *de casali regalium* in Giffoni, per morte di D. Lorenzo de Carsia, la famiglia Graziano dello stesso luogo, usando del suo diritto di patronato, presenta come Cappellano il sacerdote Giovanni de Ocellis. D. Bernardino di Santa Maria, arciprete di Giffoni Valle Piana, è incaricato di immetterlo in possesso.

356 — 1522 *Giugno* — Strumento innanzi al giudice Giov. Domenico Gattula di Salerno. Il monastero di Santo Spirito concede l'acqua di Canalone alla case di De Granito, con la corrisposta annua di tre libbre di cera lavorata. — *Bartolomeo, notaio.*

357 — 1530 *Gennato* — Strumento. Il monastero di S. Spirito concede una cannella di acqua ad Antonello Cicardo, nel giardino di S. Leone, con una corrisposta annua al medesimo monastero.

358 — 1544 *Luglio, Pp. Paolo III an. XI* — Breve Apostolico, col quale il Card. Roberto dei SS. Quattro Coronati, ad istanza del chierico Donato Vicinanza, che asserisce di essere stato ordinato suddiacono per coazione del suo padrone sac. Lorenzo Bernabò, commette all'Arciv. di Salerno di esaminare il caso e, se l'esposto risulta vero, permetta al ricorrente di contrarre matrimonio.

359 — 1545 *Dicembre* — Strumento. Marco Antonio Marra di Eboli riconosce di aver ricevuto da D. Giovanni Girolamo del Giudice di Salerno 25 docati de *carolenis argenti boni et iusti ponderis*, e s' impegna a restituirli a lui o ai suoi eredi, nella misura e alle rate convenute. — *Paolo Paladino, notaio di Eboli.*

360 — 1556 Settembre — Strumento *in casali Puliani*. Pubblicazione di uno strumento redatto dal defunto notaio Giov. Bernardino Budetta di Montecorvino, col quale un tal Troiano d'Auria si dichiara debitore di 18 docati per integrare la dote di Caterina (sua figlia ?). — *Jacopo Abinente notaio*.

La pergamena assai deteriorata è leggibile a gran fatica e solo in parte, essendo mutila verticalmente nel lato sinistro. Essa servi per copertura di un registro che conteneva: " *Capitoli della Bagliva di Montecorvino* „, come si legge in note dorsali di varia mano e data.

361 — 1566 Novembre — Bolla di Giusto de Carballido, vicario generale dell'arciv. Gaspare Cervantes, con la quale, vacato il semplice beneficio di S. Maria Maddalena in Calvanico, per morte di D. Damiano de Viva, a presentazione del patrono Bernardino Pacifico, viene nominato beneficiato il sacerdote Silvestro Guaglia arciprete di Calvanico.

362 — 1567 Febbraio — Strumento di mutuo, innanzi al giudice Matteo Francesco Saraceno di Salerno, tra i chierici Fabrizio de Furno, Giovanni di Guido, ecc. — *Andrea (?) notaio*.

La pergamena è mutila verticalmente nei due lati, tagliati ed asportati.

363 — 1570 Gennaio — Strumento di riconoscimento di debito innanzi al giudice Fabio de Amabile di Roccapiemonte. Santolo Figliolia, rettore della chiesa di S. Felice e S. Eustacchio di Sanseverino, si riconosce debitore di Quintiliano Franco per 16 docati *de carolenis argenti usualis monete regni*. — *Sebastiano de Conza, notaio di Roccapiemonte*.

La pergamena servi per copertura al " *Bullarium a decima octava Martii 1605 et usque ad diem decimam quartam mensis decembris* . . 69 „. In seguito dovette raccogliere le carte per la pratica della " *Erezione della Confraternita della Madonna del Carmine in S. Nicola di Schola Greca di Evoli sul principio di . . .* „. Così si legge in due note dorsali.

364 — 1587 — Bolla di Marco Antonio Colonna Marsilio, arciv. di Salerno, che erige nella chiesa parrocchiale di

S. Maria de Horto Magno la confraternita di S. M. della Misericordia e ne approva gli statuti.

La bolla reca in bianco lo spazio riservato alla dichiarazione del giorno e del mese, non porta alcuna firma, come al solito; dovette perciò rimanere sospesa. L'ipotesi mi pare venga confermata anche dal fatto che la pergamena, come si legge sul dorso di essa in una nota di data coeva, fu adibita come copertura di " *Status animarum de Eboli 1588* „.

365 — 1606 Giugno — Strumento innanzi al giudice Giovanni Ferrante di Napoli. Francesco Cassetta di Salerno si riconosce e dichiara debitore verso suo nipote Felice Russo di Salerno di 200 carlini d'argento, quale supero dell'amministrazione da lui tenuta, per conto del medesimo nipote minorenni, dei beni di Alfonso Russo, padre di Felice e di Ottaviano, *compatriuus*, e, non potendoli ora pagare, impegna per tale debito le sue case in Salerno " *in platea delli Cicari* „ - *Luzio Capori, notaio di Napoli*.

366 — 1606 Luglio — L'ab. D. Francesco Solimele, cittadino di Salerno, da una parte, e l'ab. Giov. Batt. Pinto e Paolo Pinto, dall'altra, dichiarano innanzi al giudice Natale Cenatiempo di Salerno, i possedimenti e rendite che hanno in comune ed indiviso. - *Giov. Giacomo di Giacomo, notaio di Salerno*.

367 — 1607 Gennaio — Strumento redatto innanzi al giudice Muzio Luponte, tra il Canonico Fabio Redio salernitano e D. Tiberio Rinaldo per locazione di case in Salerno, piazza " *delli sicini* „ (v. per il nome di questa piazza il docum. n. 365 ove si legge chiaramente " *delli Cicari* „). - *Giovanni (?)*, notaio.

La pergamena è rotta nella parte superiore ed assai sgualcita.

368 — 1608 Gennaio — Strumento di divisione, innanzi al giudice Giacomo Antonio de Simone. Essendo state vendute da Andrea Matteo Alfano, seniore, a Giovanni Battista Villano di Salerno alcune case e magazzini nella parrocchia di S. Andrea de Lavina, *ubi dicitur la strata delli spetiali*, ed essendo rimasto il Villano debitore al primo di 295 docati, ad istanza di D. Costan-

tino Quaranta, curatore del minore Andrea Matteo Alfano, riportato il testamento di A. M. Alfano seniore del 1592, si procede alla divisione tra gli eredi, chierico Fabio, Beatrice (suora ?) nel monastero di S. Michele Arc. di Salerno, ecc. — *Giov. Luigi Quaranta, notaio di Salerno.*

369 — 1609 *Marzo* — Strumento innanzi al giudice Antonio Masino Pastorano. L'ab. Sr. Pellegrina d'Amato e la priora Sr. Feliciano Gatta, presente D. Ottavio Pinto, vicario delle monache, in nome del monastero di S. Spirito di Salerno, rivendicano sull'eredità del q. Ottaviano e da Matteo Francesco Alfano la somma di 135 docati, dovuti per la monacazione di sr. Giulia Alfano, rispettivamente loro figlia e sorella. — *Domenico Correale, notaio.*

370 — 1609 *Agosto* — Strumento innanzi al giudice Giovanni di Salerno ed al notaio Ferdinando Rossi (?).

La pergamena è illeggibile, perchè tutta in pezzi.

371 — 1609 *Novembre* — Strumento innanzi al giudice Angelo Carpentieri di Salerno, per il pagamento di un debito di 116 docati, contratto da Tommaso Carpentieri con Giov. Angelo di Fabio. — *Cristoforo Cutrio, notaio.*

372 — 1610 *Agosto* — Strumento di fitto, innanzi al giudice Domenico Correale. Previa licenza di d. Ercole Aiello, vicario delle monache, sr. Feliciano Gatta, abbadessa del monastero di S. Spirito in Salerno, fitta le terre di *Silla*, fuori Salerno, a Girolamo Vitolo di Castiglione per il canone annuo di 75 docati. — *Masino Pastorano, notaio.*

373 — 1610 *Settembre* — Breve di Pp. Paolo V. L'università e gli abitanti di Olevano, nonostante le loro fatiche, hanno dai campi un raccolto assai scarso. Dubitando che ciò debba addebitarsi a pene ecclesiastiche nelle quali i loro padri siano incorsi, ne domandano l'assoluzione al Pontefice. Il quale l'accorda, previo digiuno di tre giorni, da osservarsi da tutta la popolazione.

374 — *1621 Gennaio, Serino.* — Strumento innanzi al giudice Mariano Sabia, col quale Violante Moscato, vedova del q. Alessandro Magnacenio assegna ai figli Ascanio, Giulio Cesare, Beatrice le porzioni di eredità loro spettanti. — *Giov. Tommaso Antonio, notaio di Serino.*

375 — *1630 Aprile, Castiglione.* — Strumento innanzi al giudice Tommaso de Martino di Ogliara, sostituto del giud. Andrea Ventura di Castiglione. Livia de Ventura di Castiglione presenta uno strumento dotale del dicembre 1621 di sua sorella Maddalena de Ventura, vedova del q. Didaco Gallo di Giffoni, perchè venga pubblicato agli effetti dell'eredità. — *Rocco de Ventura, notaio di Montecorvino.*

376 — *1638 Marzo* — Pergamena con miniatura grossolana, che riporta la formula della professione dei voti perpetui emessi da suor Claudia De Rosa del Mon. di S. Sp. alla presenza di Giulio Pepoli, vic. gen. del Cardinale Arciv. di Salerno, e dell'ab. Feliciano Gatta.

377 — *1643 Novembre, Sanseverino.* — Strumento dinanzi al giudice Vincenzo Pensa. Violante de Gaiano, vedova del q. Andrea Alamagna, cautela il legato di 200 docati, fatto dal marito a favore di Anna Alamagna, da consegnarsi, quando questa si sposerà. — *Enrico Carpentieri, notaio di Sanseverino.*

378 — *1644 Novembre, Sanseverino.* — Innanzi al giudice Onofrio de Roberto, sono redatti i capitoli matrimoniali per le nozze di Ascanio Ricciardi del casale di Lancusi con Angela Facitolo di Sabato della città di Salerno. — *Girolamo de Arminio, notaio di Salerno.*

379 — *1648 Febbraio, Giffoni.* — Strumento innanzi al giudice Ambrogio de Martino, fra il rev. D. Salvatore de Rinaldo, fratello ed erede universale di Nicola, e fr. Sante de Urso, priore

del monastero di S. Maria de Carbonaria, per il legato di un arbusto in località S. Agata lasciato dal defunto al medesimo monastero, con testamento del 17 luglio 1646. — *Ettore de Martino, notaio.*

380 — 1651 Marzo, Sanseverino — Strumento innanzi al giudice Giov. Tommaso Barra. Vincenzo Barra, Francesco e Consalvo Barra assegnano alla cappella della B. V. del Rosario in S. Maria della Porta in Salerno 424 docati. — *Didaco Siniscalco, notaio di Sanseverino.*

381 — 1652 Settembre, Giffoni — Strumento innanzi al giudice Tommaso Fortunato per un debito di 180 docati tra i fratelli Didaco ed Antonio de Russis e D. Dièco Fortunato, beneficiato della chiesa di S. Maria de Vetuleo del casale di Sovvieco e la Confraternita del Monte dei Morti dello stesso casale. — *Ciriaco Landino, notaio.*

382 — 1656 Giugno — Strumento innanzi al giudice Giov. Antonio Pastore di Salerno. Previa licenza di D. Ignazio Rocco, vicario delle monache, tra Sr. Porzia Santomango abbadessa del monastero di S. M. della Pietà in Salerno e D. Antonio Solimele, marchese di Guardia Bruna, viene stipulato uno strumento per cui il Solimele s'impegna a pagare al monastero un canone anno di 24 docati. — *Girolamo d'Arminio, notaio.*

Nello strumento sono dati i nomi delle religiose convocate, tutte appartenenti alle più distinte e nobili famiglie di Salerno.

383 — 1669 Marzo — Strumento innanzi al giudice Matteo d'Alfano. I coniugi Giuseppe Scattaretica e Marina de Natella, in nome proprio e dei loro eredi, stabiliscono un censo perpetuo a favore del monastero di S. Michele in Salerno, rappresentato dall'abbadessa Sr. Cecilia Vulturale, sulle case di loro proprietà in Salerno, località " la piazza „. — *Girolamo d'Arminio, notaio.*

Sono riportati i nomi di tutte le religiose.

384 — 1677 Febbraio, Foro Sanseverino — Angelo de Franco

ed i figli Carmine e chierico Biagio si riconoscono debitori di 150 docati verso Giuseppe Vitolo e Nunziato Ventura. -- Cosimo Junone, giudice. *Alfonso Guerrasio, notaio di Sanseverino.*

385 — *1677 Novembre* — Strumento innanzi al giudice Lorenzo Ferraro. Fr. Bernardino di Sanseverino, Guardiano dei Minori Conventuali di S. Francesco in Giffoni, dichiara di aver ricevuto 20 docati da Francesco Basso e 34 da Alessandro Cataldo, che teneva il luogo detto *Arco*, appartenente al convento. — *Giuseppe di Napoli, notaio di Giffoni.*

La pergamena è poco leggibile e presenta un largo foro nella parte superiore.

386 — *1682 Febbraio* — Innanzi al giudice Matteo Pastore di Salerno, Girolamo Colombo di Colliano fa rinnovare lo strumento del 27 settembre 1671 col quale Fabio e l'ab. Carlo Maria Naccarella, fratelli, si erano dichiarati debitori di 175 docati a Giuseppe Colombo, padre di Girolamo. — *Girolamo d'Arminio, notaio.*

387 — *1695 Dicembre, Solofra* — Gaetano Forino e sua moglie Violante Guarino, innanzi al giudice Ottilio Grasso, rinnovano lo strumento di vendita di alcune loro case in capo Solofra, a Pietro Minida, per 80 docati. — *Marco Antonio Giliberti, notaio.*

APPENDICE

Riporto integralmente la bolla di Alessandro III. Essa ci descrive lo stato della diocesi di Salerno nel sec. XII con i suoi vescovi suffraganei, le abbazie e le chiese sulle quali si estendeva la sua giurisdizione.

La pergamena di cm 63 x 71 è tagliata nelle piegature, per tutta la sua lunghezza e fu grossolanamente cucita con spago. E' una di quelle che reclamano un sollecito restauro,

ALEXANDER episcopus servus servorum Dei venerabili fratri Romualdo Salernitane ecclesie archiepiscopo eiusque successoribus canonice subintransibus in perpetuum.

Licet nobis ecclesiarum omnium disponente domino regimen sit et iura commissa illarum tamen incrementis et commodis attentiori nos convenit consideratione intendere, quae inter alias maioris locum obtinent dignitatis et quarum persone nobis artiori sunt caritate et devotione adstrictae, et inter ceteros viros ecclesiasticos tam officio dignitatis quam morum ac scientie venustate amplius premirere noscuntur. Eapropter venerabilis in Christo frater Romualde tuis iustis postulationibus gratum impertientes assensum prefatam ecclesiam salernitanam cui auctore domino presides, sub beati Petri ac nostra protectione suscipimus et presenti scripto patrocinio communimus statuantes ut qualescumque possessiones quecumque bona eadem ecclesia in presentiarum iuste et canonice possidet aut in futurum concessione Pontificum largitione Regum vel Principum oblationibus fidelium et aliis iustis modis largiente domino poterit adipisci firma tibi tuisque successoribus et illibata permaneant. In quibus hec propriis duximus exprimenda vocabulis. Episcopus: Capudaquensem, Policastrensem, Marsicanum, Nuscanum, Acernensem, Sarnensem cum abbatibus et pertinentiis eorum, abbatiam sancti Stephani de Marsico, abbatiam sancti Petri de Ebulo, abbatiam sancte Marie de Tubenna, abbatiam sancte Marie de Vetro, abbatiam sancti Salvatoris de Cellaria, abbatiam sancti Prisci de Nuceria. Infra civitatem Salernitanam monasterium monialium sancti Georgii, monasterium sancti Michaelis. Extra civitatem monasterium sancti Leonis, monasterium sancte M. Gratiarum, monasterium sancti Cataldi de Campania, ecclesiam sancti Joannis de Busanola, ecclesiam sancti Nazarii de Dolicaria cum terris et pertinentiis suis, ecclesiam sancti Laurentii de Altavilla cum terris et pertinentiis suis, ecclesiam sancti Viti de Silare cum terris nemoribus et pertinentiis suis, ecclesiam sancti Joannis de Montorio cum hominibus terris et pertinentiis suis, ecclesiam sancte Marie de Nuceria cum homi-

nibus terris et pertinentiis suis, archipresbiteratum Campanie cum ecclesiis et pertinentiis suis, archipresbiteratum Eboli cum ecclesiis et pertinentiis suis, archipresbiteratum Olivani cum ecclesiis et pertinentiis suis, archipresbiteratum Montiscorvini cum ecclesiis et pertinentiis suis, archipresbiteratum Gifonis cum ecclesiis et pertinentiis suis, archipresbiteratum Olearie cum ecclesiis et pertinentiis suis, archipresbiteratum Sanctiseverini cum ecclesiis et pertinentiis suis, archipresbiteratum Montorii cum ecclesiis et pertinentiis suis, archipresbiteratum Forini cum ecclesiis et pertinentiis suis, archipresbiteratum Sirini cum ecclesiis et pertinentiis suis, archipresbiteratum sancti Georgii cum ecclesiis et pertinentiis suis, et archipresbiteratum Nucerie cum ecclesiis et pertinentiis suis, castrum Olivani castrum sancti Angeli, castrum Montis corvini cum hominibus et pertinentiis eorum, casale Luciniani cum hominibus et pertinentiis suis, casale Consentinorum cum ecclesiis hominibus et pertinentiis suis, Judaycam Salerni, decimam portus, decimam tincte, Decimam silve de Silare et quartam olei sicut in privilegiis principum scitur contineri. Adicimus preterea ut sacerdotes primicerii et diaconi ecclesie salernitane mitras secundum veterem ipsius ecclesie consuetudinem et iuxta quod eis a predecessoribus nostris Romanis pontificibus est indultum statutis temporibus deportare. Libertates vero et beneficia que iam dicta ecclesia concessione Principum consuevit habere et in presentiarum pacifice possidet eidem presentis privilegii pagina confirmamus. Dcernimus ergo ut nulli omnino hominum liceat prefatam ecclesiam temere perturbare aut eius possessiones auferre vel ablatas retinere minuere seu quibuslibet vexationibus fatigare sed omnia integra et illibata serventur eorum pro quorum sustentatione et gubernatione concessa sunt usibus omnimodis profutura salva apostolice sedis auctoritate.

Si qua igitur ecclesiastica secularive persona hanc nostre constitutionis paginam sciens contra eam temere venire temptaverit secundo tertiove commonita nisi reatum suum congrue satisfactione correxerit potestatis honorisque sui dignitate careat reamque se divino iudicio existere de perpetrata iniquitate cognoscat et a sacratissimo corpore et sanguine dei et domini redemptoris nostri Jesu Christi aliena fiat atque in extremo examine districte ultioni subiaceat. Cunctis autem eidem loco sua iura servantibus sit pax domini nostri Jesu Christi quatenus et hic fructum bone actionis percipiant et apud districtum iudicem premia eterne pacis inveniunt. Amen.

- ✠ *Ego Alexander Catholice Ecclesie episcopus*
- ✠ *Ego Hubaldus hostiensis episcopus*
- ✠ *Ego Bernardus portuensis et sancte Rufine episcopus*
- ✠ *Ego Corradus Moguntinus archiep. et sabinen. episcopus*

- ✠ *Ego Hubaldus presb. card. tit. s. Crucis in Jerusalem*
- ✠ *Ego Joannes presb. card. sanctorum Joannis et Pauli tituli Pamachii*
- ✠ *Ego Joannes presb. card. tit. sancte Anastasie*
- ✠ *Ego Albertus presb. card. tit. sancti Laurentii in Lucina*

- ✠ *Ego Boso presb. card. tit. sancte Pudentiane tit. Pastoris*
- ✠ *Ego Petrus presb. card. tit. sancti Laurentii in damaso*
- ✠ *Ego Joannes presb. card. tit. sancti Marci*
- ✠ *Ego Theodinus (1) presb. card. sancti Vitalis tit. vestine (1)*

- ✠ *Ego Jacobus diac. card. sancte Marie in Cosmedin*
- ✠ *Ego Hugo diac. card. sancti Eustachii iuxta templum Agrippe*
- ✠ *Ego Vitellus diac. card. sanctorum Sergii et Bacchi*
- ✠ *Ego Petrus diac. card. sancte Marie in Aquiro*

Datum Beneventi per manum Gratiani sacre romane ecclesie subdiaconi et notarii II Kal. Martii Indictione II Incarnationis Dominice anno MCLXVIII Pontificatus vero domini Alexandri PP. III anno X.

(1) Il *Paesano*, II p. 179 legge erroneamente *Th-stinus*; (2) il *Paesano* legge *Vestone*.

NOTIZIARIO

Non potendo, per assoluta mancanza di spazio, pubblicare la rubrica delle *Recensioni*, diamo qui di seguito notizia delle più importanti pubblicazioni apparse recentemente.

*
* *

Meritevole di particolare segnalazione è il vol. XXVIII dello *Archivio Storico per le Provincie Napoletane*, che la R. Deputazione Napoletana di Storia Patria ha dedicato alla memoria del compianto Maestro MICHELANGELO SCHIPA, l'insigne storico che rivelò per primo il periodo più significativo della storia salernitana, col suo saggio sul *Principato*.

Il vol. contiene, dopo una lucida presentazione di N. CORTESE, una ricca serie di monografie riguardanti la storia del Mezzogiorno, fra cui interessa particolarmente i nostri studi quella di F. FORCELLINI su "L'impresa di Sicardo contro Amalfi e l'emancipazione politica di questa città dal Ducato di Napoli", che costituisce un notevole contributo alla chiarificazione di un cruciale e tormentato momento della storia amalfitana, che è stato ora oggetto di ulteriori indagini da parte del nostro giovane collaboratore C. Noschese nel suo studio riportato in questo fascicolo.

Al vol. che segnaliamo hanno dato anche apprezzati contributi i nostri Soci G. NUZZO con uno studio su "Francia e Oriente in un carteggio di Maria Carolina con l'imperatore Leopoldo II", e R. MOSCATI che si è occupato di "Una lettera autobiografica di G. La Cecilia e le sue *Memorie storico-politiche*".

Fra gli altri studi figurano quelli del compianto G. M. MONTI, di A. CUTOLO, R. FILANGIERI, A. ZAZO, A. VALENTE, N. NICOLINI, A. CAPOGRASSI, W. MATURI, ed E. PONTIERI, autorevole Presidente della nostra Deputazione.

*
* *

Altre pubblicazioni hanno tratto poi occasione dagli ultimi eventi bellici svoltisi nella regione Campana: e fra questi ci è grato segnalare il bel volume di V. CANNAVIELLO, *Avellino e l'Irpinia nella tragedia del 1943-'44*, denso di particolari e ricco di considerazioni storico-politiche, che per la loro vivida immediatezza sono destinati a conseguire in progresso di tempo valore documentario di non trascurabile importanza. Sulle vicende belliche svoltesi nel Beneventano ha scritto da par suo A. ZAZO, mentre su quelle che più propriamente si riferiscono

al golfo di Salerno abbiamo ora avuto il nitido volumetto del nostro C. CARUCCI, il quale in un vivace diario raccolse le impressioni suscitategli dalla visione della grandiosa battaglia avvenuta nel golfo di salernitano, lasciando così un preciso ricordo di quel memorabile evento. Il volumetto, intitolato "La battaglia di Salerno", è preceduto da una commossa presentazione di G. CUOMO, che ne costituisce efficace invito alla lettura.

*
* *

Siamo lieti di annunciare la pubblicazione di un *Bollettino della Società di Storia Patria per le Calabrie* e la ripresa della bella rivista *Samnium* edita dalla consorella di Benevento.

*
* *

Rivolgiamo il nostro augurale reverente saluto a S. E. Idelfonso Rea, meritamente assunto alla suprema dignità primaziale della storica Badia di Montecassino, e a S. E. don Mauro De Caro, testè nominato Abate di Cava dei Tirreni.

*
* *

Adempiamo, infine, al dovere di rivolgere un grato saluto all'Ing. E. GUARIGLIA, che ha lasciato, per volontarie dimissioni, la Direzione di questa *Rassegna*, alla quale ha dedicato con disinteressato fervore il meglio di sè stesso nell'ultimo quadriennio, conseguendo risultati efficacissimi che son valsi ad assicurare la continuità della rivista e notevole incremento alla nostra Sezione.

INDICE DELL' ANNATA 1945

PANEBIANCO V., <i>La colonia romana di " Salernum "</i>	p. 3
CARUCCI A., <i>La vergine Ifigenia negli " Acta " di S. Matteo</i>	p. 39
SINNO A., <i>Episodi ignorati della rivoluzione popolare del 1647 in Salerno.</i>	p. 65
NOSCHESE C., <i>Coincidenze e contrasti nei rapporti tra Amalfi e Salerno nell'età prenormanna</i>	p. 157

V A R I A

SESTIERI P. C., <i>Scavi della necropoli preistorica presso Paestum</i>	p. 104
PANEBIANCO V., <i>A proposito della capitale della confederazione lucana.</i>	p. 109
GUARIGLIA R., <i>Appunti di viaggio di un soldato spagnuolo nel sec. XVII.</i>	p. 124
CONCILIO M. C., <i>Un poeta dimenticato: Luigi Conforti</i>	p. 126
SINNO A., <i>La Confraternita di S. Antonio dei Nobili e la sua opera di pietà per i condannati a morte (continua)</i>	p. 199
FIORE M., <i>Del luogo ove fu sepolto Masuccio Salernitano</i>	p. 210
TRIFONE R., <i>A proposito dell' " actus Lucaniae "</i>	p. 230
GUARIGLIA R., <i>Sant' Angelo in Grotta</i>	p. 235
SCHIAVO A., <i>Note sul Duomo di Salerno.</i>	p. 241

LE CHIESE DI SALERNO

FIORE M., <i>La Badia di S. Pietro a Corte.</i>	p. 141
---	--------

MEDAGLIONI

*** <i>Paolo Emilio Bilotti</i>	p. 152
ANTIGNANI G., <i>Don Guglielmo Colavolpe O. S. B.</i>	p. 244

ARCHIVI SALERNITANI

BALDUCCI A., <i>L'Archivio della Curia Arcivescovile di Salerno — I —</i> <i>Regesto delle pergamene (945-1727)</i>	p.	248
NOTIZIARIO	p.	155, 345
VITA DELLA SEZIONE	p.	156

